SCRITTORI D'ITALIA

LUIGI PULCI

IL MORGANTE

A CURA DI

GEORGE B. WESTON

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1930

SCRITTORI D'ITALIA

LUIGI PULCI

OPERE

I

LUIGI PULCI

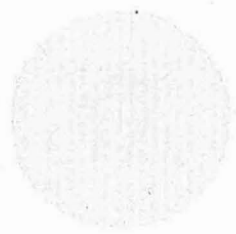
IL MORGANTE

A CURA
DI
GEORGE B. WESTON

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1930

CANTO PRIMO

1

In principio era il Verbo appresso a Dio,
ed era Iddio il Verbo e 'l Verbo lui;
questo era nel principio, al parer mio,
e nulla si può far sanza costui;
però, giusto Signor, benigno e pio,
mandami solo un degli angeli tui,
che m'accompagni e rechimi a memoria
una famosa, antica e degna istoria.

2

E tu, Vergine, figlia e madre e sposa
di quel Signor che ti dette la chiave
del cielo e dell'abisso e d'ogni cosa,
quel dí che Gabriel tuo ti disse *Ave*;
perché tu se' de' tuoi servi pietosa,
con dolce rime e stil grato e soave
aiuta i versi miei benignamente
e 'nsino al fine illumina la mente.

3

Era nel tempo, quando Filomena
con la sorella si lamenta e plora,
che si ricorda di sua antica pena
e pe' boschetti le ninfe innamora;
e Febo il carro temperato mena,
ché 'l suo Fetonte l'ammaestra ancora;
ed appariva appunto all'orizzonte,
tal che Titon si graffiava la fronte;

4

Quand'io varai la mia barchetta, prima
per ubbidir chi sempre ubbidir debbe
la mente, e faticarsi in prosa e in rima,
e del mio Carlo imperador m'increbbe;
ché so quanti la penna ha posto in cima,
che tutti la sua gloria prevarrebbe;
è stata questa istoria, a quel ch'i' veggio,
di Carlo male intesa e scritta peggio.

5

Diceva Leonardo giá Aretino,
che, s'egli avessi avuto scrittor degno,
com'egli ebbe un Ormanno e 'l suo Turpino,
ch'avessi diligenzia avuto e ingegno;
sarebbe Carlo Magno un uom divino,
però ch'egli ebbe gran vittorie e regno,
e fece per la Chiesa e per la Fede
certo assai piú che non si dice o crede.

6

Guardisi ancora a San Liberatore,
quella badia lá presso a Menappello,
giú nell'Abruzzi, fatta per suo onore,
dove fu la battaglia e 'l gran flagello
d'un re pagan, che Carlo imperadore
uccise e tanto del suo popol fello;
e vedesi tante ossa e tanti il sanno,
che tante in Giusaffá non ne verranno.

7

Ma il mondo cieco e ignorante non prezza
le sue virtú, com'io vorrei vedere;
e tu, Fiorenzia, della sua grandezza
possiedi e sempre potrai possedere;
ogni costume ed ogni gentilezza,
che si potessi acquistare o avere
col senno, col tesoro e colla lancia
dal nobil sangue, è venuto di Francia.

8

Dodici paladini aveva in corte
Carlo, e 'l piú savio e famoso era Orlando;
Gan traditor lo condusse alla morte
in Roncisvalle, un trattato ordinando;
lá dove il corno sonò tanto forte
dopo la dolorosa rotta, quando
nella sua *Comedia* Dante qui dice,
e mettelo con Carlo in ciel felice.

9

Era per Pasqua, quella di Natale;
Carlo la corte avea tutta in Parigi:
Orlando, com'io dico, il principale,
èvvi il Danese, Astolfo ed Ansuigi:
fannosi festa e cose triumfale,
e molto celebravan san Dionigi:
Angiolin di Baiona ed Ulivieri
v'era venuto e 'l gentil Berlinghieri.

10

Eravi Avolio ed Avino ed Ottone
di Normandia, Ricciardo paladino
e 'l savio Namo e 'l vecchio Salamone,
Gualtieri da Mulione e Baldovino,
ch'era figliuol del tristo Ganellone;
troppo lieto era il figliuol di Pipino,
tanto che spesso d'allegrezza geme,
veggendo tutti i paladini insieme.

11

Ma la fortuna attenta sta nascosa
per guastar sempre ciascun nostro effetto:
mentre che Carlo cosí si riposa,
Orlando governava in fatto e in detto
la corte e Carlo Magno ed ogni cosa;
Gan per invidia scoppia, il maledetto,
e cominciava un dí con Carlo a dire:
— Abbián noi sempre Orlando a ubbidire?

12

Io ho creduto mille volte dirti:
Orlando ha in sé troppa presunzione;
noi sián qui conti, re, duchi a servirti,
e Namo, Ottone, Uggieri e Salamone,
per onorarti ognun, per ubbidirti;
che costui abbi ogni reputazione,
nol sofferem, ma sián diliberati
da un fanciullo non esser governati.

13

Tu cominciasti insino in Aspramonte
a dargli a intender che fussi gagliardo,
e facessi gran cose a quella fonte.
Ma se non fussi stato il buon Gherardo,
io so che la vittoria era d'Almonte;
ma egli ebbe sempre l'occhio allo stendardo,
che si voleva quel dí coronarlo:
questo è colui c'ha meritato Carlo.

14

Se ti ricorda, giá sendo in Guascogna,
quando e' si venne la gente di Spagna,
il popol de' cristiani avea vergogna,
se non mostrava la sua forza magna;
il ver convien pur dir, quand' e' bisogna;
sappi ch'ognuno, imperador, si lagna.
Quant' io per me, ripasserò que' monti,
ch' io passai in qua, con sessantaduo conti.

15

La tua grandezza dispensar si vuole
e far che ciascun abbi la sua parte;
la corte tutta quanta se ne duole:
tu credi che costui sia forse Marte? —
Orlando un giorno udí queste parole,
che si sedeva soletto in disparte;
dispiacquegli di Gan quel che diceva,
ma molto piú che Carlo gli credeva.

16

E volle colla spada uccider Gano;
ma Ulivieri in quel mezzo si mise
e Durlindana gli trasse di mano,
e cosí il me' che seppe gli divise.
Orlando si sdegnò con Carlo Mano,
e poco men che quivi non l'uccise;
e dipartissi di Parigi solo,
e scoppia e 'mpazza di sdegno e di duolo.

17

Ad Ermellina, moglie del Danese,
tolse Cortana e poi tolse Rondello,
e 'n verso Brava il suo cammin poi prese.
Alda la bella, come vide quello,
per abbracciarlo le braccia distese.
Orlando, che smarrito avea il cervello,
com'ella disse: — Ben venga il mio Orlando, —
gli volle in sulla testa dar col brando.

18

Come colui che la furia consiglia,
e' gli pareva a Gan dar veramente.
Alda la bella si fe' maraviglia;
Orlando si ravvide prestamente:
e la sua sposa pigliava la briglia,
e scese dal caval subitamente;
ed ogni cosa diceva a costei
e riposossi alcun giorno con lei.

19

Poi si partí, portato dal furore;
e terminò passare in Pagania;
e mentre che cavalca, il traditore
di Gan sempre ricorda per la via;
e cavalcando d'uno in altro errore,
in un deserto trova una badia,
in luoghi scuri e paesi lontani,
ch'era a' confin tra' Cristiani e' Pagani.

20

L'abate si chiamava Chiaramonte,
era del sangue disceso d'Angrante.
Di sopra alla badia v'era un gran monte,
dove abitava alcun fiero gigante,
de' quali uno avea nome Passamonte,
l'altro Alabastro e 'l terzo era Morgante;
con certe frombe gittavan da alto,
ed ogni dí facevon qualche assalto.

21

I monachetti non potieno uscire
del monistero o per legne o per acque.
Orlando picchia e non volieno aprire,
fin ch' a l'abate alla fine pur piacque.
Entrato drento, cominciava a dire
come Colui, che di Maria giá nacque,
adora, ed era cristian battezzato
e come egli era alla badia arrivato.

22

Disse l'abate: — Il ben venuto sia;
di quel ch'io ho, volentier ti daremo,
poi che tu credi al Figliuol di Maria;
e la cagion, cavalier, ti diremo,
acciò che non l'imputi villania,
perché all'entrar resistenzia facemo,
e non ti volle aprir quel monachetto;
cosí intervien chi vive con sospetto.

23

Quand' io ci venni al principio abitare
queste montagne, beñ che sieno oscure,
come tu vedi, pur si potea stare
sanza sospetto, ché l'eron sicure;
sol dalle fiere t'avevi a guardare:
fêrnoci spesso di strane paure.
Or ci bisogna, se vogliamo starci,
dalle bestie dimestiche guardarci.

24

Queste ci fan piuttosto stare a segno;
sonci appariti tre fieri giganti,
non so di qual paese o di qual regno;
ma molto son feroci tutti quanti.
La forza e 'l malvoler giunta allo 'ngegno,
sai che può il tutto; e noi non sián bastanti;
questi perturban sí l'orazion nostra,
ch' io non so piú che far, s'altri nol mostra.

25

Gli antichi padri nostri nel deserto,
se le loro opre sante erano e giuste,
del ben servir da Dio n'avean bon merto;
né creder, sol vivessin di locuste:
piovea dal ciel la manna, questo è certo;
ma qui convien che spesso assaggi e guste
sassi, che piovon di sopra quel monte,
che gettano Alabastro e Passamonte.

26

Il terzo, ch' è Morgante, assai piú fiero,
isveglie e' pini, e' faggi, e' cerri e gli oppi,
e gettagli insin qui, questo è pur vero:
non posso far, che d'ira non iscoppi. —
Mentre che parlan cosi in cimitero,
un sasso par che Rondel quasi sgroppi,
che da' giganti giú venne da alto,
tanto ch'ei prese sotto il tetto un salto.

27

— Tirati drento, cavalier, per Dio, —
(disse l'abate), ché la manna casca. —
Rispose Orlando: — Caro abate mio,
costui non vuol che 'l mio caval piú pasca;
veggo che lo guarrebbe del restio;
quel sasso par che di buon braccio nasca. —
Rispose il santo padre: — Io non t' inganno,
credo che 'l monte un giorno gitteranno. —

28

Orlando governar fece Rondello
ed ordinar per sé da collezione;
poi disse: — Abate, io voglio andare a quello
che dette al mio caval con quel cantone. —
Disse l'abate: — Come? Car fratello,
consiglierotti sanza passïone;
io ti sconforto, baron, di tal gita,
ch'io so che tu vi lascerai la vita.

29

Quel Passamonte porta in man tre dardi,
chi frombe, chi baston, chi mazzafrusti;
sai ch' e' giganti piú di noi gagliardi
son per ragion, che sono anco piú giusti:
e pur se vuoi andar, fa' che ti guardi,
ché questi son villan molto e robusti. —
Rispose Orlando: — Io lo vedrò per certo, —
ed avviossi a piè su pel deserto.

30

L'abate il crocïon gli fece in fronte:
— Va', che da Dio e me sia benedetto. —
Orlando, poi che salito ebbe il monte,
si dirizzò, come l'abate detto
gli aveva, dove sta quel Passamonte,
il quale, Orlando veggendo soletto,
molto lo squadra di drieto e davante;
poi domandò se star volea per fante.

31

E prometteva di farlo godere.
Orlando disse: — Pazzo saracino,
io vengo a te, come è di Dio volere,
per darti morto, e non per ragazzino;
a' monaci suoi fatto hai dispiacere,
non può piú comportarti, can meschino. —
Questo gigante armar si corse a furia,
quando sentí ch' e' gli diceva ingiuria.

32

E ritornato ove aspettava Orlando,
il qual non s'era partito da bomba,
subito venne la corda girando,
e lassa un sasso andar fuor della fromba,
che in sulla testa giugnea rotolando
al conte Orlando, e l'elmetto rimbomba.
E cadde per la pena tramortito,
ma piú che morto par, tanto è stordito.

33

Passamonte pensò che fussi morto,
e disse: — Io voglio andarmi a disarmare;
questo poltron per chi m'aveva scorto? —
Ma Cristo i suoi non suole abandonare,
massime Orlando, ch'Egli arebbe il torto.
Mentre il gigante l'arme va a spogliare,
Orlando in questo tempo si risente
e rivocava e la forza e la mente.

34

E gridò forte: — Gigante, ove vai?
ben ti pensasti d'avermi ammazzato!
Volgiti a drieto, ché, s'alie non hai,
non puoi da me fuggir, can rinnegato:
a tradimento ingiurïato m'hai; —
donde il gigante allor, maravigliato,
si volse a drieto e riteneva il passo;
poi si chinò, per tôr di terra un sasso.

35

Orlando avea Cortana ignuda in mano,
trasse alla testa e Cortana tagliava:
per mezzo il teschio partí del pagano,
e Passamonte morto rovinava;
e nel cadere il superbo e villano
divotamente Macon bestemmiava;
ma mentre che bestemmia il crudo e acerbo,
Orlando ringraziava il Padre e 'l Verbo,

36

dicendo: — Quanta grazia oggi m'hai data!
sempre ti sono, o Signor mio, tenuto:
per te conosco la vita salvata,
però che dal gigante ero abbattuto;
ogni cosa a ragion fai misurata,
non val nostro poter sanza il tuo aiuto:
priegoti, sopra me tenghi la mano,
tanto ch'ancor ritorni a Carlo Mano. —

37

Poi ch'ebbe questo detto, se n'andoe,
tanto che trova Alabastro piú basso,
che si sforzava, quando e' lo trovoe,
di sveglier d'una ripa fuori un masso.
Orlando, come e' giunse a quel, gridoe:
— Che pensi tu, ghiotton, gittar quel sasso? —
quando Alabastro questo grido intende,
subitamente la sua fromba prende.

38

E trasse d'una pietra molto grossa.
Tanto ch'Orlando bisognò schermisse;
ché, se l'avessi giunto la percossa,
non bisognava il medico venisse.
Orlando adoperò poi la sua possa,
nel pettignon tutta la spada misse,
e morto cadde questo badalone
e non dimenticò però Macone.

39

Morgante aveva al suo modo un palagio
fatto di frasche e di schegge e di terra;
quivi, secondo lui, si posa ad agio,
quivi la notte si rinchiude e serra.
Orlando picchia e darágli disagio,
perché 'l gigante dal sonno si sferra;
vennegli aprir come una cosa matta,
ch'un'aspra visïone aveva fatta.

40

E gli parea ch'un feroce serpente
l'avea assalito, e chiamar Macometto;
ma Macometto non valea niente,
onde e' chiamava Giesú benedetto;
e liberato l'avea finalmente.
Venne alla porta ed ebbe cosí detto:
— Chi bussa qua? — pur sempre borbottando.
— Tu 'l saprai tosto, — gli rispose Orlando.

41

— Vengo per farti, come a' tuo' fratelli;
son de' peccati tuoi la penitenzia,
da' monaci mandato cattivelli,
come stato è divina providenzia,
pel mal ch'avete fatto a torto a quelli
è dato in ciel cosí questa sentenzia;
sappi che freddo giá piú ch'un pilastro
lasciato ho Passamonte e 'l tuo Alabastro. —

42

Disse Morgante: — O gentil cavaliere,
per lo tuo Iddio non mi dir villania;
di grazia, il nome tuo vorrei sapere;
se se' cristian, deh, dillo in cortesia. —
Rispose Orlando: — Di cotal mestiere
contenterotti per la fede mia;
adoro Cristo, ch'è Signor verace,
e puoi tu adorarlo, se ti piace. —

43

Rispose il saracin con umil voce:
— Io ho fatta una strana visïone,
che m'assaliva un serpente feroce;
non mi valeva per chiamar Macone;
onde al tuo Iddio, che fu confitto in croce,
rivolsi presto la mia divozione;
e' mi soccorse, e fui libero e sano,
e son disposto al tutto esser cristiano. —

44

Rispose Orlando: — Baron giusto e pio,
se questo buon voler terrai nel core,
l'anima tua ará quel vero Iddio,
che ci può sol gradir d'eterno onore;
e s' tu vorrai, sarai compagno mio
ed amerotti con perfetto amore;
gl'idoli vostri son bugiardi e vani,
e 'l vero Iddio è lo Iddio de' cristiani.

45

Venne questo Signor sanza peccato
nella sua madre vergine pulzella;
se conoscessi quel Signor beato,
sanza qual non si muove sole o stella,
aresti giá Macon tuo rinnegato,
e la sua fede iniqua, ingiusta e fella;
battézzati al mio Iddio di buon talento. —
Morgante gli rispose: — Io son contento. —

46

E corse Orlando subito abbracciare.
Orlando gran carezze gli facea
e disse: — Alla badia ti vo' menare. —
Morgante: — Andianvi presto, rispondea,
co' monaci la pace si vuol fare. —
Della qual cosa Orlando in sé godea,
dicendo: — Fratel mio, divoto e buono,
io vo' che chiegga all'abate perdono.

47

Da poi che Iddio ralluminato t'ha
ed accettato per la sua umiltade,
vuolsi, tu usi anco tu umilitá. —
Disse Morgante: — Per la tua bontade,
poi che il tuo Iddio mio sempre omai sará,
dimmi del nome tuo la veritade;
po' che di me dispor puoi al tuo comando; —
onde e' gli disse com'egli era Orlando.

48

Disse il gigante: — Giesú benedetto
per mille volte ringraziato sia;
sentito t'ho nomar, baron perfetto,
per tutti i tempi della vita mia;
e, com'io dissi, sempre mai suggetto
esser ti vo' per la tua gagliardia. —
Insieme molte cose ragionâro
e 'nverso la badia poi s'inviâro,

49

e fêr la via da que' giganti morti.
Orlando con Morgante sí ragiona:
— Della lor morte vo' che ti conforti,
e, poi che piace a Cristo, a me perdona;
a' monaci avean fatti mille torti,
e la nostra Scrittura aperto suona:
il ben remunerato e 'l mal punito;
e mai non ha questo Signor fallito.

50

Però ch'Egli ama la giustizia tanto,
che vuol, che sempre il suo giudizio morda
ognun, ch'abbi peccato tanto o quanto;
e cosí il ben ristorar si ricorda,
e non saria sanza giustizia santo;
adunque il suo voler presto t'accorda,
ché debbe ognun voler quel che vuol Questo,
ed accordarsi al suo giudicio presto.

51

E sonsi i nostri dottori accordati,
pigliando tutti una conclusione,
che que' che son nel ciel glorificati,
s'avessin nel pensier compassïone
de' miseri parenti, che dannati
son nello inferno in gran confusïone,
la lor felicitá nulla sarebbe;
e vedi che qui ingiusto Iddio parrebbe.

52

Ma egli hanno posto in Giesú ferma spene,
e tanto pare a lor, quanto a Lui pare;
afferman ciò che E' fa, che facci bene,
e che E' non possi in nessun modo errare;
se padre o madre è nell'eterne pene,
di questo non si possono conturbare;
ché quel che piace a Dio, sol piace a loro;
questo s'osserva nell'eterno coro. —

53

— Al savio suol bastar poche parole, —
disse Morgante: — tu il potrai vedere,
de' miei fratelli, Orlando, se mi duole,
e s'io m'accorderò di Dio al volere,
come tu di' che in ciel servar si suole;
morti co' morti; or pensián di godere;
io vo' tagliar le mani a tutti quanti
e porterolle a que' monaci santi,

54

acciò ch'ognun sia piú sicuro e certo
come e' son morti, e non abbin paura
andar soletti per questo deserto;
e perché vegga la mia mente pura
a quel Signor, che m'ha il suo regno aperto,
e tratto fuor di tenebra sí oscura. —
E poi tagliò le mani a' due frategli
e lasciagli alle fiere ed agli uccegli.

55

Alla badia insieme se ne vanno,
ove l'abate assai dubbioso aspetta;
e monaci, che 'l fatto ancor non sanno,
correvono all'abate tutti in fretta,
dicendo paurosi e pien d'affanno:
— Volete voi costui drento si metta? —
Quando l'abate vedeva il gigante,
si turbò tutto nel primo sembiante.

56

Orlando, che turbato cosí il vede,
gli disse presto: — Abate, datti pace;
questo è cristiano e in Cristo nostro crede,
e rinnegato ha il suo Macon fallace. —
Morgante i moncherin mostrò per fede
come i giganti ciascun morto giace;
donde l'abate ringraziava Iddio,
dicendo: — Or m'hai contento, Signor mio. —

57

E riguardava e squadrava Morgante,
la sua grandezza ed una volta e due;
e poi gli disse: — O famoso gigante,
sappi ch'io non mi maraviglio piue
che tu svegliessi e gittassi le piante.
quand'io riguardo or le fattezze tue;
tu sarai or perfetto e vero amico
a Cristo, quanto tu gli eri nimico.

58

Un nostro apostol, Saul giá chiamato,
perseguí molto la fede di Cristo;
un giorno poi dallo spirto infiammato:
— Perché pur mi persegui? — disse Cristo;
e si ravvide allor del suo peccato;
andò poi predicando sempre Cristo
e fatto è or della fede una tromba,
la qual per tutto risuona e rimbomba.

59

Cosí farai tu ancor, Morgante mio;
e chi s'emenda, è scritto nel Vangelo
che maggior festa fa d'un solo Iddio,
che di novantanove altri su in cielo.
Io ti conforto ch'ogni tuo desio
rivolga a quel Signor con giusto zelo,
ché tu sarai felice in sempiterno,
ch'eri perduto e dannato allo inferno. —

60

E grande onore a Morgante faceva
l'abate, e molti dí si son posati.
Un giorno, come a Orlando piaceva,
a spasso in qua e in lá si sono andati;
l'abate in una camera sua aveva
molte armadure e certi archi appiccati.
Morgante gliene piacque un che ne vede,
onde e' sel cinse, benché oprar nol crede.

61

Avea quel luogo d'acqua carestia.
Orlando disse: — Come buon fratello,
Morgante, vo' che di piacer ti sia
andar per l'acqua; — ond'e' rispose a quello:
— Comanda ciò che vuoi, ché fatto fia. —
E posesi in ispalla un gran tinello
ed avviossi lá verso una fonte,
dove solea ber sempre appiè del monte.

62

Giunto alla fonte, sente un gran fracasso
di subito venir per la foresta.
Una saetta cavò del turcasso,
posela all'arco ed alzava la testa.
Ecco apparir una gran gregge, al passo,
di porci, e vanno con molta tempesta,
ed arrivôrno alla fontana appunto,
donde il gigante è da lor sopraggiunto.

63

Morgante alla ventura a un saetta:
appunto nell'orecchio lo 'ncartava;
dall'altro lato passò la verretta,
onde 'l cinghial giú morto gambettava;
un altro, quasi per farne vendetta,
addosso al gran gigante irato andava;
e perché e' giunse troppo tosto al varco,
non fu Morgante a tempo a trar coll'arco.

64

Vedendosi venuto il porco addosso,
gli dette in su la testa un gran punzone,
per modo che gl'infranse insino all'osso,
e morto allato a quell'altro lo pone;
gli altri porci, veggendo quel percosso,
si misson tutti in fuga pel vallone;
Morgante si levò il tinello in collo,
ch'era pien d'acqua, e non si muove un crollo.

65

Dall'una spalla il tinello avea posto,
dall'altra i porci, e spacciava il terreno;
e torna alla badia, ch'è pur discosto,
ch' una gocciola d'acqua non va in seno.
Orlando, che 'l vedea tornar sí tosto
co' porci morti e con quel vaso pieno,
maravigliossi che sia tanto forte;
cosí l'abate; e spalancan le porte.

66

I monaci, veggendo l'acqua fresca,
si rallegrôrno, ma piú de' cinghiali;
ch'ogni animal si rallegra dell'esca;
e posono a dormire i brevïali.
Ognun s'affanna, e non par che gl'incresca,
acciò che questa carne non s'insali,
e che poi secca sapessi di vieto;
e le digiune si restôrno a drieto.

67

E fêrno a scoppia corpo per un tratto,
e scuffian, che parien dell'acqua usciti;
tanto che 'l can se ne doleva e 'l gatto,
che gli ossi rimanean troppo puliti.
L'abate, poi che molto onore ha fatto
a tutti, un dí dopo questi conviti,
dette a Morgante un destrier molto bello,
che lungo tempo tenuto avea quello.

68

Morgante in su 'n un prato il caval mena
e vuol che corra e che facci ogni pruova,
e pensa che di ferro abbi la schiena,
o forse non credeva schiacciar l'uova.
Questo caval s'accoscia per la pena,
e scoppia e 'n sulla terra si ritruova.
Dicea Morgante: — Lieva su, rozzone; —
e va pur punzecchiando collo sprone.

69

Ma finalmente convien ch'egli smonte,
e disse: — Io son pur leggier come penna,
ed è scoppiato; che ne di' tu, conte? —
Rispose Orlando: — Un albero d'antenna
mi par' piú tosto, e la gaggia la fronte;
lascialo andar, ché la fortuna accenna
che meco a piede ne venga, Morgante. —
— Ed io cosí verrò, — disse il gigante.

70

— Quando sará mestier, tu mi vedrai
com'io mi proverrò nella battaglia. —
Orlando disse: — Io credo, tu farai
come buon cavalier, se Dio mi vaglia,
ed anco me dormir non mirerai.
Di questo tuo caval non te ne caglia;
vorrebbesi portarlo in qualche bosco,
ma il modo né la via non ci conosco. —

71

Disse il gigante: — Io il porterò ben io,
da poi che portar me non ha voluto,
per render ben per mal, come fa Iddio;
ma vo' ch'a porlo addosso mi dia aiuto. —
Orlando gli dicea: — Morgante mio,
s'al mio consiglio ti sarai attenuto,
questo caval tu non vel porteresti,
ché ti fará come tu a lui facesti.

72

Guarda che non facessi la vendetta,
come fece giá Nesso, cosí morto:
non so se la sua istoria hai inteso o letta;
e' ti fará scoppiar, dátti conforto. —
Disse Morgante: — Aiuta, ch'io mel metta
addosso, e poi vedrai s'io ve lo porto:
io porterò, Orlando mio gentile,
con le campane, lá, quel campanile. —

73

Disse l'abate: — Il campanil v'è bene,
ma le campane voi l'avete rotte. —
Dicea Morgante: — E' ne porton le pene
color che morti son lá in quelle grotte. —
E levossi il cavallo in sulle schiene
e disse: — Guarda s'io sento di gotte,
Orlando, nelle gambe, o s'io lo posso; —
e fe' due salti col cavallo addosso.

74

Era Morgante come una montagna:
se facea questo, non è maraviglia;
ma pure Orlando con seco si lagna,
perché pure era omai di sua famiglia:
temenza avea, non pigliassi magagna.
Un'altra volta costui riconsiglia:
— Posalo ancor, nol portare al deserto. —
Disse il gigante: — Io il porterò per certo. —

75

E portollo e gittollo in luogo strano,
e torna alla badia subitamente.
Diceva Orlando: — Or che piú dimoriáno?
Morgante, qui non faccián noi nïente. —
E prese un giorno l'abate per mano
e disse a quel molto discretamente
che vuol partir dalla sua reverenzia
e domandava e perdono e licenzia.

76

E degli onor ricevuti da questo
qualche volta potendo ará bon merito;
e dice: — Io intendo ristorare e presto
i persi giorni del tempo preterito;
e' son piú dí che licenzia arei chiesto,
benigno padre, se non ch'io mi perito;
non so mostrarvi quel che drento sento,
tanto vi veggo del mio star contento.

77

Io me ne porto per sempre nel core
l'abate, la badia, questo deserto,
tanto v'ho posto in picciol tempo amore;
rendavi su nel Ciel per me buon merto
quel vero Iddio, quello eterno Signore,
che vi serba il suo regno al fine aperto;
noi aspettiamo vostra benedizione,
raccomandianci alle vostre orazione. —

78

Quando l'abbate il conte Orlando intese,
rinteneri nel cor per la dolcezza,
tanto fervor nel petto se gli accese;
e disse: — Cavalier, s'a tua prodezza
non sono stato benigno e cortese,
come conviensi alla gran gentilezza,
ché so che ciò ch'i' ho fatto, è stato poco,
incolpa l'ignoranzia nostra e il loco.

79

Noi ti potremo di messe onorare,
di prediche, di laude e paternostri,
piuttosto che da cena o desinare,
o d'altri convenevol che da chiostri;
tu m'hai di te sí fatto innamorare
per mille alte eccellenzie che tu mostri,
ch'io me ne vengo, ove tu andrai, con teco,
e d'altra parte tu resti qui meco.

80

Tanto ch'a questo par contradizione,
ma so che tu se' savio e 'ntendi e gusti,
e intendi el mio parlar per discrezione.
De' benefíci tuoi pietosi e giusti
renda il Signore a te munerazione,
da cui mandato in queste selve fusti;
per le virtú del qual liberi siamo,
e grazia a Lui e a te noi ne rendiamo.

81

Tu ci hai salvato l'anima e la vita;
tanta perturbazion giá que' giganti
ci detton, che la strada era smarrita
di ritrovar Giesú cogli altri santi;
però troppo ci duol la tua partita,
e sconsolati restián tutti quanti;
né ritener possiánti i mesi e gli anni,
ché tu non se' da vestir questi panni:

82

ma da portar la lancia e l'armadura;
e puossi meritar con essa, come
con questa cappa; e leggi la Scrittura.
Questo gigante al ciel drizzò le some
per tua virtú; va' in pace a tua ventura,
chi tu ti sia, ch'io non ricerco il nome;
ma dirò sempre, s'io son domandato,
ch'un angiol qui da Dio fussi mandato.

83

Se c'è armadura o cosa che tu voglia,
vattene in zambra e pigliane tu stessi,
e cuopri a questo gigante la scoglia. —
Rispose Orlando: — S'armadura avessi,
prima che noi uscissin della soglia,
che questo mio compagno difendessi,
questo accetto io, e sarámi piacere. —
Disse l'abate: — Venite a vedere. —

84

E in certa cameretta entrati sono,
che d'armadure vecchie era copiosa;
dicea l'abate: — Tutte ve le dono. —
Morgante va rovistando ogni cosa,
ma solo un certo 'sbergo gli fu buono,
ch'avea tutta la maglia rugginosa;
maravigliossi che lo cuopra a punto,
che mai piú gnun forse glien era aggiunto.

85

Questo fu d'un gigante smisurato,
ch'alla badia fu morto per antico
dal gran Millon d'Angrante, che arrivato
v'era, s'appunto questa storia dico;
ed era nelle mura istorïato
come e' fu morto questo gran nimico,
che fece alla badia giá lunga guerra;
e Millon v'è, come e' l'abbatte in terra.

86

Veggendo questa istoria il conte Orlando,
fra suo cor disse: — Iddio, che sai sol tutto,
come venne Millon qui capitando,
che ha questo gigante qui distrutto? —
E lesse certe letter lagrimando,
ché non poté tener piú il viso asciutto,
com'io dirò nella seguente istoria;
di mal vi guardi il Re dell'alta gloria.

CANTO SECONDO

1

O giusto, o santo, o eterno monarca,
o sommo Giove per noi crucifisso,
che chiudesti la porta, onde si varca
per ire al fondo dello scuro abisso;
tu, ch'al principio movesti mia barca,
tu sia il nocchiere intento sempre e fisso
alla tua stella e la tua calamita;
che questa storia sia per te finita.

2

L'abate, quando vide lacrimare
Orlando e diventar le ciglia rosse
e per pietá le luce imbambolare,
e' domandava perché questo fosse;
e poi che vide Orlando pur chetare,
ancor piú oltre le parole mosse:
— Non so s'ammirazion forse t'ha vinto
di quel che in questa camera è dipinto.

3

Io fui della gran gesta naturale;
credo ch'io sia nipote o consobrino
di quel Rinaldo, uom tanto principale,
che fu nel mondo sí gran paladino;
benché il mio padre non fu madornale,
perché e' non piacque all'alto Iddio divino;
Ansuigi chiamossi in piano e in monte,
e 'l nome mio diritto è Chiaramonte.

4

Cosí ci fussi il figliuol di Millone,
che fu fratel del mio padre perfetto;
deh dimmi il nome tuo, gentil barone,
se cosí piace a Giesú benedetto. —
Orlando s'accendea d'affezïone,
bagnando tutto di lacrime il petto;
poi disse: — Abate, mio caro parente,
sappi ch'Orlando tuo t'è qui presente. —

5

Per tenerezza corsono abbracciarsi;
ognun piangeva di soperchio amore,
che non poteva a un tratto sfogarsi,
e per dolcezza trabocca nel core;
l'abate non potea tanto saziarsi
d'abbracciar questo, quanto è il suo fervore.
Diceva Orlando: — Qual grazia o ventura
fa ch'io vi truovi in questa parte scura?

6

Ditemi un poco, caro padre mio,
per che cagion voi vi facesti frate
e non prendesti la lancia come io,
e tante gente che di noi son nate? —
— Perché e' fu volontá cosí di Dio,
(rispose presto a Orlando l'abate),
che ci dimostra per diverse strade
donde si vadi nella sua cittade,

7

chi colla spada, chi col pasturale:
poi la natura fa diversi ingegni,
e però son diverse queste scale;
basta che in porto salvo si pervegni,
e tanto il primo, quanto il sezzo vale,
tutti sián peregrin per molti regni;
a Roma tutti andar vogliamo, Orlando,
ma per molti sentier n'andián cercando.

8

Cosí sempre s'affanna il corpo e l'ombra,
per quel peccato dell'antico pome;
io sto col libro in man qui il giorno e l'ombra,
tu colla spada tua tra l'elsa e 'l pome
cavalchi e spesso sudi al sole e all'ombra;
ma di tornare a bomba è il fin del pome.
Dico ch'ognun qui s'affatica e spera
di ritornarsi alla sua antica spera. —

9

Morgante avea con loro insieme pianto,
sentendo queste cose ragionare,
e pur cercava d'armadure; e 'ntanto
un gran cappel d'acciaio usa trovare,
che rugginoso si dormía in un canto.
Orlando, quando gliel vide provare,
disse: — Morgante, tu pari un bel fungo;
ma il gambo a quel cappello è troppo lungo. —

10

Una spadaccia ancor Morgante truova;
cinsela e poi se n'andava soletto
lá dove rotta una campana cova,
ch'era caduta e stava sotto un tetto,
e spiccane un battaglio a tutta pruova,
ed a Orlando il mostrava in effetto:
— Di questo che di' tu, signor d'Angrante? —
— Dico ch'è tal qual conviensi a Morgante. —

11

Disse il gigante: — Con questo battaglio,
che vedi com'è grave e lungo e grosso,
non credi tu ch'io schiacciassi un sonaglio?
Io vo' schiacciar il ferro e tritar l'osso;
parmi mill'anni or d'esser al berzaglio. —
Orlando a Chiaramonte ha cosí mosso:
— Or vi vorrei pregar, mio santo abate,
che di trovar ventura c'insegniate.

12

Qualche battaglia, qualche torniamento
trovar vorremmo, se piacessi a Dio. —
Disse l'abate: — I' ne son ben contento
e credo satisfare al tuo disio.
Sappi che qua verso levante sento
che in una gran cittá, parente mio,
un re pagan vi fa drento dimoro,
il qual si fa chiamar re Caradoro.

13

Ed ha una sua figlia molto bella,
onesta, savia, nobile e gentile;
e non è uom che la muova di sella,
e ciascun cavalier reputa vile;
s'ella non fussi saracina quella,
non fu mai donna tanto signorile:
dintorno alla cittá sopra a' confini
sono accampati molti saracini.

14

Ed èvvi un re di molta gagliardia,
Manfredonio appellato dalla gente;
costui si muor per la dama giulía,
e fa gran cose, come amor consente,
ed ha con seco tutta Pagania,
per acquistar questa donna piacente;
dicon che v'è di paesi lontani
cento quaranta migliaia di pagani.

15

E quel re Carador n'ha forse ottanta
di gente saracina, ardita e forte,
e Manfredonio ogni giorno si vanta
d'aver questa donzella o d'aver morte;
ed or trabocchi ed or bombarde pianta;
ogni dí corre insino in sulle porte. —
Il conte Orlando, quando questo intese,
non domandar quanto disio l'accese.

16

E dopo molte cose ragionate,
di nuovo la licenza ridomanda,
dicendo nuovamente al santo abate
ch'alle sue orazion si raccomanda;
che vuol trovarsi fra le gente armate
in quel paese lá, ove e' lo manda:
che gli lassassi andar colla sua pace.
Disse l'abate: — Sia come a voi piace.

17

Contento son, se tanto v'è in piacere;
voi avete apparata la magione,
sarò sempre fidato e buono ostiere;
ciò che c'è, è del figliuol di Millone;
ma non bisogna tra noi profferere:
a tutti do la mia benedizione. —
Cosí da Chiaramonte lacrimando
si dipartîrno Morgante ed Orlando.

18

Per lo deserto vanno alla ventura;
l'uno era a piede e l'altro era a cavallo;
cavalcon per la selva e per pianura,
sanza trovare ricetto o intervallo.
Cominciava a venir la notte oscura;
Morgante parea lieto sanza fallo
e con Orlando ridendo dicia:
— E' par ch'io vegga appresso una osteria. —

19

E 'n questo ragionando hanno veduto
un bel palagio in mezzo del deserto;
Orlando, poi ch'a questo fu venuto,
dismonta, perché l'uscio vide aperto;
quivi non è chi risponda al saluto.
Vannone in sala, per esser piú certo;
le mense riccamente son parate
e tutte le vivande accomodate.

20

Le camere eran tutte ornate e belle,
istorïate con sottil lavoro,
e letti molto ricchi eran in quelle,
coperti tutti quanti a drappi d'oro;
i palchi erano azzurri, pien di stelle,
ornati sí, che valieno un tesoro;
le porte eran di bronzo e qual d'argento,
e molto vario e lieto è il pavimento.

21

Dicea Morgante: — Non è qui persona
a guardar questo sí ricco palagio?
Orlando, questa stanza mi par buona,
noi ci staremo un giorno con grande agio. —
Orlando nella mente sua ragiona:
— O qualche saracin molto malvagio
vorrá che qualche trappola ci scocchi,
per pigliarci al boccon come i ranocchi;

22

o veramente ci è sotto altro inganno;
questo non par che sia convenïente. —
Disse Morgante: — Questo è poco danno; —
e cominciava a ragionar col dente,
dicendo: — All'oste rimarrá il malanno;
mangián pur molto ben per al presente;
quel che ci resta, farẹn poi fardello,
ch'io porterei, quand'io rubo, un castello. —

23

Rispose Orlando: — Questa medicina
forse potrebbe il palagio purgare. —
Hanno cercato insino alla cucina,
né cuoco, né vassallo usan trovare;
adunque ognuno alla mensa cammina,
comincian le mascella adoperare:
ch'un giorno avean mangiato giá in sogno,
tal che di vettovaglia avean bisogno.

24

Quivi vivande è di molte ragioni,
pavoni e starne e leprette e fagiani,
cervi e conigli e di grassi capponi,
e vino ed acqua, per bere e per mani.
Orlando sbadigliava a gran bocconi,
e fûrno al bere infermi, al mangiar sani;
e poi che sono stati a lor diletto,
si riposôrno intro 'n un ricco letto.

25

Come e' fu l'alba ciascun si levava,
e credonsene andar come ermellini,
né per far conto l'oste si chiamava,
ché lo volean pagar di bagattini;
Morgante in qua e in lá per casa andava
e non ritruova dell'uscio i confini.
Diceva Orlando: — Saremo noi mézzi
di vin, che l'uscio non si raccapezzi?

26

Questa è, s'io non m'inganno, pur la sala,
ma le vivande e le mense sparite
veggo che son; quivi era pur la scala:
qui son gente stanotte comparite,
che, come noi, aranno fatto gala;
le cose, ch'avanzôrno, ove son ite? —
E 'n questo errore un gran pezzo soggiornano;
dovunque e' vanno, in sulla sala tornano.

27

Non ricognoscon uscio, né finestra.
Dicea Morgante: — Ove sián noi entrati?
noi smaltiremo, Orlando, la minestra,
ché noi ci sián rinchiusi e 'nviluppati,
come fa il bruco su per la ginestra. —
Rispose Orlando: — Anzi ci sián murati. —
Disse Morgante: — A volere il ver dirti,
questa mi pare una stanza da spirti.

28

Questo palagio, Orlando, fia incantato,
come far si soleva anticamente. —
Orlando mille volte s'è segnato
e non poteva a sé ritrar la mente;
fra sé dicendo: — Aremol noi sognato? —
Morgante dello scotto non si pente
e disse: — Io so ch'al mangiare ero desto,
or non mi curo s'egli è sogno il resto.

29

Baste che le vivande non sognai;
e s'elle fussin ben di Satanasso,
arrechimene pure innanzi assai. —
Tre giorni in questo error s'andòrno a spasso,
sanza trovare ond'egli uscissin mai;
e 'l terzo giorno scesi giú da basso,
in una loggia arrivon per ventura,
donde un suono esce d'una sepolura.

30

E dice: — Cavalieri, errati siete;
poi non potresti di qui mai partire,
se meco prima non v'azzufferete;
venite questa lapida a scoprire,
se non che qui in eterno vi starete. —
Perché Morgante cominciò a dire:
— Non senti tu, Orlando, in quella tomba
quelle parole che colui rimbomba?

31

Io voglio andar a scoprir quello svello,
lá dove e' par che quella voce s'oda;
ed escane Cagnazzo e Farfarello
o Libicocco, col suo Malacoda. —
E finalmente s'accostava a quello,
però che Orlando questa impresa loda,
e disse: — Scuopri, se vi fusse dentro
quanti ne piovvon mai dal ciel nel centro. —

32

Allor Morgante la pietra su alza.
Ecco un dïavol piú ch'un carbon nero,
che della tomba fuor subito balza
in un carcame di morto assai fiero,
ch'avea la carne secca, ignuda e scalza.
Diceva Orlando: — E' fia pur daddovero:
questo è il diavol, ch'io il conosco in faccia; —
e finalmente addosso se gli caccia.

33

Questo dïavol con lui s'abbraccioe.
Ognuno scuote; e Morgante diceva:
— Aspetta, Orlando, ch'io t'aiuteroe. —
Orlando aiuto da lui non voleva;
pur il dïavol tanto lo sforzoe,
ch'Orlando ginocchion quasi cadeva;
poi si riebbe e con lui si rappicca;
allor Morgante piú oltre si ficca.

34

E gli parea mill'anni d'appiccare
la zuffa; e come Orlando cosí vide,
comincia il gran battaglio a scaricare
e disse: — A questo modo si divide. —
Ma quel demon lo facea disperare;
però che i denti digrignava e ride.
Morgante il prese alle gavigne istretto
e missel nella tomba a suo dispetto.

35

Come e' fu dentro, gridò: — Non serrare;
che se tu serri, mai non uscirai. —
Disse Orlando: — In che modo abbián a fare? —
E' gli rispose: — Tu lo sentirai.
Convienti quel gigante battezzare,
poi a tua posta andar te ne potrai;
fallo cristiano, e come e' sará fatto,
al tuo cammin ne va' sicuro e ratto.

36

Se tu mi lasci questa tomba aperta,
non vi farò piú noia o increscimento;
ciò ch'io ti dico, abbi per cosa certa. —
Orlando disse: — Di ciò son contento,
benché tua villania questo non merta;
ma, per partirmi di qui, ci consento. —
Poi tolse l'acqua e battezzò il gigante
ed uscí fuor con Rondello e Morgante.

37

E come e' fu fuor del palagio uscito,
sentí drento alle mura un gran romore,
onde e' si volse, e 'l palagio è sparito;
allor conobbe piú certo l'errore,
non si rivede né mura, né il sito.
Dicea Morgante: — E' mi darebbe il cuore,
che noi potremmo or nell'inferno andare,
e far tutt'i dïavoli sbucare.

38

Se si potessi entrar di qualche loco,
ché nel mondo è certe bocche, si dice,
donde e' si va, che di fuor gettan fuoco,
e non so chi v'andò per Euridice,
io stimerei tutti i diavol poco;
noi ne trarremmo l'anime infelice
e taglierei la coda a quel Minosse,
se come questo ogni diavol fosse.

39

E pelerò la barba a quel Caron,
e leverò della sedia Plutone;
un sorso mi vo' far di Flegeton,
e inghiottir quel Fregiás com'un boccone;
Tesifo, Aletto, Megera e Eriton
e Cerbero ammazzar con un punzone;
e Belzebú farò fuggir piú via,
ch'un dromedaro non andre' in Soria.

40

Non si potrebbe trovar qualche buca?
tu vi vedresti il piú bello spulezzo,
pur che questo battaglio vi conduca,
e mettimi a' diavoli poi in mezzo. —
Rispose Orlando: — E' non vi si manuca,
Morgante mio, noi vi faremo lezzo,
e nell'entrar ci potremo anco cuocere;
dunque l'andata starebbe per nuocere.

41

Quando tu puoi, Morgante, ir per la piana,
non cercar mai né l'erta, né la scesa,
o di cacciare il capo in buca o in tana;
andián pur per la via nostra distesa. —
E cosí ragionando, una fontana
trovoron, dove due fan gran contesa;
eron corrier con lettere mandati
e come micci si son bastonati.

42

Orlando, come e' giunse, gli domanda:
— Ditemi un poco, perché v'azzuffate?
Voi mi parete corrier; chi vi manda?
o che imbasciate o lettere portate?
Venite voi di Francia, o di qual banda?
Lasciate un poco star le bastonate;
ditemi ancor se voi siete cristiani,
se Dio vi salvi e' bastoni e le mani. —

43

Rispose l'un di loro: — I' son cristiano
e poco tempo è ch'io venni abitare
a un castello chiamato Montalbano;
Rinaldo, il mio signor, mi fa cercare
d'un suo cugino; e 'l traditor di Gano
lo séguita, per far male arrivare:
manda costui, che tu vedi, cercando
di questo suo cugin, c'ha nome Orlando.

44

A questa fonte a caso ci trovamo,
e, come egli è de' nostri pari usanza
di domandar l'un l'altro, domandamo:
— Che lettera o imbasciata hai d'importanza? —
e come stracchi un poco ci posamo;
costui mi dice che Gan di Maganza
per far morire Orlando lo mandava,
e che per Pagania di lui cercava.

45

E perch'io presi la parte d'Orlando,
alzò la mazza sanza dir nïente;
cosí si venne la zuffa appiccando. —
Orlando, quando le parole sente,
diceva: — O Iddio, a te mi raccomando
da questo traditore e frodolente;
io pur non truovo, ovunque i' mi dilegui,
luogo, che 'l traditor non mi persegui. —

46

Quando Morgante vede il suo signore
che si doleva e contro a Gano sbuffa;
tanto gli venne sdegno e piatá al core,
che per la gola il corrier tosto ciuffa,
cioè quel che mandava il traditore;
e nella fonte sott'acqua lo tuffa,
calpesta e pigia e per ira si sfoga,
tanto che tutto lo 'nfranse ed affoga.

47

Orlando disse a quell'altro corriere:
— Io son colui, per chi tu se' mandato;
dí' a Rinaldo che in questo sentiere,
come tu vedi, il cugino hai trovato:
io son Orlando, e poi ch'egli è in piacere
di Carlo, vo pel mondo disperato. —
Quando il corrier sentí ch'Orlando è questo,
maravigliossi e inginocchiossi presto.

48

— Dimmi a Carlo (diceva ancora Orlando),
che si consigli col suo Gano antico;
ed io pel mondo vo peregrinando,
come s' io fussi qualche suo nimico;
digli dove trovato e come e quando
tu mi hai qui solo e povero e mendico;
e quel ch' io ho fatto, corrier, per costui,
credo che 'l sappi ognun, salvo che lui.

49

Che non sa quel che benificio sia,
non si ricorda ch' io sia suo nipote,
o chi in sua corte in Francia stessi, o stia:
basta, che Gan, ciò che vuol, con lui puote;
tanto ch' io me ne vo in Pagania,
pur come voglion le volubil rote;
e di' ch' io ho sol con meco un gigante,
ch' è battezzato, appellato Morgante.

50

El caval che tu vedi e questa spada,
altro non ho, se non questa armadura;
e ch' io non so io stesso ove io mi vada,
o dove ancor mi guidi la ventura;
ma inverso Barberia tengo la strada.
Andrò dove mi porta mia sciagura,
poi che e' consente a cercar la mia morte;
e che mai piú non tornerò in sua corte.

51

Dimmi a Rinaldo mio, figliuol d'Amone,
che la mia compagnia, che io lasciai,
gli raccomando con affezïone;
ch' io penso in Pagania morire omai;
saluta Astolfo, Namo e Salamone
e Berlinghier, che sempre molto amai;
a Ulivier di' che la sua sorella
gli raccomando, e mia sposa, Alda bella.

52

Dimmi al Danese, caro ambasciatore,
che in Francia a questi tempi non m'aspetti;
e dí' ch'io ho Cortana e 'l corridore,
acciò che forse di ciò ignun sospetti;
della mia sopravvesta il suo colore
vedi come è dipinta a Macometti;
che si ricordi del suo caro Orlando,
che va pel mondo sperso or tapinando.

53

Dimmi il tuo nome or, se t'è in piacimento. —
Onde e' rispose: — Questo è ben dovere,
o signor mio; chiamar mi fo Chimento;
Cristo ti muti di sí stran pensiere,
ché tua risposta mi dá gran tormento:
questo non è quel che 'l signor mio chiere;
io voglio, Orlando, voi mi perdoniate,
e ch'alquante parole m'ascoltiate.

54

Quand'io da Montalban feci partita,
io fui a Parigi, dond'io vengo adesso:
la corte pare una cosa smarrita,
lo 'mperador non pareva piú desso;
vedovo il regno e la gente stordita.
Gli orecchi debbon cornarvi qua spesso,
ch'ognun ragiona della vostra fama
e 'l popol tutto a un grido vi chiama.

55

Il mio signor con gran disio v'aspetta;
Parigi e Francia, ogni cosa si duole.
Or vi vo' dire una mia novelletta,
ché spesso la ragion l'esemplo vuole.
Un tratto a spasso anco la formichetta
andò pel mondo, come far si suole,
e trovò in fine un teschio di cavallo
e semplicetta cominciò a cercallo.

56

Quand'ella giunse ove 'l cervello stava,
questa gli parve una stanza sí bella,
che nel suo cor tutta si rallegrava;
e dicea seco questa meschinella:
— Qualche signor per certo ci abitava. —
Ma finalmente cercando ogni cella,
non vi trovava da mangiar nïente
e di sua impresa alla fine si pente.

57

E ritornossi nel suo bucolino.
Perdonimi, s' io fallo, chi m'ascolta,
e intenda il mio vulgar col suo latino:
io vo' che a me crediate questa volta
e ritorniate al vostro car cugino,
se non ch'ogni speranza gli fia tolta;
disse, che mai a lui non ritornassi,
se meco in Francia non vi rimenassi.

58

Il grande amor mi sforza a quel ch'i' dico:
riconoscete e gli amici e' parenti;
l'andar cosí pel mondo è pure ostico. —
Orlando udendo i suo' ragionamenti,
disse: — Chimento; tu se' buono amico; —
e gittò fuor molti sospir dolenti;
e da costui al fin s'accomiatava,
sanza altro dir, ché piangendo n'andava.

59

Orlando, poi che partí da Chimento,
tutto quel giorno seco ha sospirato;
cosí il messaggio ne va malcontento,
non sa come a Rinaldo sia tornato.
Morgante ne va a piè di buon talento,
con quel battaglio ch'è duro e granato,
e in su 'n un poggio le pagane schiere
di Manfredon comincion a vedere,

60

padiglioni e trabacche e pennoncelli;
e sentono stormenti oltramisura,
nacchere e corni e trombe e tamburelli;
e cavalier coperti d'armadura
vedean cogli elmi rilucenti e belli.
Orlando guata inverso la pianura
e vede tanti pagani attendati,
come l'abate gli avea numerati.

61

Di questo molto se ne rallegroe,
cosí Morgante; e poi che 'l poggio scese,
dinanzi a Manfredon s'appresentoe,
ch'era gentil, magnanimo e cortese;
e di Morgante si meraviglioe;
el conte Orlando per la briglia prese
e disse: — Benvenuto sia, barone;
dismonta, e poi verrai nel padiglione. —

62

Orlando lascia a Morgante Rondello
e va nel padiglion col re pagano;
e Manfredon cosí diceva a quello:
— Chi tu ti sia, saracino o cristiano,
ti tratterò come gentil fratello;
e perché 'l tuo venir non sia qui invano,
soldo darotti, se t'è in piacimento,
tanto che tu sarai, baron, contento. —

63

Rispose alle parole grate Orlando:
— Preso m'avete col vostro parlare;
soldo nïente da voi non domando,
se non vedete l'arme adoperare. —
E cosí molte cose ragionando,
disse il pagano: — Io vi vo' ragguagliare
di quel che forse per voi non sapete,
ché cavalier discreti mi parete.

64

Io vi dirò la mia disavventura,
s'alcun rimedio sapessi trovarmi:
io ardo tutto, per la mia sciagura,
d'una fanciulla e non so piú che farmi;
due volte abbián provato l'armadura,
ogni volta ha potuto superarmi,
sí che da lei vituperato sono
e messo ho la speranza in abbandono.

65

Egli è ben vero ch'i' ho qui tanta gente,
che mi darebbe il cuor di superarla;
ma non sarebbe onor certanamente;
ché colla lancia intendo d'acquistarla;
s'alcun di voi sará tanto possente
ch'a corpo a corpo credessi atterrarla,
ricomperrollo ciò ch'i' ho nel mondo;
ché basta a me sol lei, poi son giocondo. —

66

Orlando disse: — Noi ci proveremo,
ognun ci adoperrá tutta sua possa;
e credo pure alfin noi vinceremo,
se femmina sará di carne e d'ossa. —
Disse il pagano: — Ogni cosa diremo.
Prima che la fanciulla facci mossa,
manda in sul campo sempre un suo fratello,
molto gagliardo e gentil damigello.

67

E per nome si chiama Lïonetto,
ed è figliuol del gran re Caradoro,
e non adora alcuno Macometto,
che sia piú forte, per piú mio martoro;
è la sorella, ch'io v'ho prima detto,
per cui solo ardo, mi distruggo e moro,
gentile, onesta, anzi cruda e villana,
sappi che chiamata è Meridïana.

68

E veramente è come ella si chiama,
perché di mezzodí par proprio un sole.
Io innamorai di questa gentil dama
non per vista, per atti o per parole;
ma per le sue virtú, ch'udí' per fama,
o ver che 'l mio destin pur cosí vuole;
e da quel giorno in qua ch'amor m'accese,
per lei son fatto e gentile e cortese.

69

Or vo' pregarvi, famosi baroni,
che 'l nome mi diciate in cortesia. —
Orlando disse con grati sermoni:
— Io vel dirò, perché in piacer vi sia,
benché far vi vorremmo maggior doni;
pur negar questo sare' villania.
Piú tempo ho fatto in Levante dimoro,
e son chiamato da ciascun Brunoro.

70

E questo mio compagno, che è gigante,
veder potrete quanto è valoroso;
fassi chiamare il feroce Morgante,
ed è piú che non mostra poderoso.
In Macometto crede e Trivigante. —
Il re, sentendol molto grazioso,
rispose: — Per mia fé, che voi sarete
da me trattati come voi vorrete. —

71

E quanto può Manfredon gli onorava,
e nel suo padiglion sempre gli tenne
e molte cose con lor ragionava.
Ma finalmente un dí per caso avvenne,
che Lionetto quel campo assaltava,
e 'nverso il padiglion, come e' suol, vienne,
e Manfredon chiamava con un corno
alla battaglia per piú beffe e scorno.

72

E cominciò per modo a muover guerra,
che molta gente faceva fuggire;
parea quando alle pecore si serra
il lupo, onde 'l pastor si fa sentire;
e qual ferisce e qual trabocca in terra,
e molti il dí ne faceva morire;
e chi fuggir non puó ne va prigione,
onde e' fuggivan tutti al padiglione.

73

Il conte Orlando udí che Lionetto
aveva il campo in tal modo assalito,
ch'ognun fuggía dinanzi al giovinetto;
subito sopra Rondel fu salito
e disse: — Vienne, Morgante, i' t'aspetto;
di Lionetto non hai tu sentito?
Tu vedrai or di Macon la possanza
e del tuo Cristo, ove tu hai speranza. —

74

Dicea Morgante: — Io non ho mai veduto
provare Orlando, io lo vedrò pur ora;
ringrazio Iddio, ch'io mi sarò abbattuto, —
Orlando sprona il suo cavallo allora
e sparí via com'uno stral pennuto;
perché Morgante s'avviava ancora,
e col battaglio si viene assettando
e guarda pur quel che faceva Orlando.

75

Orlando nella pressa si mettea,
e pur Morgante guarda dove e' vada
e sempre dietro a Rondel gli tenea,
dove e' vedea che pigliava la strada;
e Lionetto in quel tempo giugnea,
ch'aveva in man sanguinosa la spada;
Orlando il vide e la lancia abbassava;
ma Lionetto un'altra ne pigliava.

76

Volse il cavallo e 'nverso Orlando abbassa,
e vannosi a ferir con gran furore,
e l'una e l'altra lancia si fracassa;
ma Lionetto uscí del corridore;
e Rondel via, come il suo nome, passa.
Morgante guata dietro al suo signore
e dice: — Orlando è pur baron perfetto;
e Cristo è vero, e falso Macometto. —

77

Ma Lionetto pur si rilevoe
e sopra il suo cavallo è rimontato,
e Macometto a gran boce chiamoe,
dicendo: — Traditor, ch' i' ho adorato
a torto sempre, io ti rinnegheroe,
poi ch'a tal punto tu m'hai abbandonato;
l'anima mia piú non ti raccomando,
ché non are' quel colpo fatto Orlando. —

78

Poi si rivolse a Orlando, dicendo:
— Nota che e' fu del mio destriere il fallo, —
Orlando gli rispose sorridendo:
— E' si vorre' co' buffetti ammazzallo. —
Disse Morgante: — Cosí non la intendo;
or che tu se' rimontato a cavallo,
mi par che sia tuo debito, Pagano,
di riprovarvi con le spade in mano. —

79

Rispose Lionetto: — A ogni modo
vo' che col brando terminián la zuffa. —
Disse Morgante: — Per Dio, ch'io la lodo,
ché tu vedrai che 'l caval non fe' truffa. —
Or tu, Signor, a cui servir sol godo,
per cui la terra e l'aria si rabbuffa,
guardaci e salva e 'nsino al fine insegna,
tanto ch' io canti questa storia degna.

CANTO TERZO

I

O Padre, o giusto, incomprensibil Dio,
illumina il mio cor perfettamente,
sí che e' si mondi del peccato río;
e pur s'io sono stato negligente,
tu se' pur finalmente il Signor mio,
tu se' salute dell'umana gente;
tu se' colui che 'l mio legno movesti
e insino al porto aiutar mi dicesti.

2

Orlando gli rispose: — Egli è dovere; —
e colle spade si son disfidati.
E Lionetto, ch'avea gran potere,
molti pensieri aveva esaminati
per fare al conte Orlando dispiacere;
e perché tutti non venghin fallati,
alzava con due man la spada forte,
per dare al suo caval, se può, la morte.

3

Orlando vide il pagano adirato;
pensò volere il colpo riparare;
ma non poté, ché 'l brando è giú calato
in sulla groppa, e Rondel fe' cascare;
tanto ch'Orlando si trovò in sul prato
e disse: — Iddio non si poté guardare
da' traditor; però chi può guardarsi?
Ma la vergogna qua non debbe usarsi. —

4

Poi fra sé disse: — Ove se', Vegliantino? —
Ma non disse sí pian, che 'l suo nimico
non intendessi ben questo latino;
e si pensò di dirlo al padre antico.
Orlando s'accorgea del saracino
e disse: — Se piú oltre a costui dico,
in dubbio son, se mi conosce scorto;
il me' sarà che' e' resti al campo morto. —

5

La gente fu d'intorno al conte Orlando
con lance, spade, con dardi e spuntoni;
e lui soletto s'aiuta col brando;
a quale il braccio tagliava e' faldoni,
a chi tagliava sbergo, a chi potando
venía le mani, e cascono i monconi;
a chi cacciava di capo la mosca,
acciò ch'ognun la sua virtú conosca.

6

Morgante vide in sí fatto travaglio
il conte Orlando, e in lá n'andava tosto
e cominciò a sciorinare il battaglio
e fa veder piú lucciole ch'agosto;
e' saracin di lui fanno un berzaglio
di dardi e lance, ma gettan discosto,
tanto che, quando dove è il conte venne,
uno istrice coperto par di penne.

7

Era a cavallo Orlando risalito
e giá di Lionetto ricercava;
ma Lionetto, come e' l'ha scolpito,
inverso la cittá si ritornava
e per paura l'aveva fuggito;
Orlando forte Rondello spronava;
e tanto e tanto in su' fianchi lo punse,
che Lionetto alla porta raggiunse.

8

— Volgi indrieto; onde è tanta paura,
(gridò), Pagano? — E colui pur fuggiva,
perché e' temeva della sua sciagura;
Orlando colla spada l'assaliva,
e non poté fuggir drento alle mura
il giovinetto, ch'Orlando il feriva
irato, con tal furia e con tempesta,
che gli spiccò dallo imbusto la testa.

9

Nel campo si tornò poi che l'ha morto;
trovò Morgante che nella pressa era;
ebbe di Lionetto assai conforto,
e ritornossi inverso la bandiera.
Il caso presto alla dama fu porto,
che luce piú ch'ogni celeste spera;
graffiossi il volto e straccia i capei d'oro,
sí che fe' pianger tutto il concestoro.

10

E 'l vecchio padre dicea: — Figliuol mio,
chi mi t'ha morto? — e gran pianto facea.
— O Macometto, tu se' falso iddio,
non te ne 'ncresce di sua morte rea?
Che pensi tu ch'onor piú ti faccia io,
o ch'io t'adori nella tua moschea? —
Meridïana in cosí fatto pianto
fece trovar tutte sue armi intanto.

11

Venneno arnesi perfetti e gambiere
subito innanzi a questa damigella,
di tutta botta, l'usbergo e lamiere,
e la corazza provata era anch'ella,
elmetto e guanti e bracciali e gorgiere;
mai non si vide armadura sí bella;
e spada, che giá mai non fece fallo;
e cosí armata andò in sul cavallo.

12

Gente non volle che l'accompagnasse,
uno scudiere a piè sol colla lancia;
e cosí par che sul campo n'andasse,
se l'autor della istoria non ciancia;
e come giunse, un bel corno sonasse,
ch'avea d'avorio, come era la guancia.
Orlando disse a Manfredonio: — Io torno
alla battaglia, perch'io odo il corno. —

13

Morgante presto assettava Rondello;
Orlando verso la dama ne gía,
che vendicar voleva il suo fratello;
Morgante sempre alla staffa seguia;
Meridïana, come vide quello,
presto s'accorse che Brunoro sia;
Orlando giunse e dìegli un bel saluto;
disse la dama: — Tu sia il mal venuto.

14

Se se' colui c'ha morto Lionetto,
ch'era la gloria e l'onor di Levante,
per mille volte lo iddio Macometto
ti sconfonda, Apollino e Trivigante;
sappi ch'a quel famoso giovinetto
non fu mai al mondo, o sará, simigliante. —
Orlando disse con parlare accorto:
— Io son colui che Lionetto ha morto. —

15

Disse la dama: — Non far piú parole,
prendi del campo, io ne faró vendetta.
O Macometto crudel, non ti duole
che spento sia il valor della tua setta?
Ché mai tal cavalier vedrá piú 'l sole,
né rifará cosí natura in fretta. —
E rivoltò il destrier suo lacrimando;
cosí dall'altra parte fece Orlando.

16

Poi colle lance insieme si scontrôrno;
il colpo della dama fu possente,
quando al principio l'aste s'appiccôrno,
tanto ch'Orlando del colpo si sente.
Le lance al vento in piú pezzi volôrno;
e Rondel passa furïosamente
col suo signor, che tutto si scontorse
pel grave colpo che colei gli porse.

17

Orlando ferí lei di furia pieno;
giunse al cimier, che in sull'elmetto avea,
e cadde col pennacchio in sul terreno;
l'elmo gli uscí, la treccia si vedea,
che raggia come stelle per sereno;
anzi pareva di Venere iddea,
anzi di quella che è fatta uno alloro,
anzi parean d'argento, anzi pur d'oro.

18

Orlando rise e guardava Morgante
e disse: — Andianne omai per la piú piana;
io credea pur qualche baron prestante
pugnassi qui per la dama sovrana;
per vagheggiar non venimmo in Levante. —
Ebbe vergogna assai Meridïana;
sanz'altro dir, colla sua chioma sciolta,
collo scudiere alla terra diè volta.

19

Manfredon disse, come e' vide Orlando:
— Dimmi, baron, come andò la battaglia? —
Orlando gli rispose sogghignando:
— Venne una donna coperta di maglia,
e perché l'elmo gli venni cavando,
su per le spalle la treccia sparpaglia.
Com'io conobbi che l'era la dama,
partito son per salvar la sua fama. —

20

Lasciamo Orlando star col saracino
e ritorniamo in Francia a Carlo Mano.
Carlo si stava pur molto tapino,
cosí il Danese, e lieto era sol Gano,
poi che con v'è piú Orlando paladino;
ma sopra tutti il sir da Montalbano,
Astolfo, Avino, Avolio ed Ulivieri
piangevan questo, e cosí Berlinghieri.

21

Chimento un giorno, el messaggio, è tornato
e inginocchiossi innanzi alla Corona,
dicendo: — Carlo, tu sia il ben trovato,
di cui tanto il gran nome e 'l pregio suona. —
Rinaldo, che lo vide addolorato,
disse: — Novella non debbi aver buona. —
Donde il messaggio disse lacrimando:
— Io ho trovato il tuo cugino Orlando. —

22

E mentre che piú oltre volea dire,
sí fatta tenerezza gli abbondava,
che e' non poté le parole finire,
quando i baroni intorno riguardava,
ch'Orlando ricordò nel suo partire,
e tramortito in terra si posava;
perché ciascuno allor giudica scorto
che 'l conte Orlando dovessi esser morto.

23

Dicea Rinaldo: — Caro cugin mio,
poi che tu se' di questa vita uscito,
sanza te, lasso, che farei piú io? —
E Uliveri piangea tutto smarrito.
Carlo pregava umilemente Iddio
pel suo nipote tutto sbigottito,
e maladía quel dí, che di sua corte
e' si partí, ch'a Gan non diè la morte.

24

Piangeva il savio Namo di Baviera
e Salamon ne facea gran lamento;
bastò quel pianto per insino a sera,
ch'ognun pareva fuor del sentimento;
e Gan fingea con simulata cera;
ma risentito alla fine Chimento
levossi e confortò costor, pregando
che non piangessin come morto Orlando.

25

Dicendo: — Orlando sta di buona voglia; —
e tutti per sua parte salutoe.
— Io il trovai nel deserto di Girfoglia,
ch'a una fonte per caso arrivoe,
dove un altro corrier mi diè gran doglia,
ma nella fonte annegato restoe;
ché lo mandava qui Gan traditore,
per far morire il roman senatore. —

26

Gridò Rinaldo: — Questo rinnegato
distrugge pure il sangue di Chiarmonte,
come tu vuoi, o Carlo mio impazzato. —
Gan gli rispose con ardita fronte
e disse: — Io son miglior in ogni lato
di te, Rinaldo, e del cugin tuo conte. —
Rinaldo disse: — Per la gola menti,
ché mai non pensi se non tradimenti. —

27

E volle colla spada dare a Gano;
Gan si fuggì, ch'appunto il conosceva.
Bernardo da Pontier, suo capitano,
irato verso Rinaldo diceva:
— Rinaldo, tu se' uom troppo villano. —
Allor Rinaldo addosso gli correva
e il capo dalle spalle gli spiccava
e tutti i Maganzesi minacciava.

28

I Maganzesi, veggendo il furore.
di subito la sala isgomberôrno.
Carlo gridava: — Questo è troppo errore;
Rinaldo mette sozzopra ogni giorno
la corte nostra e fammi poco onore. —
I paladini in questo mezzo entrôrno,
e tutti quanti confortâr Rinaldo,
ch'avessi pazienza e stessi saldo.

29

Rinaldo dicea pur: — Questo fellone
non vo' che facci mai piú tradimento;
o Carlo, Carlo, questo Ganellone
vedrai ch'un dí ti fará malcontento. —
Carlo rispose: — Rinaldo d'Amone,
tempo è da operar sí fatto unguento;
a qualche fine ogni cosa comporto. —
Disse Rinaldo: — Ch'Orlando sia morto.

30

A questo fine il comporti tu, Carlo,
e che distrugga te, la corte e 'l regno;
io voglio il mio cugino ire a trovarlo. —
E Ulivieri dicea: — Teco ne vegno. —
Dodon pregò ch'e' dovessi menarlo,
dicendo: — Fammi di tal grazia degno. —
Disse Rinaldo: — Tu credi ch'io andassi,
che 'l mio Dodon con meco non menassi? —

31

Chiamò Guicciardo, Alardo e Ricciardetto:
— Fate che Montalban sia ben guardato,
tanto ch'io truovi il cugin mio perfetto;
ognun sia presto lá rappresentato;
ch'io ho de' traditor sempre sospetto;
e Gan fu traditor prima che nato;
non vi fidate se non di voi stesso,
e Malagigi getti l'arte spesso. —

32

Rinaldo, il suo Dodone ed Ulivieri
da Carlo imperador s'accomiatôrno;
e nel partirsi questi cavalieri
tre sopravveste verde s'acconciorno
che in una lista rossa due cervieri
v'era, e con esse nel cammino entrôrno.
Era quest'arme d'un gran saracino
disceso della schiatta di Mambrino.

33

Cosí vanno costoro alla ventura;
usciron dalla Francia incontanente;
passoron della Spagna ogni pianura;
tra mezzodí ne vanno e tra ponente.
Lasciángli andar, che Cristo sia lor cura,
e tratterem d'un saracin possente,
che inverso Barberia facea dimoro.
Era gigante e chiamato Brunoro;

34

ovver cugin carnale, ovver fratello
del gran Morgante, ch'avea seco Orlando,
e Passamonte e Alabastro, quello
ch'Orlando nel deserto uccise, quando
el santo abate riconobbe, e féllo
contento, il parentado ritrovando.
Brunor, per far de' suoi fratei vendetta,
di Barberia s'è mosso con gran fretta.

35

Con forse trentamila ben armati,
e tutti quanti usati a guerreggiare
alla badia ne vengon difilati,
per far l'abate e' monaci sbucare;
e tanto sono a stracca cavalcati,
che cominciôrno le mura a guardare;
e giunti alla badia, drento v'entrâro,
ché contro a lor non vi fu alcun riparo.

36

El domine messer lo nostro abate
la prima cosa missono in prigione.
Disse Brunoro: — Colle scorreggiate
uccider si vorrá questo ghiottone;
ma pur per ora in prigion lo cacciate,
riserberello a maggior punizione;
cagione è stato principale e mastro,
che Passamonte è morto ed Alabastro. —

37

Rinaldo in questo tempo alla badia
con Ulivieri e Dodone arrivava;
vide de' saracin la compagnia
e del signor, chi fusse, domandava.
Brunor rispose con gran cortesia:
— Io son desso io, e se ciò non vi grava,
ditemi ancor chi voi, cavalier siete. —
Disse Rinaldo: — Voi lo 'ntenderete.

38

Noi sián lá de' paesi del Soldano
pur cavalieri erranti, e di ventura;
per la ragion come Ercol combattiáno,
abbiamo avuto assai disavventura;
questo ci avvenne, perché il torto aváno,
e la ragion pur ebbe sua misura;
nostri compagni alcun n'è stato morto,
che, nol sappiendo, difendeano il torto. —

39

Disse Brunoro: — Io mi fo maraviglia
che voi campassi, e per Dio mi vergogno
a dirvi quel che la mente bisbiglia;
voi siete armati in visïone o in sogno.
Se voi volete colla mia famiglia
mangiar, che forse n'avete bisogno,
dismonterete e onor vi fie fatto,
e fate buono scotto per un tratto. —

40

Disse Rinaldo: — Da mangiare e bere
accetto. — Il re chiamava un saracino,
disse: — Costor son gente da godere,
e vanno combattendo il pane e 'l vino,
e carne, quando e' ne possono avere;
non debbe bisognar dar loro uncino,
o por la scala, ove aggiungon con mano;
dice che son cavalier del Soldano.

41

Se la ragione aspetta che costoro
l'aiutino, in prigion se n'andrá tosto,
s'avessi piú avvocati, argento o oro,
o carte o testimon, che fichi agosto. —
Dicea fra sé, sorridendo, Brunoro:
— A Ercol s'agguagliò quel ciuffalmosto
o cavalier di gatta o qualche araldo. —
Ed ogni cosa intendeva Rinaldo.

42

— Truova colá che faccin colezione,
se v'è reliquia, arcame o catriosso
rimaso, o piedi o capi di cappone,
e da' pur broda e macco all'uom ch'è grosso;
vedrai come egli scuffia quel ghiottone,
che debbe come el can rodere ogn'osso;
assettagli a mangiare in qualche luogo,
e lascia i porci poi pescar nel truogo. —

43

Rinaldo facea vista non udire
e non gustar quel che diceva quello;
non si voleva al pagano scoprire
per nessun modo, e fa del buffoncello;
ecco di molta broda comparire
in un paiuol, come si fa al porcello,
e ossa, dove i cani impazzerebbono,
e in Giusaffá non si ritroverebbono.

44

Rinaldo cominciava a piluccare
e trassesi di testa allor l'elmetto;
ma Ulivier non sel volle cavare,
cosí Dodon, che stavon con sospetto;
perché Brunor, veggendogli imbeccare
per la visiera, guardava a diletto,
e comandava a un di sua famiglia
ch'a' lor destrier si traessi la briglia;

45

e fece dar loro biada e roba assai,
dicendo: — Questi pagheran lo scotto,
o l'arme lasceran con molti guai;
non mangeranno cosí a bertolotto. —
Dicea Rinaldo: — Alla barba l'arai. —
E cominciò a mangiar com'un arlotto;
ma quel sergente, a chi fu comandato,
avea il caval di Dodon governato.

46

Poi governò dopo quel Vegliantino,
ch'avea con seco menato il marchese;
poi se ne va a Baiardo il saracino;
e come il braccio alla greppia distese,
Baiardo lo ciuffoe com'un mastino
e 'n sulla spalla all'omero lo prese,
che lo schiacciò, come e' fussi una canna,
tal che con bocca ne spicca una spanna.

47

Subito cadde quel famiglio in terra
e poi per grande spasimo morío;
disse Rinaldo: — Appiccata è la guerra,
lo scotto paghera' tu, mi credo io;
vedi che spesso il disegno altrui erra. —
Quando Brunor questo caso sentío,
disse: — Mai vidi il piú fiero cavallo,
io vo' che tu mel doni sanza fallo. —

48

Rinaldo fece Albanese messere.
Disse: — Questo orzo mi par del verace. —
Brunor diceva con un suo scudiere:
— Questo caval si vorrá, ché mi piace. —
Rinaldo torna e riponsi a sedere,
e rimangiò com'un lupo rapace;
un saracin, che ancor lui fame avea,
allato a lui a mangiar si ponea.

49

Rinaldo l'ebbe alla fine in dispetto,
però che diluviava a maraviglia,
e cadegli la broda giú pel petto;
guardò piú volte e torceva le ciglia;
poi disse: — Saracin, per Macometto,
che tu se' porco, o bestia che 'l somiglia,
io ti prometto, s' tu non te ne vai,
farò tal giuoco che tu piagnerai. —

50

Disse il pagan: — Tu debb'essere un matto,
poi che di casa mia mi vuoi cacciare. —
Disse Rinaldo: — Tu vedrai bello atto. —
Il saracin non se ne vuole andare,
e nel paiuol si tuffava allo imbratto.
Rinaldo non poté piú comportare;
el guanto si mettea nella man destra,
tal che gli fece smaltir la minestra,

51

ché gli appiccò in sul capo una sorba,
che come e' fussi una noce lo schiaccia;
non bisognò che con man vi si forba;
e morto nel paiuolo quasi il caccia,
tanto che tutta la broda s'intorba.
Dodon gridava al marchese: — Su spaccia,
lieva su presto, la zuffa s'appicca; —
donde Ulivieri abbandonò la micca.

52

Allora una brigata di que' cani
subito addosso corsono a Dodone,
e cominciossi a menarvi le mani;
Rinaldo vide appiccar la quistione
e in mezzo si scagliò di que' pagani;
cosí faceva Ulivier borgognone;
trasse la spada dal lato sua bella,
ma presto sanguinosa e brutta félla.

53

Al primo che trovò la zucca taglia;
Dodone uccise un pagan molto ardito.
Brunor, veggendo avviar la battaglia,
subito verso Rinaldo fu ito
e disse: — Cavalier, se Iddio ti vaglia,
per che cagion se' tu stato assalito? —
E gridò forte che ciascun s'arresti,
tanto che il caso a lui si manifesti.

54

Subito la battaglia s'arrestava,
saper voleva ogni cosa Brunoro:
verso Rinaldo di nuovo parlava;
— Dimmi, baron, perché tu dái martoro
alla mia gente, che troppo mi grava? —
Disse Rinaldo: — Come san costoro,
non vo' mai noia, quand'io sono a desco
e sto, come 'l caval, sempre in cagnesco.

55

Venne a mangiar qua uno; io lo pregai
che se n'andassi, e' non curò il mio dire;
mangiato non parea ch'avessi mai
ed ogni cosa faceva sparire.
Le frutte dopo al mangiar gli donai,
perché il convito s'avessi a fornire. —
E mentre che e' dicea questo al pagano,
Frusberta sanguinosa tenea in mano.

56

Disse Brunor: — Poi che cosí mi conti,
di questo fatto se ne vuol far pace;
non siate cosí tosto al ferir pronti;
io t'ho fatto piacer; se non ti spiace,
i peccati commessi sieno sconti;
rimettete le spade, se vi piace. —
Rimisson tutti allora il brando drento;
Brunor seguiva il suo ragionamento:

57

— Detto m'avete, s'io ho inteso bene,
che combattete sol per la ragione;
però d'un altro caso vi conviene
dirne con meco vostra opinïone;
dirovvi prima quel che s'appartiene,
e voi poi solverete la quistione;
se non, tu lascerai qui il tuo cavallo,
che ristorò dell'orzo il mio vassallo. —

58

Disse Rinaldo: — Apparecchiato sono. —
Brunoro allor gli raccontava il fatto:
— Questa badia s'è messa in abbandono,
perché due miei fratei furono a un tratto
fatti morir sanza trovar perdono;
ond'io, sentendo sí tristo misfatto,
venuto sono a vendicargli, e preso
l'abate ho qui, da cui mi tengo offeso.

59

Se la ragion tu di' che suoi difendere,
tu doverresti aiutar me per certo;
ed a me par che tu mi voglia offendere;
onor t'ho fatto, aspettando buon merto. —
Disse Rinaldo: — Falso è il tuo contendere;
io ti dirò quel ch'io ne 'ntendo, aperto;
con un sol bue, io non son buon bifolco;
ma s'io n'ho due, andrá diritto il solco.

60

Se due campane, l'una odi sonare,
e l'altra no, chi può giudicar questo,
qual sia migliore? Io odo il tuo parlare,
vorrei da quello abate udire il resto. —
Disse Brunoro: — E questo anche a me pare; —
venne l'abate, appiccato al capresto,
e liberato fu della prigione,
perché potesse dir la sua ragione.

61

Disse Brunoro: — Io ho detto a costui
l'oltraggio che da te ho ricevuto;
contato gli ho come diserto fui,
pe' tuoi consigli, da chi t'ha creduto;
or tu le ragion tue puoi dire a lui,
che mi pare uomo assai giusto e saputo. —
Disse l'abate: — Or l'altra parte udite:
a voler ben giudicare nostra lite.

62

Io mi posavo in queste selve strane;
e' suoi frategli ogni dí mi facevano
a torto mille ingiurie assai villane,
e spesso i faggi e le pietre sveglievano.
Hanno piú volte rotte le campane
e de' miei frati con esse uccidevano.
Convennemi alcun tempo comportargli,
ché forze non avea a contrastargli.

63

Ma, come piacque a quel Signor divino,
che aiuta sempre ognun c'ha la ragione,
ci capitò un mio fratel cugino,
il qual si chiama Orlando di Millone;
e come quel che è giusto paladino,
ebbe di me giusta compassione;
e in su quel monte andò a trovar costoro
e con sua mano uccise due di loro.

64

El terzo per suo amor si convertie,
e con quel conte Orlando se n'andoe
verso Levante e da me si partie;
tanto che sempre ne sospireroe. —
Quando Rinaldo le parole udie,
molto d'Orlando si meraviglioe
e non sapea rassettar ne la mente
come l'abate fussi suo parente.

65

E cominciò cosí al pagano a dire:
— Or ti parrá che il solco vadi ritto,
or due campane si possono udire.
Tu mi parlavi simulato e fitto;
però, s'a questo non sai contradire,
la mia sentenzia è data giá in iscritto;
se vero è quel che l'abate m'ha porto,
egli ha ragione, e tu, Pagano, hai il torto.

66

E intendo di provar quel ch'io ti dico
a corpo a corpo, a piede o a cavallo,
perch'io son troppo alla ragione amico. —
Disse il pagano: — E' si vorria impiccallo
con teco, or guarti come mio nimico;
tu debbi essere un ghiotto sanza fallo. —
Disse Rinaldo: — Com'io sarò ghiotto,
tu mel saprai dir meglio al primo botto. —

67

Disse Brunoro: — Noi faremo un patto,
che, s'io ti vinco, io vo' questo destriere;
ch'al primo so ti darò scaccomatto,
colla pedona in mezzo lo scacchiere. —
Disse Rinaldo: — Come vuoi, sia fatto:
se tu m'abbatti, questo è ben dovere;
ed anco a scacchi ti potria dir reo,
ch'io fo i tuo' par ballar come 'l paleo.

68

Ma voglio un altro patto, se ti piace,
che, s' io ti vincerò nella battaglia,
l'abate libèr sia lasciato in pace
dalla tua gente sanz'altra puntaglia;
cosí, se 'l mio pensier fussi fallace,
questo caval ch' io ho coperto a maglia,
vo' che sia tuo; ma s' tu m'abbatterai,
a ogni modo che dich' io l'arai. —

69

Poi che l'accordo cosí si fermava,
ognun quanto volea del campo tolse;
come Brunoro il suo destrier girava,
cosí Rinaldo Baiardo rivolse.
Il saracin la sua lancia abbassava;
sopra lo scudo di Rinaldo colse,
passollo tutto e pel colpo si spezza;
Rinaldo ferí lui con gran fierezza.

70

E pássagli lo scudo e l'armadura;
per mezzo al petto la lancia passava,
due braccia o piú d'una bona misura
dall'altra parte sanguinosa andava;
e cadde rovesciato alla verzura;
l'anima nello inferno s'avviava;
gli altri pagani, veggendol morire,
Uliver presto corsono assalire.

71

Rinaldo non avea rotta la lancia;
el primo ch'egli scontra de' pagani,
gli passò la corazza e poi la pancia;
poi con Frusberta sgranchiava le mani;
e Ulivieri, ch'è pur di que' di Francia,
que' saracini affetta come pani,
e sopra Vegliantino era salito;
e del diciotto teneva ogn' invito.

72

Allor Dodone all'abate correa,
il quale era legato molto stretto;
tagliò il capestro e le mani sciogliea.
L'abate presto si mise in assetto;
uno stangon dalla porta togliea,
ch'a un pagan levò il capo di netto;
poi nella calca in modo arrandellollo,
ch'a piú di sei levò il capo dal collo.

73

I frati ognun la cappa si cavava;
chi piglia sassi e chi stanga e chi mazza;
ognuno addosso a costor si cacciava,
molti occidean di quella turba pazza;
Rinaldo tanti quel dí n'affettava,
che in ogni luogo pel sangue si guazza;
a chi balzava il capo, a chi 'l cervello,
come si fa delle bestie al macello.

74

E Ulivieri, ch'aveva Durlindana,
tu de' pensar quel che facea di loro;
e' fece in terra di sangue una chiana;
Dodon pareva piú bravo ch'un toro.
Missesi in fuga la gente pagana,
che non potean piú regger al martoro;
l'abate all'uscio per piú loro angoscia
s'era arrecato e nell'uscir fuor croscia.

75

Subito la badia isgomberôrno;
molti ne fecion saltar le finestre;
fino al deserto li perseguitôrno,
poi gli lasciôrno alle fiere silvestre.
E' monaci la porta riserrôrno,
e rassettârsi all'antiche minestre;
poi riposato all'abate n'andava
Rinaldo presto, e cosí gli parlava:

76

— Voi dite, abate, che siete cugino,
se bene ho inteso tal ragionamento,
d'Orlando, nostro degno paladino;
però di questo mi fate contento,
d'onde disceso siete, e in qual confino,
e che cagion vi condusse al convento. —
Disse l'abate: — Se saper t'è caro
quel che tu di', tu sarai tosto chiaro.

77

Io fui figliuol d'un figliuol di Bernardo,
che si chiamò dalla gente Ansuigi,
fratel d'Amone, e fu tanto gagliardo.
ch'ancor la fama risuona in Parigi
d'Ottone e Buovo, s' i' non son bugiardo;
e la cagion ch'io vesto or panni bigi,
fu dal ciel prima giusta 'spirazione,
poi per conforto di papa Lione. —

78

Rinaldo, udendo contar la novella,
con molta festa lo corse abbracciare,
e ringraziava del cielo ogni stella;
e disse: — Abate, i' non vi vo' celare,
poi che scacciata abbián la gente fella,
il nome mio, ch'io non lo potre' fare,
tanta dolcezza supera la mente;
son come Orlando anch'io vostro parente.

79

Io son Rinaldo, e fui figliuol d'Amone;
e come a lui a me cugino ancora
siete; — e piangeva per affezione;
perché l'abate lo strigneva allora
e mai non ebbe tal consolazione.
— O giusto Iddio, ch'ogni cristiano adora,
dopo tante altre grazie e lunga etate,
veggo Rinaldo mio, — dicea l'abate, —

80

— ed ho veduto il mio famoso Orlando,
benché del suo partir sia sconsolato;
nunc dimitte servum tuum, quando
omai ti piace, Signor mio beato. —
Rinaldo allor soggiunse lacrimando:
— E questo è Ulivier, che è suo cognato;
questo è Dodone, il figliuol del Danese. —
L'abate abbraccia e Dodone e 'l marchese.

81

I monaci facevan molta festa,
perché partito è il popolo saracino,
e che per grazia Iddio lor manifesta
che Rinaldo è dell'abate cugino.
Ma perch'io sento la terza richiesta
di ringraziar Chi ci scorge il cammino,
farò sempre al cantar quel ch'è dovuto:
Cristo vi scampi, e sia sempre in aiuto.

CANTO QUARTO

1

Gloria in excelsis Deo e in terra pace,
Padre e Figliuol e Spirito santo,
benedicimus te, Signor verace,
laudamus te, Signor, con umil canto;
poi che per tua benignitá ti piace
l'abate nostro qui consolar tanto,
e le mie rime accompagnar per tutto,
tanto che il fior produca alfin buon frutto.

2

Era nel tempo ch'ognun s'innamora
e ch'a scherzar comincian le farfalle,
e 'l sol, ch'avea passata l'ultima ora,
verso Murrocco chinava le spalle;
la luna appena corneggiava ancora,
de' monti l'ombra copriva ogni valle,
quando Rinaldo all'abate ritocca
che 'l nome suo non tenessi piú in bocca.

3

Rispose: — Chiaramonte è il nome mio, —
benignamente a Rinaldo l'abate.
Dopo alcun giorno, acceso dal desio,
disse Rinaldo: — Io vo' che voi ci diate
omai licenzia col nome di Dio;
io ho a Parigi mie gente lasciate,
perch'io non credo che il dí mai veggiamo
di ritrovar colui che noi cerchiamo. —

4

L'abate, ch'era prudente e saputo,
disse: — Rinaldo, benché duol mi fia,
ché mai qui mi saresti rincresciuto,
credo che questo buon concetto sia;
io son contento poi ch'io t'ho veduto;
so che questa sará la parte mia
di rivedervi piú ch'egli è ragione;
però vi do la mia benedizione.

5

Se di vedere Orlando è il tuo pensiero,
vattene in pace, caro mio fratello;
Dio t'accompagni per ogni sentiero,
o come fece Tobia Rafaello. —
Disse Rinaldo: — Cosí priego e spero;
rivedrenci nel ciel su presso a Quello
che de' suoi servi ará giusta mercede,
che combatton quaggiú per la sua fede. —

6

Rinaldo si partí da Chiaramonte
ed Ulivieri e Dodon, sospirando;
va cavalcando per piano e per monte,
per la gran voglia di vedere Orlando:
— Quando sará quel dí, famoso conte, —
dicea fra sé, — ch'io ti rivegga, quando?
Non mi dorrá per certo poi la morte,
s'io ti ritrovo e riconduco in corte. —

7

Era dinanzi Rinaldo a cavallo
ed Ulivier lo seguiva e Dodone,
per uno oscuro bosco sanza fallo;
dove si scuopre un feroce dragone,
coperto di stran cuoio verde e giallo,
che combatteva con un gran lione.
Rinaldo al lume della luna il vede,
ma che quel fussi drago ancor non crede.

8

E Ulivieri piú volte aveva detto,
siccome avvien chi cavalca di notte:
— Io veggo un foco a piè di quel poggetto,
gente debbe abitar per queste grotte. —
Egli era quel serpente maledetto,
che getta fiamme per bocca ta' dotte,
ch'una fornace pareva in calore,
e tutto il bosco copria di splendore.

9

E il lion par che con lui s'accapigli
e colle branche e co' denti lo roda,
ed or pel collo, or nel petto lo pigli;
el drago avvolta gli aveva la coda,
e presol colla bocca e cogli artigli,
per modo tal che da lui non si snoda;
e non pareva al lione anco giuoco,
quando per bocca e' vomitava fuoco.

10

Baiardo cominciò forte a nitrire,
come e' conobbe il serpente da presso;
Vegliantin d' Ulivier volea fuggire,
quel di Dodon si volge a drieto spesso;
ché 'l fiato del dragon si fa sentire;
ma pur Rinaldo innanzi si fu messo
e increbbegli di quel lion, che perde
a poco a poco, e rimaneva al verde.

11

E terminò di dargli al fin soccorso,
e che non fussi dal serpente morto;
Baiardo sprona e tempesta col morso,
tanto che presso a quel drago l' ha porto,
che si studiava coi graffi e col morso,
tal che condotto ha il lione a mal porto;
ma invocò prima l'aiuto di sopra,
che cominciassi sí terribil opra.

12

Ed adorando, sentiva una voce,
che gli dicea: — Non temer, baron dotto,
del gran serpente rigido e feroce;
tosto sará per tua mano al di sotto. —
Disse Rinaldo: — O Signor mio, che in croce
moristi, io ti ringrazio di tal motto; —
e trasse con Frusberta a quel dragone
e mancò poco e' non dette al lione.

13

Parve il lion di ciò fusse indovino,
e quanto può dal serpente si spicca,
veggendosi in aiuto il paladino.
Frusberta addosso al dragon non s'appicca,
perché il dosso era piú che d'acciaio fino;
trasse di punta, e 'l brando non si ficca,
che solea pur forar corazze e maglie,
sí dure aveva il serpente le scaglie.

14

Disse Rinaldo: — E' fia di Satanasso
il cuoio che 'l serpente porta addosso,
poi che di punta col brando nol passo,
e che col taglio levar non ne posso; —
e lascia pur la spada andare in basso,
credendo a questo tagliare al fin l'osso;
Frusberta balza e faceva faville;
cosí dei colpi gli diè forse mille.

15

E quel lion lo teneva pur fermo,
quasi dicessi: — S'io lo tengo saldo,
non ará sempre a ogni colpo schermo. —
Ma poi che molto ha bussato Rinaldo
e conoscea che questo crudel vermo
l'offendea troppo col fiato e col caldo,
se gli accostava e prese un tratto il collo,
e spiccò il capo, che parve d'un pollo.

16

Fuggito s'era Ulivieri e Dodone,
che i lor destrier non poteron tenere;
come e' fu morto quel fiero dragone,
balzato il capo e caduto a giacere,
verso Rinaldo ne venne il lione
e cominciava a leccare il destriere;
parea che render gli volessi grazia;
di far festa a Rinaldo non si sazia.

17

Ed avviossi con esso alla briglia;
Rinaldo disse: — Virgin graziosa,
poi che mostrata m' hai tal maraviglia,
ancor ti priego, Reina pietosa,
che mi dimostri onde la via si piglia,
per questa selva cosí paurosa,
di ritrovare Ulivieri e Dodone,
o tu mi fa' fare scorta al lione. —

18

Parve che questo il lione intendessi
e cominciava innanzi a camminare,
come se: — Drieto mi verrai, — dicessi.
Rinaldo si lasciava a lui guidare,
ché i boschi v'eran sí folti e sí spessi,
che fatica era il sentiero osservare;
ma quel lione appunto sa i sentieri
e ritrovò Dodone e Ulivieri.

19

Era Ulivier tutto malinconoso,
e del cavallo in terra dismontato;
cosí Dodone, e piangea doloroso
e indrieto inverso Rinaldo è tornato,
per dar soccorso al paladin famoso;
ed Ulivieri aveva ragionato:
— Penso che morto Rinaldo vedremo
da quel serpente e tardi giugneremo. —

20

E non sapean ritrovare il cammino.
Erano entrati in certe strette valli;
ecco Rinaldo, e 'l lion giá vicino
maravigliossi e cominciò a guardalli;
vide Ulivier, non avea Vegliantino;
disse: — Costoro ove aranno i cavalli?
A qualche fiera si sono abbattuti,
dove egli aranno i lor destrier perduti. —

21

Ulivier quando Rinaldo vedeva,
non si può dir se pareva contento,
e disse: — Veramente io mi credeva
ch'omai tu fussi della vita spento; —
e poi ch'allato il lione scorgeva
al lume della luna, ebbe spavento.
Disse Rinaldo: — Ulivier, non temere
che quel lion ti facci dispiacere.

22

Sappi che morto è quel dragon crudele,
e liberato ho questo mio compagno,
che meco or vien come amico fedele,
ed arén fatto di lui buon guadagno;
prima che forse la luna si cele,
tratti ci ará questo lïon grifagno
del bosco e guideracci a buon cammino:
ma dimmi, hai tu perduto Vegliantino? —

23

Ulivier si scusò con gran vergogna:
— Come tu fusti alle man col dragone,
i destrier ci hanno grattato la rogna
tra mille sterpi e per ogni burrone;
ognun voleva far quel che bisogna
per aiutarti, come era ragione;
ma ritener non gli potemmo mai,
tanto che forse di noi ti dorrai.

24

Noi gli lasciammo presso a una fonte,
perché pur quivi si fermôrno a bere;
quivi legati a piè gli abbián del monte
ed or di te venavamo a sapere,
se rotta avevi al serpente la fronte,
o da lui morto restavi a giacere. —
Disse Rinaldo: — Pe' cavalli andiamo,
e tra noi scusa, Ulivier, non facciamo. —

25

Ritrovôrno ciascuno il corridore.
Dicea Rinaldo: — Or da toccar col dente
non credo che si truovi, insin che fore
uscián del bosco o troviamo altra gente;
cosí stessi tu, Carlo imperadore,
che vuoi ch'io vada pel mondo dolente;
cosí stessi tu, Gan, com'io sto ora;
ma forse peggio star ti farò ancora. —

26

E cosí cavalcando con sospetto,
Rinaldo si dolea del suo destino,
e quel lione innanzi va soletto,
sempre mostrando a costoro il cammino;
e poi ch'egli hanno salito un poggetto,
ebbon veduto un lume assai vicino;
ché in una grotta abitava un gigante
ed un gran fuoco s'avea fatto avante.

27

Una capanna di frasche avea fatto
ed appiccato a una sua caviglia
un cervio, e della pelle l'avea tratto;
sente i cavai calpestare e la briglia;
subito prese la caviglia il matto,
come colui che poco si consiglia;
a Ulivieri, furioso piú che orso,
addosso presto la bestia fu corso.

28

Ulivier vide quella mazza grossa
e del gigante la mente superba;
volle fuggirlo: intanto una percossa
giunse nel petto sí forte e sí acerba,
che, bench'avessi il baron molta possa,
di Vegliantin si trovava in sull'erba.
Rinaldo, quando Ulivier vide in terra,
non domandar quanto dolor l'afferra.

29

E disse: — Ribaldon, ghiotton da forche,
che mille volte so l'hai meritate;
prima che sotto la luna si corche,
io ti meriterò di tal derrate. —
Questo bestion con sue parole porche
disse: — A te non darò se non gotate;
che se' tu tratto del cervio all'odore?
Tu debbi essere un ghiotto o furatore. —

30

Rinaldo, ch'avea poca pazïenza,
dette in sul viso al gigante col guanto;
e fu quel pugno di tanta potenza,
che tutto quanto il mostaccio gli ha infranto;
dicendo: — Iddio non ci are' sofferenza. —
Pure il gigante, riavuto alquanto,
arrandellò la caviglia a Rinaldo,
che d'altro che di sol gli vuol dar caldo.

31

Rinaldo il colpo schifò molto destro
e fe' Baiardo saltar come un gatto;
combatter co' giganti era maestro,
sapeva appunto ogni lor colpo ed atto;
parve il randello uscissi d'un balestro;
Rinaldo menò il pugno un altro tratto:
e fu si grande questo mostaccione,
che morto cadde il gigante boccone.

32

E poco men che non fe' come e' suole
il drago, quando uccide il leofante,
che non s'avvede, tanto è sciocco e fole,
che nel cader quello animal pesante
l'uccide, che gli è sotto, onde e' si duole;
cosí Rinaldo a questo fu ignorante,
che, quando e' cadde il gigante gagliardo,
ischiacciò quasi Rinaldo e Baiardo.

33

E con fatica gli uscí poi di sotto,
e bisognò che Dodone l'aiutassi.
Disse Rinaldo: — I' non pensai di botto
cosí il gigante in terra rovinassi,
ond' io n'ho quasi pagato lo scotto;
e' disse ch'all'odor d'un cervio trassi;
alla sua capannetta andiamo un poco,
dove si vede colassú quel fuoco. —

34

Allor tutti smontaron dell'arcione,
alla capanna furono avviati,
vidono il cervio; diceva Dodone:
— Forse che mal non sarén capitati. —
Fece d'un certo ramo uno schidone.
Rinaldo intanto tre pani ha trovati,
e pien di strana cervogia un barlotto
e disse: — Il cervio mi sa di biscotto. —

35

Erano i pan come un fondo di tino,
tanto ch'a dirlo pur mi raccapriccio.
Disse Rinaldo: — Se ci è il pane e il vino,
ch'aspettián noi, Dodon? Qua sa d'arsiccio. —
Dicea Dodone: — Aspetta un tal pochino,
tanto che lievi la crosta su il riccio. —
Disse Rinaldo: — Piú non l'arrostiáno,
ché 'l cervio molto cotto è poco sano. —

36

Disse Dodone: — I' t' ho inteso, Rinaldo,
il gorgozzul ti debbe pizzicare;
se non è cotto, e' basta che sie caldo: —
e cominciôrno del cervio a spiccare.
Rinaldo sel mangiava intero e saldo,
se non che la vergogna il fa restare;
e de' tre pan fece paura a uno,
ché col barlotto non beve a digiuno.

37

Poi che fu l'alba in levante apparita,
si dipartiron da quella capanna.
Dicea Dodon: — Questa fu buona gita,
poi che da ciel sopravvenne la manna,
e quel gigante ha perduta la vita;
vedi che pure ingannato è chi inganna.
Quel bacalare, Ulivier, ti percosse
a tradimento, or si sta per le fosse. —

38

Disceson di quel monte alla pianura
e il lor lione innanzi pure andava.
Dicea Rinaldo: — Questa è gran ventura! —
E Ulivieri con lui se n'accordava;
tanto ch'usciron d'una valle oscura,
ove poi nel dimestico s'entrava;
cominciôrno a veder casali e ville
e sopra a' campanil gridar le squille.

39

E poco tennon piú oltre il cammino,
che cominciôrno a trovar de' pastori
presso a un fiume, ch'era lor vicino,
e poi sentiron gran grida e romori;
Baiardo aombra, e cosí Vegliantino;
ed ecco uscir d'una valletta fuori
una gran turba, che s'era fuggita,
ed a veder parea gente smarrita.

40

Rinaldo allora a Dio si raccomanda;
e intanto appresso s'accosta un pagano.
Allor Dodon di subito domanda:
— Che caso è questo in questo luogo strano,
che par che tanto romor qua si spanda?
Per cortesia, non voglia esser villano. —
Rispose il saracin presto a Dodone:
— Io tel dirò, non è sanza cagione.

41

Del mio dir so che ti verrá pietade:
per una figlia nobile e serena
quasi è disabitata una cittade,
perch'una vipra crudel ci avvelena;
il re Corbante, per la sua bontade,
la sua figliuola detta Forisena
a divorar vuol dare a questa fiera;
la sorte tocca a lei, vuol che lei pera.

42

E di noi altri ha giá mangiati assai;
ogni dí ne vuol due, sera e mattina. —
— Dimmi, (rispose Rinaldo), s' tu sai,
questa cittá come ella ci è vicina? —
Rispose il saracin: — Tu la vedrai
tosto la terra misera e meschina;
ma guarda che tal gita non sia amara;
ella è qui presso, e chiamasi Carrara.

43

Io ve n'avviso per compassïone,
ch'io ho di voi per Macometto iddio,
che voi non vi lasciate le persone,
poi che d'andarvi mostrate desio;
la cittá troverete in perdizione
e molto malcontento il signor mio,
per questa cruda fiera e maladetta,
che debbe divorar la giovinetta.

44

Com'egli è dí, se ne viene alle porte;
se da mangiar non gli è portato tosto,
col tristo fiato ci conduce a morte;
convien ch'un uom gli pogniàn lá discosto.
Questa fanciulla gli è tocca la sorte,
e 'l padre suo di mandarla ha disposto;
il popol grida e quella fiera rugge,
tanto ch'ognun per paura si fugge.

45

Credo che sia sol pe' nostri peccati,
perché Corbante uccise un suo fratello,
che fu tra noi de' cavalier nomati
il piú savio, il piú giusto, forte e bello;
noi consentimmo a tutti questi agguati,
però che il regno apparteneasi a quello;
la vipera è venuta a purgar certo
questo peccato e rendeci tal merto.

46

Ed è tra noi chi abbia oppinïone
che lo spirito suo drento vi sia
in questa fiera, di questo garzone. —
Disse Rinaldo: — Di tua cortesia
io ti ringrazio; aiutivi Macone
da questa fiera, s'ella è tanto ria;
ma dimmi, Saracin, questa donzella
come ella è giovinetta e s'ella è bella. —

47

Disse il pagan: — Non domandar di questo,
ché non si vide mai cosa sí degna:
un atto dolce, angelico e modesto,
di virtú porta e di beltá la insegna;
ne' quindici anni entrata e va pel resto.
Il popol pur di camparla s'ingegna;
se tu credessi quella bestia uccidere,
tu puoi far conto il reame dividere. —

48

Disse Rinaldo: — Io non cerco reame,
io n'ho lasciati sette in mio paese;
io mi diletto un poco delle dame;
se cosí bella è la figlia cortese,
a quella fiera taglierò le squame. —
E poi si volse al famoso marchese,
e disse: — Andianne, ché la dama è nostra,
alla cittá che 'l saracin ci mostra. —

49

Come e' fûrno in Carrara i paladini,
ognun volgeva a guardagli le ciglia;
preson conforto tutti i saracini
e del lion ne prendean maraviglia.
Rinaldo giunse al palagio a' confini
e salutò Corbante e poi la figlia;
Corbante disse: — Tu sia il ben venuto,
se per la fiera a dar mi vieni aiuto. —

50

Allor Rinaldo rispose: — O Corbante,
il nome mio è il guerrier del lione,
e credo in Apollino e in Trivigante
e non vorrei pel nostro iddio Macone
avere a capitar certo in Levante,
poi ch'io sentí' della tua passïone. —
Quel disse forte, e quest'altro bisbiglia:
— Anzi poi ch'io sentí' della tua figlia. —

51

Ulivier gli occhi alla donzella gira,
mentre Rinaldo in questo modo parla;
subito pose al berzaglio la mira
e cominciò cogli occhi a saettarla,
e tuttavolta con seco sospira:
— Questa non è (dicea) carne da darla
a divorare alla fiera crudele,
ma a qualche amante gentile e fedele. —

52

Corbante aveva intanto cosí detto:
— Sia chi tu vuoi, o famoso guerriere,
basta sol che tu credi in Macometto.
Se tu credessi, gentil cavaliere,
uccider questa fiera, io ti prometto
di darti mezzo il reame e l'avere;
e se tu il vuoi ancor tutto, i' son contento,
pur che mi tragga fuor d'esto tormento.

53

Come tu vedi, la terra è condotta
d'un bel giardino spelonca o deserto;
la mia figliuola, s'appressa giá l'otta,
che morir dée sanza peccato o merto. —
Ma Ulivier nella mente borbotta:
— Non mangerá sí bianco pan per certo
questo animal, ch'egli è pasto da amanti,
se noi dovessim morir tutti quanti. —

54

— Dimmi pur tosto qual sia il tuo pensiero, —
(diceva il re), ch'ella è presso alle mura,
ch'io sento il fiato incomportabil, fiero,
e voi il dovete sentir per ventura. —
Disse Rinaldo: — Io non vo' regno o impero;
per gentilezza caccio e per natura;
e per amor della tua figlia bella
la vipera uccidrén crudele e fella. —

55

Ulivieri era un gentil damigello,
e tuttavia la fanciulla vagheggia;
Rinaldo l'occhio teneva al pennello,
con Ulivieri in francioso motteggia:
disse: — Il falcone ha cavato il cappello,
non so se starna ha veduto o acceggia;
ma parmi questo chiaro assai vedere,
che noi sarem due impronti a un tagliere. —

56

Ulivier nulla rispose a Rinaldo,
abbassò gli occhi, che tenea sí fissi;
Corbante un bando mandò molto caldo,
che nessun piú della terra partissi,
tanto che 'l popol comincia a star saldo;
Rinaldo volle cosí si seguissi;
e fece fare un guanto, s'io non erro,
coperto tutto di punte di ferro.

57

E prese poi da Corbante licenzia,
che gli fe' compagnia fino alla porta,
con molta gente e con gran reverenzia;
poi gli diceva: — Io non son buona scorta;
io ti ricordo, tu abbi avvertenzia
alla tua vita; — e cosí lo conforta:
— E in ogni modo te salvar mi piace.
Poi sia che vuol della fiera rapace. —

58

Queste parole furon grate tanto,
che se l'affisse Rinaldo nel core;
e disse: — Il capo arrecarti mi vanto
in ogni modo, cortese signore;
la tua benedizion mi dá' col guanto,
conforta il popol tuo per nostro amore. —
Corbante il benedí pietosamente
e prega Iddio per lui divotamente.

59

Ed Ulivieri ancor fece orazione,
raccomandossi al Salvator divino.
Dinanzi andava il feroce lione,
verso la fiera teneva il cammino;
drieto seguiva Rinaldo e Dodone:
era a vedere il popol saracino,
chi in sulle mura e chi presso alle porte,
desiderando all'animal la morte.

60

E la fanciulla nobile e serena
era salita in sur una bertesca.
Disse Rinaldo: — Vedi Forisena,
o Ulivier, che di te par gl'incresca;
amore è quel ch'a vederti lei mena. —
Ulivier disse: — La danza rinfresca;
tu hai disposto di darmi oggi noia;
attendián pur che questa fiera muoia. —

61

Dicea Rinaldo: — Sarai tu sí crudo,
che tu non guardi questa damigella?
Tu non saresti d'accettar per drudo;
che crederres' tu far, se la donzella
avessi in braccio per tua targa o scudo?
Atterreresti tu la fiera, o quella? —
Disse Ulivier: — Tu se' pur per le ciance,
e qua sa d'altro giá che melarance. —

62

E come e' disse questo, il lion mostra
il serpente, che fuoco vomitava.
Disse Ulivier: — Questa è la dama nostra,
e di vederla, Rinaldo, mi grava. —
Disse Rinaldo: — O Ulivier, qui giostra
Venere e Marte; — e di nuovo cianciava.
La vipera crudel tosto si rizza
e fuoco e tòsco per bocca gli schizza.

63

Parea che l'aria e la terra s'accenda,
Rinaldo aveva spugna con aceto,
e tutti, perché il fiato non l'offenda;
e disse: — O animal poco discreto,
che pensi tu, che noi sián tua merenda,
poi che tu vieni in qua contra divieto? —
E detto questo, del cavallo scese,
e cosí fece Dodone e 'l marchese.

64

Non fu prima smontato di Baiardo,
ch'a Dodon giunse l'animal addosso;
déttegli un morso sí fiero e gagliardo,
che l'arme gli schiacciò, la carne e l'osso.
Dodon gridava: — Omè lasso, ch'i ardo;
aiutami, Ulivier, che piú non posso; —
e cadde tramortito e stramazzato
subito in terra pel morso e pel fiato.

65

Ulivier tardi aiutarlo si mosse
ed a Dodon non poté dar soccorso;
adunque il primo ch'assaggia si cosse,
ed anco ci è per un compagno un morso;
perché il serpente un tratto il capo scosse
e poi pigliava Ulivier com'un torso
e per ventura alla gamba s'appicca
e i denti tutti nell'arme gli ficca.

66

E si sentí l'arnese sgretolare,
che non isgretolò mai osso cane;
e poi pel braccio lo volle ciuffare;
ma Ulivieri adopera le mane,
ch'avea quel guanto, Rinaldo fe' fare.
E non è tempo a questo a dar del pane,
o dir che san Donnin gli alleghi i denti,
che converrá pur che facci altrimenti.

67

Missegli il guanto e la man nella strozza,
però che molto lo sgrida Rinaldo,
tanto che tutto il serpente lo 'ngozza
e strinse; ed Ulivier lo tenne saldo
e con la spada la testa gli mozza;
ma nel morir, pel fetor e pel caldo,
Ulivier cadde tramortito in terra;
ma il capo del serpente non si sferra;

68

ché, nel finir, la bocca in modo strinse,
ch'Ulivier trar non poté la mano;
Rinaldo tutto nel viso si tinse
e sferrar lo credette a mano a mano;
ma non potea, tanto il dolor lo vinse
del tristo caso d'Ulivieri e strano;
pur tante volte la spada v'accocca,
che gliel cavò, con fatica, di bocca.

69

Ma quel lion, ch'egli avevan menato,
si stette sempre di mezzo a vedere,
perché, se fussi da alcun domandato
di questo fatto, il voleva sapere.
Era Dodon giá di terra levato,
ma Ulivier pur si stava a giacere;
i saracin corrien fuor della porta,
facendo festa che la fiera è morta.

70

Venne Corbante con molta brigata
a veder come questo fatto era ito;
vede la bestia in terra rovesciata,
vede Dodon sanguinoso e ferito;
vede Ulivier colla mano affocata,
che morto gli parea, non tramortito;
vede la terra, per la fiera, arsiccia,
della qual cosa assai si raccapriccia.

71

Vede la testa del fiero dragone,
che gli parve a veder mirabil cosa;
vede Rinaldo turbato e Dodone,
perch'Ulivieri in terra si riposa;
ebbe di questo gran compassïone;
vedevagli la gamba sanguinosa
e non sapea con che parole o gesti
si condolessi o ringraziassi questi.

72

Abbracciò infin Rinaldo lacrimando;
e poi Dodon, dicendo: — Baron degni,
come potrò mai ristorarvi, o quando?
da Macon credo che tal grazia vegni,
che in queste parte vi venne mandando;
ecco la vita e tutti i nostri regni
e la corona con lo scettro nostro;
disposto sono, ogni cosa sia vostro.

73

Ma sempre piangerò, se questo è morto,
che par sí degno e gentil cavalieri. —
Disse Rinaldo: — Re, datti conforto,
ché pianger di costui non fa mestieri;
el tuo parlare assai ci mostra scorto
che tu sia grato e giusti i tuoi pensieri,
la tua corona e 'l regno l'accettiamo
e come nostro a te lo ridoniamo. —

74

Non aveva Rinaldo appena detto,
ch' Ulivier cominciossi a risentire;
e risentito, el re veggendo appetto
e tanta gente cominciò a stupire,
come chi nuove cose per oggetto
vede in un punto e non sa che si dire;
ma a poco a poco rivocò la vita
ed ogni ammirazion fu disparita.

75

Il popolo era orrore e maraviglia,
veggendo quel c' han fatto i paladini;
era venuta, per veder, la figlia
del re Corbante con que' saracini,
che 'l sol, quanto è piú lucente, simiglia,
e tutti gli atti suoi paion divini;
ed Ulivier questa donzella guarda,
che non s'accorge ancor che 'l suo cor arda.

76

Il re Corbante al popol comandava
ch'alla cittá portato sia il serpente;
e poi Rinaldo per la man pigliava
e torna alla cittá colla sua gente;
e come e' giunse alla terra, ordinava
di lasciar parte d'un tanto accidente
al secol nuovo; e quella fiera morta
col capo fe' appiccar sopra la porta,

77

e lettere scolpite in marmo d'oro:
« Nel tal tempo », dicea, « qui capitôrno
tre paladini » (e scrisse i nomi loro,
perché in segreto gliel manifestôrno)
« che liberâro il popol da martoro,
per questa fiera, a cui morte donôrno,
ch'era apparita lá mirabilmente,
e divorava tutta la sua gente ».

78

E come il giorno alla fanciulla bella
toccava di dover morir per sorte,
che i tre baron vi capitôrno in sella,
che liberata l'avean dalla morte.
Per lunghi tempi si potea vedella
la storia, e l'animal sopra le porte,
che cosí morto, faceva paura
a chi voleva entrar drento alle mura.

79

E nel palagio Rinaldo menoe,
e grande onor gli fece e lietamente,
e medici trovava e comandoe
che medicassin diligentemente
Ulivieri e Dodon, che bisognoe
ch'ognun piú giorni del suo mal si sente;
e Forisena intanto, come astuta,
dell'amor d'Ulivier s'era avveduta.

80

E perché Amor mal volentier perdona,
che e' non sia alfin sempre amato chi ama,
e non saria sua legge giusta e buona,
di non trovar merzé chi pur la chiama,
né giusto sire il buon servo abbandona;
poi che s'accorse questa gentil dama
come per lei si moriva il marchese,
subito tutta del suo amor s'accese.

81

E cominciò cogli occhi a rimandare
indrieto a Ulivier gli ardenti dardi,
ch'Amor sovente gli facea gittare,
acciò che solo un foco due cori ardi.
Venne a vederlo un giorno medicare
e salutòl con amorosi sguardi;
che le parole fûr ghiacciate e molle,
ma gli occhi pronti assai, com'Amor volle.

82

Quando Ulivier sentí che Forisena
lo salutò cosí timidamente,
fu la sua prima incomportabil pena
fuggita, ch'altra doglia al suo cor sente
l'alma, di dubbio e di speranza piena,
ma confirmato assai pur nella mente
d'essere amato dalla damigella;
perché chi ama assai, poco favella.

83

Videgli ancor, poi che piú a lui s'accosta,
il viso tutto diventar vermiglio,
e brieve e rotta e fredda la proposta
nel condolersi del crudele artiglio
dell'animal, che per lei car gli costa,
e vergognosa rabbassare il ciglio;
questo gli dette massima speranza,
ché cosí degli amanti è sempre usanza.

84

Ella avea detto: — Il mio crudo distino,
i fati, el cielo e la spietata sorte,
o qual si fussi altro voler divino,
m'avean condotta a sí misera morte;
tu venisti in Levante, paladino,
mandato certo dalla eterna corte
a liberarmi e per te sono in vita;
dunque io mi dolgo della tua ferita. —

85

Queste parole avean passato il core
a Ulivieri, e pien sí di dolcezza,
che mille volte ne ringrazia Amore,
perché conobbe la gran gentilezza;
are' voluto innanzi al suo signore
morir, ché poco la vita piú prezza,
e poco men che non disse nïente;
pur gli rispose vergognosamente:

86

— Io non fe' cosa mai sotto la luna,
che d'aver fatto ne sia piú contento;
s' io t' ho campata da sí rea fortuna,
tanta dolcezza nel mio cor ne sento,
che mai piú simil ne sentí' alcuna;
so che t' incresce d'ogni mio tormento;
altro duol ci è, che chiama altro conforto:
cosí m'avessi quella fiera morto. —

87

Intese bene allor quelle parole
la gentil dama e drento al cor le scrisse,
sí presto insegna Amor nelle sue scuole;
e fra sé stessa sospirando disse:
— E di questo anco altro tuo duol mi duole;
forse non era il me' che tu morisse;
non sarò ingrata a sí fedele amante,
ch' io non son di diaspro o d'adamante. —

88

Partissi Forisena sospirando
ed Ulivier rimase tutto afflitto,
della ferita sua piú non curando,
ché da piú crudo artiglio era trafitto;
guardò Rinaldo e quasi lacrimando,
non poté a lui tener l'occhio diritto,
e disse: — Vero è pur che l'uom non possa
celar per certo l'amore e la tossa.

89

Come tu vedi, caro fratel mio,
amor pur preso alfin m'ha co' suo' artigli;
non posso piú celar questo desio;
non so che farmi, o che partito pigli;
cosí sia maladetto il giorno ch'io
vidi costei. Che fo? che mi consigli? —
Disse Rinaldo: — Se mi crederrai,
di questo loco ti dipartirai.

90

Lascia la dama, marchese Ulivieri;
non fu di vagheggiar nostra intenzione,
ma di trovare il signor del quartieri; —
e 'l simigliante diceva Dodone:
— Tanto si cerchi per tutti i sentieri
che noi troviamo il figliuol di Millone. —
Ulivier consentia contra sua voglia,
ché lasciar Forisena avea gran doglia.

91

E poi che fu, dopo alcun dí, guarito,
cosí Dodon, insieme s'accordâro
lasciar Corbante per miglior partito
e che si facci de' lor nomi chiaro,
sí che e' possi saper chi l' ha servito;
ed oltre a questo ancor diliberâro
tentar se il re volessi battezzarsi
col popol suo, e tutti cristian farsi.

92

Avea Corbante fatti torniamenti
e giostre e balli e feste alla moresca,
per onorar costor colle sue genti;
ed ogni dí nuove cose rinfresca,
perché partir da lui possin contenti;
ma a Ulivier pur par che 'l suo amor cresca.
Finalmente Rinaldo un dí chiamava
il re Corbante, e in tal modo parlava:

93

— Serenissimo re, — fu il suo latino,
— perché da te ci tegniamo onorati
(questo gli disse in parlar saracino),
sempre di te ci sarem ricordati;
e poi ch'egli è cosí voler divino
che i nomi nostri ti sien palesati,
io son Rinaldo e fui figliuol d'Amone,
bench'io m'appelli il guerrier del lione.

94

E questo è Ulivier, c'ha tanta fama,
e cognato è del nostro conte Orlando;
costui Dodon figliuol d'Uggier si chiama,
che venne Macometto giá adorando;
or per seguir piú oltre nostra trama,
cosí pel mondo ci andián tapinando,
perché di corte Orlando s'è partito,
né ritrovar possiám dove e' sia gito.

95

Detto ci fu che qua verso Levante
era venuto da un nostro abate,
e ch'egli aveva con seco un gigante;
cercando andián drieto alle sue pedate.
Or ti dirò piú oltre, o re Corbante:
perché pur Macometto qua adorate,
siete perduti e il vero Iddio è il nostro,
che del vostro peccar gran segno ha mostro.

96

Non apparí questo animal crudele
sanza permissïon del nostro Iddio,
a divorare il popolo infedele;
ma, perché egli è pietoso e giusto e pio,
t'ha liberato da sí amaro fele,
perché tu lasci Macon falso e rio;
fa' che conosca questo beneficio,
sanza aspettar da lui maggior giudicio.

97

Lascia Apollino e gli altri vani iddei
e torna al nostro padre benedetto,
e Belfagorre e mille farisei;
battezza il popol tuo, che è maladetto;
di ciò molte ragion t'assegnerei,
ma tu se' savio e intendi con effetto;
so che cognosci ben che quel dragone
non apparí qua a te sanza cagione.

98

Ogni cosa t'avvien pe' tuo' peccati;
tu sei il pastor che gli altri déi guardare
e molto piú di te sono scusati;
non t'ha voluto Cristo abbandonare;
vedi ch'a tempo qua fummo mandati,
che la tua figlia ha voluta salvare;
dunque ritorna alla sua santa fede
di quello Iddio, ch'ebbe di te merzede. —

99

Parve che Iddio ispirassi il pagano
e rispose piangendo e cosí disse:
— Dunque tu se' il signor di Montalbano,
al qual simil giammai nel mondo visse!
E questo è Ulivier, ch'udito abbiáno
nomar giá tanto! Il vostro Iddio permisse
che voi venissi certo, e non Macone. —
E abbracciògli, e cosí ancor Dodone.

100

E pianse i suo' peccati amaramente;
e disse: — Io veggo in quanto lungo errore
istato son con tutta la mia gente,
e cosí il nostro eterno Salvatore
per molte vie allumina la mente,
e desta in qualche modo il peccatore;
e spesso d'un gran mal nasce un gran bene,
ch'ogni giudicio pel peccato viene. —

101

Corbante fece venir Forisena
e disse ancora a lei chi son costoro
che l'avean liberata d'ogni pena;
e poi mandò per tutto il concestoro;
tanto che presto la sala fu piena,
parata tutta di be' drappi ad oro;
poi salí in sedia e fe' tale orazione,
che tutto il popol volse a sua intenzione.

102

E fece battezzar piccoli e grandi;
per tutto il regno suo fu ordinato
ch' ognun seguissi i suo' precetti e bandi;
e poi ch'ognun cosí fu battezzato,
la fama par che per tutto si spandi
de' tre baron che vi son capitato;
ma i nomi lor, quanto Rinaldo volle,
celò Corbante a tutto il popol folle.

103

E riposârsi alquanto a lor diporto
e tutta la cittá facea gran festa,
tanto del vero Iddio preson conforto,
della sua grazia e della sua potesta;
come nell'altro dir vi sará porto,
dove la storia sará manifesta;
e priego il re della gloria infinita,
che vi dia pace e gaudio e requie e vita.

CANTO QUINTO

1

Pura colomba piena d'umiltade,
in cui discese il nostro immenso Iddio
a prender carne con umanitade,
giusto, santo, verace, eterno e pio,
donami grazia, per la tua bontade,
ch'io possi seguitar il cantar mio,
pel tuo Ioseph e Giovacchino ed Anna
e per Colui che nacque alla capanna.

2

Rinaldo e 'l suo Dodone e 'l gran marchese
gran festa fanno co' nuovi cristiani;
e battezzato è giá tutto il paese
del re Corbante e' suo' primi pagani;
e Ulivier per la dama cortese
ogni dí fa mille pensieri strani,
ed ora in torniamenti ed ora in giostra,
per piacere a costei, gran forza mostra.

3

E benché assai lo pregassi Rinaldo,
non si sapeva accomiatare ancora,
ché la donzella lo teneva saldo,
come áncora la nave tien per prora;
quanto è piú offeso il foco, e poi piú caldo;
cosí piú sempre Ulivier s'innamora
quanto Rinaldo il partir piú sollecita;
ed ogni scusa gli pareva lecita.

4

Quando fingea non esser ben guarito,
quando fingea qualche altra malattia;
e dicea il ver, ch'egli è nel cor ferito;
quando pregava, quando promettia:
— Doman ci partirem, preso ho partito. —
Lascián costor nel nome di Maria
e Ulivier cosí morire amando,
e ritorniamo ove io lasciai Orlando.

5

Meridïana, la dama gentile,
manda a saper se volea la battaglia
a corpo a corpo, con almo virile.
Orlando dice: — Io non vesto di maglia
per contastare una femmina vile,
ch'io prezzo men ch'un bisante o medaglia. —
Sicché per questo e pel suo Lionetto
troppo si duol costei di Macometto,

6

dicendo: — Almen facessimi morire,
poiché sprezzata son da quel villano;
ché mai piú ebbe cavaliere ardire
combatter meco colla lancia in mano. —
Ma in questo tempo si facea sentire
la fama del signor di Montalbano,
come Corbante avea seco un barone,
che si chiamava il guerrier del lione;

7

e ch'egli era uom ch'avea molto potere
e come morto ha il serpente feroce.
Meridïana a un suo messaggiere
impose e disse ch'andassi veloce
al re Corbante e faccigli assapere
come per tutto è vulgata la boce
di questo cavalier, che è tanto forte,
il qual con seco teneva in sua corte;

8

e come Manfredonio alla sua terra
ha posto il campo con crudele assedio,
e tuttavia con sua gente la serra
e non ha ignun, per tenerla piú a tedio,
ch'a corpo a corpo con lei voglia guerra;
che gli dovessi mandar per rimedio
questo guerrier, ch'avea tanta possanza,
per parentado antico ed amistanza;

9

però che giá per tutto l'Orïente
la fama di costui molto sonava.
Il messaggier n'andò subitamente,
al re Corbante si rappresentava,
e spose la 'mbasciata saviamente;
perché Corbante a Rinaldo parlava
come il re Carador quel messo manda
e la sua figlia a lui si raccomanda.

10

— Se tu credessi da questo martoro
liberar la donzella, io ti conforto, —
dicea Corbante, — andare a Caradoro;
però io so che Manfredonio ha il torto,
ed ha menato tutto il concistoro;
forse se fia da te punito e morto,
re Caradoro si battezzerae,
come ho fatto io, e Cristo adorerae. —

11

Rinaldo dall'abate prima intese,
che in quel paese avea mandato Orlando;
rispose: — A Manfredon, molto cortese,
la testa leverò con questo brando,
o re Corbante; ch'a sí giuste imprese
sarò sempre disposto a tuo comando. —
Dicea Corbante: — Caradoro è antico
parente nostro e discreto all'amico. —

12

Disse Rinaldo: — Or rispondi al valletto
che per amor di te ne son contento;
ed ho speranza, e cosí gli prometto,
di salvar la sua gente fuori e drento;
e Manfredonio il campo a suo dispetto
leverá presto e le bandiere al vento. —
Corbante il ringraziò benignamente
delle parole che sí grate sente;

13

e poi si volse al messo saracino:
— Dirai che volentier la impresa piglia,
a Caradoro, questo paladino,
e del suo ardir si fará maraviglia;
sia chi si vuol del popol d'Apollino,
ch'a nessun questo volgerá la briglia.
Se fussi Orlando, quel ch'ha tanta fama,
nol temerebbe; cosí dí' alla dama.

14

Vedi il lion che tuttavia l'aspetta;
non è baron di cui nel mondo dotti;
vedi que' due son lá di sua setta;
questi fanno assai fatti e pochi motti. —
Il messaggier si dipartiva in fretta;
Corbante disse che e' voli e non trotti;
tanto che presto tornò a Caradoro
e referí come e' vengon costoro,

15

e che parea quel guerrier del lione
uno uom molto famoso in vista e forte,
e d'Uliver diceva e di Dodone:
— Non è baron, Caradoro, in tua corte
da metterlo con questi al paraone.
Corbante dice che tu ti conforte,
perché colui che si chiama il guerriere
non temerebbe Orlando in sul destriere. —

16

Rinaldo da Corbante accomiatossi
e molte offerte fece al re pagano,
che sempre sare' suo, dovunque ei fossi.
Né anche il re Corbante fu villano
alla risposta; e cosí si son mossi
e benedetti e baciati la mano;
ed Ulivieri avea potuto appena
addio, piangendo, dire a Forisena.

17

La qual, veggendo partire Ulivieri,
avea piú volte con seco disposto
di seguitarlo e fatti stran pensieri,
né poté piú il suo amor tener nascosto;
e la condussi quel bendato arcieri,
per veder quanto Ulivier può discosto,
a un balcone, e poi l'arco disserra,
tanto che questa si gittava a terra.

18

El padre suo, che la novella sente,
corse a vederla e giunse ch'era morta;
alla sua vita non fu sí dolente;
e intese ben quel che 'l suo caso importa,
e come Amore è quel che lo consente;
e se non fusse alcun che lo conforta,
e chi la man e chi il braccio gli piglia,
uccider si volea sopra la figlia.

19

E dicea: — Lasso, quanto fui contento
quel dí che morta l'aspra fera vidi
ed or tanto dolor nel mio cor sento!
e cosí vuogli, Amor, cosí mi guidi?
ogni dolcezza m'hai volta in tormento;
o mondo, tu non vuoi che in te mi fidi;
lasciato m'hai, o misera fortuna,
afflitto vecchio e sanza speme alcuna. —

20

Fece il sepulcro a modo de' cristiani
e misevi la bella Forisena
e lettere intagliò con le sue mani
come fu liberata d'ogni pena
da tre baron di paesi lontani;
e come a morte il suo distin la mena
pur finalmente, come piacque a Amore,
nel dipartirsi il suo caro amadore.

21

Non si può tôr quel che 'l ciel pur distina,
e 'l mondo col suo dolce ha sempre amaro.
Questa fanciulla cosí peregrina
il troppo amare al fin gli costa caro.
Ed Ulivier pei boschetti cammina
e non sa quel che gli sare' discaro,
e chiama Forisena notte e giorno;
e 'n questo modo piú dí cavalcôrno.

22

Un giorno in un crocicchio d'un burrone
hanno trovato un vecchio molto strano,
tutto smarrito, pien d'afflizïone;
non parea bestia e non pareva umano.
Rinaldo gli venía compassïone:
— Chi fia costui? — fra sé diceva piano;
vedea la barba arruffata e canuta;
raccapricciossi e da presso il saluta.

23

E' gli rispose, facendo gran pianto,
per modo ch'a Rinaldo ne 'ncrescea;
— Per la bontá dello Spirito santo,
abbi pietá della mia vita rea;
uscir di questo bosco non mi vanto,
se non m'aiuti (e del tristo facea);
lasciami un poco in sul cavallo andare,
per quell'Iddio che ti può ristorare. —

24

Rinaldo disse: — Molto volentieri,
ché tu mi par, vecchierel, mezzo morto. —
E subito si getta del destrieri,
perché e' vi monti e pigliassi conforto.
Intanto viene Dodone e Ulivieri,
Rinaldo dice questo fatto scorto.
Disse Dodon: — Tu se' molto cortese; —
e del caval, per aiutarlo, scese.

25

Rinaldo tien Baiardo per la briglia
e Dodon piglia questo vecchio antico:
Baiardo allor mostrò gran maraviglia
e 'l vecchio schifa come suo nimico;
Rinaldo strette le redine piglia
e Dodon pure aiuta come amico;
Baiardo allor piú le redine scuote
ed or col capo, or co' calci percuote.

26

Ma poi che pur si lasciò cavalcare,
quel vecchierel, come e' fussi una foglia,
tenea una briglia e faceval tremare:
poi correr lo facea contr'a sua voglia.
Disse Rinaldo a Dodon: — Che ti pare?
Io dubito che mal non ce ne coglia;
il vecchio corre e non mi par or lasso,
che non parea da dovere ir di passo.

27

Dismonta, o Ulivier, di Vegliantino. —
Ulivieri scendeva da cavallo;
Rinaldo drieto pigliava cammino
a questo vecchio e comincia a sgridallo:
— Aspetta, tu ti fuggi, can meschino,
si che tu credi in tal modo ruballo; —
ma nulla par che con quel vecchio avanzi,
che sempre piú gli spariva dinanzi.

28

E Vegliantin sudava per l'affanno
e va pel bosco che pare uno strale.
Disse Rinaldo: — Vedrai bello inganno,
ché questo vecchio par che metta l'ale;
io fu' pur matto ed aròmene il danno. —
E chiama e grida ma poco gli vale;
colui correva come un leopardo,
anzi piú forte, s'egli avea Baiardo.

29

Ma po' ch'egli ebbe a suo modo beffato
Rinaldo, al fin se gli para davante
e 'n su 'n un passo del bosco ha aspettato;
Vegliantin tanto mostrava le piante,
che lo giungeva, e Rinaldo è infocato.
Disse Malgigi: — Che farai, brigante? —
Quando Rinaldo sentiva dir questo,
lo riconobbe alla favella presto.

30

E disse: — Tu fai pur l'usanza antica;
tu m'hai fatto pensar di strane cose
e dato a Vegliantin molta fatica. —
Allor Malgigi in tal modo rispose:
— Tu non sai ancora, innanzi ch'io tel dica,
di questo testo, Rinaldo, le chiose. —
Dodone in questo e 'l marchese giugnevano
e Malagigi lor riconoscevano.

31

Gran festa fecion tutti a Malagigi
d'averlo in luogo trovato sí strano.
Disse Malgigi: — Io partí' da Parigi
e feci l'arte un giorno a Montalbano;
volli saper tutti i vostri vestigi;
vidi savate in paese lontano
e che portato avate assai periglio
e bisognava ed aiuto e consiglio.

32

Per questa selva, ove condotti siete,
non troveresti da mangiar né bere,
e sanza me campati non sarete;
di questa barba vi convien avere,
che vi torrá e la fame e la sete:
vuolsene in bocca alle volte tenere. —
E dette loro un'erba e disse: — Questa
usate insino al fin della foresta. —

33

Mangiaron tutti quanti volentieri
dell'erba, che Malgigi aveva detto,
e missonne poi in bocca anco a' destrieri,
ch'era ciascun dalla sete costretto.
Disse Malgigi: — Per questi sentieri
serbatene, vi dico, per rispetto;
i destrier sempre troverran dell'erba,
ma questa per la sete si riserba.

34

Non vi bisogna d'altro dubitare;
con Manfredonio è il roman senatore
Orlando e presto il potrete trovare. —
E dette molte cose, un corridore
subito fece, per arte, formare;
tanto ch'ognun gli veniva terrore,
ché, mentre ragionare altro volieno,
apparí quivi bianco un palafreno.

35

Disse Malgigi: — Caro mio fratello,
to' di Baiardo tuo, ch'io son fornito. —
Rinaldo guarda quel caval sí bello
e dicea: — Questo fatto come è ito? —
Malgigi presto montò sopra quello
e fu da lor come strale sparito;
a tutti prima toccava la mano
e ritornò in tre giorni a Montalbano.

36

Dumila miglia, al nostro modo, o piue
era da Montalban, si truova scritto,
dal luogo, dove accomiatato fue
Rinaldo, e 'l suo fratel lasciava afflitto;
e molte volte ha chiamato Gesue,
che lo conduca per sentier diritto;
e giá sei giorni cavalcato avia
drieto al lion, che mostra lor la via.

37

Il sesto dí questo baron gagliardo
in uno oscuro bosco è capitato,
sente in un punto fermarsi Baiardo;
vede il lion che 'l pelo avea arricciato
e che faceva molto fiero sguardo;
e Vegliantin parea tutto aombrato;
e 'l caval di Dodon volea fuggire
e raspa e soffia e comincia a nitrire.

38

Disse Rinaldo: — O Iddio, che sará questo?
questi cavalli han veduta qualch'ombra. —
Intanto un gran romor si sente presto,
che le lor mente di paura ingombra;
ecco apparire uno uomo molto foresto,
correndo, e 'l bosco attraversava e sgombra;
e fece a tutti una vecchia paura,
che mai si vide piú sozza figura.

39

Egli avea il capo che parea d'un orso,
piloso e fiero; e' denti come zanne,
da spiccar netto d'ogni pietra un morso;
la lingua tutta scagliosa e le canne;
un occhio ave' nel petto, a mezzo il torso,
ch'era di fuoco e largo ben due spanne;
la barba tutta arricciata e' capegli;
gli orecchi parean d'asino a vedegli;

40

Le braccia lunghe, setolute e strane,
e 'l petto e 'l corpo piloso era tutto;
avea gli unghion ne' piedi e nelle mane,
che non portava i zoccol per l'asciutto;
ma ignudo e scalzo abbaia com'un cane.
Mai non si vide un mostro cosí brutto;
e in man portava un gran baston di sorbo
tutto arsicciato, nero come un corbo.

41

Questi una buca sotterra avea fatto
e sopra quella forato un gran masso;
quivi si stava e nascondeva, il matto;
verso la strada avea forato il sasso
e per un bucolin traea di piatto
e molta gente saettava al passo;
facea degli uomin micidial governo
e chiamato era il mostro dall'inferno.

42

Rinaldo, quando apparir lo vedia,
dicea a Ulivieri: — Hai tu veduto
costui, che certo la versiera fia? —
Disse Ulivieri: — Iddio ci sia in aiuto,
credo piú tosto sia la Befania,
o Belzebú che ci sará venuto. —
Guardava il petto e la terribil faccia
e 'l baston lungo piú di dieci braccia.

43

Questo animal venía gridando forte,
e come l'orso adirato co' cani,
ispezza i rami i pruni e le ritorte
con quel baston, co' piedi e colle mani.
Disse Dodon: — Sare' questa la Morte,
che ci assalissi in questi boschi strani?
Se tu riguardi, Rinaldo, i vestigi,
de' compagnon mi par di Malagigi. —

44

Disse Rinaldo: — Non temer, Dodone;
se fussi ben la Morte e 'l Trentamila;
lascial venire a me questo ghiottone,
ch'a peggior tela ho stracciate le fila. —
Intanto quella bestia alza il bastone,
e inverso di Rinaldo si difila:
Rinaldo punse Baiardo in su' fianchi,
a ciò che il suo disegno a colui manchi.

45

Da lato si scagliò come un cervietto;
giunse la mazza e dette il colpo in fallo;
Rinaldo in tanto si misse in assetto,
corsegli addosso presto col cavallo;
déttegli uno urto e colselo nel petto,
per modo che sozzopra fe' cascallo;
e nel cader questo animale strano
forte abbaiava come un cane alano.

46

Dodon, che vide quel diavol cadere,
diceva a Ulivier: — Corriágli addosso,
acciò che non si lievi da giacere. —
Disse Rinaldo: — Ignun non si sia mosso;
tirati a drieto e statevi a vedere,
ch'io non son uso mai d'esser riscosso. —
In questo l'uom salvatico si rizza
col sorbo, pien di furore e di stizza.

47

E scaricava un colpo in sulla testa,
per modo tal, che, se giugnea Rinaldo,
e' gli bastava solamente questa,
e non sentia mai piú freddo né caldo.
Rinaldo non aspetta la richiesta,
ché come argento vivo stava saldo;
or qua or lá facea saltar Baiardo,
avendo sempre al protino riguardo.

48

Pareva un lioncin quand'egli scherza,
che salta in qua e in lá destro e leggieri;
alcuna volta menava la ferza,
poi risaltava che pare un levrieri.
Era giá l'ora passata di terza
e pur Dodon dicea con Ulivieri:
— Io temo sol, Rinaldo non si stracchi,
tanto ch'un tratto quel baston l'ammacchi. —

49

Colui non par che si curi un pistacchio,
perché Frusberta gli levi del pelo;
attende pure a scaricare il bacchio
e la spada del prenze torna al cielo.
Misericordia di questo batacchio!
Aiuta, Iddio, chi crede nel Vangelo!
Quel baston pare uno albero di nave,
arsiccio, duro e nocchieruto e grave.

50

Avean giá combattuto insino a nona
Rinaldo e quel dïavolo incantato;
Rinaldo gli ha frappata la persona,
e molto sangue in terra avea gittato
e tuttavia con Frusberta lo suona.
Un tratto quel baston è giú calato;
Rinaldo per disgrazia gli era sotto
e non poteva fuggir questo botto.

51

Attraversò la spada per coprire
il capo, che del colpo ebbe riprezzo.
Giunse il bastone; or qui volle alcun dire
giá che Rinaldo gliel tagliò sol mezzo;
ma poi si ruppe il resto nel colpire;
chi dice che di netto il mandò al rezzo;
donde e' s'è fatta gran disputazione,
come quel fatto andassi del bastone.

52

Ma questo a giudicar vuol buon grammatico
s'egli tagliò tutta o mezza la mazza;
quel maladetto e ruvido e salvatico
e aspro piú che 'l sorbo, che è di guazza,
arrandellò quel troncon come pratico;
dette a Rinaldo una percossa pazza,
tanto che cadde, e dipoi si fuggía,
ma Ulivieri lo segue tuttavia.

53

Trasse la spada, che par che riluca,
piú che non fece mai raggio di stella,
acciò che 'l cuoio con essa gli sdruca.
Questa fera bestial, crudele e fella
si fuggí come il tasso nella buca;
Ulivier si rimase in sulla sella
e ritornossi dove era caduto
Rinaldo, che giá s'era riavuto.

54

Disse Rinaldo: — Vedes' tu mai tordo,
ch'avessi, come ebb' io, della ramata?
costui pensò di guarirmi del sordo,
se fussi riuscito la pensata. —
Disse Dodon: — Quand' io me ne ricordo,
io triemo ancora di quella randellata;
che hai tu fatto di lui, Ulivieri?
Tu gli corresti drieto col destrieri. —

55

Disse Ulivieri: — Egli è nato di granchi;
egli entrò in una buca sotto un masso,
mentre ch' io gli ero colla spada a' fianchi,
o si tornò in inferno a Satanasso. —
Intanto colui par ch' uno arco branchi
e uno strale cavoe d'un suo turcasso,
avvelenato, e féssi al bucolino
e trasse e dette in un piè a Vegliantino.

56

E se non fussi che giunse al calcagno,
quanto potea piú basso all'unghia morta,
non bisognava medico né bagno.
Disse Rinaldo: — In pace te la porta,
co' pazzi sempre fu poco guadagno,
il mio lion non ci fa buona scorta. —
Poi, non veggendo ond'egli avessi tratto,
ognun restava come stupefatto.

57

Disse Rinaldo: — A quel sasso mi mena,
Ulivier, dove tu il vedesti entrare.
Veggiám se questa bestia da catena
si potessi alla trappola pigliare.
Ch'io so ch'io gli darò le frutte a cena
s'io lo dovessi col fuoco sbucare. —
Salí sopra Baiardo e insieme andôrno;
e come al munimento sono intorno,

58

colui ch'è dentro assetta lo scoppietto
e stava al bucolin quivi alla posta,
trasse uno strale a Rinaldo nel petto,
che si pensò passargli ogni costa;
ma la corazza a ogni cosa ha retto.
Rinaldo allor dalla buca si scosta
e disse: — Costí ancor non se' sicuro
se 'l sasso piú che porfir fussi duro.

59

Poi che tu m'hai saettato, ribaldo,
e randellato, che mai piú non fue
gittato in terra in tal modo Rinaldo,
io ti gastigherò, pel mio Gesue. —
E cosí, tutto di tempesta caldo,
con ambo man Frusberta alzava sue;
rizzossi in sulle staffe e 'l brando striscia,
che lo facea fischiar come una biscia;

60

tanto che l'aria e la terra rimbomba
e si sentiva un suon fioco e 'nterrotto,
come quando esce il sasso della fromba.
Are' quel colpo ogni adamante rotto;
giunse in sul masso sopra della tomba
e fèssel tutto come un cacio cotto;
parti il cervello e 'l capo e insino al piede
al crudel mostro, e sciocco è ch'il non crede.

61

Le schegge di quel sasso a mille a mille
balzôrno in qua e in lá, come è usanza,
e tutta l'aria s'empié di faville.
Disse Dodone: — O Iddio, tanta possanza
non ebbe Ettorre, o quel famoso Achille,
quanto ha costui, ch'ogni lor forza avanza. —
La spada un braccio sotterra ficcossi
e Baiardo pel colpo inginocchiossi.

62

A gran fatica poté poi ritrarre
Rinaldo, tanto fitta era la spada,
e disse: — Tu credevi che le sbarre
non ti tenessin, mascalzon di strada;
chi si diletta di truffe e di giarre,
cosí convien che finalmente vada;
de tuoi peccati penitenzia hai fatta,
cosí fo sempre a ogni bestia matta. —

63

Dodon guardava nella buca e vede
tutto fesso per lato quel ghiottone
dal capo insín giú per le gambe al piede,
e stupí tutto per ammirazione;
dicendo: — Iddio, de' tuoi servi hai merzede.
Questo stato non è sanza cagione;
a qualche fine tal segno hai dimostro,
acciò che a molti esempio sia quel mostro. —

64

Poi colla punta della spada scrisse:
— Nel tal tempo il signor di Montalbano
ci arrivò a caso, — ed ogni cosa disse,
come in quel sasso stava un uomo strano
e come tutto Rinaldo il partisse;
ed èvvi ancora scritto di sua mano
le letter colla punta della spada
e puossi ancor veder sopra la strada.

65

E chiamasi la selva dall'inferno;
chi vuole andare al monte Sinaí,
vi passa, quando e' va, che sia di verno,
per non passare il fiume Balaí;
e leggesi, quel diavol dello inferno
come Rinaldo quivi lo partí;
e vedesi ancor l'ossa drento al fesso
e séntivisi urlar la notte spesso.

66

Poi si partîrno, e il lion, come suole,
sempre la strada mostrava a costoro.
Era di notte; Rinaldo non vuole
che per le selve si facci dimoro,
tal ch' Ulivieri e Dodon se ne duole,
ché cavalcare a stracca è lor martoro;
tutta la notte con sospetto andôrno,
insino che in oriente vidon giorno.

67

Come e' fu fuor dell'oceano Apollo
si ritrovoron sopra a un poggetto;
questo passôrno e poi piú lá un collo
d'un altro monte, ch'era al dirimpetto;
e poi ch'a questo dato ebbon il crollo,
vidono un pian con un certo fiumetto,
trabacche e padiglioni e loggiamenti
e cavalieri armati e varie genti.

68

Quivi era Manfredonio innamorato,
che lo facea morir Meridïana,
con tutto quanto il popolo attendato,
e la fanciulla, al suo parer, villana,
al re Corbante avea significato,
ch'assediata è dalla gente pagana,
e come Manfredon si sforza e 'ngegna
torgli d'onor la sua famosa insegna.

69

Ed aspettava il guerrier del lione
che dovessi venirla a liberare;
e stava giorno e notte in orazione
e molti sacrifici facea fare,
pregando umilemente il lor Macone
che sua virginitá debba servare;
com'io seguiterò nell'altro canto
colla virtú dello Spirito santo.

CANTO SESTO

1

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
non circumscritto, ma per piú amore
ch'a' primi effetti di lassú tu hai,
laudato sia il tuo nome e 'l tuo valore;
e di tua grazia mi concederai
tanto, ch'io possi finir sanza errore
la nostra istoria; e però, Padre degno,
aiuta tu questo affannato ingegno.

2

Era il Sol, dico, al balcon d'orïente
e l'Aürora si facea vermiglia
e da Titon suo antico un poco assente;
di Giove piú non si vedea la figlia,
quella amorosa stella refulgente,
che spesso troppo gli amanti scompiglia:
quando Rinaldo giú calava il monte,
dove era Orlando suo, famoso conte.

3

Come egli ebbe veduta la cittade,
disse a Dodone: — Or puoi veder la terra,
dove è la dama c'ha tanta biltade;
vedi che 'l re Corbante giá non erra,
ch'io veggo di pagan gran quantitade;
quivi è quel Manfredon che gli fa guerra. —
Mentre che dice questo, ed Ulivieri
conobbe Orlando sopra il suo destrieri.

4

Vide ch'a spasso con Morgante andava
e che faceva le genti ordinare
per la battaglia che s'apparecchiava,
e giá faceva stormenti sonare;
ma del gigante ammirazion pigliava,
e cominciollo a Rinaldo a mostrare:
— Quell'è Morgante, e 'l conte Orlando è quello
ch'è presso a lui: non vedi tu Rondello? —

5

Rinaldo, quando vide il suo cugino,
per gran dolcezza il cor si sentí aprire;
e disse: — Poi ch'io veggo il paladino,
contento sono ogni volta morire.
Or oltre seguirén nostro cammino;
a Carador promesso abbiam di gire;
tosto sarem con Orlando alle mani
e con questi altri saracini cani. —

6

Come entrati fûr poi drento alle mura,
dimandoron del re subitamente,
dicendo: — Cavalier siam di ventura,
dal re Corbante mandati al presente. —
I terrazzan fuggivan per paura
di quel lione, sanza dir lor niente;
Rinaldo tanto innanzi cavalcoe,
che in sulla piazza del re capitoe.

7

E come e' furon veduti costoro,
subito fu portata la novella
drento al palazzo al gran re Caradoro.
Rinaldo intanto smontava di sella,
Ulivieri e Dodon non fe' dimoro;
ognun dintorno di questo favella:
— Questo debbe esser, dicean, quel barone,
ch'è appellato il guerrier del lione. —

8

Meridïana, ch'era alla finestra,
fece chiamar sue damigelle presto,
ché d'ogni gentile atto era maestra;
fecesi incontra col viso modesto,
con accoglienza sí leggiadra e destra,
che nessun piú non arebbe richiesto
tra le ninfe di Palla o di Dïana,
che si facessi allor Meridïana.

9

Rinaldo, quando vide la donzella,
tentato fu di farla alla franciosa;
a Ulivieri in sua lingua favella:
— Quant'io non vidi mai piú degna cosa! —
Disse Ulivieri: — E' non è in cielo stella,
ch'appetto a lei non fussi tenebrosa. —
Rinaldo presto rispose: — Io t'ho inteso,
che 'l vecchio foco è spento e 'l nuovo acceso.

10

Non chiamerai piú forse, come prima,
la notte sempre e 'l giorno Forisena,
ch'a ogni passo ne cantavi in rima;
non sente al capo duol chi ha maggior pena;
veggo che del tuo amor l'hai posta in cima
e se' legato giá d'altra catena. —
Ulivier disse: — S'io vivessi sempre,
convien sol Forisena il mio cor tempre. —

11

Eran saliti giá tutta la scala
e grande onor da quella ricevuto,
che insino a mezzo gli scaglion giú cala,
e rendutogli un grato e bel saluto.
Intanto Caradoro in sulla sala
con tutti i suoi baroni era venuto;
Rinaldo e gli altri baciaron la mano,
come è usanza a ogni re pagano.

12

Fece ordinar di subito vivande,
e' lor destrier fornir di strame e biada;
per la cittá la lor fama si spande
e per vedergli assai par che vi vada.
Venne la cena e fuvvi altro che ghiande;
Ulivier pure alla donzella bada.
Poi che cenato fu, re Caradoro
in questo modo a dir cominciò loro:

13

— Io vi dirò, famosi cavalieri,
quel che 'l mio cor da voi disia e brama;
per tutti i nostri paesi e sentieri
dell'Orïente risuona la fama
di vostra forza e de' vostri destrieri,
e questa è la cagion che qua vi chiama.
Come vedete, ogni campagna è piena
di gente qua per darci affanno e pena.

14

Ed ècci un re famoso, antico e degno,
che innamorato s'è d'esta mia figlia,
e vuol per forza lei con tutto il regno,
e molti ha morti della mia famiglia;
ogni dí truova qualche stran disegno
per oppressarci e 'l mio campo scompiglia;
e per ventura un cavalier errante
v'è capitato con un gran gigante.

15

Con un battaglio in man d'una campana,
sia che armadura vuol, che ne fa polvere;
e molti giá di mia gente pagana
ha sfracellati e dato lor che asciolvere;
ovunque e' giugne, la percossa è strana,
non c'è papasso che ne voglia assolvere;
io il vidi un giorno a un dar col battaglio,
che 'l capo gli schiacciò com'un sonaglio.

16

Se con quel cavalier vi desse il core
a corpo a corpo, ché cosí combatte,
e col gigante d'acquistare onore,
le genti mie non sarebbon disfatte.
Ed io vi giuro pel mio Iddio e Signore,
s'alcun di voi di questi ignuno abbatte,
ciò che saprete domandare, arete,
se ben la figlia mia mi chiederete. —

17

Era presente a quel Meridïana
ed una ricca cotta aveva indosso
d'un drappo ricco all'usanza pagana,
fiorito tutto quanto bianco e rosso,
come era il viso di latte e di grana,
ch'arebbe un cor di marmo ad amar mosso;
nel petto un ricco smalto e gemme ed oro,
con un rubin che valeva un tesoro,

18

ed un carbonchio ricco ancora in testa,
che d'ogni scura notte facea giorno;
avea la faccia angelica e modesta,
che riluceva come il sol d'intorno.
Ulivier, quanto guardava piú questa,
tanto l'accende piú il suo viso adorno;
e fra suo cor dicea: — Se tu farai
quel che dicesti, re, tu vincerai. —

19

Rinaldo vide Ulivier preso al vischio
un'altra volta, e giá tutto impaniato;
e dicea: — Questo ne vien tosto al fischio; —
conobbe il viso giá tutto mutato;
vedeva gli occhi far del bavalischio.
Disse in francioso un motto loro usato:
— A ogni casa appiccheremo il maio,
ché come l'asin fai del pentolaio.

20

Ma non vagheggi, a questa volta, come
solevi in corte far del re Corbante;
ché, se ti piace il bel viso e le chiome,
piace la spada a costei del suo amante;
queste son dame in altro modo dome,
non c'è piú bello amar che nel Levante. —
Ulivier sospirò nel suo cor forte,
quasi dicessi: — Sol non amai in corte. —

21

E ricordossi allor di Forisena,
che del suo cor tenea le chiavi ancora:
ma non sapeva, omè, della sua pena.
— Prima consenta il ciel, dicea, ch'i' mora,
che sciolta sia dal cor quella catena,
che sciôr non puossi insino all'ultim'ora;
e se fra' morti poi vorran gli dèi
che amar si possi, amerò sempre lei.

22

Non si diparte Amor sí leggiermente,
che per conformitá nasce di stella;
dovunque andremo in Levante o in Ponente,
amerò sempre Forisena bella;
però che 'l primo amor troppo è possente,
non son del petto fuor quelle quadrella,
ch'io non credo che morte anco trar possa,
prima che cener sia la carne e l'ossa. —

23

Lasciam costoro insieme un poco a mensa.
Aveva alcuna spia re Manfredonio,
come colui che suoi pensier dispensa,
d'aver di ciò che si fa testimonio;
e poi chi ama, giorno e notte pensa
come e' si tragga l'amoroso conio;
non si può dir quel ch'uno amante faccia
per ritrovar della dama ogni traccia.

24

Detto gli fu come e' son capitati
tre cavalier famosi a Caradoro
e paion molto arditi e bene armati;
ma non sapeva alcun de' nomi loro,
se non che tutti assai s'eron vantati
alla sua gente dar molto martoro,
e ch'egli avevon sotto corridori,
che mai si vide i piú belli e maggiori,

25

Orlando pose orecchio alle parole:
— Sarebbe questo Rinaldo d'Amone? —
ma poi diceva: — Rinaldo non suole,
come color dicíen, menar lione. —
Poi disse: — Imbasciador mandar si vuole,
per uscir fuori d'ogni suspizione,
a Caradoro, e dirgli, cosí parmi,
ch'io vo' con questi cavalier provarmi. —

26

A Manfredonio piacque il suo parlare,
e subito mandôrno imbascieria.
Erano ancor coloro a ragionare;
Caradoro a Rinaldo si volgía,
dicendo: — Pro' baron, che vuoi tu fare? —
Rinaldo sfavillava tuttavia;
pargli mill'anni d'esser con Orlando;
e disse: — Io sono in punto al tuo comando. —

27

Ed Ulivier soggiungeva di costa:
— Del diciannove ognun terrá lo 'nvito,
e cosí fate per noi la risposta; —
(ah, Ulivieri, Amor ti fa sí ardito!)
— dite che al campo ne venga a sua posta. —
Lo imbasciador tornò, ch'aveva udito,
e disse a Manfredonio: — E' son contenti
e prezzon poco te colle tue genti.

28

E' mi pareva, a guardargli nel volto,
che tra lor fussi del combatter gaggio,
ch'ognun pel primo volessi esser tolto:
tanto fier si mostravan nel visaggio. —
Rispose Orlando: — E' non passerá molto,
che parleranno d'un altro linguaggio. —
Disse Morgante: — Io vo' con un fuscello
di tutti e tre costor fare un fardello;

29

e vommegli alla cintola appiccare;
lascia pur ch'egli assaggino il metallo
e ch'io cominci un poco a battagliare;
che penson di venir costoro al ballo?
Or oltre, io vo' col battaglio sonare,
perché e' non faccin gli scambietti in fallo. —
Ma in questo tempo Rinaldo era armato
e dal re Caradoro accommiatato.

30

Ed avea fatto cose in sulla piazza,
che 'l popol n'avea avuta maraviglia;
di terra collo scudo e la corazza
saltato in sella e pigliata la briglia.
Carador disse: — Questa è buona razza; —
e molto lieta si fece la figlia,
ch'era venuta per diletto fore,
a vedergli montare a corridore.

31

Ed avea prima aiutato Ulivieri
armar, che molto di questo gli giova,
e saltato di netto è in sul destrieri
e fatto innanzi alla dama ogni pruova,
che far potessi nessun cavalieri;
e Dodone anco nel montar non cova;
ognun di terra a caval si gittoe,
e tutto il popol se ne rallegroe.

32

Aveva fatti tre salti Baiardo,
ch'ognun fu misurato cento braccia,
tanto fiero era, animoso e gagliardo;
ed Ulivier, perché alla dama piaccia,
di Vegliantin faceva un liopardo;
Dodone al suo gli spron ne' fianchi caccia;
e finalmente dal re Caradoro
a lanci e salti si partîr costoro.

33

Poi che furono usciti della porta,
fino alle sbarre del campo n'andôrno;
Rinaldo tanta allegrezza lo porta,
che cominciò a sonar per festa un corno.
Fu la novella a Manfredon rappôrta;
Orlando presto e Morgante n'andôrno,
dove aspettavan questi tre baroni,
e salutôrno in saracin sermoni.

34

Non riconobbe Orlando il suo cugino,
perché Baiardo è tutto covertato,
e lui parlava al modo saracino;
vide il lione e molto ha biasimato:
— Non è costume di buon paladino
aver questo animal seco menato;
non doveresti a 'gnun modo menarlo;
per caritá degli uomini ti parlo. —

35

Disse Rinaldo: — Buon predicatore
saresti, poi c'hai tanta caritá;
non ti bisogna aver questo timore,
nel tuo parlar si mostra gran viltá;
se tu sapessi, baron di valore,
per quel ch'io il meno, ed ogni sua bontá,
non parleresti in cotesto sermone;
sappi che ignun non offende il lione,

36

se non chi a torto quistion meco piglia,
o ver chi fussi traditor perfetto. —
Il conte Orlando ha seco maraviglia;
poi gli rispose: — Vegnamo all'effetto;
se vuoi combatter sanz'altra famiglia
a corpo a corpo, mettiti in assetto;
ché in altro modo combatter non voglio;
farò di te, come degli altri soglio. —

37

Disse Dodon: — Tu sarai forse errato. —
Il gigante gli fece la risposta:
— Tu non conosci il mio signor pregiato,
però facesti sí strana proposta;
io non son come tu, barone, armato,
e proverommi con teco a tua posta. —
Dodone allora pacienzia non ebbe,
e pure stato il miglior suo sarebbe.

38

La lancia abbassa con molta superba
e percosse Morgante in sulla spalla;
e' si pensò traboccarlo in sull'erba;
Morgante non lo stima una farfalla
ed appiccògli una nespola acerba,
tanto che tutto pel colpo traballa;
e come e' vide balenar Dodone,
se gli accostava e trassel dell'arcione.

39

Al padiglion ne lo porta il gigante;
a Manfredonio Dodon presentava;
Manfredon rise, veggendo Morgante,
e per Macon d'impiccarlo giurava.
Morgante in drieto volgeva le piante,
torna a Orlando, ch'al campo aspettava.
Rinaldo irato ad Orlando dicía;
— Io ti farò, cavalier, villania.

40

Aspettami, se vuoi, tanto ch' io vada
a qualche cosa a legar quel lione,
poi proverremo e la lancia e la spada
per quel c' ha fatto il gigante ghiottone. —
Rispose Orlando: — Fa' come t'aggrada,
o lancia o spada, a cavallo o pedone. —
Rinaldo smonta e la bestia legava,
poi verso Orlando in tal modo parlava:

41

— Non potrai nulla del lion piú dire;
oltre proviánci colle lance in mano,
vedrén, se, come mostri, hai tanto ardire;
ché il can che morde, non abbaia invano. —
Volse il destrier, per tornarlo a ferire.
Orlando al suo Rondel gira la mano,
del campo prese e con molta tempesta
si volse in drieto colla lancia in resta.

42

Non domandar quel che facea Baiardo,
con quanta furia spacciava il cammino;
e Rondello anco non pareva tardo,
anzi pareva quel dí Vegliantino;
Rinaldo aveva al bisogno riguardo
dove e' ponessi la lancia al cugino;
ma conosceva ch'egli è tanto forte,
che pericol non v'è di dargli morte.

43

A mezzo il petto la lancia appiccoe.
Orlando ferí lui similemente;
e l'una e l'altra lancia in aria andoe;
non si conosce vantaggio di niente;
e l'uno e l'altro destrier s'accoscioe
e cadde in terra pel colpo possente;
tanto che fuor della sella saltôrno
i duo baroni e le spade impugnôrno.

44

E comincioron sí fiera battaglia,
che far comparazion non si può a quella;
perché Frusberta e Cortana anco taglia,
e 'l suo signor, che con essa impennella,
disaminava e la piastra e la maglia;
Rinaldo sempre all'elmetto martella,
perché e' sapeva ch'egli è d'acciaio fino,
che fu d'Almonte nobil saracino.

45

Pur nondimen si voleva aiutare,
però che Orlando vedea riscaldato,
e conosceva quel che sapea fare
il suo cugin, quand'egli era adirato;
ma Cristo volle un miracol mostrare,
acciò che ignun di lor non abbi errato;
e perché de' suoi amici si ricorda,
il fer lione spezzava la corda.

46

Venne a Rinaldo, ed Orlando dicía:
— Per Dio, baron, di te mi maraviglio;
questa mi par da chiamar villania;
ma questa volta non hai buon consiglio,
ché a te e lui caverò la pazzia. —
Rinaldo in drieto volgea presto il ciglio;
vide il lione e funne malcontento
e cominciò questo ragionamento:

47

— Aspetta, cavalier, tanto ch'io possi
questo lion rimenare alla terra;
la mia intenzion non fu, quand'io mi mossi,
di venir qui col lione a far guerra. —
Rispose Orlando: — Qual cagion si fossi
non so, ma in fine è l'errato chi erra;
s'io ti volessi guastare il lione,
guarda 'l battaglio che ha quel compagnone. —

48

Disse Rinaldo: — Noi farem ritorno,
tu al tuo re, ed io nella cittade,
e domattina come scocca il giorno,
ritornerò per la mia lealtade;
e chiamerotti, come io fe', col corno
e proverremo chi ará piú bontade;
questo di grazia, baron, ti domando; —
tanto che fe' contento il conte Orlando.

49

E torna con Morgante al padiglione,
e per la via si doleva con quello
e dice: — Maladetto sia il lione!
s'avessi Vegliantin, come ho Rondello,
partito non saria questo barone;
o segnato l'arei del mio suggello,
s'avessi la mia spada Durlindana; —
e duolsi assai ch'egli aveva Cortana.

50

Ulivieri e 'l signor di Montalbano
si ritornoron verso la cittate.
Or ritorniamo al traditor di Gano,
ch'avea per molte parte spie mandate;
ed ecco un messaggiero a mano a mano
a Carador con letter suggellate;
e per ventura al marchese s'accosta,
dicendo: — In cortesia, fammi risposta.

51

Come si chiama la terra e 'l paese,
e 'l suo signor, se Dio ti dia conforto?
Io ho paura indarno avere spese
le mie giornate, e di scambiare il porto. —
A lui rispose il famoso marchese:
— Alla domanda tua non vo' far torto;
non so il paese come sie chiamato,
ma 'l suo signor ti sará ricordato.

52

Sappi che 'l re si chiama Caradoro
e la figliuola sua Meridïana;
per lei tal guerra ci fanno coloro
che tu vedi alloggiati alla fiumana. —
Disse la spia: — Macon ti dia ristoro
e guardi sempre d'ogni morte strana, —
e finalmente al palazzo n'andoe
a Caradoro e da parte il chiamoe.

53

Disse: — Macon ti dia gioconda vita;
io son messaggio di Gan di Maganza,
e quand'io feci da lui dipartita,
questo brieve mi diè, ch'è d'importanza;
vedi la 'mpronta sua qui stabilita,
perché tu abbi del fatto certanza. —
Carador riconobbe quel suggello
del conte Gan, traditor crudo e fello.

54

La lettera apre e 'l suo tinore intese.
La lettera dicea: « Caro signore,
sappi, re Carador, quel ch'è palese,
che venuto è Rinaldo traditore
nella tua terra e nel tuo bel paese;
io te n'avviso, ch'io ti porto amore;
e seco ha Ulivier, che è uom di razza,
col suo compagno Dodon della mazza.

55

E nel campo è di Manfredonio Orlando,
e l'un dell'altro ben debbe sapere;
e so che tutti a due vanno cercando,
o Carador, di farti dispiacere;
vengonvi insieme alla mazza guidando;
quando fia tempo, vel faran vedere;
non piace al nostro re qua tradimento,
però ch'io ti scrivessi fu contento.

56

Ed ha con seco menato un gigante,
che, se s'accosta un giorno alle tue mura,
e' le farebbe tremar tutte quante;
abbi del regno e di tua gente cura;
e' son cristiani, e tu se' affricante;
guarda che danno non abbi e paura,
ché so ch'alfin n'arai da molte bande;
or tu se' savio e intendi, e 'l mondo è grande ».

57

Era quel re pien d'alta gentilezza
e ben conobbe ciò che Gan dicea.
Fece pigliarlo con molta prestezza;
in questo tempo Rinaldo giugnea,
ed ogni cosa con lui raccapezza
ed in sua man la lettera ponea
e di Ulivier, ch'è nella sua presenzia,
per dimostrargli ogni magnificenzia.

58

Quando Rinaldo intese quel ch'è scritto,
ringrazia il suo Gesú con sommo effetto;
a Ulivieri si volse tutto afflitto;
disse: — Tu vedi quel che Gano ha detto. —
La damigella tenea l'occhio dritto.
Quando sentí che 'l suo amante perfetto
era Ulivier, che tanta fama avia,
non domandar quanto gaudio sentia.

59

E poi mandò nel campo un messaggiere
al conte Orlando e in questo modo scrisse:
« Poi ch'abbián fatto triegua, cavaliere,
acciò che grande inganno non seguisse,
contento sia di venirmi a vedere
alla cittá sicuramente », disse;
« cosa udirai, che ne sarai poi lieto;
ma, sopra tutto, sia presto e secreto ».

60

Il messaggiero Orlando ritrovava,
che si chiamava nel campo Brunoro;
segretamente la lettera dava;
Orlando lesse, e sanza piú dimoro
a Manfredon la lettera mostrava.
Manfredon disse: — Forse Caradoro
potrebbe qualche inganno fabbricare,
e quel baron tel vorrá rivelare.

61

Mentre ch'è triegua, va' sicuramente;
chi sa chi sia quel guerrier del lione?
Pel mondo attorno va di strane gente;
io ti conforto d'andarvi, barone. —
Morgante a ogni cosa era presente
e disse: — Forse ch'egli ha del fellone;
egli ebbe voglia insino oggi di dirti
qualche trattato e 'l suo segreto aprirti.

62

Io vo' con teco alla terra venire,
che non ci fussi qualche inganno doppio;
e in ogni modo con teco morire;
e 'n sin del campo udirete lo scoppio,
se col battaglio s'avessi a colpire:
perché, se bene ogni cosa raccoppio,
di chieder triegua e tornarsi oggi drento,
segno mi par di qualche tradimento. —

63

Alla cittá n'andôrno finalmente.
Rinaldo immaginò la lor venuta;
fecesi incontro al suo cugin possente,
e, giunto appresso, in francioso saluta.
Orlando rispondea cortesemente
quel che gli parve risposta dovuta;
e pur parlava come saracino,
ché non conosce il suo caro cugino.

64

Dicea Rinaldo: — A Caradoro andremo,
se non ti fussi, cavalier, disagio. —
Orlando disse: — A tuo modo faremo,
ché di piacerti mi sará sempre agio. —
Disse Morgante: — Andate, noi verremo, —
e finalmente n'andôrno al palagio.
Rinaldo a Carador gli rappresenta,
perché e' voleva ch'ogni cosa senta.

65

Re Caradoro, quando Orlando vede,
tosto della sua sedia s'è levato;
Orlando gli volea baciare il piede,
ma Carador l'ha per la man pigliato;
disse: — Macone abbi di te merzede,
il tuo venir m'è troppo, baron, grato,
per veder quel che non ha pari al mondo
come se' tu, Brunor, baron giocondo. —

66

Meridïana, quando fu in presenzia
d'Orlando, sospirò la damigella;
Orlando prese di questo temenzia,
verso la dama in tal modo favella:
— Are' ti io fatto oltraggio, o violenzia,
che tu sospiri sí? Dimmel, donzella. —
E ricordossi ben di Lionetto,
tanto ch'egli ebbe al principio sospetto.

67

Disse la dama: — Tu m'innamorasti
quel dí che insieme provammo la lancia,
e con quel colpo l'elmo mi cavasti,
tanto ch'ancor n'arrossisco la guancia;
e questa treccia tutta scompigliasti,
come se fussi un paladin di Francia;
poi mi dicesti: « Tórnati alla terra,
ché con le dame non venni a far guerra ».

68

Questo mi parve uno atto sí gentile,
che bastere' che fussi stato Orlando;
tu disprezzasti una femmina vile;
per questo venni cosí sospirando. —
Orlando è corbacchion di campanile,
e non si venne per questo mutando;
e disse a Carador: — Séguita avante
quel che vuoi dir dopo mie lode tante. —

69

Carador disse: — Tu lo intenderai
da questo cavalier che t'ha menato; —
e disse al prenze: — Tu comincerai
a dir, perché per lui fussi mandato. —
Ma tu, Signor, che i sempiterni rai
governi e reggi e 'l bel cielo stellato,
grazia mi dona, che nel dir seguente
segua la storia ch'io lascio al presente.

CANTO SETTIMO

1

Osanna, o Re del sempiterno regno,
che mai non abbandoni i servi tuoi,
e perdonasti a quel che gustò il legno,
che gli vietasti giá per gli error suoi;
aiuta me, sovvien tanto il mio ingegno,
che basti al nostro dir come tu puoi,
sicch'io ritorni alla mia storia bella,
cogli occhi volti a te come a mia stella.

2

Rinaldo il conte Orlando rimirava;
Orlando non sapea di tale effetto
ed Ulivieri spesso sogghignava;
non gli conosce, ch'avevon l'elmetto.
Allor Rinaldo a parlar cominciava:
— A questi dí trovammo in un boschetto
tre cavalier cristian feroci e forti
e tutti a tre gli abbián lasciati morti.

3

Per certo oltraggio, che ci vollon fare,
a corpo a corpo insieme ci sfidammo,
e cominciammo le spade a menare;
finalmente di forza gli avanzammo.
Credo ch'e' lupi gli possin trovare,
ché nel boschetto morti gli lasciammo;
ma cavalier parean da spada e lancia,
ch'eron venuti del regno di Francia. —

4

Orlando, quando udí queste parole,
rispose presto: — Ben avete fatto;
tutti son rubator; non me ne duole;
io n'ho giá castigati piú d'un tratto;
cosí sempre a' nimici far si vuole;
ma dimmi, cavaliere, a ogni patto,
i nomi lor, per veder s'io conosco
di questi alcun ch'uccidesti in quel bosco. —

5

Disse Rinaldo: — Egli ha nome Ulivieri
l'un di costor, che dice era marchese;
l'altro da Montealban quel buon guerrieri,
ch'avea fama per ogni paese;
credo che 'l terzo anco era cavalieri,
Dodon chiamato figliuol del Danese. —
Orlando udendol si maravigliava,
ma del lion con seco dubitava.

6

Seguí piú oltre il suo ragionamento
Rinaldo: — Io intendo mostrarvi i cavagli. —
Orlando disse: — Io ne son ben contento,
ch'e' nomi lor non posso ritrovágli. —
Vanno a vedere. Orlando ebbe spavento,
subito come comincia a guardágli.
Perché e' conobbe presto Vegliantino,
e disse: — Il ver pur dice il saracino. —

7

Alla sua vita mai fu piú doglioso
e poco men che in terra non cadea;
Ulivier, che 'l vedea sí doloroso,
drento all'elmetto con seco ridea.
Tornano in sala. Il paladin famoso
vendetta farne fra sé disponea
e disse: — S'altro tu non vuoi parlarmi,
a Manfredonio al campo vo' tornarmi. —

8

Disse Rinaldo: — Alquanto v'aspettate. —
E menò in una camera il barone;
e poi che l'arme sue s'ebbe cavate,
la sopravvesta e l'altre guernigione,
mostrava le divise sue sbarrate;
trassesi l'elmo, e cosí il borgognone;
Orlando quando Rinaldo suo vede,
per gran letizia tramortir si crede.

9

Abbraccia mille volte il suo cugino;
Ulivieri abbracciava il suo cognato;
diceva Orlando: — O giusto Iddio divino,
che grazia è questa, ch'io t'ho qui trovato! —
Poi domandò dell'altro paladino:
— Dodon dove è, che tu m'hai nominato? —
disse Rinaldo: — Sappi che Dodone
è quel che venne preso al padiglione. —

10

Morgante vide costoro abbracciare
e disse al conte: — Per tua gentilezza,
chi son costor non mi voler celare,
che tu gli abbracci con tal tenerezza. —
E poi ch'udí Rinaldo ricordare
ed Ulivieri, avea grande allegrezza,
e 'nginocchiossi e per la man poi prese
Rinaldo presto e 'l famoso marchese.

11

E pianse allor Morgante di buon cuore.
Re Caradoro in zambra era venuto;
dicea Rinaldo: — Cugin di valore,
per mio consiglio, s'a te par dovuto,
non tornerai nel campo; io ho timore
che Manfredon non t'abbi conosciuto,
o, come a Carador, Gan gli abbi scritto;
ma Dodon nostro ove riman sí afflitto? —

12

Disse Morgante: — Lascia a me il pensiero;
io lo condussi al padiglion di peso,
cosí l'arrecherò qui come un cero. —
Orlando disse: — Morgante, io t'ho inteso
e del tuo aiuto ci fa qui mestiero. —
Morgante piú non istette sospeso;
disse: — A me tocca appiccar tal sonaglio,
ma ogni cosa farò col battaglio. —

13

A Manfredonio andò cautamente
e per ventura giugneva il gigante,
che Dodone era a Manfredon presente,
che lo voleva impiccar far davante
al padiglion; Dodone umilemente
si raccomanda; in questo ecco Morgante
e disse a Manfredon: — Che vuoi tu fare? —
Manfredon disse: — Costui fo impiccare. —

14

— Non lo impiccar, — disse Morgante presto;
— dice Brunoro ch'io il meni alla terra:
e dé' saper per quel che faccia questo,
tu sai ch'egli è fidato e che e' non erra. —
Rispose Manfredon: — Venga il capresto,
io vo' impiccarlo come s'usa in guerra;
sia che si vuole o seguane al fin doglia,
ch'io mi trarrò, Morgante, questa voglia. —

15

Dicea Morgante: — Il tuo peggio farai,
ché si potrebbe disdegnar Brunoro;
e se tu perdi lui, tu perderai
me e 'l tuo stato col tuo concestoro;
io il menerò, se tu mi crederai;
credo ch'accordo tratti Caradoro;
e forse ti dará la sua figliuola,
ch'io n'ho sentito anco io qualche parola. —

16

Manfredon disse: — Per lo iddio Macone
è giá due dí ch' io giurai d' impiccarlo,
come tu vedi, innanzi al padiglione;
non è Macon iddio da spergiurarlo. —
Allor chiamava il suo Cristo Dodone,
che non dovessi cosí abbandonarlo.
Morgante, udendo far questa risposta,
a Manfredon piú da presso s'accosta.

17

El padiglione squadrava dintorno,
vide ch'egli era un padiglion da sogni;
prima pensò d'appiccargli un susorno
al capo e dir ch'a suo modo zampogni.
Poi disse: — Questo sare' poco scorno,
e credo ch'altro unguento qui bisogni. —
E finalmente il padiglion ciuffava
di sovra e tutte le corde spezzava.

18

Dette una scossa sí forte e villana,
ch'arebbe fatto cadere un castello;
o s'egli avessi scossa Pietrapana,
arebbe fatto come e' fece a quello;
cosí in un tratto il padiglion giú spiana
e d'ogni cosa ne fece un fardello
e Manfredonio e Dodon vi ravvolse,
e fuggí via e il suo battaglio tolse.

19

E insu la spalla il fardel si gittava.
Dall'altra man col battaglio s'arrosta;
el capo a questo e quell'altro spiccava
di que' pagan che volevon far sosta;
talvolta basso alle gambe menava,
tanto che ignuno a costui non s'accosta
e teste e gambe e braccia in aria balzano;
la furia è grande e le grida rinnalzano.

20

Subito il campo è tutto in iscompiglio
e corron tutti come gente pazza;
Morgante fece il battaglio vermiglio
di sangue e intorno con esso si spazza:
ed a chi spezza la spalla, a chi il ciglio;
e Manfredon quanto può si diguazza,
e grida e scuote, e chiamava soccorso;
Dodon piú volte l'ha graffiato e morso.

21

Morgante il passo quanto può studiava;
ed a dispetto di tutti i pagani
passato ha il fiume, e 'l fardel ne portava,
tanto menato ha il battaglio e le mani.
Ma finalmente Dodone affogava;
onde e' gridò: — Se scacciati hai que' cani,
posami in terra, ch'io son mezzo morto,
per Dio, Morgante, e donami conforto. —

22

Morgante in terra posava il fardello,
ché non aveva piú d'intorno gente
e confortava Dodon cattivello;
ma poi di Manfredon poneva mente,
ch'era ravvolto come il fegatello;
vide che morto parea veramente,
e disse: — Te non porterò alla terra;
poi che se' morto, finita è la guerra. —

23

Disse Dodon: — Deh gettalo nel fiume. —
Morgante vel gittò sanza piú dire;
ma presto ritornâr gli spirti e 'l lume,
però che l'acqua lo fe' risentire,
come egli è sua natura e suo costume;
e Manfredon comincia a rinvenire;
e corse lá di pagani una tresca,
tanto che infine costui si ripesca.

24

Morgante con Dodon suo se n'andava,
e rimenollo a Rinaldo ed Orlando
e la novella a costor raccontava
come il pagan venne al fiume gittando,
e che sia morto con seco pensava,
e come il padiglion venne spianando.
Non domandar che risa fuor si caccia;
e Dodon mille volte Orlando abbraccia;

25

e intese tutto ciò ch'era seguito,
e come Gan gli seguitava ancora.
Re Manfredon, che s'era risentito,
con gran sospiri in sul campo dimora,
maravigliato del gigante ardito;
e come uscito dell'acqua era fòra,
e d'ogni cosa che gli era incontrato,
gli pareva a lui stesso aver sognato.

26

In questo giunse un messaggier di Gano,
che l'avvisava come Caradoro,
e come e' v'è il signor di Montalbano
e Ulivieri e Dodon con costoro,
e nel suo campo il senator romano,
e che cercavan sol del suo martoro;
e come il tradimento doppio andava,
per pigliar due colombi a una fava.

27

— Ah, — disse Manfredonio, — or la cagione
so perché Orlando è ito alla cittade;
e quel prigion doveva esser Dodone;
or si conosce la lor falsitade;
or son tradito, or son giunto al boccone
e vassi pure a Roma per piú strade.
Ma traditor non credevo che il conte
fussi, né ignun del sangue di Chiarmonte.

28

Ora aremo acquistata qua la dama
e Caradoro vinto con assedio;
questi son paladin di tanta fama,
ch'io non conosco al mio stato rimedio;
questo gigante ha condotta la trama,
perché piú in dubbio mi tenea e tedio,
che fussin tutti baroni affricanti,
ché tra' cristian non suole esser giganti. —

29

Ebbe re Manfredon tanta paura,
che si pensò la notte di fare alto;
poi disse: — Noi sián sí sotto alle mura,
che non si può spiccar qui netto il salto;
e ci bisogna trovar l'armadura
ed aspettar de' nimici l'assalto.
Non sará giorno, che Rinaldo e 'l conte
ed Ulivieri scenderanno il monte,

30

e tutto il campo mio sará in travaglio
e ne verrá Dodon per far vendetta,
e quel dïavol con quel suo battaglio
alla mia gente dará grande stretta;
pur ci conviene star fermi al berzaglio
e Macon priego che le man ci metta. —
E mentre che e' dicea queste parole,
tutti i baron per suo consiglio vuole.

31

Ed accordârsi che si stessi saldo.
Tutta la notte stetton con sospetto;
Morgante, ch'era di potenzia caldo,
la sera al conte Orlando aveva detto:
— Poi ch'egli è morto Manfredon ribaldo,
non sará prima dí ch'io vi prometto
ch'io voglia andar col mio battaglio solo
tra que' pagani in mezzo dello stuolo,

32

ed arder le trabacche e' padiglioni;
con la granata gli voglio scacciare;
vedrete che bel fummo da' balconi,
e tutto il campo a furia spulezzare.
Io gli farò fuggir come ghiottoni;
le pecchie soglion pel fuoco sbucare;
io porterò el battaglio e 'l fuoco meco,
vedrete poi che mazzate di cieco.

33

Mancato è il capo, male sta la coda;
adunque male star dée tutto il dosso;
per gli occhi a tutti schizzerá la broda;
io schiaccerò la carne e' nervi e l'osso,
quand' io darò qualche bacchiata soda;
so ch'al principio n'arò molti addosso,
ma tutti poi gli vedrete fuggire. —
Orlando per le risa è in sul morire;

34

e disse: — Va', ch' io ne son ben contento; —
e poi si volse ove Caradoro era,
e sí dicea: — Questo ragionamento
so che saranno parole da sera,
che come fummo ne le porta il vento,
o distruggonsi al sol qual neve o cera;
a me par, Caradoro, da vedere
quel che fa il campo e le pagane schiere.

35

Se per se stessi si dipartiranno,
lasciagli andar, ché mi par piú sicuro;
però che sempre è nel combatter danno
e solo Iddio sa il tutto del futuro;
vedrén pur che partito piglieranno
e starénci doman qui drento al muro;
non si partendo il dí, poi gli assaltiamo,
ché in ogni modo te salvar vogliamo.

36

Poi ci darai la tua benedizione
e cercheremo ancor meglio il Levante. —
E cosí disse Rinaldo e Dodone
ed Ulivier, ma non v'era Morgante.
Vannosi a letto con questa intenzione,
ch'avevon tutti cenato davante;
e Caradoro avea massimo onore
a tutti fatto e con allegro core.

37

Morgante avea mangiato quel che vuole,
un gran castron, che gli fu dato arrosto;
andossi prima a letto che non suole,
ché come e' disse fare era disposto;
né prima in orïente apparí il sole
l'altra mattina, che e' si lieva tosto;
prese il battaglio e certo fuoco in mano
ed avvïossi nel campo pagano.

38

E' saracin trovò ch'erano armati,
ma pure il fuoco in un lato appiccoe,
dove erano i destrier sotto i frascati,
tanto che molti di quegli abbruccioe;
ma furon presto scoperti gli aguati
e in mezzo a piú di mille si trovoe,
e tutto il campo a furia sollevossi,
ognun addosso al gigante cacciossi.

39

E gli feciono intorno un rigoletto,
che lo faranno cantare in tedesco;
al ponte di Parisse era in effetto
in mezzo a saracini, e stava fresco;
chi getta lance e chi sassi nel petto.
Pure al battaglio stavano in cagnesco;
ma tanta gente alla fine v'è corso,
che gli bisogna a Morgante soccorso.

40

E tuttavia piú la turba s'affolta;
era sí grande e sí grosso il gigante,
ch'ognun che getta, facea sempre colta.
Pur molti morti n'aveva davante;
ché chi toccava il battaglio una volta,
lo sfracellava dal capo alle piante;
e spesso tondo il battaglio girava
e cento capi per l'aria balzava,

41

tanto che 'l cerchio facea rallargare;
alcuna volta menava frugoni,
che si sentien le corazze sfondare,
e pesta loro i fegati e' polmoni;
quando si sente arnesi sgretolare,
e d'ogni gamba farne due tronconi;
e grida e mugghia il gigante feroce,
tanto che assai ne stordisce la voce.

42

E' pareva ogni volta che mugghiava,
quando Cristo *Quem queritis* diceva,
ch'ognuno a quella voce stramazzava;
e tanti morti d'intorno n'aveva,
ch'ognun discosto alla fine lanciava,
e chi con dardi e chi archi traeva;
tal che Morgante di molte uova succia
per le ferite, e come orso si cruccia.

43

Egli era come a dare in un pagliaio,
e giá tutto forato come un vaglio,
e' si volgeva come un arcolaio,
a' saracin che facieno a sonaglio;
e mai non uccideva men d'un paio,
quando e' menava piú lento il battaglio;
e piú di cinque mila n'avea morti,
ma ricevuto da lor mille torti.

44

Avea nel dosso migliaia di zampilli,
che gettan sangue giá per le punture,
ch'erano state d'altro che d'assilli;
chi dá percosse di mazze e di scure,
chi il petto par, chi le gambe gli spilli;
chi dá sassate che parevon dure;
era un diluvio la gente ch'è intorno,
per ammazzare il gigante quel giorno.

45

E giá pel campo il romor è sí forte,
ch'alla cittá ne fu tosto sentore;
le guardie, ch'eran lasciate alle porte,
cominciôrno a gridar con gran furore,
come Morgante era presso alla morte.
Diceva Orlando: — Vedrai bello errore,
che Manfredonio sará iscampato
e questo matto ha il suo campo assaltato.

46

Tanto andata sará la capra zoppa,
che si sará ne' lupi riscontrata;
questa sua furia alcuna volta è troppa;
e fece pure in ver pazza pensata
d'ardere un campo come un po' di stoppa
e come a topi far con la granata;
ma il topo sará egli in questo caso
al cacio nella trappola rimaso? —

47

Subito fece i suo' compagni armare
e Caradoro le sue gente tutte,
perché Morgante si possi aiutare
da' saracin che gli davon le frutte;
cosí avvien chi pel fango vuol trottare,
e può di passo andar per le vie asciutte;
e fece a Vegliantin la sella porre
Orlando, che 'l destrier suo vuol pur tôrre.

48

A Ulivier si fe' dar Durlindana
ed a lui détte Cortana e Rondello,
e la bella e gentile e Meridiana
Ulivieri arma, ch'è 'l suo damigello;
corsono al campo alla turba pagana
sí presto ognun, che pareva un uccello.
Morgante vide il soccorso venire
e col battaglio riprese piú ardire.

49

E cominciava a sgridar que' pagani
e far balzar giú molti della sella,
e capi e braccia in tronco, e spalle e mani.
Tocca e ritocca e risuona e martella,
e' saracini uccide come cani;
un mezzo braccio v'alzâr le cervella;
e sopra i corpi morti si cacciava
addosso a' vivi e la rosta menava.

50

Ed ogni volta levava la mosca,
ma ne portava con essa la gota,
o dove e' par che bruttura conosca,
sempre col pezzo ne lieva la nuota;
l'aria parea sanguinosa e fosca,
sí spesso par che 'l gigante percuota;
balzano i pezzi di piastre e di maglia,
con le scheggie d'intorno a chi taglia.

51

E spesso avvenne ch'un capo spiccoe
e poi quel capo a un altro percosse
sí forte, che la testa gli spezzoe,
e morto cadde che piú non si mosse;
oh quanti il giorno all' inferno mandoe!
quanti morti rimason per le fosse!
E Manfredonio giá s'è messo in punto
con molta gente e 'n quella parte è giunto.

52

Dall'altra parte Orlando è comparito,
e 'l sir di Montalban tanto gagliardo
ch'accetta prima ch'uom facci lo 'nvito;
e fece un salto pigliare a Baiardo
in mezzo dove il gigante è ferito;
sopra gli uomin saltò sanza riguardo
e ritrovossi al rigoletto in mezzo
de' saracin, ch'omai faranno lezzo.

53

Quando Morgante vedeva quel salto,
parve che 'l cuore in aria si levasse,
ché piú di dieci braccia andò in aria alto
Baiardo, prima che in terra calasse.
Or qui comincia il terribile assalto;
Rinaldo presto Frusberta sua trasse,
quella che fésse il mostro dall'inferno,
per far de' saracin crudo governo.

54

Punte, rovesci, tondi, stramazzoni,
mandiritti, traverse con fendenti,
certi stramazzi, certi sergozzoni,
in dieci colpi n'uccise ben venti;
e chi partiva insin sotto agli arcioni,
chi insino al petto, e 'l manco insino a' denti;
e le budella balzavan per terra;
mai non si vide tanto crudel guerra.

55

Orlando nostro sprona Vegliantino,
giunse d'uno urto tra quel popol fello,
che piú di cento caccia a capo chino;
poi cominciava a toccare a martello;
non tocca il polso sopra il manichino;
facea de' saracin come un macello,
ed avea detto: — Non temer, Morgante;
Cesare è teco, ov'è il signor d'Angrante. —

56

Queste parole avean sí sbigottiti
i saracin, ch'assai del popol fugge,
e buon per que' che son prima fuggiti,
tanto i nostri baron giá ciascun rugge,
e ne facean gelatini e mortiti;
a poco a poco la turba si strugge;
ed Ulivieri e Dodon giunti sono
con romor grande, che parea un tuono.

57

E Manfredonio in sul campo scontrava,
la lancia abbassa che lo conoscea;
re Manfredonio il cavallo spronava
ed Ulivieri allo scudo giugnea,
e 'nsino alla corazza lo passava
tanto che tutto d'arcion lo movea;
e sí gran colpo fu quel che gli diede,
ch'Ulivier nostro si trovava a piede.

58

Ed ogni cosa la donzella vide,
ch'era venuta con sua gente al campo,
e fra se stessa di tal colpo ride;
Ulivier come un lion mena vampo
e per dolore il cor se gli divide.
Dicendo:—Appunto al bisogno qui inciampo;
caduto son dirimpetto alla dama,
donde ho perduto il suo amore e la fama.—

59

Guarda s'a tempo la trappola scocca;
non si potea racconsolar per nulla.
Sempre fortuna alle gran cose imbocca,
e 'n sin sopra la soglia ci trastulla.
Non domandar se questo il cor gli tocca;
per gentilezza allor quella fanciulla
se gli accostava, e diceva:—Ulivieri,
rimonta, vuoi tu aiuto? in sul destrieri.—

60

Or questo fu ben del doppio lo scorno
e parve fuoco la faccia vermiglia;
are' voluto morire in quel giorno.
Meridïana pigliava la briglia,
dicendo: — Monta, cavaliere adorno. —
Or questo è quel ch'ogni cosa scompiglia,
e per dolor dubitò sanza fallo,
non poter risalire sopra il cavallo.

61

Morgante avea ogni cosa veduto,
come Ulivier dal gran re Manfredonio
del colpo della lancia era caduto,
e la donzella vi fu testimonio;
e disse: — Io proverrò, come è dovuto,
s'io gli potessi appiccar questo conio;
io intendo d'Ulivier far la vendetta. —
E 'n verso Manfredon presto si getta.

62

Meridïana, che 'l vide venire,
gridava: — In drieto ritorna, Morgante; —
e Manfredonio correva assalire,
per far vendetta del suo caro amante.
Morgante pur lo veniva a ferire
e, come e' giunse, gridava il gigante:
— Tu sei qui, re di naibi, o di scacchi;
col mio battaglio convien ch'io t'ammacchi. —

63

Disse la dama: — La battaglia è mia;
e se ci fussi al presente qui Orlando,
non mi faresti sí gran villania;
tirati a drieto, io ti darò col brando.
Venuto è qua con la sua compagnia,
la fama e 'l regno di tôrmi cercando. —
Morgante in drieto alla fine pur torna,
per ubbidir questa fanciulla adorna.

64

Trovò Dodone in luogo molto stretto,
ch'era venuto tra cattive mane;
pur s'aiutava questo giovinetto;
e cominciava a dar mazzate strane,
a questo e quello spezzando l'elmetto;
tanto che gli elmi faceva campane,
quando egli assaggion di quel suo picciuolo;
ma dá di sopra come allo oriuolo.

65

E rimaneva il segno ove e' percuote;
quanti ne tocca il battaglio feroce,
non si ponea piú le mani alle gote,
ché ne facea com'e' fusse una noce;
alcuna volta facea certe ruote,
ch'a piú di sette domava la boce.
Com'un nocciol di pesca ogn'elmo stiaccia,
e fa balzar giú capi e spalle e braccia.

66

E rimisse Dodon sopra il destrieri.
Dodon gridava al popol soriano:
— Io ne farò vendetta e d'oggi e d'ieri,
quando impiccar mi volea quel villano. —
In questo tempo il famoso Ulivieri
era pel campo colla spada in mano,
e dove Manfredon combatte, arriva,
colla donzella florida e giuliva.

67

Una ora o piú combattuto insieme hanno,
e non si vide de' colpi vantaggio;
Ulivier tutto arrossí, come fanno
gli amanti presso alla dama, il visaggio;
e disse: — Dama, non ti dar piú affanno,
lascia pur me vendicare il mio oltraggio;
io vorrei esser morto veramente,
quando io cascai, che tu v'eri presente.

68

Alla mia vita non caddi ancor mai,
ma ogni cosa vuol cominciamento. —
Disse la dama: — Tu ricascherai,
se tu combatti, cento volte e cento,
e sempre avvenir questo troverrai
a cavalier che sia di valimento:
usanza è in guerra cascar del destriere,
ma chi si fugge non suol mai cadere.

69

Io vo' con Manfredon, tu mi consenti,
che la battaglia mia sia in ogni modo,
per vendicar non una ingiuria o venti,
ma mille e mille, e che paghi ogni frodo. —
Disse Ulivier: — Se cosí ti contenti,
che poss'io dir se non ch'io affermo e lodo? —
Re Manfredon, che le parole intese,
in questo modo parlava al marchese:

70

— Per Dio ti priego, baron d'alta fama,
tu lasci me come amante fedele
perdere insieme la vita e la dama,
ché cosí vuol la fortuna crudele;
cercato ho quel che cercar suol chi ama,
trovato ho tòsco per zucchero e mèle;
e poi che la mia morte ognun la vuole,
per le sue man morir non me ne duole.

71

So ch'io non tornerò piú nel mio regno,
so che mai piú non rivedrò Soria,
so ch'ogni fato m'avea prima a sdegno,
so che fia morta la mia compagnia;
so ch'io non ero di tal donna degno,
so ch'aver non si può ciò ch'uom desia;
so che per forza di volerla ho il torto,
so che sempre, ove io sia, l'amerò morto. —

72

Non poté fare Meridiana allora,
che del suo amante pur non gl'increscessi.
e disse: — Cosí va chi s'innamora;
se mille volte uccider lo potessi,
per le mie man non piaccia a Dio che mora,
quantunque a morte si danni egli stessi; —
e pianse, sí di Manfredon gli dolse,
che essere ingrata a tanto amor non volse.

73

E ricordossi ben che combattendo
l'aveva molte volte riguardata;
dicea fra sé: — Perché d'ira m'accendo
contro a costui? Perché son sí spietata?
Ciò che fatto ha, com'io pur veggo e intendo,
è per avermi lungo tempo amata;
non fu lodata mai d'esser crudele
alcuna donna al suo amante fedele.

74

Questo non vuol per certo il nostro Iddio. —
Non sa piú che si fare Meridiana
e disse: — Manfredon, se il tuo desio
è di morir, non voglio esser villana.
Se tu facessi pel consiglio mio,
per salvar te con tua gente pagana,
tu soneresti a raccolta col corno
ed in Oriente faresti ritorno.

75

Poi che non piace al tuo fero distino
ch'io sia pur tua, come tu brami e vogli,
perché pugnar pur contra al tuo Apollino?
Io veggo il legno tuo fra mille scogli;
tórnati col tuo popol saracino,
e 'l nodo del tuo amor per forza sciogli. —
A questo Manfredon rispose forte:
— Non lo sciorrá per forza altro che morte. —

76

Allor seguí la donzella piú avante:
— O Manfredon, di te m'incresce assai, —
e diègli un prezioso e bel diamante:
— Per lo mio amor, (dicea), questo terrai,
per ricordanza del tuo amor costante,
e per consiglio mio ti partirai;
e se tu campi e salvi le tue squadre,
d'accordo ancor mi ti dará il mio padre.

77

Ogni cosa si placa con dolcezza,
e chi per forza vuol tirar pur l'arco,
benché sia sorïan, sai che si spezza;
ogni cosa conduce il tempo al varco;
e priego te per la tua gentilezza
che tu comporti ogni amoroso incarco,
e sia contento di qui far partita
e in ogni modo conservar la vita.

78

La dipartenza, perché e' non ci avanza
tempo, ch'io veggo morir la tua gente,
tra noi sia fatta, e questo sia abbastanza,
poi che piú oltre il ciel non ci consente;
e quel gioiel terrai per ricordanza,
ch'io t'ho donato, sempre in Orïente;
e se fortuna e 'l ciel t'ha pure a sdegno,
aspetta tempo e miglior fato e segno. —

79

Questa ultima parola al cor s'affisse
a Manfredonio, udendo la donzella,
che mai piú fermo in diaspro si scrisse;
volea parlare e manca la favella;
ma finalmente pur piangendo disse:
— «Aspetta tempo e miglior fato e stella,
poi ch'al ciel piace, e tórnati in Soria»;
quanto son vinto da tal cortesia!

80

Quando sará quel dí, quando fia questo?
Or quel che non si può, voler non deggio.
Io tornerò, per non t'esser molesto;
ricórdati di me, ch'altro non chieggio;
col popol mio, con quel che c'è di resto,
ché molti morti pel campo ne veggio,
ritornerò sanza speranza alcuna,
nel regno mio, se cosí vuol fortuna.

81

E per tuo amor terrò questo gioiello,
questo sempre sará presso al mio core;
s'io ho peccato, lasso meschinello,
contra al tuo padre e contra al mio Signore,
incolpane colui ch'è stato quello
che m'ha condotto dove vuole, Amore;
e in ogni modo a te chieggio perdono,
e viver per tuo amor contento sono. —

82

E poi si volse al marchese Ulivieri
e chiese a lui perdon del cadimento;
Ulivieri gli perdona volentieri,
che del suo dipartir troppo è contento,
perché eran due gran ghiotti a un taglieri,
ed era stato alle parole attento,
che detto avea Meridïana a quello,
e confermato e postovi il suggello.

83

E poi ch'egli ebbe lagrimato alquanto,
re Manfredonio alfin s'accomiatava;
e la donzella con sospiri e pianto,
addio dicendo, la man gli toccava,
e déi pensar se si cavôrno il guanto.
Ulivier presto Orlando ritrovava,
e dicea ciò ch'egli avea fermo e saldo;
e molto piacque a Orlando e Rinaldo.

84

Venne per caso quivi Caradoro
e 'ntese come l'accordo era fatto.
Morgante, insieme veggendo costoro,
inverso lor col battaglio era tratto,
e quel che fussi saper vuol da loro;
ma col battaglio non dava di piatto.
Orlando disse: — Non far piú, Morgante. —
Allor piú forte combatté il gigante.

85

— Re Manfredonio e la sua compagnia
contento è di lasciar Meridïana, —
diceva Orlando, — e tornarsi in Soria. —
Morgante allora il battaglio giú spiana
e disse: — Orlando, questa era tra via; —
e dètte a uno una picchiata strana;
un altro ammacca, che parve di cera;
ed anco questo ne' patti non era.

86

Orlando disse: — Il battaglio giú posa,
assai morti n'abbián per questo giorno. —
Re Manfredon sua gente dolorosa
per tutto il campo raguna col corno;
e cosí la battaglia sanguinosa
a questo modo quel dí terminôrno,
come nell'altro dir seguirò poi.
Cristo vi guardi e sia sempre con voi.

CANTO OTTAVO

1

Virgine santa, madre di Gesue,
madre di tutti i miseri mortali,
per cui salvata nostra prole fue,
perché tu ci ami tanto e tanto vali;
donami grazia e tanto di virtue,
ch'io mi ritorni a' baron nostri, i quali
nella cittá tornar volevan drento,
e Manfredon ne va poco contento.

2

Anzi chiamava morte a ogni passo,
dicendo: — Omè, quanto pensai felice
esser per te, Meridïana, ahi lasso,
ch'io t'ho lasciata, or misero e infelice! —
Arebbe fatto lagrimare un sasso
per le parole che talvolta dice;
e tuttavia la gente rassettava
e inverso il suo cammin tristo n'andava.

3

Or chi avessi il gran pianto veduto,
che nel suo dipartir fa la sua gente,
certo che assai gliene saria incresciuto;
chi morto il padre lascia e chi 'l parente,
e cosí morto l'ha riconosciuto,
onde e' piangea di lui miseramente;
chi il suo fratello e chi l'amico abbraccia,
chi si percuote il petto e chi la faccia.

4

Eravi alcun che cavava l'elmetto
al suo figliuolo, al suo cognato, o padre,
poi lo baciava con pietoso affetto
e dicea: — Lasso, fra le nostre squadre
non tornerai in Soria piú, poveretto;
che dirén noi alla tua afflitta madre,
o chi sará piú quel che la conforti?
Tu ti riman cogli altri al campo morti. —

5

Altri dicea pel cammin cavalcando:
— Non si dovea tanta gente pagana
menar però cosí qua tapinando;
certo non era la dama sovrana
di tanto prezzo, quanto or vien costando;
or hai tu, Manfredonio, Meridiana?
Or se ne va la tua gente sbandita;
e mancò poco a lasciar qua la vita.

6

Teco menasti tutta Pagania,
come tu andassi per Elena a Troia;
or hai tu sazia la tua voglia ria,
e se' cagion che tanta gente muoia. —
E cosí Manfredon ne va in Soria
afflitto, sconsolato, in pianto e in noia;
cosí chi segue ogni sfrenata voglia,
lasciando la ragion, truova alfin doglia.

7

Orlando con Rinaldo ed Ulivieri
si ritornôrno e Dodone e Morgante,
con Caradoro e tutti i cavalieri,
con le bandiere al vento triunfante;
gran festa è fatta a' cristian battaglieri
da tutto quanto il popolo affricante,
suonansi corni e trombetti e tamburi,
fannosi fuochi e balli sopra i muri.

8

Essendo molti giorni riposati,
la damigella un dí chiama il marchese.
In una cameretta sono andati;
e poi che tutta nel viso s'accese,
i suoi sospir tutti ha manifestati,
priega ch'a lei sia cavalier cortese
e che 'l suo amor negar non debbi a quella
che nel suo cor sentia mille quadrella.

9

Ulivier dice: — Io nol farò per certo,
perché se' saracina, io son cristiano;
dal nostro Iddio so ch'io sarei diserto;
prima m'uccidi qui con la tua mano. —
Ella rispose: — S' tu mi mostri aperto
che 'l nostro Macometto iddio sia vano
io mi battezzerò per lo tuo amore,
perché tu sia poi sempre il mio signore. —

10

Ulivier disse della Trinitate,
come era una sostanzia e tre persone,
di lor potenzia e di lor deitate,
e poi gli fece una comparazione:
se d'esser uno e tre pur dubitate,
si mostra per esemplo e per ragione,
ch'una candela accesa mille accende
e 'l lume suo pure all'usato rende.

11

De' miracoli disse fatti al mondo,
e come Lazzar giá risuscitassi;
come e' fu crucifisso e nel profondo
del Limbo a trar molte anime n'andassi.
Disse la dama: — Piú non ti rispondo; —
e fu contenta che la battezzassi:
e dopo a questo vennono alla cresima,
tanto che in fine e' ruppon la quaresima.

12

Piú e piú volte questa danza mena
Ulivier nostro pur celatamente;
non si ricorda piú di Forisena,
che la soleva aver sempre alla mente;
e la fanciulla leggiadra e serena
ingravidata è di lui finalmente;
e nacquene un figliuol, dice la storia,
che dètte a Carlo Man poi gran vittoria.

13

Uscendo un dí d'una zambra la dama,
Rinaldo s'accorgea di questo fatto,
ed Ulivier segretamente chiama:
— Che fai tu? (disse); tu mi pari un matto. —
Ulivier gli contò tutta la trama,
com'ella è battezzata e con che patto.
Rinaldo disse: — Se cristiana è certa,
fa' che la cosa almen vadi coperta. —

14

Or lasciamo Ulivier fornir la danza
e riposarsi alquanto e gli altri ancora.
E ritorniamo al signor di Maganza,
Gan da Pontier, che non si posa un'ora.
Avuto avea del suo messo certanza,
come impiccato fu sanza dimora
da Caradoro, onde n'ha gran tormento,
e pensa pur qualche altro tradimento.

15

E perché egli era maestro perfetto,
si ricordò d'un gran re saracino,
lo quale Erminïon per nome è detto,
nimico di Rinaldo paladino;
perché Rinaldo gli fe' giá dispetto,
quando dètte la morte al re Mambrino;
perch'egli avea per moglie la sorella,
detta dama Clemenzia, savia e bella.

16

Avea piú tempo questa donna eletta,
come fanno le moglie col marito,
pregato che far debba la vendetta;
Erminïon non l'avea consentito,
come colui che luogo e tempo aspetta,
sí come savio, a pigliar tal partito;
Gan da Pontieri avea per alfabeto
ogni trattato palese e segreto.

17

E dove e' possa seminar discordia,
nol ritenea pietá né conscïenzia,
ché lo facea sanza misericordia;
sapea il pensier della dama Clemenzia;
e scrisse un brieve, e, dopo lunga esordia,
gli ricordò l'oltraggio e violenzia
del buon Rinaldo e che non debba starsi,
però ch'egli era il tempo a vendicarsi.

18

«A te, Erminïon di gran potere,
il conte Gan mille salute manda,
sempre parato a ogni tuo piacere,
ed umilmente a te si raccomanda;
credo tu debbi ogni cosa sapere:
dove Rinaldo si truovi e in qual banda
e com'egli è sbandeggiato di corte
e dètte al re Mambrin pur giá la morte.

19

Pel mondo va come un ladron di strada;
Orlando è seco e Dodon per ventura
ed Ulivier con lui credo ancor vada;
non ti bisogna aver di lor paura;
lascia il tuo regno ed ogni tua contrada,
a Montealban te ne vieni alle mura;
Alardo e Ricciardetto v'è a guardarlo
e non potre' piú in odio avergli Carlo.

20

Se tu vien presto col tuo assembramento,
in poco tempo so che 'l piglierai;
gente non v'è, né vettovaglia drento,
e 'n questo modo ti vendicherai;
però che fe' pur troppo tradimento,
ucciderlo nel modo che tu sai;
io te lo scrivo per antico amore
e so che vuole il nostro imperadore.

21

E' si vorrebbe dinanzi levare
tutti que' della casa di Chiarmonte;
ma con suo onor non l'ha potuto fare;
ora ha sbandito Rinaldo col conte,
per fargli sol, se può, mal capitare;
e se tu vien con le tue gente a fronte,
Carlo sará giustificato in tutto
che per tua man sia Montalban distrutto.»

22

La lettera suggella e manda il messo,
che non debba posar notte né giorno;
e se fará il suo debito, ha promesso
cento talenti Gan nel suo ritorno.
Il messagger vuol far quel ch'è interesso;
subito tolse la taschetta e 'l corno,
e doppo lungo e spiacevol cammino
si rappresenta al gran re saracino.

23

Erminïon a questo pose orecchio
e tutte le ragion gli son capace,
benché conosca Gan traditor vecchio;
dama Clemenzia questo assai gli piace.
E finalmente feciono apparecchio
di gente franca saracina, audace;
ben centomila sotto un gonfalone
in poco tempo accozza Erminïone.

24

E poi che tutti furono assembrati,
con trentamila giunse uno ammirante,
e d'archi soriani erano armati
e per nome si chiama Lionfante;
avea per arme due lion dorati
nel campo azzurro, e ciascun par rampante;
era venuto sanza aver richiesta
e molto Erminïon ne fece festa.

25

Ed arrecossi in buono augurio e segno
la sua venuta e quella gente franca.
L'arme d'Erminïon famoso e degno
nel campo rosso era una aquila bianca,
salvo ch'avea un altro contrassegno,
una rosetta sopra l'alia manca;
e Fieramonte, suo fratello adorno,
appella Erminïone e Salincorno.

26

E disse a Salincorno: — Tu verrai
in Francia bella; e tu, mio Fieramonte,
la mia corona in testa serberai,
tanto mi fido alle virtú tue pronte;
né mai del regno ti dipartirai
fin che passare in qua mi vedrai il monte;
a te confido tutto il mio reame,
e la giustizia fa' ch'osservi ed ame. —

27

Dama Clemenzia d'allegrezza ha pieno
il core e fece al messaggier di Gano
nel suo partir donare un palafreno;
cento bisanti poi gli pose in mano,
e d'un bel drappo splendido e sereno
gli détte un ricco e gentil caffettano;
e disse: — Questo per mio amor ne porta;
saluta Gan mille volte e conforta. —

28

Erminïon gli fe' donare ancora
molte cose leggiadre alla moresca,
e 'l messaggier partí sanza dimora
con la risposta, e non par che gl' incresca;
la qual risposta Ganellon rincora,
come il nocciolo ará tosto la pesca,
e come cento trentamila avea
di cavalieri e come e' si movea.

29

In pochi dí ritornò il messaggieri
ed al suo Ganellon si rappresenta;
Gan la risposta lesse volentieri,
quando sentí di centomila e trenta.
Disse il messaggio: — O signor da Pontieri,
di quel che m' hai promesso or mi contenta;
Erminïon non vuol di lui mi lagni; —
e mostrò i don c' ha ricevuti magni.

30

Gan gli donò quel che promesso avea
e tutto pien d'allegrezza era quello;
a Montalbano, a Guicciardo scrivea,
che ne veniva Orlando e 'l suo fratello
e presto sará in Francia; e ciò facea
per certa astuzia il maladetto e fello,
perché e' tenessin la terra e le mura
piú sprovvedute e stien sanza paura.

31

Intanto Erminïon si mette in punto,
apparecchiò navili gran quantitate;
e come e' vide il vento per lui giunto,
subito furon le vele gonfiate;
e giorno e notte non si posa punto;
le navi a salvamento son giostrate,
e in pochi dí questa brigata magna
si ritrovava ne' porti di Spagna.

32

Fu la novella subito a Marsilio
come in Ispagna è venuta gran gente;
maravigliossi di questo navilio
e cominciava a temer fortemente;
ebbe consiglio e tutto il suo concilio,
e manda imbasceria subitamente
che lo debba avvisare Erminïone,
della venuta sua che sia cagione.

33

Erminïon rispose come saggio
che inverso Francia con sua gente andava,
per vendicarsi d'uno antico oltraggio,
e come il passo sol gli domandava,
ch'a' suoi paesi non faria dannaggio.
Marsilio della impresa il confortava;
e presto fu avvisato Carlo Mano
come e' passava gran popol pagano.

34

Carlo, sentendo sí fatta novella,
non ebbe alla sua vita un tal dolore;
Turpino e Namo e Salamone appella
e raccontava del fatto il timore;
dicendo: — Orlando non sará qui in sella,
non c'è Rinaldo, onde e' mi triema il core,
né Ulivieri il nostro paladino;
che farén noi, o Namo, o mio Turpino?

35

Or si conosce il mio nipote caro,
or si conosce Rinaldo e 'l marchese. —
Turpino e gli altri insieme s'accordâro
che si dovessi stare alle difese;
e in questo modo Carlo confortâro:
Namo per tutti le parole prese,
dicendo: — Le cittá difenderemo
e intanto aiuto al papa chiederemo. —

36

Per tutta Francia fecion provvedere
le cittá, le fortezze e le castelle,
ed ordinôrno mandar messaggiere
al papa, a dir le cattive novelle;
intanto Erminïon con sue bandiere
presso a Parigi son sopra le selle
e fan tremare il monte e la pianura,
e tutto il regno sta con gran paura.

37

E pel paese trascorrendo vanno,
rubando, ardendo e pigliando prigioni,
e mettono ogni cosa a saccomanno;
dove e' s'abbatton questi mascalzoni,
in ogni parte facevon gran danno;
Erminïon fra tutti i suoi baroni
elesse Lionfante, che ponessi
a Montalbano il campo e intorno stessi.

38

E lui si stette con sua gente al piano
appresso a poche leghe di Parigi,
e manda imbasciadore a Carlo Mano,
a dir che gli movea questi litigi
per vendicar Mambrin degno pagano
e Montalban disfare e San Dionigi;
e Mattafolle fu suo imbasciadore,
un re pagan che non gli triema il core.

39

Giungendo a Carlo Man quel Mattafolle,
fe' come matto e folle veramente;
ché, quando e' gli ebbe detto quel che volle,
e' cominciò a minacciarlo aspramente.
Carlo pur rispondea timido e molle;
Astolfo a questo non fu pazïente;
trasse la spada fuor con gran tempesta,
per dare a Mattafolle in sulla testa.

40

Ma non poté, perché e' lo prese Namo
e disse: — L'onestá questo non vuole,
ch'ambasciador oltraggio noi facciamo.
Lascialo far, che fa come far suole,
sí che al suo re non ne faccia richiamo. —
Mattafolle tagliava le parole
e disse: — Astolfo, in sul campo ti voglio
e forse abbasserò questo tuo orgoglio. —

41

E dipartissi da Carlo adirato,
benché il Dusnamo si scusassi assai;
al grande Erminïon si fu tornato
e disse: — L'ambasciata tua contai
e molto fui da Astolfo ingiuriato;
ond'io ti priego, s'a te piacqui mai,
che domattina sia contento io m'armi
e vo' con tutti i paladin provarmi. —

42

Rispose Erminïon: — Tu non sa' bene
ancor chi sieno i paladin di Francia,
e per questa cagion sí spesso avviene
che molti n'hanno forata la pancia.
Sappi che Carlo Man questi non tiene,
se non fussino ognun provata lancia;
tu ti potrai provar, se n'hai pur voglia,
ma guarda ben che mal non te ne coglia.

43

E se non v'è Rinaldo ed Ulivieri,
e se non v'è Orlando tanto forte,
e' v'è quel valoroso e franco Uggieri,
ch'a tanti saracin dato ha la morte,
e quel famoso e degno Berlinghieri,
Ottone, e tanti altri baroni in corte;
per mio consiglio al campo ti starai;
pur, se ti piace, a tuo modo farai.

44

Astolfo in quella notte cavalcoe
inverso Montalban tutto soletto,
perché e' non v'è Rinaldo, dubitoe
d'Alardo, di Ricciardo e Ricciardetto;
ma giunto ove era il campo, riscontroe
certi pagani, e fu preso in effetto;
e fu menato preso all'ammirante,
ch'era chiamato il fiero Lionfante.

45

Lionfante comincia a domandare
di Carlo, di sua gente e sua possanza,
e la cagion che vengon per guastare
Montalban, come tosto avea speranza;
dice che voglion Mambrin vendicare,
perché Rinaldo fe' troppa fallanza,
a tradimento uccider quel signore,
e mancò troppo, al suo parer, d'onore;

46

e che per questo saria tanta guerra,
per vendicar questo peccato antico.
A lui rispose il signor d'Inghilterra:
— Ascolta, Lionfante, quel ch'io dico;
pel mio Gesú, che chi dice ciò erra,
perché e' l'uccise come suo nimico,
a corpo a corpo e sanza tradimento,
e non vi fu difetto o mancamento. —

47

E raccontò la cosa in tal maniera
che Lionfante restò pazïente,
e disse: — Poi ch'io so la storia vera,
per la mia fé ch'io ne son or dolente
aver condotta qua la mia bandiera;
esser vorrei in Soria con questa gente;
ché, poi ch'a tradimento e' non fu morto,
Erminion, per Macometto, ha il torto.

48

Io conobbi Rinaldo giá in Ispagna
e per mia fé mi parve uno uom gentile,
da non dovere aver questa magagna,
di far con tradimento opera vile;
anzi pareva una persona magna
e franco e forte e giusto e signorile,
e increscemi di lui che non ci sia,
ma per me tanto oltraggiato non fia.

49

E s'io potessi Montalban pigliarlo,
io nol farò pel giusto iddio Apollino,
e in qualche modo si vorria avvisarlo
che ritornassi in qua col suo cugino;
ma dimmi, prigionier col quale io parlo,
se tu se' cavaliere o paladino. —
Astolfo il nome suo gli disse allora,
il perché Lionfante assai l'onora;

50

e fece accompagnarlo alla cittate.
Era quel Lionfante uno uom discreto;
mandò con lui molte sue gente armate
fino alle mura, e poi tornano in drieto.
Astolfo truova le porte serrate,
furono aperte e molto ognun fu lieto;
e Ricciardetto, quando ha questo inteso,
parve dal cor gli levasse ogni peso.

51

E domandò se sapeva nïente
del suo fratello e disse come Gano
gli aveva scritto molto chiaramente,
Rinaldo saria tosto a Montalbano.
Astolfo indovinoe subitamente
la sua malizia e scrisse a Carlo Mano
che certo il traditor di Gano è quello
ch'avea condotto lá quel popol fello.

52

Gano in que' dí parea maninconoso
piú che alcun altro di siffatto assedio,
e spesso il viso facea lacrimoso,
dicendo: — Carlo, io non veggo rimedio
a Montalbano, ond'io ne sto doglioso;
credo che poco vi staranno a tedio; —
e poi la notte nel campo avvisava
Erminïon ciò che Carlo ordinava.

53

Carlo un dí per ventura vide indosso
a quel corrier, ch'egli aveva mandato
al re pagano, un certo vestir rosso
di cammuccá, che gli aveva donato;
e fra se stesso diceva: — Io non posso
pensar d'onde costui l'abbi arrecato; —
e domandonne alcuna volta Gano
ond'egli avessi quel vestire strano.

54

Gan gli avea detto: — A questi dí il mandai
nel tal paese per saper d'Orlando
novelle, e perché poco ne spiai,
non te lo dissi; e 'l messaggier tornando,
per quel ch'io intesi, ché nel domandai,
un dí in un bosco un pagano scontrando,
credo che disse, lo fece morire
e trassegli di dosso quel vestire.

55

Vera cosa è ch'io scrissi a questi giorni
a Ricciardetto per dargli conforto;
Rinaldo e gli altri paladini adorni
sappi che in Francia saranno di corto;
questo è perché e' non credon mai che torni
ed hanno dubitato che sia morto. —
Carlo ogni cosa nella mente avea
e 'l messaggier d'Astolfo allor giugnea.

56

E non credette a quel ch'Astolfo scrisse,
perché il parlar di Gan si riscontrava;
e risposegli in drieto e cosí disse,
quand'egli scrisse questo, se sognava,
a dir che Erminion per Gan venisse.
Cosí fortuna Carlo traportava
o forse ch'era permesso dal cielo,
ciò che Gan dice gli paia il Vangelo.

57

Or ritorniamo a Mattafolle un poco;
egli era contro Astolfo inanimato
per quel che fe', che non gli parve giuoco;
la mattina seguente si fu armato,
però che l'ira riscaldava el foco;
cosí soletto si fu invïato
e venne presso al muro di Parigi,
dove è la chiesa detta San Dionigi.

58

Ed un suo corno cominciò a sonare,
chiamando Astolfo che debba venire,
se vuol con esso in sul campo giostrare.
Carlo comincia col Dusnamo a dire,
e Salamon, quel che par lor di fare,
se Mattafolle si debba ubbidire;
e finalmente per partito prese
ch'a lui si mandi il possente Danese.

59

El Danese s'armò con gran furore;
e 'l suo caval d'acciaio era guernito.
Chiese licenzia e dallo imperadore
subitamente e dagli altri è partito;
vide dove è Mattafolle il signore,
che rifaceva col corno lo 'nvito;
maravigliossi che 'l vide soletto
e non pareva ch'avessi sospetto.

60

Giugnendo a Mattafolle il franco Uggieri,
lo salutò con un gentil saluto,
poi gli diceva: — O nobil cavalieri,
per combatter con noi se' qua venuto;
io sono stato per tutti i sentieri
de' Saracini e mai non fu' abbattuto;
che pensi tu con ispada o con lancia
esser venuto acquistar fama in Francia?

61

Io son de' paladini il piú codardo
e non ti stimo, Pagano, un bisante;
se tu se' pur, come credi, gagliardo,
prendi del campo, barone affricante. —
Rispose il saracin: — Per certo io guardo
se tu se' quel cavaliere arrogante,
che mi volesti far villania in corte,
per darti in ogni modo oggi la morte. —

62

Disse il Danese: — Troppa pazïenza
ebbe con teco il nostro imperadore,
che ti dovea punir di tua fallenza,
se stato tu non fussi imbasciadore;
colui che fare ti volea violenza,
Astolfo è, d'Inghilterra alto signore;
io son chiamato per nome Danese. —
Il saracino allor del campo prese.

63

Poi che fu dilungato il saracino
piú d'una arcata, volse il suo cavallo;
dall'altra parte il franco paladino
tosto tornava in drieto a contrastallo;
fûrno scontrati a mezzo del cammino,
e nessun pose la sua lancia in fallo;
ma del Danese la lancia spezzossi
sopra lo scudo, e quel pagan piegossi.

64

Il saracin ferí con maggior forza
sopra lo scudo il possente barone,
passollo tutto e trovava la scorza
della corazza e passala e 'l giubbone;
Uggier piegossi ora a poggia ora a orza,
e finalmente cadde dell'arcione.
Re Mattafolle, quando in terra il vide,
maravigliossi e di ciò forte ride.

65

E disse: — Or non vo' piú che tu ti vanti
che mai piú non cadessi del destriere;
e di' che ci hai provati tutti quanti:
provato non m'avevi, cavaliere.
Vedi che Cristo e tutti i vostri santi
non t'han potuto aiutar di cadere;
renditi a me, come tu déi, prigione. —
Disse il Danese: — Questo è ben ragione. —

66

La spada per la punta il paladino
dette al pagan, che l'aveva abbattuto;
menollo in San Dionigi il saracino
e disse: — Qui t'aspetta, ch'è dovuto. —
Poi cominciava: — O figliuol di Pipino,
sappi ch'Uggier della sella è caduto
e per prigion l'ho messo in San Dionigi;
mandami un altro baron di Parigi. —

67

Quando udí Carlo risonar il corno,
non fu mai piú dolente alla sua vita;
e raguardava per la sala intorno,
dove era la sua gente sbigottita;
Dusnamo e gli altri tutti consigliôrno,
che poi che 'l saracin cosí gl'invita,
un altro cavalier mandar bisogna,
se non che gli saria troppa vergogna;

68

ed accordârsi che v'andassi Namo.
Namo v'andò, siccome gli fu imposto;
giungendo a Mattafolle cosí gramo,
lo salutò e dissegli discosto:
— Prendi del campo; alla giostra vegnamo,
ché dir parole assai non son disposto. —
Il saracin, che la sua voglia intende,
subitamente allor del campo prende.

69

Namo si volse tutto furïoso
e si credette inghiottir Mattafolle;
giunse allo scudo un colpo poderoso;
l'asta si ruppe, ché passar nol volle.
El saracin, ch'è forte ed animoso,
nulla non par che dell'arcion si crolle;
e prese il savio duca a mezzo il petto
e della sella lo cavò di netto.

70

Namo si vide superato e vinto,
e cosí disse: — Io ti comincio a credere,
poiché tu m'hai fuor dell'arcion sospinto,
ch'ogni altro saracin tu debba eccedere. —
El brando presto da lato ebbe scinto,
e disse: — A te prigion mi vo' concedere. —
Disse il pagano: — Or se non t'è fatica,
il nome tuo, baron, vo' che mi dica. —

71

Namo rispose: — Questo poco importa,
sappi ch'io sono il duca di Baviera. —
Disse il pagan: — Per Macon ti conforta,
ch'onorato sarai fra la mia schiera. —
Di San Dionigi il condusse alla porta,
dove il Danese nostro prigione era;
e ritornossi al campo e 'l corno suona,
Carlo sprezzando e sua santa corona.

72

Era Carlo a vederlo cosa oscura,
e tutti i suo' baron similemente;
ognuno avea giá in Parigi paura.
Berlinghier nostro, quando il corno sente,
tosto apportar si facea l'armadura;
e montò sopra il suo destrier possente;
nella sedia fatal rimase Carlo
e i suoi baron dintorno a confortarlo.

73

La lancia di ciresa aveva in mano,
la spada allato e cintosi un trafiere;
brocca il cavallo e giugneva al pagano
a lanci e salti, che pare un levriere,
e disse: — Se' tu quel baron villano
che cosí sprezzi il famoso imperiere?
Se tu sapessi chi sotto è in queste armi,
tosto perdon verresti a domandarmi.

74

Se tu scampi da me, tu sarai il primo
tanti n'ho morti giá con questa spada;
non domandar s'ogni peluzzo cimo
con essa in aria, in modo par che rada. —
Disse il pagan: — Per Macon poco stimo
chi troppo sta la notte alla rugiada;
manda pel prete e fa' trovare i moccoli,
che tu mi pari una bertuccia in zoccoli. —

75

Berlinghieri si crucciò come un diavolo
e disse al saracin: — Matto, uom bestiale,
che se' tu uso a mangiare crusca e cavolo
co' pazzi sopra il carro trionfale;
non potre' farlo Macone o 'l suo avolo,
o Apollin, ch'io non ti facci male. —
Disse il pagan, poi che molto ebbe riso:
— Deh, dimmi un poco, hai tu sotto altro viso? —

76

Rispose Berlinghier: — Non piú parole,
e ti parrá che io sia come un gigante;
il molto rider segno esser non suole
però il cavalier saggio o prestante;
non so quel che tu di', rugiada o sole,
e zoccoli non ho sotto le piante;
ma nella punta del mio brando forte
so ch'io vi porto, baron, la tua morte. —

77

— Sares' tu mai Rinaldo o quel marchese
c'ha tanta fama al mondo o 'l conte Orlando? —
disse il pagan, — o puoi piú che 'l Danese,
che nella punta la morte hai del brando?
Deh, fammi il nome tuo, se vuoi, palese. —
Berlinghier gli rispose minacciando:
— Non son Rinaldo, Orlando e Ulivieri,
ma 'l franco e forte e gentil Berlinghieri. —

78

Il saracin, sentendo nominarlo,
rispose: — Sia nel nome di Macone;
dunque tu se' de' paladin di Carlo;
so che non tien sí fatto compagnone
in corte, se non usa di provarlo;
io t'ho squadrato dal capo al tallone,
per veder quanto discosto gittarti
voglio, in sul campo o in sull'erba posarti.

79

Prendi del campo, ch'io scoppio di ridere,
pensando, cavalier, quel che tu hai detto,
che tu mi creda, cosí al primo, uccidere;
non potre' farlo tu né Macometto;
se tu non soldi gente da dividere,
o ver se tu non voli, io ti prometto,
in San Dionigi, cavalier di Francia,
portarti in sulla punta della lancia. —

80

Rispose Berlinghier: — Degli altri matti
ho gastigati a' miei dí mille volte,
e te gastigherò; vegnamo a' fatti,
ché le parole tue paiono stolte. —
Disse il pagano: — Io vo' far questi patti
che tu mi lasci sol dua dite sciolte
e mettami in un sacco il resto tutto,
e mostrerrotti ch'io ti stimo un putto. —

81

— Prendi del campo, — disse Berlinghieri,
— forse che tu ti troverai in un sacco; —
e subito rivolse il suo destrieri,
dicendo: — Mattafolle, tu m'hai stracco;
tu se' come tu hai nome e volentieri,
non gittián qui le perle in bocca al ciacco. —
El saracin del campo prese e tolse,
poi con la lancia a Berlinghier si volse.

82

Berlinghier ne venía come un colombo
e 'l saracin ne vien come un falcone;
da ogni parte si sentiva il rombo
de' lor destrier, ch'ognun pare un rondone;
poi lasciaron cader le lance a piombo,
ognuno in resta la sua tosto pone;
ma quella del cristian, ch'è di ciresse,
tosto si ruppe e pel colpo non resse.

83

Il saracin ferí sopra lo scudo
Berlinghier nostro, e come fussi cera
subito il passa, e 'l ferro acuto e ignudo
passò la corazzina e la panziera.
Fino alla carne andó quel colpo crudo,
e perché soda e verde la lancia era,
per la percossa che fu molto acerba,
Berlinghier franco si trovò in sull'erba.

84

E 'n sulla punta più di dieci braccia
lo portò in aria e poi lo lasciò andare,
e disse: — Sempre avvien che chi minaccia
ne suol la pace a casa poi portare. —
Berlinghier mano alla sua spada caccia
e volle la battaglia rappiccare;
subito del terren ritto si getta,
per far di Mattafolle aspra vendetta.

85

— Ah, — disse il saracin, — tu falli troppo;
usanza è sempre di gentil baroni,
che que' che son caduti al primo intoppo
porghino il brando e diensi per prigioni.
Or ch' io t' ho vinto, fracassato e zoppo,
a quel che vuol la giustizia t' opponi,
ed hai cavato fuor lo spadaccino;
questa usanza non è di paladino.

86

Io t'avevo sentito ricordare
fra tutti gli altri un cavalier virile,
che non sapessi in nessun modo errare,
onesto, saggio, pulito e gentile;
or fatto m' hai di te maravigliare;
questo mi pare un atto stato vile. —
Rispose a Mattafolle Berlinghiere:
— Io ti darò col brando e col trafiere. —

87

Mattafolle non ebbe pazïenza
e disse: — Poi che tu se' in tanto errore,
io ti gastigherò di tua fallenza; —
e punse sopra a' fianchi il corridore;
déttegli un colpo di tanta potenza
sopra l'elmetto, dice l'aütore,
che Berlinghieri in terra inginocchiossi
e non sapeva in qual mondo si fossi.

88

— Renditi tu prigion, — diceva allora
il saracino. — Ohí, — tosto rispose
il paladin, sanza far piú dimora;
e 'l brando per la punta in man gli pose;
ed ècci uno autor che dice ancora,
e cosí trovo nelle antiche chiose,
che ginocchion lo fe' star quel che volle
con le ginocchia ignude Mattafolle.

89

E disse: — Questo sia pel tuo peccato,
che tu volevi far le fusa torte; —
e poi che gli ebbe il suo brando pigliato
non per la punta, ché v'era la morte,
anzi dal pome, come e' gli fu dato,
lo misse drento a quelle sante porte
di San Dionigi; e Namo, che vedea
il suo figliuol prigion, seco piangea.

90

Era d'ogni eccellenzia e di costume
Berlinghier sopra tutti un uom dabbene.
Di gentilezza una fonte, anzi un fiume,
a luogo e tempo, come si conviene,
tanto che scritto n'è in piú d'un volume;
or se lo stil della ragion non tiene,
è che conobbe ch'ogni gentilezza
perduta è sempre a chi quella non prezza.

91

E reputava Mattafolle un matto,
come il nome sonava veramente,
da non servargli né ragion né patto;
cosí lo scusa ognun ch'è sapïente.
Poi se gli fussi riuscito il tratto,
era salvato Carlo e la sua gente;
e lecito ogni cosa è per la fede;
adunque chi lo 'ncolpa, il ver non vede.

92

Carlo sentí ritoccare il cornetto
e disse: — Questo mi par tristo segno;
caduto è Berlinghier baron perfetto,
non so chi abbi a suo' colpi ritegno;
venuto è questo pagan maladetto,
per distrugger mia gente e tutto il regno. —
Avin s'armò, sentendo che 'l fratello
era abbattuto, per vendicar quello.

93

Avin si ritrovò sopra la terra;
venne in sul campo il valoroso Ottone,
il famoso signor lá d'Inghilterra,
e finalmente si trovò prigione;
tutti gli abbatte il saracin da guerra;
venne Turpino, Gualtier da Mulione,
Salamon di Brettagna e 'l buon Avolio,
tutti prigion n'andâr, cheti com'olio.

94

Di Normandia il possente Riccardo
venne in sul campo e con gran sua vergogna
al primo colpo rimase codardo.
Tosto s'armava Angiolin di Guascogna;
volle provar come e' fussi gagliardo
e ritrovossi come gli altri in gogna.
Carlo rimase sconsolato tutto,
veggendo il popol suo cosí distrutto.

95

Restava appunto il traditor di Gano;
Carlo non volle ch'egli uscisse fore;
tornossi Mattafolle a Montalbano,
presso alla terra ove era il suo signore,
e presentò i prigioni al re pagano;
Erminïon fe' lor massimo onore;
e nel suo padiglion gli ha ricevuti;
Cristo del ciel vi conservi ed aiuti.

CANTO NONO

1

O felice alma d'ogni grazia piena,
fida colonna e speme graziosa,
Vergine sacra, umile e nazarena,
perché tu se' di Dio nel cielo sposa,
con la tua mano insino al fin mi mena,
che di mia fantasia truovi ogni chiosa,
per la tua sol benignitá, ch'è molta,
acciò che 'l mio cantar piaccia a chi ascolta.

2

Febo avea giá nell'oceáno il volto
e bagnava fra l'onde i suoi crin d'auro
e dal nostro emispero aveva tolto
ogni splendor, lasciando il suo bel lauro,
dal qual fu giá miseramente sciolto;
era nel tempo che piú scalda il Tauro,
quando il Danese e gli altri al padiglione
si ritrovâr del grande Erminïone.

3

Erminïon fe' far pel campo festa,
parvegli questo buon cominciamento;
e Mattafolle avea drieto gran gesta
di gente armata a suo contentamento,
e indosso aveva una sua sopravvesta,
dov'era un Macometto in puro argento;
pel campo a spasso con gran festa andava:
di sua prodezza ognun molto parlava.

4

E' si doleva Mattafolle solo
ch'Astolfo un tratto non venga a cadere,
e minacciava in mezzo del suo stuolo,
e porta una fenice per cimiere;
Astolfo ne sare' venuto a volo,
per cadere una volta a suo piacere;
ma Ricciardetto, che sapea l'omore,
non vuol per nulla ch'egli sbuchi fore.

5

Carlo, mugghiando per la mastra sala,
come un lion famelico arrabbiato,
ne va con Ganellon, che batte ogni ala
per gran letizia, e spesso ha *simulato*,
dicendo: — Ah lasso, la tua fama cala!
Or fussi qui Rinaldo almen tornato!
Ché, se ci fussi il conte ed Ulivieri,
io sarei fuor di mille stran pensieri. —

6

E dicea forse il traditore il vero,
ché, se vi fussi stato pur Rinaldo,
al qual non può mostrar bianco per nero,
morto l'arebbe, come vil ribaldo.
Carlo diceva: — Io veggio il nostro impero
ch'omai perduto ha il suo natural caldo,
poi che non c'è colui ch'era il suo cuore,
cioè Orlando, ond'io n'ho gran dolore. —

7

Lasciàn costor chi in festa e chi in affanno;
e ritorniamo a' nostri battezzati,
che col re Carador dimora fanno
e de' paesi ch'egli hanno lasciati
e delle guerre mosse lor non sanno;
eron piú tempo lietamente stati
col re pagano, e pur volean partire
e cominciôrno un giorno cosí a dire:

8

— Assai con teco abbiam fatto dimoro
ed onorati da tua corte assai;
la tua benedizion, re Caradoro,
dunque ci dona e 'n pace rimarrai;
del tempo, che perduto abbiam, ristoro
sará buon fare, e me' tardi che mai;
qualche paese ancor cercar vogliamo,
prima che in Francia a Carlo ritorniamo. —

9

Carador consentí la lor partita
e ringraziògli con giusti sermoni,
dicendo: — Il regno mio sempre e la vita
in tutto è vostro, degni alti baroni. —
Poi fe' venir la donzella pulita
e fece lor leggiadri e ricchi doni;
ma la fanciulla chiamò poi da canto
Ulivier nostro, facendo gran pianto.

10

Dicendo: — Lassa, io non ho meritato
che m'abbandoni, mio gentile amante;
dove lasci il cor mio sí sconsolato?
Tu mi dicevi sempre esser costante;
or tu ti parti, ed io non so in qual lato
da me ti fugga, in Ponente o in Levante;
e quel che sopra tutto m'è gran duolo,
è del tuo sventurato e mio figliuolo.

11

Vedi che sola e gravida rimango,
senza sperar piú te riveder mai;
però del mio dolor con teco piango;
ma questa grazia mi concederai
che, poi che pur di duol la mente affrango,
con teco insieme me ne menerai;
e in ogni parte ove tu andrai cercando,
ne vo' con teco venir tapinando. —

12

Ulivier confortava la donzella
e dice: — Dama, e' non passerá molto,
com'io son ricondotto in Francia bella,
ch'a te ritornerò con lieto volto;
però non ti chiamar sí tapinella,
ch'io son legato e mai non sarò sciolto;
e il figliuol nostro, quando sará nato,
per lo mio amor ti sia raccomandato. —

13

Con gran sospiri lasciò Meridiana
Ulivier certo in questa dipartenza,
con isperanza, al mio parer, pur vana.
Re Carador con gran magnificenza,
con molta gente d'intorno pagana,
poi che piú far non poté resistenza,
gli accompagnò con tutta sua famiglia
fuor della terra piú di dieci miglia.

14

Pur finalmente toccò lor la mano
e quanto può di nuovo a lor s'è offerto;
via se ne vanno per paese strano,
e come e' fûrno entrati in un deserto,
subitamente quel lion silvano
da lor fu disparito, e questo è certo;
e volse a tutti in un punto le spalle
e fuggí via per una scura valle.

15

Disse Rinaldo: — Caro cugin mio,
vedi il lion come è da noi sparito!
Questo miracol ci dimostra Iddio,
non è sanza cagion cosí fuggito;
ma quel Signor, ch'è in ciel verace e pio,
a qualche fine buon l'ha consentito. —
Rispose Orlando: — Se 'l tuo dir ben noto,
molto se' fatto, al mio parer, divoto.

16

Lascialo andar con la buona ventura,
ché 'l suo partir piú che 'l venir m'è caro,
ché molte volte m'ha fatto paura. —
Cosí molte giornate cavalcâro,
tanto ch'al fin d'una lunga pianura
un giorno in Danismarche capitâro.
Questo paese Erminïon tenía,
ch'a Montealbano è con sua compagnia.

17

Poi ch'egli ebbon salito sopra un monte,
si riscontrôrno in saracini armati;
e poi che fûrno piú presso da fronte,
furon da questi baroni avvisati
che 'l lor signor si chiama Fieramonte,
e quattro mila avea seco menati,
uomini tutti maestri da guerra,
ch'a vicitare andava una sua terra.

18

Questo è colui che Erminïon lascioe,
quando e' partí, per guardia del suo regno.
Fieramonte Baiardo riguardoe,
subito su vi faceva disegno;
verso Rinaldo in tal modo parloe:
— Deh dimmi, cavalier famoso e degno,
onde aves' tu questo caval gagliardo? —
E finalmente gli chiedea Baiardo.

19

Dicea Rinaldo: — Assai me l'hanno chiesto,
ma a nessun mai non lo volli donare. —
Disse il pagan: — Se tu non vuoi far questo,
deh, lasciamelo un poco cavalcare. —
Rinaldo intese la malizia presto
e disse: — Un bello esemplo ti vo' dare,
Saracin, prima ch'io ti dia il cavallo; —
e raccontò della volpe e del gallo.

20

— Andandosi la volpe un giorno a spasso
tutta affannata, sanza trovar nulla,
un gallo vide, in su 'n uno alber, grasso,
e cominciò a parer buona fanciulla
e pregar quel che si faccia piú basso,
ché molto del suo canto si trastulla.
Il gallo sempliciotto in basso scende;
allor la volpe altra malizia prende,

21

e dice: « E' par che tu sia cosí fioco,
i' vo' insegnarti cantar meglio assai;
questo è che tu chiudessi gli occhi un poco.
vedrai che buona voce tu farai ».
Al gallo parve che fussi un bel giuoco.
« Gran mercé », disse, « che insegnato m'hai »;
e chiuse gli occhi e cominciò a cantare,
perché la volpe lo stessi ascoltare.

22

Cantando questo semplice animale
con gli occhi chiusi, come i matti fanno,
la volpe come falsa e micidiale,
tosto lo prese, sotto questo inganno,
e dové poi mangiarsel sanza sale.
Cosí interviene a que' che poco sanno,
cosí faresti tu, chi ti credessi;
ben sarei sciocco, se 'l caval ti dessi.

23

Se vuoi giostrarlo, i' sono al tuo comando:
se tu m'abbatti per la tua virtú
su questo prato con lancia o con brando,
sia tuo il caval, non se ne parli piú. —
Fieramonte rispose rimbrottando
e disse: — Poltonier, che parli tu?
Come hai tu tanto ardir, matto villano?
Quel che tu di' nol direbbe il Soldano.

24

Se tu sapessi ben con chi tu parli,
non parleresti cosí pazzamente;
quantunque io soglio i pazzi gastigarli;
il mio fratello Erminïon possente
farebbe a tutta Francia e sette Carli
guerra, come or vi fa con la sua gente;
ch'a Montealbano ha posto giá l'assedio,
tanto che Carlo non ha alcun rimedio;

25

e tante schiere e giganti ha menati,
per la vendetta far di quel Mambrino,
ch'uccise il fior de' traditor nomati,
Rinaldo, che pel mondo or va meschino;
e sbattezzar vuol tutti i battezzati. —
Disse Rinaldo: — Bestial Saracino,
sia chi tu vuoi, che per la gola menti:
ché mai Rinaldo non fe' tradimenti.

26

Per forza o per amor del campo piglia:
io vo' pigliar per Rinaldo la zuffa;
ch'io so ch'egli è di sí nobil famiglia,
che mai non fece tradimento o truffa. —
E detto questo, girava la briglia.
Veggendo il saracin com'egli sbuffa,
disse: — Sarebbe il diavolo costui?
Mai piú smentito in tal modo non fui. —

27

Volse il cavallo, e tutto acceso d'ira
prese del campo e poi si fu voltato.
Rinaldo all'elmo gli pose la mira
e 'l ferro della lancia v' ha appiccato;
tanto che Fieramonte ne sospira,
perché dalla collottola è passato,
sí che per gli occhi gli passò la fronte
e morto cadde in terra Fieramonte.

28

I saracin, che questo hanno veduto,
comincioron pel colpo a sbigottire;
e come avvien chi il signore ha perduto,
pel prato cominciâr tutti a fuggire.
Aveva un certo baron molto astuto
Fieramonte e, veggendo quel morire,
venne a Rinaldo e ginocchion si getta,
e disse: — Fatta hai, baron, mia vendetta.

29

Se vuoi ch'io parli arditamente il vero,
io ti dirò di questo traditore,
il qual tu hai morto, gentil cavaliero;
sappi che 'l tuo fratel, ch'è qua signore,
lo lasciò qui a governo del suo impero
e mosso ha guerra a Carlo imperadore;
e come e' disse a Montalban si truova
per pigliar quello, e faranne ogni pruova.

30

Poi che costui si vide qua il messere,
ha fatte cose contra ogni giustizia,
rubato il terrazzano e 'l forestiere,
mostrato in molti modi sua nequizía,
a nessun fatto ragione o dovere;
e, per piú chiar mostrar la sua tristizia,
s'alcun pur ne volesse dubitare,
le nostre donne cominciò a sforzare;

31

e perché alcuno non avea pazienzia,
e' lo faceva morir di segreto,
tanto ch'assai per questa violenzia
per la paura si stavan di cheto;
trovato ha il suo peccato penitenzia,
e tutto il popol nostro ne fia lieto;
volle sforzare anco una mia sorella,
e, non potendo, imprigionata ha quella.

32

Se tu se' cavalier ch'abbi potesta,
come mi parve veder poco avanti,
togli il cavallo e la sua sopravvesta;
noi ti farén compagnia tutti quanti
e tutta la cittá ti fará festa;
noi sián tutti baron de' piú prestanti;
senza colpo di spada o altra guerra,
a salvamento ti darén la terra.

33

Noi v'abbiam degli amici e de' parenti,
tu ti potrai fermare in sulla piazza;
e mosterrem far giostre e torniamenti,
e 'ntanto farén mettere la corazza
a' piú fidati che ne fien contenti;
tu terrai a bada quella gente pazza,
e tutti saran presi cosí in zurro;
ed ora il nome mio saprai, Faburro. —

34

Allor Rinaldo rispondeva a quello:
— Prima ch'io t'abbi, Faburro, risposto,
o mentre i miei compagni a questo appello,
parmi tu fermi questa gente tosto;
vedi che vanno via come uno uccello,
un mezzo miglio giá ci son discosto,
e sanza lor non si può far niente. —
Disse Faburro: — Tu di' saviamente. —

35

E cominciò a spronare un suo giannetto;
Rinaldo Orlando chiamava e Dodone
ed Ulivieri e contava ogni effetto;
Orlando orecchio alle parole pone
e intese ciò che quel pagano ha detto;
e disse: — Forse Iddio senza cagione
non ci ha mandati in questa parte strana,
ma per ben sol della fede cristiana. —

36

Ma si dolea che non v'era con loro
Morgante, il quale ha lasciato Ulivieri
colla figliuola del re Caradoro;
ch'era rimaso con lei volentieri,
per aspettar che tornassin costoro;
ed anco parve al marchese mestieri,
perché il figliuol di lui, quando nascessi,
re Caradoro uccider nol facessi.

37

Meridïana avea chiesto il gigante
a Ulivier per un segno d'amore,
per ricordarsi del suo caro amante,
poi che montato fu in sul corridore.
Ed Ulivieri avea detto a Morgante:
— Ben puoi restar dove resta il mio core;
ritornerotti a veder con Orlando
e 'l mio figliuolo e lei ti raccomando. —

38

Di questo Orlando si doleva a morte,
dicendo: — Se Morgante mio ci fosse,
egli è tanto feroce e tanto forte,
che fare' rovinar con poche scosse
il mondo, non che le mura o le porte;
a molti so faria le gote rosse;
so che saremo in sí fatto travaglio,
che molto sarebbe util quel battaglio. —

39

Faburro in questo mezzo è ritornato
ed ordinato ciò che bisognava;
Rinaldo a Fieramonte avea cavato
la sopravvesta e l'armi che portava,
e sopra il suo cavallo era montato,
tanto che tutto il pagan rassembrava;
e 'n verso la cittá sono inviati,
come Faburro gli avea ammaestrati.

40

Grande onor fanno tutti i terrazzani
a quel che credon Fieramonte sia;
Rinaldo in sulla piazza a' suoi pagani
facea far giostra e festa tuttavia;
Faburro intanto menava le mani;
truova gli amici e' parenti e dicía
come egli è morto il lor crudo tiranno
e come ben le cose passeranno;

41

che liberi senz'altro impedimento
tosto saranno; e fe' subito armare
gran quantitá, ch'ognuno era contento
di voler la sua patria liberare;
mentre che in piazza si fa torniamento,
e 'l popol tutto stava a baloccare,
giunse in un tratto con gran gente armata
Faburro e tosto la piazza ha pigliata.

42

E' saracin, che con Rinaldo sono,
comincian tutti a 'nsanguinar le spade;
chi morto resta e chi diede perdono;
e cominciôrno a correr la cittade
con gran tumulto e gran furore e tuono;
giá son di gente calcate le strade
e, non sapendo ignun questo trattato,
dicevan: — Fieramonte fia impazzato. —

43

Rinaldo corse al palazzo reale,
dov'era la reina e' suoi figliuoli;
e come e' giunse in capo delle scale,
disse la donna: — Perché i nostri stuoli
son sí turbati e perché tanto male?
Cosí far, Fieramonte mio, non suoli;
che caso è questo e chi move tal guerra,
che sottosopra cosí va la terra? —

44

Rinaldo di Frusberta gli menoe
un colpo tal, che gli spiccò la testa.
Prese i figliuoli e tutti gli ammazzoe.
I saracin dicíen: — Che cosa è questa? —
E finalmente la terra piglioe,
con quella gente che drento vi resta;
poi trasse di Faburro la sorella
della prigione, afflitta e meschinella.

45

E poi che fûrno alcun dí dimorati
e con Faburro ognun si fu scoperto,
ed hanno i nomi lor manifestati
e 'l popol vide ogni segreto aperto;
furon tutti d'accordo battezzati,
rendendo a Gesú Cristo grazia e merto
che liberati gli ha da quel crudele
e fatto a sé questo popol fedele.

46

Poi con Faburro che sapeva il fatto,
si ragionò dell'oste ch'è a Parigi,
e come Gano avea aspettato il tratto,
e mosso guerra e discordia e litigi,
per dare a Carlo Magno scaccomatto;
e che soccorrer si vuol San Dionigi;
Faburro s'accordò che vi si vadi
subitamente e che piú non si badi.

47

Orlando disse: — E' mi dispiace solo
che noi lasciamo il possente gigante
a Caradoro, ond'io n'ho molto duolo. —
Disse Dodon: — Se tu vuoi, sir d'Angrante,
andrò per lui come un falcone a volo;
in pochi giorni sará qui Morgante. —
A tutti piacque che per lui s'andassi
e per far presto Baiardo menassi.

48

Cosí fu fatto e missesi in cammino,
e tanto va questo baron gagliardo,
ch'a Carador, famoso saracino,
giunse un dí in sulla piazza con Baiardo.
Riconosciuto è presto il paladino;
diceva Carador: — Se ben riguardo,
questo è Dodon, che ci torna a vedere,
e quel che par di Rinaldo il buon destriere. —

49

Meridïana che 'l conobbe presto,
giú per la scala correva abbracciallo,
dicendo: — Dodon mio, che gaudio è questo!
io ti conobbi subito e 'l cavallo;
ch'è d'Ulivier? Deh, fammel manifesto,
ché di saperlo ho voglia sanza fallo. —
Disse Dodone: — Ulivier tuo ti manda
molte salute e a te si raccomanda. —

50

Or chi vedessi la dama amorosa,
subito come di Dodon s'accorse,
farsi nel volto come fresca rosa,
e come presto abbracciarlo poi corse
e domandò dove Ulivier si posa;
non istarebbe del suo cuore in forse:
— Ch'è di Rinaldo, — dicea, baron franco?
Tu debbi, Dodon nostro, essere stanco.

51

Ch'è di quel paladin, ch'ogni altro avanza,
Orlando nostro famoso e possente?
Ché di saper di tutti ho disïanza. —
Intanto Caradoro era presente
e salutò Dodone, come è usanza;
poi domandava di tutta la gente.
Dodon rispose: — In paesi lontani
gli lasciai, in Danismarche, salvi e sani.

52

E la cagion che a te son qui venuto,
è che mi manda Rinaldo d'Amone
e 'l conte Orlando, e che bisogna aiuto
al nostro Carlo Man, che Erminione
a Montalban piú giorni ha combattuto
ed assediato col suo gonfalone;
convien ch'io meni tue genti e Morgante. —
In questo tempo comparí il gigante;

53

e corse presto Dodone abbracciare
e mille volte domandò d'Orlando;
Dodon gli dice come e' vuole andare
in Francia e come e' lo manda pregando
che in Danismarche lo vadi a trovare;
e tutti insieme vennonsi accordando
che si raguni il lor popol pagano,
per dar soccorso presto a Montalbano.

54

In pochi dí fûr fatte molte squadre,
per dover tutti inverso Francia gire.
Meridïana dice: — O caro padre,
non mi volere una grazia disdire;
io vo' provar le mie virtú leggiadre
in Francia, ben s'i' dovessi morire;
s'io debbo aver da te mai alcun piacere,
fa' ch'io sia capitan di nostre schiere. —

55

Re Caradoro avea tanto disio
di ristorar del beneficio antico
Rinaldo e gli altri, che rispose: — Anch'io
m'accordo al tuo parer, però ti dico
che tu vi vadi col nome di Dio;
perché Rinaldo è stato buono amico;
quando fu tempo, ci dètte il suo aiuto;
di ristorarlo al bisogno è dovuto.

56

Orlando e Ulivier se come amici
ci hanno trattati, sa tutto il mio regno,
ne' casi avversi, miseri e 'nfelici;
adunque il priego di Dodone è degno;
e ricordar si vuol de' benefici,
ch'essere ingrato Iddio l' ha troppo a sdegno. —
Meridïana fu troppo contenta,
che in dubbio stava alla risposta attenta.

57

E poi si volse a Morgante e dicía:
— E tu con meco, gigante, verrai. —
Dicea Morgante: — Da tua compagnia
non dubitar ch'io mi diparta mai!
Cosí ti giuro e do la fede mia. —
Disse la dama: — Io ne son lieta assai;
parmi mill'anni rivedere il conte
e l'ardito Rinaldo di Chiarmonte. —

58

Questo dicea con la lingua la dama,
ma « Ulivier » diceva col suo core.
Morgante, che sapea tutta la trama,
rispose: — Dove lasci il tuo amadore,
che so che giorno e notte ancor ti chiama?
Hai tu sí tosto lasciato il suo amore? —
Disse la dama: — Ulivieri è qui meco,
però nol dissi, ed io son sempre seco. —

59

In poco tempo furono ordinati
quarantamila e fatte dieci schiere,
e dal re Carador son licenziati
e date tutte al vento le bandiere;
ed eron bene in punto e bene armati,
come conviensi a ciascun cavaliere,
cavalli e scimitarre alla turchesca
e scudi e targhe ed archi alla moresca.

60

Meridïana aveva un palafreno
quartato, che pareva una montagna,
e ciò che questo mangiava, orzo o fieno,
con acqua fresca prima gli si bagna;
e non era caval, ma nondimeno
e' non se gli poteva appor magagna,
se non che il capo aveva di serpente,
e molto destro e forte era e corrente.

61

Questo in un bosco giá facea dimoro
e nacque d'un serpente e d'un'alfana;
mugghiava forte, che pareva un toro;
mai non si vide bestia cosí strana:
un che lo prese, il dètte a Caradoro
e Caradoro il diè a Meridïana;
nelle battaglie sempre lo menava
e molta fama con esso acquistava.

62

Tanto cavalca questa franca gente,
che in Danismarche alla fine arrivôrno.
Quando Rinaldo la novella sente,
una mattina in sull'alba del giorno,
chiamava Orlando e 'l marchese possente;
e presto quel che fussi s'avvisôrno;
perché di lungi si vede il gigante,
che col battaglio ne venía davante.

63

Diceva Orlando: — Ecco Morgante nostro
ed ha con seco gran gente pagana;
e Caradoro grande amor ci ha mostro,
che la nostra amistá non sia lontana. —
Disse Ulivier: — S'egli è Morgante vostro,
dove è la bella mia Meridïana?
Io il bramo tanto, ch'io la veggo e sento,
e par ch'io sia di questo error contento. —

64

E poi che furon piú presso, vedea
Ulivier questa, che il passo studiava,
la qual conobbe al caval ch'ella avea,
o ver ch'Amor cosí l'ammaestrava.
Meridïana, quando lui scorgea,
come stella nel viso fiammeggiava,
e del caval saltò subitamente
ed Ulivieri facea similmente.

65

Ed abbracciolla con gran gentilezza,
prima baciolla al suo modo francese;
la gentil dama per gran tenerezza
nol poté salutar, tanto s'accese!
Ed Ulivier sentia tanta dolcezza,
che le parole sue non sono intese;
eppur voleva dir: — Ben venga quella
che sola agli occhi miei fia sempre stella. —

66

Gran festa fu tra' pagani e' cristiani
e molto Carador fu commendato,
che si ricorda in paesi lontani
de' benefíci del tempo passato.
Dicea Faburro: — O cavalier sovrani,
sempre ho sentito un proverbio provato,
e tengol ne la mente vivo e verde:
che del servire al fin mai non si perde. —

67

Nella cittá piú giorni si posâro,
e 'ntanto e' nuovi cristian sono in punto;
quattromila in uno oste s'assembrâro.
Dicea Faburro: — Or che Morgante è giunto,
è da partirsi; e molto mi fia caro,
Orlando, se tu m'ami o stimi punto,
ch'io sia di questa gente conduttore
e mosterrotti in Francia il mio valore. —

68

Orlando disse: — E' non è cosa ignuna
ch' io ti negassi, Faburro possente. —
Allor Faburro sua gente raguna;
e poi ch'egli ebbe assettata la gente,
volle portar per insegna una luna
sur una sopravvesta riccamente
di seta bianca lavorata e d'oro,
sí che due corna parevan d'un toro.

69

Or lasceremo il popol saracino,
il qual di Danismarche giá s'è mosso,
e ritorniamo al figliuol di Pipino,
che piange e dice fra sé: — Piú non posso.
Non c'è Rinaldo, non c'è il suo cugino,
e tutto il mondo qua mi viene addosso;
non gli conobbi mentre erano in corte;
or me n'avveggo e dolgomene a morte. —

70

Gan traditor lo guardava fiso
e con parole fitte il confortava,
e simulava uno sforzato riso:
— O Carlo, troppo di questo mi grava:
perché pur bagni di lacrime il viso? —
E trentamila de' suoi ragunava
e disse: — Io voglio andare — il traditore,
— a Montalban con questi, imperadore. —

71

E tutti a Carlo gli menava avante;
e fece suo capitano il Magagna,
dicendo: — Io voglio assalir l'ammirante
con questa compagnia, ch'è tanto magna;
e so che noi piglierén Lionfante;
io lo farò dar, Carlo, nella ragna; —
e seppe tanto acconciar ben l'orpello,
che Carlo si togliea per oro quello.

72

A Montalban n'andò con questo inganno
e si pensò pigliarlo a salvamento;
e tutti all'ammirante se ne vanno;
e disse: — Io ti darò per tradimento
la terra e' tuoi nemici che vi stanno,
e metterotti questa notte drento. —
Ma Lionfante era uom troppo da bene
e fece quel che a' suoi par si conviene.

73

E disse: — Io ti vo' dire una novella.
La volpe un tratto molto era assetata;
entrò per bere in una secchia quella,
tanto che giù nel pozzo se n'è andata;
il lupo passa e questa meschinella
domanda come sia cosí cascata.
Disse la volpe: « Di ciò non t'incresca;
chi vuol dei grossi nel fondo giú pesca.

74

Io piglio lasche di libbra, compare;
se tu ci fussi, tu ci goderesti;
io me ne vo' per un tratto saziare ».
Rispose il lupo: « Tu non chiameresti
a queste cose il compagno, comare,
e forse che mai piú non lo facesti ».
Disse la volpe maliziosa e vecchia:
« Or oltre vienne, enterrai nella secchia ».

75

Il lupo non stette a pensar piue
e tutto nella secchia si rassetta
e vassene con essa tosto giue;
vede la volpe, che rivien su in fretta;
e dice il sempliciotto: « Ove vai tue?
Non vogliàn noi pescar? Comare, aspetta ».
Disse la volpe: « El mondo è fatto a scale:
vedi, compar, chi scende e chi su sale ».

76

Il lupo drento al pozzo rimaneva;
la volpe poi nel can dètte di cozzo
e disse, il suo nimico morto aveva;
onde e' rispose, bench'e' sia nel pozzo,
che 'l traditor però non gli piaceva;
e presela e ciuffolla appunto al gozzo,
uccisela e puní la sua malizia;
e cosí ebbe luogo la giustizia.

77

Se tradimenti hai fatti alla tua vita
giá mille volte, a questa datti pace;
tu non farai di qui giammai partita
per nessun modo, traditor verace,
ch'ogni tua colpa vecchia fia punita,
ché 'l traditor per nulla non mi piace,
e piglierotti al gozzo col capresto. —
E preselo e legar lo fece presto.

78

E poi mandò di subito un messaggio,
a dire a Stolfo, ch'era in Montealbano:
che, perch'egli era di nobil legnaggio,
benché e' sia saracino e lui cristiano,
a tradimento non vuol fargli oltraggio,
o in altro modo; e ch'avea preso Gano,
e impiccherallo, pur che lo consenti;
e disse tutto de' suoi tradimenti.

79

Il messaggiero a Stolfo se n'andoe
e disse come ha detto il suo signore
e tutto il tradimento gli contoe;
Astolfo fece a quel messaggio onore,
e poi Guicciardo e gli altri a sé chiamoe
e referí di questo traditore;
e chiese a tutti consiglio e parere,
quel che si faccia di Gan da Pontiere.

80

E che per sé medesmo gli parrebbe
che si risponda che lo 'mpicchi presto,
poi s'accordôrno che util non sarebbe,
che il tempo avverso non pativa questo;
che la sua gente si ribellerebbe,
quantunque Gan meritassi il capresto;
e ringraziôrno il famoso pagano
e chiesongli di grazia vivo Gano.

81

Astolfo dette al messo un palafreno
e disse: — Questo tien per amor mio. —
Il messaggier ritorna in baleno
e raccontò d'Astolfo il suo disio.
Lionfante, uom di gentilezza pieno,
rispose: — Come Astolfo vuol voglio io; —
e contro a suo voler Gan liberava;
Gano a Parigi subito arrancava.

82

E disse a Carlo, il traditor fellone,
ch'aveva fatta certa sua pensata,
come ingannar potessi Erminïone;
ma poi era la trappola scoccata,
e come preso fu nel padiglione;
cosí la sua tristizia ha covertata,
dicendo: — Un tradimento facea doppio,
che insin di qua ne sentivi lo scoppio. —

83

Carlo il credette ben, ché il ver dicea,
che 'l tradimento doppio era ordinato.
Astolfo in questo tempo gli scrivea
come questo fellon l'avea ingannato.
Carlo all'usato a Ganellon credea,
ché cosí era ne' cieli distinato;
e conferiva con lui come prima
ogni segreto e cosí facea stima.

84

Erminïon con la sua gente bella
sempre piú inverso Montalbano è ito;
era per Pasqua, giunse la novella
d'un messaggier che è tutto sbigottito;
tanto che giunto a gran pena favella
poi disse tutto per duolo smarrito:
— Erminïon, male novelle hai certo:
sappi tu se' col tuo popol diserto.

85

E 'l tuo fratello è morto, Fieramonte,
che combattendo un dí con un cristiano,
gli passò l'elmo e ruppegli la fronte;
e dice ch'è il signor di Montalbano
ed ha con seco quel famoso conte
Orlando che tremar fa il monte e 'l piano;
la cittá presa ed abbruciata è tutta
e la tua gente scacciata e distrutta.

86

Faburro è quel che il tradimento fe',
tutti i suoi amici ha fatto far cristiani,
e tutto il regno in preda a costor diè;
gran quantitá son morti di pagani,
sanza trovare o rimedio o mercé;
io gli ho veduti tagliar come cani
e la tua donna, in molti affanni e duoli,
uccider crudelmente e tui figliuoli.

87

E sotti a dir che ti vengono addosso
con ben quarantamila cavalieri,
ed era il campo, quand'io partí', mosso;
Faburro è capitan di que' guerrieri,
che di sua gente ha fatto capo grosso,
e vien con lor, per mostrare i sentieri. —
Quando il pagan sentí quel ch'egli ha detto,
bastemiò forte lo iddio Macometto.

88

E disse: — Traditor crudele e rio,
mai piú t'adorerò! cosí ti giuro:
io vo' che Satanasso sia il mio iddio,
o se v'è altro diavol piú oscuro;
che t'ho io fatto? Dov'è il fratel mio,
ch'io lasciai pur nel suo regno sicuro?
Dov'è la donna mia ch'io ti lasciai,
e miei figliuol ch'io ti raccomandai?

89

Che farò io se in qua ritorna Orlando,
e se torna Rinaldo il mio nimico?
Or verrò le mie ingiurie vendicando
contra costui del mio Mambrino antico. —
Quivi era Salincorno e lacrimando
dicea: — Fratello, ascolta quel ch'io dico;
dov'è la fama e tua virtú fuggita?
hai tu perduto il tuo campo o la vita?

90

E' si conosce nell'avversitade
il savio sempre, e nel tempo felice
non si può ben vedere chi ha in sé bontade.
Questo sai tu, ch'ognun che intende dice;
se Fieramonte è morto, e la cittade
distrutta cosí misera e infelice,
tu hai qui tanta gente di tua setta,
che d'ogni cosa si fará vendetta. —

91

Erminïon per ira fe' venire
tutti i baron legati, e poi scrivea
a Carlo Magno e manda cosí a dire
che gli farà morir di morte rea
con gran vergogna e con istran martire,
se non gli dá Parigi, conchiudea,
e 'l suo tesoro e tutto il suo paese;
e che il primo impiccar fará il Danese;

92

anzi squartar, perché e' fu giá pagano
e rinnegato avea lo iddio Macone.
Il messo giunse presto a Carlo Mano
e la imbasciata fe' d'Erminïone.
Carlo, come uom giá disperato e insano,
nulla rispose alla sua orazione;
e 'l messaggiero indietro tornò ratto
dicendo, Carlo gli pareva un matto.

93

Carlo, poi che 'l messaggio fu partito,
a un balcone si stava addolorato,
né sa piú che si far tutto smarrito;
ma 'l suo Gesú non l'ará abbandonato;
ch'Orlando in questo tempo è comparito,
com'io dirò nell'altro mio trattato,
col suo fratello e col pagano stuolo.
Cristo sia sempre il nostro aiuto solo.

CANTO DECIMO

1

Te Deum laudamus, sommo Padre;
te confessiam Signor giusto e verace;
laudata sia la tua benigna madre;
donami grazia, Signor, se ti piace,
ch' io conduca a Parigi le mie squadre
e tragga Carlo fuor di contumace;
e ch' io ritorni ov' io lasciai il mio canto
colla virtú dello Spirito santo.

2

Era giá presso a Parigi a tre miglia
Faburro, ch' era innanzi all' altra gente;
mentre che Carlo voltava le ciglia,
vide le schiere e gli stormenti sente;
non sa che fussin della sua famiglia
e piú che prima fu fatto dolente;
pur, cosí afflitto, alla sua gente è corso
e chiama Gan che debba dar soccorso.

3

Gano appellò il suo capitan Magagna
e disse: — Presto alla porta n' andate,
ché nuova gente vien per la campagna;
quivi la vostra prodezza mostrate,
ché starsi drento poco si guadagna. —
Fûrno in Parigi molte gente armate;
ognun del caso nuovo si sconforta
e tutti si ridussono alla porta.

4

Faburro è giunto, valoroso, ardito,
che cavalcava un possente cavallo;
la lancia abbassa, un cristiano ha ferito
e morto in terra faceva cascallo;
Gan di Maganza incontro gli fu ito
e disse: — Aspetta, traditor vassallo; —
la lancia abbassa e lo scudo percosse;
ma dell'arcion Faburro non si mosse.

5

Al conte Gano un colpo della spada
dètte, che presto trovò la pianura;
molti cader ne fece in sulla strada,
tanto ch'assai ne fuggon per paura.
Gan si rilieva e non istette a bada
e riprovar volea la sua ventura;
e fece quel che potea il fraudolente,
ma in questo tempo giunse l'altra gente.

6

Per Parigi era levato il rumore
e Carlo era montato in sul destriere.
Giunto alla porta con molto dolore,
subito riconobbe le bandiere
del suo nipote Orlando e 'l corridore,
ch'avea scoperto il segno del quartiere;
e giá Faburro incontro gli è venuto
e dismontato e fatto il suo dovuto,

7

e detto: — Carlo, ch'io bramato ho tanto
di vedere una volta, or son contento;
non dubitar, pon fine al lungo pianto;
qua è Orlando, che giá presso il sento. —
Carlo si trasse per dolcezza il guanto
e disse: — Lieva, baron d'ardimento. —
Ed a Faburro toccava la mano;
in questo giunse il sir di Montealbano

8

e saltò di Baiardo e inginocchiossi;
ecco Ulivier, che facea similmente.
Non sapea Carlo in qual mondo si fossi,
tanta allegrezza nel suo petto sente.
Non si son questi pria di terra mossi
che 'l suo nipote giugneva presente
e saltò armato fuor di Vegliantino
e inginocchiossi al figliuol di Pipino.

9

Carlo gli abbraccia con amor perfetto
e benedisce mille volte o piue;
Meridïana giugneva in effetto;
e dismontata, poi che in terra fue,
s' inginocchiò dinanzi al suo cospetto.
Disse Ulivier: — Questa crede in Gesue
e sua prodezza non ha pari al mondo;
viene a veder te, imperador giocondo;

10

ed è figliuola d'un gran re pagano
e molta gente ha qui del suo paese
e vengono aiutar te, Carlo Mano. —
Subito Carlo le braccia distese
e prese la donzella per la mano
e ringraziolla di sí fatte imprese;
e grande onore alla gente pagana
facea far Carlo di Meridïana.

11

Disse Ulivieri alla gentil donzella:
— Che ti par, dama, dello imperadore? —
Disse la donna graziosa e bella:
— Degno di gloria e di pregio e d'onore;
e certo, chi di sue laude favella,
al mio parer, non può pigliare errore;
non minuisce giá la sua presenzia
la fama, e 'l grido e la magnificenzia. —

12

Carlo la fece cavalcar davante
e poi appresso il duca borgognone;
ecco apparir col battaglio Morgante.
Carlo guardava questo compagnone
e disse: — Mai non vidi un tal gigante! —
Ebbe di sua grandezza ammirazione.
Morgante ginocchion lo superava
e cosí Carlo la man gli toccava.

13

Verso il palazzo Carlo s'invioe,
piú che mai fussi in sua vita contento;
Gan, come Orlando vide, si pensoe
che questo fussi il suo disfacimento;
e, come disperato, a sé chiamoe
Magagna e fece un altro tradimento;
dicendo: — Poi che questa gente pazza
entrata è drento, soccorrián la piazza.

14

Gridián che Carlo tradimento ha fatto
e ch'egli ha dato Parigi a' pagani,
e come alcun di lor v'è contraffatto,
che pare Orlando e gli altri capitani. —
E tutto il popol sollevò in un tratto;
corse alla piazza con armate mani;
il popol parigin dava favore
a Gan, chiamando Carlo traditore.

15

Non si conosce ancor per molti Orlando
o gli altri, perché l'elmo avieno in testa;
i Maganzesi la piazza pigliando,
fu la novella a Carlo manifesta,
che tutto il popol si veniva armando;
parvegli segno di cattiva festa.
Rinaldo presto correva alle sbarre
co' saracin, ch'avean le scimitarre.

16

Fûrno in un un tratto le sbarre tagliate
e in ogni parte, ove Gan fe' serraglio;
Meridïana è tra sue gente armate
e fe' gran cose in sí fatto travaglio;
Orlando corse con l'altre brigate;
giunse Morgante e diguazza il battaglio;
ed Ulivieri innanzi alla sua dama
dava gran colpi, per acquistar fama.

17

Rinaldo, in mezzo di que' Maganzesi,
quanto poteva Frusberta operava,
tagliando a chi i bracciali, a chi gli arnesi
e molti in terra morti ne cacciava;
molti ne fûr feriti e molti presi;
ecco il Magagna, che quivi arrivava;
Rinaldo al capo un gran colpo gli mena
e féssel come tinca per ischiena.

18

Ma poi che fu conosciuto Rinaldo
e gli altri, ognun per paura fuggía,
che lo vedieno infuriato e caldo.
Tosto la piazza sgomberar facía,
dicendo: — Ove è quel traditor ribaldo
Gan da Pontier? — Ma fuggía tuttavia;
non si fidò di star drento alle mura,
perch' egli avea di Rinaldo paura.

19

Cosí fu presto cessato il furore;
e conosciuti i nostri buon guerrieri,
ognun gli abbraccia con molto fervore;
tutto il popol gli vide volentieri;
ognun si scusa con lo 'mperadore,
nessun si vede di que' da Pontieri:
e con gran festa e piacere e sollazzo,
tutti n'andôrno a smontare al palazzo.

20

Era venuta intanto Alda la bella,
per rivedere Orlando, il suo marito;
Rinaldo una corona ricca e bella
donava a questa, ov'era stabilito
un bel rubin che valea due castella;
Alda la bella, col viso pulito,
gran festa fe' del marito e di quello
e d'Ulivieri, il suo caro fratello.

21

Poi che furono alquanto riposati,
queste parole Rinaldo dicía:
— O Carlo, io non ci veggo, bench'io guati,
Uggieri, o Namo, o l'altra baronia;
che n'hai tu fatto? hagli tu sotterrati,
o son prigioni andati in Pagania? —
Carlo a Rinaldo subito ha risposto:
— Tutti son vivi e qui gli vedrai tosto. —

22

E raccontò come andava la guerra
e ciò ch'è stato dopo il suo partire;
come il re Erminïon Montalban serra
e i suo' baron minaccia far morire;
e come Astolfo è drento nella terra
e Ricciardetto suo, c'ha tanto ardire.
Parve a Rinaldo e gli altri il caso strano
de' paladini e sí di Montealbano.

23

Diceva Orlando: — Presto i paladini
si bisogna, Rinaldo, riscattare;
io vo' che 'l campo lá de' saracini
domani a spasso andiamo a vicitare,
ch'a trenta miglia son presso a' confini. —
Meridïana cominciò a parlare:
— Io vo' venir, se la domanda è degna;
e 'l mio Morgante vo' che meco vegna. —

24

Cosí Faburro e cosí il buon marchese.
— Vedremo un poco come il campo sta, —
diceva Orlando; e 'l partito si prese;
ognun presto apportar l'arme si fa.
Cosí coperti di piastra e d'arnese,
usciron tutti fuor della cittá
una mattina, al cominciare il giorno,
e inverso Montalban la via pigliôrno.

25

Eran qualche otto leghe cavalcati,
quando a lor si scoperse il padiglione
d'Erminïon, dove stavan legati
Berlinghier nostro e Namo e Salamone
e 'l buon Danese e gli altri sventurati;
e se non fussi che il re Erminïone
sentito avea come Orlando venía,
tutti impiccare o squartar gli facía.

26

Ma dubitò di quel che gli bisogna,
dicendo: — Se morir faccián costoro,
e' ne potre' seguir danno e vergogna,
ch'Orlando vendicar vorrá poi loro
e metter ci potrebbe in qualche gogna,
che ci darebbe qualche stran martoro;
se vivi son, qualche bel tratto fare
si può con essi e prigioni scambiare. —

27

Vide tante trabacche e padiglioni,
destrier coperti d'arme rilucenti,
e sentía trombe sonare e busoni;
e far pel campo variati strumenti,
per Montealban gatti, grilli e falconi,
da combattervi su poi quelle genti;
e disse: — Erminïon, per Dio, sollecita
pigliar la terra e parmi cosa lecita. —

28

Meridïana disse al conte Orlando:
— Se ti fussi in piacer, caro signore,
una grazia mi fa' ch'io ti domando.
Io vo' pel mezzo entrar, col corridore,
del campo tutto, e venir assaltando,
e trapassarlo via con gran furore
e fare un colpo degno alla mia vita; —
cosí pregò questa dama gradita.

29

— Ma vo' che presso Morgante a me vegna,
se bisognassi pur qualche soccorso.
E forse arrecherotti qualche insegna;
anzi per certo, bench'io te lo 'nforso. —
Rispose Orlando: — La preghiera è degna
d'avere il campo in tal modo trascorso;
non dubitar, sicuramente andrai;
e tu, Morgante, l'accompagnerai. —

30

Meridïana allor prese una lancia,
brocca il caval, c'ha serpentina testa,
e grida: — Viva Carlo e viva Francia! —
Quando fu tempo, misse l'asta in resta,
truova un pagano e per mezzo la pancia
gli misse il ferro con molta tempesta;
poi trasse fuori una fulgente spada
e fe' per mezzo del campo la strada.

31

E come morto fu questo pagano,
fu la novella a Salincorno detta
ch'egli è venuto un cavalier villano
e molti in terra col suo brando getta;
Salincorno s'armava a mano a mano,
però che far ne voleva vendetta;
verso Meridïana il cammin prese
questo giovin gentil, saggio e cortese.

32

E molta gente che fuggiva, scaccia:
— Tornate a drieto, per un sol fuggite?
Arebbe costui d'Ercol mai le braccia —
Fugli risposto in parole spedite:
— Egli è il diavol che tua gente spaccia;
se nol credete, a vederlo venite:
egli ha cacciato in terra ognun che truova,
e parci cosa inusitata e nuova. —

33

Rispose Salincorno: — Io vo' vedere
chi è costui c'ha in sé tanta arroganza,
che sia passato tra le nostre schiere;
Orlando non aría tanta possanza. —
Meridïana rivolse il destriere,
come di Salincorno ebbe certanza.
Salincorno la lancia abbassa in quella
e ferí nello scudo la donzella.

34

La lancia in aria n'andò in mille pezzi;
disse la dama: — Ah cavalier codardo,
a questo modo la tua fama sprezzi?
Questa usanza non è giá d'uom gagliardo,
ch'a ferir con la lancia alcun t'avvezzi
che sia col brando; e tu non v'hai riguardo.
Volgiti a me, poi che tu m'hai percossa,
vedrai che dell'arcion non mi son mossa. —

35

Ebbe vergogna Salincorno allora
e ritornava in drieto a fare scusa,
dicendo: — Io non avea veduto ancora
se tu t'avevi lancia o soda o busa. —
Meridïana a quel sanza dimora
rispose: — In Danismarche cosí s'usa?
Cosí fanno i baron d'Erminïone?
Tu debbi esser per certo un gran poltrone.

36

Ma non si fa cosí di Carlo in corte,
dove fiorisce ogni gentil costume;
vedrén se tu sarai cavalier forte,
e s'altra volta poi vedrai me' lume;
prendi la spada, io ti disfido a morte
e farotti assaggiar d'un altro agrume. —
Salincorno la spada trasse fore,
per racquistar, se poteva, il suo onore.

37

Poi che piú colpi insieme si donôrno,
né l'un con l'altro guadagna niente;
un tratto volle ferir Salincorno
la gentil donna e dètte al suo corrente;
e molto biasimato fu dintorno,
ché gli spiccava il capo del serpente,
e ritrovossi in su l'erba la dama;
or questo è quel che gli tolse ogni fama.

38

Morgante volle il battaglio menare,
per ischiacciar la testa a quel pagano;
Meridïana gridava: — Non fare;
vendetta ne farò colla mia mano. —
Salincorno s'aveva a disperare
e duolsi molto di quel caso strano;
i saracin fêrno a Morgante cerchio,
tanto ch'al fin saranno di soperchio.

39

E misson lui con la donzella in mezzo
e cominciôrno una fera battaglia;
ma a molti dava il battaglio riprezzo;
a molti trita la falda e la maglia.
Dicea Rinaldo: — Or non istián piú al rezzo,
ché non è tempo; se Gesú mi vaglia,
io veggo a piede lá Meridïana
in mezzo a tutta la turba pagana. —

40

Orlando sprona subito il destrieri
e inverso il campo girava la briglia,
e similmente faceva Ulivieri;
cosí tutto quello oste si scompiglia.
Erminïon sentí che que' guerrieri
eran venuti e fanno maraviglia;
e disse: — Traditor di Macometto,
e' fia Rinaldo, per piú mio dispetto,

41

e 'l conte Orlando, che tornati sono;
altri non so ch'avessin tanto ardire,
di metter qua la vita in abbandono. —
Subito incontro gran gente fece ire
e disse: — Io credo ancor che sará buono
ch'io m'armi tosto; — e l'arme fe' venire
e 'l suo caval di fine acciaio coperto,
ché vincere o morir dispose certo.

42

Orlando in mezzo alla sua gente entrava
ed una lancia ch'egli aveva abbassa
e 'l primo ch'allo scudo riscontrava,
lo scudo e l'arme e 'l petto gli trapassa;
poi trasse Durlindana e martellava;
quant'arme truova, tante ne fracassa;
fece un macel di gente in poca dotta;
Rinaldo n'avea giá morti una frotta.

43

Ed Ulivier facea quel che far suole;
ma tuttavia tenea gli occhi a colei
ch'era sua scorta, come agli orbi il sole,
colpi menando dispietati e rei,
perché soccorrer la sua donna vuole;
ovunque e' guata, facea l'agnusdei,
rivolto sempre alla sua dama bella,
e, quanto può, sempre s'appressa a quella.

44

E non poteva ancor romper la calca,
che tuttavolta si facea piú stretta;
pur sempre innanzi a suo poter cavalca,
e 'n qua e 'n lá come un lion si getta;
e molti con la spada ne difalca
della turba bestiale e maladetta
e tristo a quel ch'aspettava Altachiara,
che gli facea costar la vita cara.

45

Morgante in mezzo stava dello stuolo
e col battaglio facea gran fracasso;
Meridïana sentiva gran duolo,
ché il corpo feminile giá era lasso;
né fuggir può, se non si lieva a volo,
perché e' non v'era onde fuggirsi il passo;
ma pur Morgante spesso la conforta
che molta gente avea dintorno morta,

46

ed era tutto da' dardi forato
e lance e spiedi e saette e spuntoni
e tutto quanto il corpo insanguinato;
ché le ferite parevan cannoni,
che gettan sempre fuori da ogni lato;
avea nel capo cento verrettoni;
ma tanti intorno avea fatti morire,
che giá del cerchio non poteva uscire.

47

L'un sopra l'altro morto era caduto,
e gli uomini e' cavalli attraversati,
tal che miracol sarebbe tenuto,
quanti furon po' i morti annumerati;
áve cinque ore o piú giá combattuto;
or pensi ognun quanti e' n'abbi schiacciati,
che non potea piú aggiugner con le mani,
tanto discosto gli erano i pagani.

48

Meridïana assai s'era difesa
ed or da' dardi attendeva a schermirsi;
avea la faccia come un fuoco accesa,
né potea piú collo scudo coprirsi,
tanto era stanca, ché troppo gli pesa;
e non poteva del cerchio fuggirsi
e cosí afflitta e sventurata a piede
morir vuol prima che chiamar merzede.

49

E pure ancora in Morgante si fida
e dicea spesso: — Il mio fallar ti costa,
ch'io temo, questa gente non t'uccida. —
Ecco Rinaldo ch'al cerchio s'accosta;
e come e' giunse, metteva alte grida,
tanto che molto la gente si scosta:
— Oltre, gente bestial sanza vergogna,
poi ch'a due a piè tanto popol bisogna.

50

Fatevi a drieto; — e Frusberta menava:
— Tutti sarete, Saracin, qui morti. —
Meridïana, quando l'ascoltava,
subito par che tutta si conforti;
allor Rinaldo i colpi raddoppiava
e vendicava di lei mille torti;
e poi in un tratto, come un leopardo,
in mezzo il cerchio fe' saltar Baiardo.

51

E fe' saltar Meridïana in groppa,
che si gittò di terra come un gatto,
né mica parve affaticata o zoppa;
e fuor del cerchio risaltò in un tratto;
cosí con essa pel campo gualoppa.
Ognun che 'l vide ne fu stupefatto:
— Questo è Rinaldo, o 'l gran signor d'Angrante, —
dicevan tutti, e lasciôrno il gigante.

52

E molti a' padiglion si ritornôrno,
veggendo cose far sopra natura;
in questo tempo giunse Salincorno;
Meridïana il vide per ventura;
Rinaldo nostro cavaliere adorno,
che non tenea la spada alla cintura,
gli trasse d'un fendente in su l'elmetto,
che gli cacciò Frusberta insino al petto.

53

E Salincorno cadde in sul terreno
e vendicata fu la damigella.
Rinaldo prese il suo caval pel freno
e fe' montar Meridïana in sella,
che vi saltò su in manco d'un baleno;
ed Ulivier, che vide la donzella,
disse: — Io venivo ben per darti aiuto,
ma le schiere passar non ho potuto. —

54

Avea Faburro, Ulivieri ed Orlando
morti quel dí migliaia giá di pagani
e tuttavia ne venien consumando;
e' saracini ancor menan le mani;
ma tanto e tanto i paladini il brando
insanguinato avevan di que' cani,
che per paura assai n'eran fuggiti
a' padiglioni e gran parte feriti.

55

Erminïon dicea: — Pur chi vi caccia? —
ché gli vedeva fuggir d'ogni parte.
E' rispondieno a quel che gli minaccia:
— Fuggián dinanzi alla furia di Marte
e non c'è uom con sí sicura faccia,
che si confidi di sua forza o arte;
qua son venuti nuovi Ettorri al campo;
né contro a' colpi lor si truova scampo.

56

Noi vedemmo Rinaldo, o fu il cugino,
in mezzo un cerchio saltar col cavallo;
quivi era tutto il popol saracino,
e non potemmo tanto contastallo,
che pose in groppa un altro paladino,
ch'era assediato, e saltò fuor del ballo;
e a dispetto nostro il portò via;
mai vedemmo uom di tanta gagliardia.

57

E Salincorno ha morto, il tuo fratello. —
Erminïone allor si dolse forte
e cosí disse: — Poi che morto è quello
ch'era il piú fier pagan di nostra corte,
a tradimento quel Rinaldo fello
o 'l suo cugin gli ará data la morte. —
Fugli risposto: — E' non fu a tradimento,
ché chi l'uccise, n'uccidrebbe cento. —

58

Allora Erminïon: — Sia maladetta
tua deitá, Macon! — piú volte disse;
e giurò far del suo fratel vendetta,
se mille volte come lui morisse;
dove è Rinaldo a gran furia si getta
ed una lancia, ch'avea, in resta misse;
e come egli ha Rinaldo conosciuto,
lo salutò con uno stran saluto.

59

— Dio ti sconfonda, (disse Erminïone),
se tu se' il prenze sir di Montalbano,
colui che porta sbarrato il lione,
ch'ancor lui sbarrerò con la mia mano. —
Rinaldo, udendo sí fatto sermone,
a lui rispose: — Cavalier villano,
che di' tu, re di farfalle o di pecchie?
Io t'ho a punir di mille ingiurie vecchie. —

60

Rispose Erminïon: — Del tempo antico
a vendicar m' ho io de' miei parenti;
tu uccidesti come rio nimico
il re Mambrin con mille tradimenti. —
Disse Rinaldo: — Ascolta quel ch' io dico;
per la tua gola, Erminïon, ne menti;
ch'a tradimento vien tu qua, pagano,
perch' io non c'ero, assediar Montalbano.

61

Ma tanto attraversato ho il piano e 'l monte,
ch' io t' ho trovato e non ti puoi fuggire;
e 'l tuo fratello uccisi Fieramonte
e détti al popol tuo giusto martire;
a Salincorno ho spezzata la fronte,
or farò te col mio brando morire. —
Quando il pagan sentí rimproverarsi
tant'altre ingiurie, e' cominciò a picchiarsi,

62

e 'n su l'arcion percuotersi l'elmetto
e bestemmiar Macon divotamente
e battersi col guanto tutto il petto;
are' voluto morir certamente;
e poi rispose: — D'ogni tuo dispetto,
che fatto m' hai, ne sarai ancor dolente; —
e misse come uom disperato un grido:
— Prendi del campo tosto, ch' io ti sfido. —

63

E poi soggiunse: — Faccián questo patto,
dacché tu m' hai cotanto offeso a torto:
che Montealban mi doni s' io t'abbatto;
e se tu vinci me, datti conforto,
ch' e' tuoi prigion ti renderò di fatto,
ché nessun n' ho danneggiato né morto;
e che s' intenda per un mese triegua,
e poi ciascun quel che gli piace segua. —

64

Rinaldo disse: — A ciò contento sono. —
E poi voltava in un tratto Baiardo,
e dice: — Se mai fusti ardito e buono,
a questa volta fa' che sia gagliardo. —
Poi si rivolse che parea un tuono;
né anco Erminïon parve codardo;
e quando insieme s'ebbono a colpire,
parve la terra si volessi aprire.

65

Erminïon con la lancia percosse
sopra lo scudo il franco paladino;
l'aste si ruppe e d'arcion non lo mosse;
ma il pro' Rinaldo giunse al saracino
d'un colpo tal, che, benché forte fosse,
si ritrovò in su l'erba a capo chino
e disse: — O Dio, che reggi sole e luna,
può far ch'io sia caduto la fortuna?

66

Egli è pur ver quel che si dice al mondo,
che questo è il fior de' cavalier nomati! —
Rizzossi e disse: — Paladin giocondo,
or son puniti tutti i miei peccati,
e come dianzi piú non ti rispondo,
d'avere i miei congiunti vendicati;
io ho perduto ogni cosa in un punto,
d'ogni mia gloria e fama il fine è giunto.

67

Or sará vendicato il mio parente,
or sará vendicato Fieramonte
e Salincorno e tutta l'altra gente;
però chi fa vendetta con sue onte,
al mio parere è matto veramente,
e spesso avvien che si batte la fronte;
or pel consiglio di dama Clemenzia
del suo peccato ho fatto penitenzia.

68

Ché chi governa, per consiglio, il regno,
di femina, non può durar per certo,
ch'e' lor pensier non van diritti al segno.
Qual meraviglia s'io ne son diserto?
Or si conosce il mio bestial disegno;
ogni cosa ci mostra il fine aperto;
cosí convien che spesso poi si rida
di quel che troppo a fortuna si fida.

69

Quel ch'io promissi, baron, vo' servarti,
come pur giusto re ch'io sono ancora,
e tutti i tuoi prigion vo' consegnarti;
andianne al padiglion sanza dimora
e la promessa tua vo' ricordarti. —
Disse Rinaldo: — Per lo Iddio, ch'adora
re Carlo Mano e tutto il cristianesimo,
ciò che tu vuoi chiederai tu medesimo. —

70

Inverso il padiglion preson la volta;
Erminïon, ch'era uom molto da bene,
fece pel campo sonare a raccolta,
poi che fortuna nel fondo lo tiene;
la gente sua parea smarrita e stolta;
come ne' casi súbiti interviene,
rende i prigion, ch'avea legati e presi,
co' lor cavalli e tutti i loro arnesi.

71

Chi vedessi la festa e l'allegrezza
che fanno i nostri possenti baroni,
sare' costretto per sua gentilezza
di lacrimar con pietosi sermoni;
diceva Uggier: — Rinaldo, tua prodezza
ci ha tratti fuor di molti strani unghioni;
a questa volta aremo tutti quanti
la vita data per quattro bisanti.

72

Noi abbiam sentito sí fatto romore
oggi pel campo, ch'io pensai che 'l mondo
fussi caduto, o giunto a l'ultime ore
e lo stato di Carlo fussi al fondo;
ognuno avea della morte timore,
ché 'l saracin crudele e rubicondo
d'impiccar tutti ci avea minacciati
e della vita savám disperati. —

73

Namo dicea: — Il nostro buon Gesue
vi mandò qua per nostro aiuto solo;
e sián salvati per la tua virtue
e liberati da gran pena e duolo. —
Diceva Orlando: — Non ne parlián piue,
lasciam pur tosto de' pagan lo stuolo;
Carlo non sa quel che seguíto abbiamo,
però verso Parigi ce n'andiamo. —

74

Erminïon rimase assai scontento,
e' paladini a Carlo ritornâro:
Carlo gli abbraccia cento volte e cento
e fu cessato ogni suo duolo amaro,
fecesi festa per la cittá drento;
ma questo a Ganellon fu solo amaro,
che per paura fuor s'era fuggito
e dubitava non esser punito.

75

Poi ch'alcun giorno insieme riposârsi,
dicea Rinaldo un giorno a Carlo Mano,
ch'avea pur voglia da lui accomiatarsi
e ritornare insino a Montalbano,
e qualche dí con la sua sposa starsi.
Carlo contento gli toccò la mano.
E menò solo un servo molto adatto
del conte Orlando, detto Ruinatto,

76

ch'era scudier compagno di Terigi;
e mentre che cavalca, s'è abbattuto,
forse sei leghe discosto a Parigi,
dove giacea un bel vecchio canuto.
Questo era, trasformato, Malagigi,
tal che Rinaldo non l'ha conosciuto,
sur una riva appoggiato alla grotta
e d'acqua piena aveva una barlotta.

77

Rinaldo il salutò cortesemente,
e' gli rispose: — Ben venuto siete;
se voi volessi ber, baron possente,
d'una certa cervogia assaggerete,
che doverrá piacervi veramente. —
Disse Rinaldo: — Io affogo di sete
e di bere acqua di fossato o fiume,
quando cavalco, non è mio costume. —

78

Quando Rinaldo ha beuto a suo modo,
a Ruinatto il barletto porgeva,
dicendo: — Peregrin, di te mi lodo; —
e Ruinatto come lui beeva
e non sa ben di Malagigi il frodo,
Malagigi il barletto ritoglieva.
Rinaldo poco e Ruinatto andava,
ch'ognuno scese e di sonno cascava.

79

Addormentati posonsi a giacere.
Malagigi gli segue come saggio
e non poteva le risa tenere,
veggendo quel c'ha fatto il beveraggio;
tolse la spada a Rinaldo e 'l destriere
e prese inverso Parigi il viaggio;
misse Frusberta, la spada sovrana,
nella guaina ov'era Durlindana;

80

così Baiardo ov'era Vegliantino;
e ritornoe a Rinaldo che dormia
e déttegli la spada del cugino,
così il cavallo e poi disparí via;
e misse sotto al capo al paladino
una certa erba che si risentia;
e, risentito, seco poco bada,
ché del caval s'accorse e della spada.

81

E volsesi a quel servo Ruinatto
e disse: — Tu debbi essere un ghiottone;
dove è Baiardo mio? che n'hai tu fatto?
Questo è il caval del figliuol di Millone. —
Rispose lo scudiere stupefatto:
— Io ho dormito qua come un poltrone,
ché 'l sonno come te mi vinse dianzi,
e non sono ito piú indrieto o piú innanzi. —

82

Disse Rinaldo ravveduto un poco:
— Questo ará fatto far per certo Orlando;
e' vuol pigliar di me sempre mai giuoco
e fatto m'ha scambiar Baiardo e 'l brando. —
Tutto s'accese di rabbia e di fuoco
e fra sé disse: — E' ti verrá costando. —
A Montalban pien di sdegno n'andava
e Ruinatto in drieto rimandava.

83

E scrisse al conte Orlando: « Tu m'hai tolto
a tradimento, pel cammin, dormendo,
la spada e 'l mio cavallo, e come stolto
sempre mi tratti e poi ne vien ridendo;
e perché piú d'una volta m'hai còlto,
di sofferirlo a questa non intendo;
mandami indrieto e la spada e 'l cavallo,
se non, che caro ti farò costallo ».

84

Orlando per ventura avea trovato
il destriere e la spada di Rinaldo
ed era forte con seco adirato,
e tutto quanto inanimato e caldo,
dicendo: — Come un putto son gabbato,
e parmi un atto stato di ribaldo
e piú che 'l fatto il modo mi dispiace. —
E non potea fra sé darsene pace.

85

Intanto Ruinatto gli portoe
la lettera, che 'l suo cugino scrisse;
Orlando molto si maraviglioe
e 'nverso Ruinatto cosí disse,
se sapea nulla come il fatto andoe,
e quel che per cammino intervenisse;
e Ruinatto rispondeva presto:
— Io ti dirò quel ch'io ne so di questo. —

86

E raccontò come e' trovò quel vecchio,
e come poi si posono a dormire.
Orlando pone al suo parlar l'orecchio,
di maraviglia credette stupire;
ma poi diceva: — Un pulcin fra 'l capecchio
par che mi stimi Rinaldo al suo dire. —
E cosí indrieto a Rinaldo scrivea,
che del suo minacciar beffe facea;

87

e che quando e' partí dal re Carlone
esser dovea per certo un poco in vino;
però scambiò la sua spada e 'l roncione;
e che sia ver che dormí pel cammino.
Poi gli diceva per conclusione:
« Perché tu se', Rinaldo, mio cugino,
voler con teco quistion non m'aggrada;
però ti mando il cavallo e la spada.

88

Ma se 'l mio indrieto non rimanderai,
io ti dimosterrò che me ne duole;
e se quistion di nuovo cercherai,
tu sai ch'io so far fatti, e tu parole;
e poco meco al fin guadagnerai,
ché sai che ignun non temo sotto il sole;
or tu se' savio e so che tu m'intendi
e 'l mio cavallo e la spada mi rendi ».

89

Tornato Ruinatto a Montealbano
con la risposta del suo car signore,
subito il brando suo gli pose in mano
e consegnò Baiardo il corridore;
Rinaldo sbuffa come un leo silvano,
per quel che scrisse il roman senatore,
e rimandava indrieto un suo valletto,
a dir cosí, chiamato Tesoretto:

90

che non volea la spada rimandare,
né Vegliantin, se non gli promettea
con lui doversi in sul campo provare,
che di minacce sa che non temea;
e che nel piano lo volea affrontare
di Montalban con l'armi, conchiudea.
Tesoretto n'andò presto a Orlando
e l'ambasciata venne raccontando.

91

Orlando ch'era e discreto e gentile,
ma molto fier, quand'egli era adirato,
tanto che tutto 'l mondo avea poi vile,
a Carlo tutto il fatto ha raccontato,
e come e' fece la risposta umíle,
credendo avere Rinaldo umiliato;
ma poi ch'egli è per questo insuperbito,
d'andarlo a ritrovar preso ha partito.

92

E che non ricusò battaglia mai,
che non intende aver questa vergogna.
Carlo diceva: — A tuo modo farai;
se cosí sta, combatter ti bisogna. —
Orlando disse a Tesoretto: — Andrai
al prenze e dí' ch'io non so se si sogna;
ma, se davver m'invita alla battaglia,
doman lo troverrò, se Dio mi vaglia.

93

E che m'aspetti, come e' dice, al piano,
dal campo un poco de' pagan discosto. —
Tesoretto ritorna a Montalbano
e dice quel che Orlando avea risposto.
Armossi col nipote Carlo Mano,
poiché lo vide al combatter disposto;
però che Carlo molto Orlando amava,
cosí nel suo segreto il prenze odiava.

94

Are' voluto Carlo onestamente
un dí Rinaldo dinanzi levarsi
e conosceva Orlando sí possente,
che dice: — In questo modo potre' farsi. —
Rinaldo era inquïeto e 'mpazïente,
né Carlo volse di lui mai fidarsi,
rispetto avendo alle sue pazze furie;
poi gli avea fatte a' suo' di mille ingiurie,

95

e tratta la corona giá di testa.
E' si perdona per certo ogni offesa,
ma sempre pur nella memoria resta,
e cosí l'uno all'altro contrappesa.
Carlo pensossi di farne la festa,
veggendo Orlando e la sua furia accesa;
Orlando tolse Rondello e Cortana,
ché non ha Vegliantin, né Durlindana.

96

Meridïana e Morgante v'andôrno
con Carlo e con Orlando per vedere;
e' paladini assai lo sconfortôrno,
che non si lasci il signor del quartiere
combatter col cugin suo tanto adorno;
ma contrappor non puossi allo imperiere;
e molto Carlo Man fu biasimato,
quantunque s'è con lor giustificato.

97

Tutta la corte s'avviava drieto,
per veder questi due baron provare.
Morgante avea, come savio e discreto,
isconfortato molto il loro andare;
Gano il sapeva e molto n'era lieto,
dicendo: — Orlando so che l'ha ammazzare
quel traditor di Rinaldo d'Amone,
il qual d'ogni mal mio sempre è cagione. —

98

Altri dicíen pur de' baron di corte:
— Carlo mi par che perda sentimento;
se muor Rinaldo e 'l conte sia piú forte,
non una volta il piagnerá, ma cento;
se 'l prenze dessi a Orlando la morte,
Carlo a suoi dí non sará piú contento;
vennon pur ieri di paesi lontani,
per salvar noi dall'oste de' pagani;

99

e tutto il popol rallegrato s'era;
ora è in un punto perturbato e mesto;
Erminïon con la sua gente fera
non s'è partito e car gli sará questo. —
Cosí si parla in diversa maniera,
tanto è che 'l caso a ciascuno è molesto,
e sopra tutto la gente pagana
si condoleva con Meridïana.

100

E dicien tutti a lei: — Magna regina,
deh, non lasciate seguir tanto errore;
adoperate la vostra dottrina
col conte Orlando o con lo 'mperadore;
benché noi sián di legge saracina,
e' ce ne 'ncresce, anzi ci scoppia il core. —
Meridïana con parole accorte
Carlo ed Orlando sconfortava forte.

101

Orlando non ascolta ignun che parli
e dice: — Io intendo una volta vedere
s'io son Orlando, e vo' il suo error mostrarli
di ritenermi la spada e 'l destriere,
non ch'io volessi però morte darli,
ma farlo discredente rimanere. —
E tanto finalmente cavalcôrno,
ch'a Montalban fûrno il secondo giorno.

102

Rinaldo stava piú che in orazione
d'appiccar con Orlando la battaglia.
Vedi che razza d'uomo o condizione!
Vedi se 'sbergo era di fine maglia!
E dice: — S'io lo truovo in su l'arcione,
noi proverrem come ogni spada taglia. —
Ma poi che vide Orlando giá in sul piano,
subito armato usci di Montealbano.

103

E tolse Durlindana e Vegliantino
seco dicendo: — Se m'abbatte Orlando,
ará e 'l cavallo e 'l brando a suo dimíno. —
Erminïon, che veniva spiando
ch'egli è venuto il figliuol di Pipino,
e la cagione, un messo vien mandando;
e dice a Carlo Man, se gli è in piacere,
che vuol venir la battaglia a vedere.

104

Carlo rispose a lui cortesemente
ch'a suo piacer venissi Erminïone.
Venne e con seco menò poca gente,
per gentilezza e per sua discrezione;
Carlo lo vide molto lietamente,
e sempre a man sinistra si gli pone;
quantunque il re pagan ciò non volía,
ma Carlo gliel domanda in cortesia.

105

Rinaldo venne e seco ha Ricciardetto
in compagnia e 'l signor d'Inghilterra
che molto gli ha questa impresa disdetto,
che con Orlando non debbi far guerra;
abbraccia Orlando quanto può piú stretto
ed Ulivieri e Morgante poi afferra;
Meridïana quanto puote onora,
perché veduti non gli aveva ancora.

106

E poi diceva: — O nostro Carlo Magno,
come hai tu consentito a tanto errore?
Tu non ci acquisti, al mio parer, guadagno
e non sai quanto tu perdi d'onore;
se tu perdessi un sí fatto compagno,
quanto è Rinaldo, saria il tuo piggiore;
se tu perdessi il tuo caro nipote,
di dolor poi graffieresti le gote.

107

Che cosa è questa? Un sí piccolo sdegno
per due parole ancor non si perdona?
O Carlo imperador famoso e degno,
questa non è giusta impresa, né buona;
per Dio, della ragion trapassi il segno. —
Carlo dicea fra sé: — La corona
non mi torrá di testa piú Rinaldo; —
e stava nel proposito suo saldo.

108

Orlando intanto a Rinaldo s'accosta
e dice: — Se' tu, cugino, ostinato
combatter meco? Se vuogli, a tua posta
piglia del campo, e ciascun sia sfidato. —
Rinaldo non gli fece altra risposta,
se non che presto il cavallo ha voltato.
Carlo diceva: — Io ne son malcontento; —
dicea di fuor, ma nol diceva drento.

109

Mai non si vide falcon peregrino
voltarsi cosí destro o altro uccello,
come Rinaldo fece Vegliantino,
o come il conte Orlando fe' Rondello;
maravigliossi il gran re saracino
dell'atto fiero e valoroso e bello;
Rinaldo volse a Vegliantino il freno,
e cosí il conte in manco d'un baleno.

110

Un mezzo miglio s'eron dilungati
e ritornavan con tanta fierezza,
ch' e' saracin dicíen tutti ammirati:
— Folgore certo va con men prestezza;
se questi son pel mondo ricordati,
è ben ragione, e se Carlo gli apprezza.—
Erminione tenea ferme le ciglia,
ché gli parea veder gran maraviglia.

111

Ma quello Iddio che regge il mondo e' cieli,
mostrò ch'egli è di giustizia la fonte
e quanto egli ama i suoi servi fedeli;
mentre che Vegliantin va inverso il conte,
par che in un tratto se gli arricci i peli,
e volse indrieto a Rinaldo la fronte,
come se 'l suo signor riconoscessi
e d'andar contra a lui si ritenessi.

112

Gridò Rinaldo: — Che diavolo è questo?
voltati in drieto; che fai tu, rozzone? —
Orlando gittò via la lancia presto;
in questo apparve alla riva un lione,
il qual poi ch'ognun vide manifesto,
ebbe di questo fatto ammirazione;
il fèr lione a Orlando n'andoe
ed una zampa in alto su levoe;

113

nella quale era una lettera scritta,
che Malagigi a Orlando mandava;
Orlando la pigliò con la man dritta,
e, come l'ebbe letta, sogghignava.
Rinaldo con la mente irata e afflitta
di Vegliantin di subito smontava;
vide il lion, che gli pareva strano,
e come Orlando il brieve aveva in mano.

114

Maravigliato inverso lui venía.
Orlando a dir gli cominciò discosto,
come Malgigi ingannati gli avía
e tutto il fatto gli contava tosto;
e poco men che per la lor follia
non avea l'un di lor pagato il costo.
Quando Rinaldo la lettera intende,
tosto il cavallo e 'l brando al conte rende.

115

E ringraziò l'eterno e giusto Iddio,
che avea questo miracol lor mostrato;
e disse: — Or mi perdona, cugin mio
e Carlo e gli altri, ch'io ho troppo errato;
ma Gesú Cristo nostro umile e pio
veggo ch'al fin m'ha pur ralluminato! —
E riguardando ove il lione era ito,
non lo riveggon, ch'egli era sparito.

116

Carlo e' baroni avíen tutto veduto,
e come Malagigi scrive loro,
che fu quel vecchio che trovâr canuto,
ch'avea scambiati i cavalli a costoro;
e ringraziava Iddio ch'ha provveduto
ch' e' due baron non si dessin martoro.
Erminïon, che vedea tutto aperto,
parvegli questo un gran miracol certo.

117

E cominciò a dolersi di Macone,
dicendo: — Tu se' falso veramente,
e quel che ci ha mandato quel lione,
è il vero Iddio, il padre onnipotente;
s' i' ti fe' sacrificio o orazione
alla mia vita mai, ne son dolente,
e in ogni modo Cristo vo' adorare; —
e cominciò con Carlo a lagrimare.

118

— O Carlo avventurato, o Carlo nostro,
ogni grazia per certo a noi procede,
per quel ch'io veggo omai, da Gesú vostro;
veggo ch'egli ha de' buon servi merzede,
e 'l gran miracol ch'egli ha qui dimostro,
e che Macone è falso e chi gli crede;
da ora innanzi, degno Carlo Mano,
io mi vo' battezzar con la tua mano. —

119

Carlo abbracciò con molta affezïone
il re, che tutto parea giá cambiato
nel volto e pien di molta contrizione;
e disse: — Oh Cristo sia sempre laudato!
Se vuoi ch'io ti battezzi, Erminïone,
andianne al fiume, che ci è qui da lato; —
e cosí finalmente andôrno al fiume;
e battezzòl secondo il lor costume.

120

Cosí fu battezzato il re pagano,
e battezzossi il famoso ammirante,
ch'era stato all'assedio a Montealbano,
com'io giá dissi, detto Lionfante;
e s'alcun pur non si vuol far cristiano
de' saracin, si ritornò in Levante.
Carlo a Parigi con gran festa torna,
dove co' suoi baron lieto soggiorna.

121

Ma il traditor di Gan, ch'era fuggito
fuor di Parigi e stava di nascoso,
poi ch'egli intese come il fatto era ito,
drento al suo cor fu molto doloroso;
e pensa come Carlo abbi tradito
e giorno e notte non truova riposo;
sente che in corte si facea gran festa,
la qual cosa piú ch'altro gli è molesta.

122

Pensa e ripensa e va sottilizzando
dove e' potessi piú metter la coda,
o dove e' venga la rete cacciando;
d'ira e di rabbia par seco si roda;
pur finalmente si viene accordando
con seco stesso, e in su questo s'assoda,
di tentar Caradoro, se potessi,
tanto che qualche scandol si facessi.

123

E scrisse il traditor queste parole:
«O Carador, di te m'incresce assai
che la tua figlia, bella piú che 'l sole,
in Francia meretrice mandata hai,
e gravida è giá fatta; onde e' mi duole
che tua stirpe real disprezzi omai;
come hai tu consigliato mandar quella
tra gente strana, sí giovine e bella?

124

Per tutta Francia d'altro non si dice
che femmina tua figlia è diventata
d'Ulivieri, anzi piú che meretrice;
dove è tua fama giá tanto volgata?
Dove il tuo pregio e 'l tuo nome felice,
che la tua schiatta hai sí vituperata?
Ciò ch'io ti dico, è il ver, della tua figlia;
se tu se' savio, or te stesso consiglia».

125

La lettera poi dètte a un messaggio,
che a Carador ne va sanza dimoro,
e 'n poco tempo spacciava il vïaggio
e rappresenta il brieve a Caradoro;
il qual sentí di sua figlia l'oltraggio
e mai non ebbe sí grave martoro;
e la sua donna ne fu molto grama,
però ch'al tutto ingannata si chiama.

126

E la figliuola sventurata piagne,
dicendo: — Lassa, perché ti mandai,
poiché scoperte son queste magagne?
Mentre tu eri qui, ne dubitai;
perché giá tese mi parvon le ragne
e' tradimenti, ma pur non pensai
che tanto ingrata fussi quella gente,
ma chi tosto erra, a bell'agio si pente.

127

O Caradoro mio, quanta fatica,
quanti disagi e quanti lunghi affanni
sofferti abbián, tu 'l sai, sanza ch'io il dica,
per allevar costei, da' suoi primi anni!
Poi la dái in preda alla gente nimica,
piena di frode e di doli e d'inganni;
non rivedrai mai piú tua figlia bella,
e se pur torna, svergognata è quella. —

128

Queste parole assai passano il core
al tristo padre e non sapea che farsi,
di racquistar la sua figlia e l'onore
perché tutti i rimedi erano scarsi;
pur dopo molti sospiri e dolore,
con la sua donna in tal modo accordârsi,
che si mandassi Vegurto il gigante
a condolersi delle ingiurie tante;

129

e che dovessi rimandar la figlia;
e s'egli è imperador giusto e da bene,
del tristo caso assai si maraviglia,
poich'Ulivier per femmina la tiene,
di che per tutta Francia si bisbiglia;
e che il gigante per sua parte viene,
che subito gli dia Meridïana
e rimandassi sua gente pagana.

130

E che se mai potrá farne vendetta,
che la fará per ogni modo ancora;
ma, come savio, luogo e tempo aspetta.
Il fèr gigante non fece dimora;
subitamente una sua alfana assetta
e presto uscí de' pagan regni fòra;
tolse la fromba ed altri suoi vestigi
e 'n poco tempo a Carlo fu a Parigi.

131

Tutto il popol correva per vedere
questo gigante, ch'era smisurato;
Morgante non pareva un suo scudiere;
a Carlo nella sala ne fu andato.
E con parole assai arrogante e fiere
in modo molto stran l'ha salutato:
— Macon t'abbatta come traditore
e disleale e ingiusto imperadore.

132

Il mio signor mi manda a te, Carlone,
che subito mi dia la sua figliuola
e tutto quanto il popol di Macone
che ti mandò, sanza farne parola;
e Ulivier, quel ribaldo ghiottone,
con le mie mani impicchi per la gola;
cosí farò, come e' m'ha comandato,
e punirollo d'ogni suo peccato.

133

A Caradoro è stato scritto, o Carlo,
o Carlo, o Carlo, (e crollava la testa),
della tua corte, che non puoi negarlo,
della sua figlia cosa disonesta;
non doverresti in tal modo trattarlo;
quel ch'io ti dico è cosa manifesta;
Ulivier tuo la tien per concubina,
cosí famosa e nobil saracina.

134

Questo non è quel ch'egli are' creduto,
questa non è gentilezza di Franza,
questo non è l'onor c'ha ricevuto,
questa non è d'imperadore usanza,
questa non è giustizia né dovuto.
Questo non è buon segno d'amistanza,
questa non è piú la figliuola nostra,
poi ch'ella è fatta concubina vostra.

135

Questo non è quel che promisse il conte,
quando e' partí con gli altri del suo regno. —
Cosí dicendo scoteva la fronte;
ben parea pien di furore e di sdegno.
Carlo, sentendo ricordar tante onte,
rispose: — Imbasciador famoso e degno,
per quello Iddio ch'ogni cristiano adora,
di ciò che di' nulla ne 'ntendo ancora.

136

Tu m'hai fatto pensar per tutto il mondo
e cosa che tu dica ancor non truovo;
però questo al principio ti rispondo,
come colui che certo ne son nuovo:
il tuo signor famoso, alto e giocondo,
per vero amico e molto caro appruovo;
alla sua figlia ho fatto giusto onore,
per mia corona, come imperadore.

137

Né Ulivieri ha fatto mancamento,
per quel ch'io sappi, o palese o coperto;
ché, se ciò fussi, i' sarei malcontento
e non sarebbe giusto o degno merto. —
Quando Ulivier vedea tanto ardimento,
gridava: — O imperador, troppo hai sofferto. —
— Che dice questo traditor ribaldo? —
cosí diceva il Danese a Rinaldo.

138

Meridïana, ch'era alla presenzia,
non poté far non si turbassi in volto,
quando sentí trattar di sua fallenzia,
ché tal segreto stimava sepolto:
— Perdonimi (dicea) la reverenzia
del padre mio, e' parla come stolto;
ché sempre in questa corte sono stata
da Ulivier piú che da altri onorata.

139

Ed or, che Carador facci richiamo
di questo, troppo in ver mi maraviglio. —
Disse Ulivier: — Che tanto comportiamo? —
Subito détte Altachiara di piglio,
ma tosto gliela prese il savio Namo,
dicendo a quel: — Tu non hai buon consiglio;
questo gigante è di natura acerbo
e però parla arrogante e superbo.

140

Non si vuole agguagliar la lor natura
con la nostra, Ulivier, nella fierezza;
però che non risponde a tal misura,
come non corrisponde la grandezza;
lo 'mbasciador dée dir sanza paura
e vuolsi sempre usargli gentilezza. —
Ma manco pazïenzia ebbe Vegurto
che volle ad Ulivier presto dar d'urto.

141

Come un dragon se gli cacciava addosso
e trassegli d'un colpo d'una accetta,
credendogli ammaccar la carne e l'osso;
ma Ulivier dall'un lato si getta;
Carlo fu presto della sedia mosso;
ma 'l gran Morgante gli dava una stretta
e corselo abbracciar subitamente,
benché Vegurto assai fussi possente.

142

Vegurto prese lui sotto le braccia;
or chi vedessi questi due giganti
provarsi quivi insieme a faccia a faccia,
maravigliato saria ne' sembianti;
ma pur Morgante in terra alfin lo caccia,
tanto che rider facía tutti quanti;
ché, quando e' l'ebbe in sullo smalto a porre,
parve che in terra cadessi una torre.

143

E nel cader percoteva al Danese,
tal che il Danese sotto gli cascava;
Orlando molto ne rise e 'l marchese;
ma Namo presto Carlo consigliava
che si levassin cosí fatte offese.
Cosí Vegurto ritto si levava,
e, come ritto fu, gridava forte,
e tutti i paladin disfida a morte.

144

Disse Ulivier: — Sares' tu Briareo,
con Giupiter, o Fialte famoso,
o quel superbo antico Capaneo?
Da ora innanzi, gigante orgoglioso,
io ti disfido, se tu fussi Anteo;
lo imperador possente e glorïoso
mi dia licenzia e vo' teco provarmi,
e fammi il peggio, poi, che tu puoi farmi. —

145

Ah, Ulivieri! amor ti scalda il petto,
che sempre fa valoroso chi ama;
tu non aresti di Marte sospetto,
pur che vi fussi a vederti la dama.
Disse Vegurto: — Per dio Macometto,
questo piú ch'altro la mia voglia brama. —
Ulivier prestamente corse armarsi,
ché col gigante voleva provarsi.

146

Morgante non poté piú sofferire
e disse a Carlo: — Imperador, io scoppio
s'io non lo fo con le mie man morire;
lascia ch'i' suoni col battaglio a doppio;
al primo colpo il farò sbalordire,
che ti parrá ch'egli abbi beuto oppio. —
Carlo risponde, ma non era inteso,
tanto ognuno era di furore acceso!

147

Non potea star Morgante piú in sguinzaglio,
non aspettò di Carlo la risposta;
ma cominciava a calar giú il battaglio;
e 'l fer Vegurto a Morgante s'accosta.
Or chi vedessi giucar qui a sonaglio,
non riterrebbe le risa a sua posta;
l'un col battaglio e l'altro colla scure,
s'appiccon pesche che non son mature.

148

Non era tempo adoperar la fromba;
e' si sentiva alcuna volta un picchio,
quando Morgante il battaglio giú piomba,
che quel Vegurto si faceva un nicchio,
e tutta quanta la sala rimbomba;
ma con l'accetta ogni volta uno spicchio
del dosso lieva al possente Morgante,
però che molto è feroce il gigante.

149

Ulivieri era ritornato in sala
armato e con Vegurto vuol provarsi;
ma quando e' vide Morgante che cala
il gran battaglio e 'nsieme bastonarsi,
si ritenea volentieri in sull'ala,
però che tempo non è d'accostarsi.
Vegurto grida e Morgante gridava
tanto, ch'ognun per la voce tremava.

150

E' non si vide mai lioni irati
mugghiar sí forte, o far sí grande assalto,
né due serpenti insieme riscaldati;
sempre l'accetta o 'l battaglio è su alto;
alcuna volta invano eran cascati
i colpi e fatta una buca allo smalto;
due ore o piú bastonati si sono,
ma del battaglio raddoppiava il suono.

151

Benché Vegurto assai piú alto fosse
che 'l gran Morgante, e' non era piú forte
e giá tutte le carne avevon rosse;
ed a vedergli era tutta la corte;
Morgante un tratto a Vegurto percosse,
deliberato di dargli la morte;
e 'l gran battaglio in sul capo appiccoe,
tal che Vegurto morto rovinoe.

152

E parve nel cader quel torrione,
ch'uno albero cadessi di gran nave;
fece tremar la terra il compagnone,
non che la sala, tanto andò piú grave;
dovunque e' giunse, lo smalto e 'l mattone
fracassò tutto e ruppe una gran trave;
tanto che 'l palco sotto rovinava
e molta gente addosso gli cascava.

153

Cosí morí il superbo imbasciadore
e non tornò con la risposta adrieto;
Meridïana pur n'avea dolore,
ma Ulivier di ciò troppo era lieto.
Molto dispiacque a Carlo imperadore,
benché nel petto il tenessi segreto;
perché pur era imbasciador mandato;
e pargli a Caradoro essere ingrato.

154

Caradoro aspettò piú tempo invano,
che ne dovessi la figlia venire.
Lasciam costoro e ritorniamo a Gano,
che non vide il disegno riuscire;
e manda cosí a dire a Carlo Mano,
come nell'altro canto vo' seguire;
ché so ch'io v'ho tenuto troppo a tedio.
Cristo sia vostra salute e rimedio.

CANTO DECIMOPRIMO

1

O santo pellican, che col tuo sangue
campasti noi dalla fera crudele,
dal suo velen come pestifero angue,
e poi gustasti l'aceto col fele,
tanto che la tua madre afflitta langue;
manda in mio aiuto l'arcangiol Michele,
sí ch'io riporti di vittoria insegna,
e seguir possa questa storia degna.

2

Gano scriveva a Carlo in questo modo:
« O Carlo imperador, che t'ho io fatto?
S'io non commissi inganno mai né frodo,
perché consenti tu ch'io stia di piatto?
S'io t'ho servito sempre, assai ne godo,
tu mostri essere ingrato a questo tratto;
e, sanza udir le mie ragion, consenti
ch'e' miei nimici sien di me contenti.

3

Quel dí ch'io presi in Parigi la piazza,
che sapevo io chi drento era venuto,
o se pur v'era gente d'altra razza,
che ti paressi Orlando sconosciuto?
Per riparare a quella furia pazza,
corsi alla piazza, e parvemi dovuto.
Che sapevo io se tu t'eri ingannato,
o che nella cittá fussi trattato?

4

Rinaldo non istette mai a udire
le mie ragion, ma furïando forte
mi minacciava di farmi morire;
io mi fuggí', temendo della morte;
tu ti stai in festa, ed io con gran martire;
e tanto tempo è pur ch'io fui in tua corte
de' tuoi baroni e del tuo gran consilio;
or m'hai scacciato e mandato in esilio ».

5

Carlo lesse la lettera piangendo,
però che molto Ganellone amava;
ed ogni cosa per fermo tenendo
che gli scriveva, indrieto rimandava,
dicendo: « Il tuo partir, Gan, non commendo
e la distanzia tua troppo mi grava;
torna a tua posta, e come caro amico,
come stato mi se' pel tempo antico ».

6

Gan ritornò, come scriveva Carlo;
Carlo lo vide molto volentieri
e corse, come e' lo vide, abbracciarlo:
— Ben sia tornato il mio Gan da Pontieri. —
Gan come Giuda in fronte usa baciarlo.
Dicea Rinaldo al marchese Ulivieri:
— Vedi che Carlo consente che torni
e ritorniánci pur ne' primi giorni.

7

Io vo' che 'l capo Carlo Man mi tagli,
se non è quel ch'a Caradoro ha scritto,
e che lo 'mbasciador fece mandágli;
non so come guardar lo può diritto;
ma metter lo potria in tanti travagli,
che qualche volta piangerá poi afflitto. —
Cosí pareva al marchese ed Orlando;
tutta la corte ne vien mormorando.

8

Ma come avvien che sempre la fortuna
si diletta veder diverse cose
e sempre volge, come fa la luna;
mentre che Carlo par cosí si pòse,
sanza piú dubitar di cosa alcuna,
ma sanza spine godersi le rose,
ed ogni dí fa giostre e torniamenti
e tutti i suoi baron vede contenti.

9

Un giorno a scacchi Ulivier borgognone
in una loggia con Rinaldo giuoca;
vennono insieme, giuocando, a quistione,
e tanto ognun di parole rinfuoca,
ch'Ulivier disse a Rinaldo d'Amone:
— Tu hai talvolta men cervel ch'un'oca,
e col gridar difendi sempre il torto;
non so se m'hai per tuo ragazzo scorto. —

10

Rinaldo rispondea: — Tu credi forse,
perché presente è qui Meridïana,
ch'io ti riguardi; — e tanto ognun trascorse
d'una parola in un'altra villana,
che Ulivieri il pugno innanzi porse.
La damigella gli prese la mana;
Rinaldo si rizzò subitamente,
ma Ulivieri non aspettò niente.

11

Subito corse per la sua armadura,
torna a Rinaldo e trasse fuori il brando;
Rinaldo non l'aveva alla cintura;
ma in questo mezzo si cacciava Orlando;
Meridïana triema di paura.
Carlo Rinaldo venia minacciando:
— Ogni dí metti la corte a romore
e 'l torto hai sempre e fami poco onore. —

12

Rinaldo, ch'era tutto infurïato,
rispose a Carlo Mano: — Tu ne menti,
ché 'l torto ha egli ed hammi minacciato. —
Carlo gridava a tutte le sue genti:
— Fate che presto costui sia pigliato;
se non, che tutti farò malcontenti. —
Dicea Rinaldo: — Ignun non mi s'accosti,
ché gli parrá che le mosche gli arrosti. —

13

Orlando vide il cugino a mal porto
e cosí disse: — Piglia tuo partito;
vattene a Montalban per mio conforto,
ch'io veggo Carlo troppo insuperbito,
sanza voler saper chi s'abbi il torto. —
Rinaldo s'è prestamente fuggito,
tolse Baiardo ed obbediva Orlando
e 'nverso Montalban va cavalcando.

14

Carlo si dolse con Orlando molto;
perché l'avea cosí fatto fuggire,
dicendo: — Il traditor dove m'ha colto!
che per la gola ogni dí m'ha a smentire;
io l'ho a trattare un giorno come stolto. —
Subito fece il consiglio venire
e disse in brieve e soluta orazione
quel che far debba del figliuol d'Amone.

15

Diceva Orlando: — A mio modo farai;
lasciagli un poco uscir questa arroganza
ed altra volta ginocchion l'arai
e farén che ti chiegga perdonanza. —
Carlo rispose: — Ciò non farò mai,
che di smentirmi piú pigli baldanza;
io vo' perseguitarlo insino a morte,
né mai piú intendo tenerlo in mia corte. —

16

Namo alla fine détte il suo consiglio
che si dovessi di corte sbandire,
acciò che non seguisse altro periglio,
ché qualche mal ne potrebbe seguire;
e dicea: — Tutto il popolo è in bisbiglio
ch'altra gente pagana dée venire
e forse potria farne novitade,
ché molto amato è pur nella cittade. —

17

Astolfo non volea che si sbandisse,
ma che gli fusse in tutto perdonato;
ma Ulivieri incontro Astolfo disse,
tanto che molto di ciò fu sdegnato;
e Carlo comandò che si seguisse
il bando, come Namo ha consigliato.
Gano avea detto solo una parola:
— Se t'ha smentito, impiccal per la gola. —

18

Poi che piú Astolfo non vide rimedio
e che Rinaldo è sbandito da Carlo,
si dipartí sanza piú stare a tedio;
a Montealban se n'andava avvisarlo
che consigliato s'era porgli assedio,
ed accordati poi di sbandeggiarlo;
e ciò ch'aveva detto a Carlo Mano,
per suo consiglio, il traditor di Gano.

19

Rinaldo mille volte giurò a Dio
che ne fará vendetta qualche volta
di questo frodolento iniquo e rio,
se prima non gli fia la vita tolta;
e poi diceva: — Caro cugin mio,
so che tu m'ami e pertanto m'ascolta.
Io vo' che tutto il paese rubiamo
e che di mascalzon vita tegnamo.

20

E se san Pier trovassimo a cammino,
che sia spogliato e messo a fil di spada;
e Ricciardetto ancor sia malandrino. —
Rispose Astolfo: — Perché stiamo a bada?
Io spoglierò Otton per un quattrino;
doman si vuol che s'assalti la strada;
non si rispiarmi parente o compagno
e poi si parta il bottino e 'l guadagno.

21

Se vi passassi con sua compagnia
santa Orsola con l'agnol Gabriello,
ch'annunzïò la Virgine Maria,
che sia spogliato e toltogli il mantello! —
Dicea Rinaldo: — Per la fede mia,
che Dio ti ci ha mandato, car fratello,
troppo mi piaci e savio or ti conosco;
parmi mill'anni che noi sián nel bosco. —

22

Quivi era Malagigi e confermava
che si dovessi far come egli ha detto;
Rinaldo gente strana ragunava:
se sa sbandito ignun, gli dá ricetto;
gente, che ognun le forche meritava,
a Montealban rimetteva in assetto,
donava panni e facea buone spese;
tanto che assai ne ragunò in un mese.

23

Tutto il paese teneva in paura.
Ogni dí si sentia qualche spavento:
— Il tal fu morto in una selva scura
e tolto venti bisanti. — Al tal cento,
insin presso a Parigi in sulle mura. —
Non domandar se Gano era contento,
acciò che Carlo piú s'inanimassi,
tanto che a campo a Montalbano andassi.

24

E perché piú s'accendessi Rinaldo,
diceva a Carlo un dí: — La corte nostra
par tutta in ozio per questo ribaldo,
che co' ladroni alle strade si mostra;
io sono in questo proposito saldo:
che si vorrebbe ordinare una giostra,
per sollazzar la corte e 'l popol prima
e non mostrar far di Rinaldo stima. —

25

Carlo gli piacque quel che Gan dicea,
e fe' per tutto Parigi bandire
come il tal dí la giostra si facea,
che chi volessi, potessi venire;
tutta la corte piacer ne prendea;
Gan, per potere ogni cosa fornire
e per parere a ciò di miglior voglia,
in punto misse Grifon d'Altafoglia.

26

Questo era della schiatta di Maganza.
Orlando s'era di corte partito;
Gan gli diceva: — O Grifon di possanza,
poi che non c'è Rinaldo, ch'è sbandito,
con tutti gli altri accettar déi la danza,
ch'Orlando non si sa dove sia ito. —
Grifon rispose al suo degno signore:
— Io farò sí ch' i' vi farò onore. —

27

Venne la giostra e 'l tempo diputato;
ed ordinò lo 'mperador, per segno
d'onore a quel che l'ará meritato,
un bel carbonchio molto ricco e degno,
che in un bel gambo d'oro era legato;
fuvvi gran gente di tutto il suo regno
e molta baronia viene alla giostra;
Grifone il primo in sul campo si mostra.

28

Rinaldo un giorno un suo falcon pascendo,
ecco venire il fratel Malagigi,
e, come e' giunse, diceva ridendo:
— Non sai tu come e' si giostra a Parigi?
Che tu vi vadi in ogni modo intendo,
isconosciuto, con istran vestigi;
ed una barba d'erba porterai,
che conosciuto da nessun sarai. —

29

Tutto s'accese Rinaldo nel core
e missesi di subito in assetto
di sopravveste, d'arme e corridore
e disse: — Io intendo menar Ricciardetto
e d'Inghilterra il famoso signore;
Alardo rimarrá qui per rispetto. —
Missonsi in punto tutti e l'altro giorno
isconosciuti a Parigi n'andôrno.

30

E solean questi sempre per antico
dismontare alla casa di Gualtieri,
o ver di don Simon, lor caro amico;
a questa volta trovôrno altro ostieri
fuor di Parigi, ch'era assai mendico;
quivi smontôrno e missono i destrieri,
per fuggire ogni tradimento reo;
e l'oste appellato è Bartolommeo.

31

E poi Rinaldo Ricciardetto manda
in piazza, per veder quel che faciéno.
Ricciardo aveva a traverso una banda
alla sua sopravvesta e al palafreno,
e in certa parte una gentil grillanda
di fior, che quasi il petto gli copriéno;
di bianco drappo era la sopravvesta,
a nessun mai piú non veduta questa.

32

Una grillanda aveva alla testiera
ed una in su la groppa del cavallo
di vari fior, come è di primavera;
la coverta è di color tutto giallo;
vide la giostra che cominciata era,
né poté far non entrassi nel ballo;
e 'l primo ch'egli scontra in terra ha spinto,
e poi il secondo e 'l terzo e 'l quarto e 'l quinto.

33

Poi si partí e tornava al fratello;
e disse ciò che al campo aveva fatto.
Rinaldo, ch'era armato come quello,
e 'l duca Astolfo n'andaron di tratto.
E tutto il popol si ferma a vedello,
perché parea nell'armi molto adatto.
Ulivieri era giá venuto al campo
e con la lancia menava gran vampo.

34

Rinaldo come giunse, al suo Baiardo
una fiancata dètte cogli sproni;
vennegli incontro il marchese gagliardo;
non si conoscon questi due baroni;
due colpi grandi, sanza alcun riguardo,
a mezzo il corso dettonsi i campioni;
le lance in aria pel colpo ne vanno,
ma l'uno all'altro facea poco danno,

35

Salvo che ginocchion vanno i destrieri
e nel cader l'elmetto si dilaccia
al valoroso marchese Ulivieri,
tanto che tutta scoperse la faccia.
Videl Rinaldo e fece assai pensieri
di dargli morte, e fuggir via poi in caccia;
pur si ritenne per miglior partito;
Ulivier si rizzò tutto smarrito.

36

Allor Rinaldo un'altra lancia prese
e rivoltossi col cavallo a tondo;
vide venire un certo Maganzese,
che si chiamava per nome Frasmondo;
sopra lo scudo la lancia giú scese,
gittalo in terra e poi gittò il secondo,
cioè Griffon, ch'avea molta possanza,
ch'era mandato da Gan di Maganza.

37

Quivi combatte il signor d'Inghilterra
ed or questo or quell'altro manda al piano;
molti n'aveva cacciati per terra.
Rinaldo guarda se conosce Gano;
videlo un tratto e Baiardo disserra;
e come e' giunse al traditor villano,
per fargli il giuoco, se poteva, netto,
gli pose alla visiera dell'elmetto.

38

Gan si scontorse tutto in su l'arcione;
la lancia si spezzò subitamente;
e 'l suo forte destrier Mattafellone
s'accosciò in terra, se Turpin non mente;
e come e' fu caduto Ganellone,
subito intorno gli fu molta gente
de' Maganzesi e corsono aiutallo
e rilevato fu su col cavallo.

39

Quanti ne scontra Rinaldo quel giorno,
tanti per terra par che ne trabocchi;
Alda la bella al cavaliere adorno
sempre teneva quel dí fiso gli occhi;
e quanti cavalier con lui giostrôrno,
parvon le lance gambi di finocchi;
tanto che molto piacque a Gallerana,
ch'era con Alda e con Meridïana.

40

Fatta la giostra, fu dato l'onore
al buon Rinaldo, che lo meritava;
Alda la bella al baron di valore
un ricco dïamante poi donava,
dicendo: — Questo porta per mio amore; —
e Gallerana un rubin suo gli dava,
tanto lor parve un cavalier possente!
Rinaldo gli accettò cortesemente.

41

Tornossi all'oste, di fuor della terra,
Rinaldo con Astolfo e col fratello;
Gan, perch'avuta vergogna avea in guerra,
vituperato, drento al suo cor fello
pensò di far con sua gente tal serra
al paladin, ch'egli uccidessi quello,
acciò che tanti cavalier prestanti
d'aver vinti quel giorno non si vanti.

42

Subito fuor di Parigi son corsi,
e giunti all'oste, Rinaldo trovâro
e cominciôrno co' graffi e co' morsi
a volerlo atterrar sanza riparo;
così con esso a battaglia appiccôrsi,
tanto ch'Astolfo per forza pigliâro
e con fatica Rinaldo è fuggito
con Ricciardetto, che l'avíe seguito,

43

Gan fece Astolfo l'elmetto cavare,
con intenzion di dargli poi la morte,
ma saper prima ben d'ogni suo affare
e del compagno suo, ch'è tanto forte.
Come il conobbe, cominciò a parlare:
— Tu se' quel traditor che nostra corte
vituperasti sempre e Carlo Mano
e malandrin se' fatto a Montalbano?

44

I tuoi peccati t'hanno pur condotto
dove tu merti, se tu guardi bene
alla tua vita e pagherai lo scotto
di quel che hai fatto con affanni e pene. —
Astolfo per dolor non facea motto;
Gan di Maganza a Parigi ne viene
e giunto a Carlo, tutto in volto lieto,
gli détte Astolfo in sua man di segreto.

45

Questo facea, perché non abbi aiuto,
né per la via scoperto l'ha a persona,
acciò che non sia tolto o conosciuto;
e dice: — O Carlo Mano, alta corona,
fallo impiccar, ché tu farai il dovuto;
alla sua vita mai fe' cosa buona;
se tu raguardi nel tempo passato,
per mille vie le forche ha meritato. —

46

Carlo lo fece mettere in prigione,
per ordinar di farne aspra giustizia.
Mentre che questo ordinava Carlone
e Gan tutto era acceso di letizia;
Rinaldo, ch'era pien di passïone,
sentia d'Astolfo al cor molta tristizia;
e pensa pur come e' possa aiutarlo,
ché dicea: — Carlo Man fará impiccarlo. —

47

Orlando appunto a Montalban giugnea,
quale era stato per molti paesi,
e rivedere il suo cugin volea
e Ricciardetto e lui truova sospesi;
Rinaldo poi d'Astolfo gli dicea;
or questo par ch'al conte molto pesi,
ché in Agrismonte stato era di Buovo,
e non sapea di questo caso nuovo.

48

Ed accordossi con Rinaldo insieme,
che non gli fia la vita perdonata;
e Malagigi ha perduta ogni speme,
però che Carlo una ostia consecrata
gli ha messo addosso, ché dell'arte teme
di Malagigi; e la prigion guardata
in modo avea, che non si può aiutare,
né con ingegni o spirti liberare.

49

Diceva Orlando: — Io per me son disposto
insieme con Astolfo ire a morire. —
Disse Rinaldo: — Ed io; facciàn pur tosto,
però che non è tempo da dormire. —
Come il sol fu nell'oceán nascosto,
subito l'arme si fecion guernire,
e Ricciardetto con seco menôrno;
e cavalcâr la notte insino al giorno.

50

La mattina per tempo capitati
furon fuor delle porte di Parigi,
e non si sono a gnun manifestati,
ma stettonsi nascosi in San Dionigi;
e certi viandanti son passati;
Orlando drieto mandò lor Terigi,
a domandar se novelle sapiéno
di corte e quel che i paladin faciéno.

51

Fugli risposto: — Nïente sappiáno,
se non ch'egli è certo mormoramento
ch'un de' baroni impicca Carlo Mano
questa mattina per suo mancamento;
le forche qua su la strada veggiáno.
Altre novelle non sentimo drento. —
Terigi presto ritornava al conte
e di Parigi le novelle ha conte.

52

Disse Rinaldo: — E' fa pur daddovero;
ben debbe godere or quel traditore. —
Diceva Orlando: — E' fallerá il pensiero,
se tu mi segui, cugin, di buon core. —
Disse Rinaldo: — Morir teco spero
e 'l primo uccider Carlo imperadore,
prima ch'Astolfo, come Gano agogna,
vegga morir con tanta sua vergogna.

53

Io trarrò a Gano il cuor prima del petto,
ch'i' sofferi veder mai tanto duolo;
cosí la fede, Orlando, ti prometto,
io verrò teco in mezzo dello stuolo,
cosí sbandito sanza alcun sospetto,
s'io vi dovessi morto restar solo. —
E cosí insieme congiurati sono
di mettersi alla morte in abbandono.

54

E stanno alla veletta, per vedere
qualunque uscissi fuor della cittade;
cosí Terigi, ch'era lo scudiere,
aveva gli occhi per tutte le strade;
ognuno in punto teneva il destriere,
ognun guardava come il brando rade.
Diceva Orlando a Terigi: — Sarai
sul campanile e cenno ci farai.

55

Ma fa' che bene in ogni parte guardi,
acciò che error per nulla non pigliassi;
se tu vedessi apparire stendardi,
o che alle forche nessun s'accostassi,
subito il dí'; che noi non fussim tardi,
che 'l manigoldo intanto lo 'mpiccassi;
ma, a mio parer, sanza dimostrazione
s'ingegnerá mandarlo Ganellone. —

56

Gan la mattina per tempo è levato
e ciò che fa di bisogno ordinava;
insino al manigoldo ha ritrovato;
non domandar come e' sollecitava.
I paladini, ognun molto ha pregato;
ma Carlo chi lo priega minacciava,
perch'ostinato era farlo morire,
tanto che pochi volean contradire.

57

Avea molto pregato l'ammirante,
che con Erminïon si fe' cristiano;
questo era quel famoso Lionfante,
che prese Astolfo presso a Montalbano;
Meridïana pregava e Morgante,
ma tutto il lor pregare era al fin vano.
Gan da Pontieri in sulla sala è giunto,
dicendo a Carlo: — Ogni cosa è giá in punto. —

58

E taglia a chi pregava le parole,
dicendo: — O imperador, sanza giustizia
ogni cittá le barbe scuopre al sole;
per non punire i tristi e lor malizia,
vedi che Troia e Roma se ne duole,
e sanz'essa ogni regno precipizia;
la sua sentenza debbe avere effetto
e non mutar quel ch'una volta hai detto. —

59

Carlo rispose: — Gan, sia tua tal cura;
fa' che la giustizia abbi suo dovere;
quel che bisogna, a tutto ben procura. —
Gan gli rispose: — E' fia fatto, imperiere,
di questo sta' colla mente sicura;
s'Astolfo prima volessi vedere
ch'io il meni via, il trarrò di prigione,
per isfogarti a tua consolazione. —

60

Rispose Carlo: — Fatelo venire. —
Astolfo innanzi a Carlo fu menato;
Carlo comincia iratamente a dire,
poi ch'a' suoi piè se gli fu inginocchiato:
— Come hai tu avuto, Astolfo, tanto ardire,
con quel ribaldo, tristo, scellerato,
venire a corte e giá circa a tre mesi
mettere in preda tutti i miei paesi?

61

Perch'io avevo Rinaldo sbandito,
quand'io pensai tu mi fussi fedele,
a Montalban con lui ti se' fuggito,
e fatto un uom micidiale e crudele;
del tuo peccato è tempo sia punito,
e dopo il dolce poi si gusta il fiele;
della tua morte e di tue opre ladre
non me ne incresce, ma sol del tuo padre. —

62

Otton fuor di Parigi doloroso
s'era fuggito, per non veder solo,
afflitto, vecchio, misero, angoscioso,
morir sí tristamente il suo figliuolo.
Astolfo allor col viso lacrimoso
rispose con sospiri e con gran duolo
e disse umilemente: — O imperadore,
io mi t'accuso e chiamo peccatore.

63

Io non posso negar che la corona
non abbi offesa assai col mio cugino;
ma se per te mai cosa giusta o buona
ho fatto, mentre io fui tuo paladino
per lunghi tempi, Carlo, or mi perdona,
per quel Gesú che perdonò a Longino,
pel padre mio, tuo servo e caro amico,
se mai piaciuto t'è pel tempo antico.

64

Pel tuo caro nipote e degno conte,
per quel ch'io feci giá teco in Ispagna,
s'io meritai mai nulla in Aspramonte,
per la corona tua famosa e magna;
e pur, se morir debbo con tante onte,
quel traditor, ch'è pien d'ogni magagna,
piú ch'altro Giuda, o che Sinon di Troia,
per le sue man non consentir ch'i' muoia. —

65

Carlo diceva: — Questo a che t'importa? —
Gan da Pontier gli volse dar col guanto;
ma 'l duca Namo di ciò lo sconforta.
Astolfo fu da' Maganzesi intanto
preso e menato inverso della porta
e tutto il popol ne facea gran pianto;
Uggier piú volte fu tentato sciôrre
Astolfo e a Ganellon la vita tôrre.

66

Ma poi di contrapporsi a Carlo teme.
E non pensò che riuscissi netto;
i Maganzesi son ristretti insieme,
perché de' paladini avean sospetto;
e d'ogni parte molta gente preme;
quel traditor di Gan per piú dispetto
come un ladrone Astolfo svergognava
e 'l manigoldo pur sollecitava.

67

Avea pregato Namo e Salamone
lo imperador, che dovessi lasciarlo;
Avolio, Avino, Gualtier da Mulione
e Berlinghier si sforza di camparlo,
dicendo: — Abbi pietá del vecchio Ottone,
che tanto tempo t'ha servito, Carlo. —
Tutta la corte per Astolfo priega,
ma Carlo a tutti questa grazia niega.

68

E finalmente a Gan fu consegnato
che facci che far dée di sua persona.
Gan sopra un carro l'aveva legato
e 'n testa gli avea messa una corona
per traditore e 'l giubbon di broccato,
e gran romor per Parigi risuona;
e un capresto d'oro gli avvolgea;
or questo è quel ch'a Stolfo assai dolea.

69

Fe' per Parigi la cerca maggiore,
le trombe innanzi e stendardi e bandiere,
minacciando e chiamandol rubatore;
ma nondimen del signor del quartiere
e di Rinaldo temea il traditore
e tuttavolta gliel parea vedere.
Terigi presto del fatto s'accorse,
al conte tosto ed a Rinaldo corse.

70

Orlando sopra Vegliantin s'assetta;
Rinaldo sta, come suole il falcone
uscito del cappello, alla veletta;
ma per aver piú salvo Ganellone,
che si scostassi di Parigi aspetta,
tanto che fussi giunto allo scaglione;
dicendo: — Quanto piú si scosta Gano,
tanto piú salvo poi l'aremo in mano.

71

Lasciagli pure alle forche venire,
ché, se noi gli assaltassin cosí tosto,
nella cittá potrebbon rifuggire:
io vo' che 'l traditor tarpiam discosto;
Astolfo in modo alcun non dée morire;
noi giungerem piú a tempo che l'arrosto;
forse verrá a veder lo imperadore,
e vo' con le mie man cavargli il cuore.

72

I Maganzesi so che sgomberranno,
come vedranno scoperto il quartieri,
o lione sbarrato mireranno. —
Cosí si fûrno accordati i guerrieri
e come i can cogli orecchi alti stanno,
per assaltare o lepretta o cervieri.
Gan traditor con molto oltraggio e pena
Astolfo in verso le forche ne mena.

73

Non potre' dire il signor d'Inghilterra
come schernito sia da quella gente;
per non vederla, gli occhi spesso serra
e come agnello ne venía paziente.
Giá tanto tempo in corte stato e in guerra
sí degno paladin tanto eccellente,
morti a' suoi dí con le sue proprie mani,
per salvar Carlo, migliaia di pagani.

74

O Carlo imperador, quanto se' ingrato!
Non sai tu quanto in odio è a Dio tal pecca?
Non hai tu letto che per tal peccato
la fonte di pietá su in ciel si secca?
E, con superbia insieme mescolato,
caduto è d'Aquilon nella Giudecca
con tutti i suoi seguaci giá Lucifero?
Tanto è questo peccato in sé pestifero.

75

Tu hai sentito pur che Scipïone,
sendo di senno vecchio e giovan d'anni,
Annibal tolse ogni reputazione,
di che tanta acquistata avea giá a Canni;
fûrno i Romani ingrati alla ragione,
onde seguiron poi sí lunghi affanni;
questo peccato par che 'l mondo adugge
e finalmente ogni regno distrugge.

76

Questo peccato scaccia la giustizia,
sanza la qual non può durare il mondo;
questo peccato è pien d'ogni malizia,
questo peccato a gnun non è secondo;
Gerusalem per questo precipizia,
questo peccato ha messo Giuda al fondo;
questo peccato tanto grida in cielo,
che ci perturba ogni sua grazia e zelo.

77

Quel c'ha fatto per te giá il paladino,
credo tu 'l sappi, ma saper nol vuoi,
mentre che fu tra 'l popol saracino;
so che fra gli altri assai lodar quel suoi.
Non ti ricordi, figliuol di Pipino,
de' benefíci e penter non val poi;
e pur, se fatta ha cosa che sia atroce,
del tuo Gesú ricordati giá in croce,

78

che perdonava al popol che l'offende,
raccomandalo al padre umilemente.
Astolfo in colpa ginocchion si rende
e chiede a te perdon pietosamente;
e pur se 'l giusto priego non t'accende,
di grazia ti domanda finalmente,
che per le man di Gan non vuol morire
e tu nol vuoi di questo anco esaudire.

79

E non sai ben che se quel guida a morte
Astolfo, cosí guida te, Carlone,
e' tuoi baroni e tutta la tua corte.
Fa' che tu creda sempre a Ganellone;
ben ti conducerá fuor delle porte,
quando fia tempo, ancor questo fellone;
e pel consiglio suo ti fai crudele
e ingrato contro al servo tuo fedele.

80

Astolfo, poi che si vide condotto
presso alle forche, e gnun per sé non vede,
un pianto cominciò molto dirotto.
Quando in sul primo scaglion pose il piede,
e' Maganzesi il sospignean di sotto;
e disse: — O Dio, è spenta ogni merzede,
non è pietá nel mondo piú, né in cielo,
pe' tuoi fedel che credon nel Vangelo.

81

S'io ho tre mesi assaltata la strada
per disperato e pien di giusto sdegno,
consenti tu ch'alle forche ne vada?
Io ho tanto assaltato il pagan regno
e tanti per te morti colla spada,
che di misericordia ero pur degno;
come un ladron m'impicca Carlo Mano
e per piú ingiuria il manigoldo è Gano;

82

quel che t'ha fatti mille tradimenti
e mille e mille e mille alla sua vita
e tanti ha giá de' tuoi cristiani spenti!
Ove è la tua pietá, s'ella è infinita?
A questo modo ch'io muoia or consenti?
Per la tua deitá, ch'è in ciel gradita,
per la tua santa e gloriosa Madre,
abbi pietá del mio misero padre;

83

se per me stesso non l'ho meritato,
per le sue opre degne e giuste e sante;
ma tu sai pur se pel tempo passato
combattuto ho nel Ponente e Levante,
tal ch'io pensavo d'avere acquistato
altra corona o carro triunfante,
altri stendardi di piú gloria e fama;
or col capresto Gan ladron mi chiama. —

84

Avino era venuto, per vedere
quel che veder non vorrebbe per certo;
ma 'l grande amor lo sforza e piú tenere
non poté il pianto, tanto avea sofferto.
Guardava Astolfo contro a suo volere
le forche in alto, e 'l cammin gli pare erto
e quanto può di non salir s'attiene,
ché di morir non s'accordava bene.

85

I Maganzesi gli sputan nel viso,
come facieno a Cristo i farisei;
diceva alcun con iscorno e con riso:
— Or fien puniti i tuoi peccati rei,
ricordati di me su in Paradiso. —
Altri dicea, come fêrno i giudei,
mentre ch'ognun quanto può lo percuote:
— Dimmi s' tu sai chi ti batte le gote!

86

Tu 'l doverresti saper, paladino,
tu doverresti conoscer la mano,
se se' profeta, astrolago o indovino;
che guati tu? del senator romano,
o che ti scampi il figliuol di Pipino?
Ch'aspetti tu? il signor di Montalbano?
E' verrá a te, quando a' giudei Messia;
ed anco Cristo chiamò in croce Elia. —

87

Era a vedere Astolfo cosa oscura,
e 'l manigoldo tirava il capresto,
dicendo: — Vien su, con buona ventura; —
e 'l traditor di Gan dicea: — Fa' presto. —
Astolfo avea della morte paura,
perch'ha diciotto in volta e vanne il resto;
e tuttavia di soccorso pur guarda;
e quanto piú potea, di salir tarda.

88

Con le ginocchia alla scala s'appicca
e 'l manigoldo gli dava una scossa;
chi qualche dardo alle gambe gli ficca;
ma sosteneva in pace ogni percossa;
malvolentier dagli scaglion si spicca;
e cigolar si sentian prima l'ossa;
pur per la forza di sopra e di sotto
sopra il terzo scaglion l'avean condotto.

89

Diceva Gano: — Alla barba l'arai;
tira pur su, ribaldo traditore,
che piú le strade non assalterai. —
Or questo è quel ch'a Stolfo passa il cuore
e dicea: — Traditor non fu' giammai,
ma tu se' traditore e rubatore
e quel che tu fai a me, meriti tue;
ma contro al mio destin non posso piue.

90

Io non posso pensar come il terreno
non s'apre e non iscura sole e luna,
poi ch'a te, traditor d'inganni pieno,
m'ha dato cosí in preda la fortuna;
o crocifisso giusto Nazzareno,
non è nel ciel per me difesa alcuna?
Questa è pur cosa dispietata e cruda,
da poi che traditor mi chiama Giuda.

91

Dov'è la tua giustizia, Signor mio?
Non è per me persona che risponda;
che questo traditor malvagio e rio
m'uccida e con parole mi confonda,
nol sofferir, benigno eterno Iddio! —
E tanto sdegno nel suo core abbonda,
che con quel poco vigor che gli resta
si percotea nella scala la testa.

92

Ma il manigoldo tuttavia punzecchia
ed or col piede, or col pugno lo picchia,
quando nel volto e quando nell'orecchia;
e pure Astolfo meschin si rannicchia,
e tuttavolta co' pie' s'apparecchia
di rappiccarsi a scaglione o cavicchia;
ma con le grida la gente l'assorda
e 'l manigoldo scoteva la corda.

93

Alcuna volta la gola gli serra;
non domandar s'egli era un nuovo Giobbe.
Un tratto gli occhi abbassava alla terra
ed Avin suo fra la gente conobbe;
or questo è quel dolor che 'l cor gli afferra;
fece le spalle pel gran duol piú gobbe;
raccomandògli sopra ogni altra cosa
il vecchio padre e la sua cara sposa.

94

Talvolta gli occhi volgeva a Parigi;
quando guardava inverso Montalbano;
non sa che 'l suo soccorso è in San Dionigi.
Diceva allor, per dileggiarlo, Gano:
— Che guardi tu? se ne vien Malagigi?
E' fia qui tosto, egli è poco lontano;
perché con meco, Astolfo, cosí adiriti?
ch'e' liberar ti fará da' suoi spiriti. —

95

E non di meno una ostia, com'io dissi,
gli avea cucito di sua mano addosso
nella prigion, ché caso non venissi
che Malagigi l'avessi riscosso,
acciò che in ogni modo quel morissi.
Diceva Astolfo: — O me! che piú non posso
risponder, traditor, quel che tu meriti
de' tuoi peccati pe' tempi preteriti. —

96

Gan lo schernia di nuovo con parole
e pure al manigoldo raccennava;
e 'l manigoldo tira come suole;
Astolfo a poco a poco s'avviava,
però che solo un tratto morir vuole,
e cosí finalmente s'accordava;
e' Maganzesi pur gridan dintorno
e sbuffan beffe con ischerno e scorno.

97

Orlando in questo Astolfo in alto vide
e disse: — Tempo non è da star saldo;
non senti tu quel tumulto e le gride? —
E 'l simigliante diceva Rinaldo:
— Io veggo il manigoldo che l'uccide
e giá il capresto gli acconcia il ribaldo;
non aspettián che gli facci piú ingiuria. —
Cosí di San Dionigi escon a furia.

98

Rinaldo punse in su' fianchi Baiardo,
che non si vide mai saltar cervietto,
ch'a petto a questo non paressi tardo;
cosí faceva Orlando e Ricciardetto;
non è lion sí presto o liopardo;
Terigi drieto seguiva, il valletto;
Rinaldo scuopre il lione sbarrato,
Orlando il segno ha del quartier mostrato.

99

Astolfo pure ancora stava attento,
come chi spera insino a morte aiuto;
vide costor che venien come un vento,
non come strale, o come uccel pennuto.
Fûrno in un tratto i lupi tra l'armento,
ché quasi ignun non se n'era avveduto,
ma poi ch'Orlando e Rinaldo conosce,
fu posto fine a tutte le sue angosce.

100

E' parén proprio un nugolo di polvere;
giunse in un tratto la folgor e 'l tuono.
Il manigoldo si facea giá assolvere
al duca Astolfo e chiedeva perdono,
che gli volea poi dar l'ultimo asciolvere;
e messo avea la vita in abbandono
e domandava di grazia in che modo
far gli dovessi, che corressi, il nodo.

101

Guarda fortuna in quanta estremitate
condotto avea col capresto alla gola
il paladin di tanta dignitate,
che non facea di morir piú parola!
Avea mille vittorie giá acquistate
e domandava ora una cosa sola,
che 'l manigoldo acconciassi il capresto,
per modo che corressi il nodo presto.

102

Giunto che fu tra' Maganzesi Orlando:
— Ah popol traditor! — gridava forte;
e misse mano a Durlindana il brando.
Rinaldo grida: — Alla morte, alla morte! —
e poi si venne alle forche accostando;
trasse Frusberta e legami e ritorte
tagliò in un colpo e le forche e la scala
ed ogni cosa in un tratto giú cala.

103

Mai non si vide un colpo come quello,
tanto fu l'ira, la rabbia e 'l furore;
Astolfo cadde leggier come uccello,
tanto in un tratto riprese vigore;
il manigoldo si spezza il cervello,
Gan da Pontier fuggiva, il traditore;
Avin che 'l vide, drieto a lui cavalca,
ma non potieno uscir fuor della calca.

104

Orlando è in mezzo di que' di Maganza
e mena colpi di drieto e davante
con Durlindana e faceva l'usanza:
quanti ne giugne, al ciel volgon le piante.
E Ricciardetto, c'ha molta possanza,
molti n'uccide col brando pesante;
come un leon famelico ognun rugge;
Gan da Pontier verso Parigi fugge.

105

E' si vedea in un tratto sbaragliare
Maganzesi e fuggire per paura
chi qua, chi lá, pur che possa scampare.
Trasse Rinaldo un colpo per ventura,
un Maganzese morto fe' cascare
e tolsegli il cavallo e l'armadura;
e rassettava Astolfo d'Inghilterra
e corron tutti poi verso la terra.

106

E' Maganzesi innanzi si cacciavano,
come il lupo suol far le pecorelle,
e questo e quello e quell'altro tagliavano
e braccia in terra balzano e cervelle;
fino alle mura i colpi raddoppiavano,
cacciando i brandi giú per le mascelle;
altri aven féssi insin sopra gli arcioni,
chi insino al petto, e chi insino a' talloni.

107

Astolfo, poi ch'a caval fu montato,
tra' Maganzesi a gran furor si getta,
gridando: — Popol crudo e rinnegato,
gente bestiale, iniqua e maladetta,
io ti gastigherò del tuo peccato! —
E con la spada facea gran vendetta
e molta avea di quella turba morta,
prima ch'entrati sien drento alla porta.

108

Ricciardetto era a Ganellone a' fianchi
e col caval lo seguia a tutta briglia;
dunque convien che 'l traditore arranchi,
perché da lui non levava le ciglia;
giunti in Parigi i baron degni e franchi,
subito tutto il popol si scompiglia;
e come e' fu saputo tal novella,
subito i paladin montôrno in sella.

109

Carlo, sentendo come il fatto era ito
e che in Parigi era Rinaldo e 'l conte
e come Astolfo è di sua man fuggito,
con ambo man si percosse la fronte;
esser gli parve a sí tristo partito,
che si fuggí per non veder sue onte,
e la corona si trasse di testa
e 'ndosso si stracciò la real vesta.

110

Era Rinaldo giá in piazza venuto
col conte Orlando e sollevato tutto
il popol, ché d'Astolfo gli è incresciuto;
e disïava Carlo sia distrutto,
da poi ch'a Gano avea sempre creduto
e seguitato n'era amaro frutto.
Preso la piazza, al palagio corrieno,
lá dove Carlo Man pigliar credieno.

111

Dicea Rinaldo: — Ignun non mi dia impaccio,
io intendo a Carlo far quel ch'è dovere;
come vedete ch'io le man gli caccio
addosso, ognun da parte stia a vedere;
la prima cosa il vo' pigliar pel braccio
e levarlo di sedia da sedere,
poi la corona di testa cavargli
e tutto il capo e la barba pelargli.

112

E mettergli una mitera a bendoni
e 'n sul carro d'Astolfo farlo andare
per tutta la cittá come i ladroni;
e farlo tanto a Gano scorreggiare,
che sia segnato dal capo a' talloni,
e l'uno e l'altro poi fare squartare;
ribaldo vecchio, rimbambito e pazzo! —
Cosí con gran furor corse al palazzo.

113

Carlo la sala aveva sgomberata,
perché e' conosce Rinaldo assai bene;
vide Rinaldo la sedia votata;
subito fuor del palazzo ne viene;
e per Parigi fece la cercata
e minacciava che chi Carlo tiene
nascoso, o sa dove e' sia fuggito,
gliel manifesti; se non, fia punito.

114

Carlo a casa d'Orlando per paura
s'era fuggito, inteso la novella,
come Rinaldo drento era alle mura;
e nascoso l'avea Alda la bella,
che 'l dí venuta v'era per ventura;
e triema tuttavia questa donzella
che non vi corra il popol a furore,
e che sia morto il vecchio imperadore.

115

Gan si fuggiva innanzi a Ricciardetto;
ma poi che piú fuggir non può il fellone
e giá Rinaldo si vedeva a petto,
al conte Orlando si détte prigione;
e 'l conte Orlando rispose: — Io t'accetto,
per far di te quel che vorrá ragione. —
Diceva Gano: — Io mi ti raccomando
che tu mi salvi almen la vita, Orlando. —

116

Come e' fu preso il traditor ribaldo,
ognun gridava: — Fagli quel che merta! —
Non si potea rattemperar Rinaldo,
che lo voleva straziar con Frusberta,
e come il veltro non istava saldo,
quando la lepre ha veduta scoperta.
Diceva Orlando: — Aspetta d'aver Carlo,
ch'io vo' in sul carro con esso mandarlo. —

117

Per tutta la cittá tutto quel giorno
cercato fu di Carlo; e finalmente,
non si trovando, al palagio n'andôrno,
e 'l conte Orlando è in suo luogo tenente;
Alda la bella col suo viso adorno
la notte se n'andò celatamente
ed ogni cosa diceva al suo sposo,
com'ella avea lo 'mperador nascoso.

118

Orlando disse: — Fa' che tu lo tenga
celato tanto, che passi il furore,
e fa' che in modo nessun non avvenga
che nulla manchi al nostro imperadore;
acciò che ignun disagio non sostenga,
ch'egli è pur vecchio e mio padre e signore. —
Cosí dicea: — E fa che sia segreto. —
Vedi s'Orlando nostro era discreto!

119

E' gl'increscea di Carlo quanto puote
e di Rinaldo dubitava forte;
e per pietá ne bagnava le gote
che non gli dessi alla fine la morte,
perch'era vecchio, e lui pur suo nipote,
e sa che guasta sarebbe la corte.
Cosí fûrno alcun giorno dimorati,
e' Maganzesi morti e chi scacciati.

120

Rinaldo pure Orlando ritoccava
che si dovessi con ogni supplicio
uccider Gan, che cosí meritava,
e che dovessi a lui dar questo ufficio.
Astolfo d'altra parte il domandava
di grazia in luogo di gran benificio,
che di sue ingiurie far volea vendetta.
Orlando rispondea che Carlo aspetta,

121

e che farebbe sí crudel giustizia
di lor, ch'ognun ne sarebbe contento.
Gan nel suo core avea molta tristizia
e dubitava di molto tormento,
come colui ch'è pien d'assai malizia.
Orlando, ch'era savio a compimento
e di Rinaldo conoscea l'umore,
lasciava pur raffreddarlo nel core.

122

Dopo alcun giorno, quando tempo fue,
gli cominciò, cosí parlando, a dire:
— Di Carlo, omai, dimmi che credi tue?
Per disperato dovette morire;
ucciso si sará con le man sue;
fuor di Parigi non si vide uscire;
e quel che piú mi dá perturbazione,
è che stanotte il vidi in visïone.

123

E' mi pareva, a vederlo nel volto,
che fussi tutto afflitto e doloroso,
di quel color ch'è l'uom, quando è sepolto;
la barba e 'l petto tutto sanguinoso,
e tutto il capo arruffato e ravvolto;
e con uno atto molto disdegnoso
mi guardassi nel viso a mano a mano
un crocifisso ch'egli aveva in mano.

124

Dond'io n'ho tutto questo giorno pianto,
ché, come desto fu', dispari via.
Ed io temendo mi levai; e 'ntanto
feci priego alla Vergine Maria,
al Padre, al Figlio, allo Spirito santo,
che 'nterpetrar dovessi quel che sia;
e parmi aver nella mente compreso
che Carlo è morto e Cristo abbiamo offeso.

125

Non si dovea però volerlo morto,
però che pur tenuta ha la corona
giá tanto tempo e pur si vede scorto
quanto Iddio amassi la sua stirpe buona;
ché dal ciel lo stendardo gli fu porto,
che non fu dato al mondo mai a persona;
temo ch'offeso non abbiam Gesue
pe' suoi gran merti e per le sue virtue.

126

E credo che sarebbe utile ancora
che si mettessi per Parigi un bando,
che chi sapessi ove Carlo dimora,
o vivo o morto, lo venga insegnando;
e, come giusto 'mperador s'onora,
che si venissi il sepulcro ordinando;
però che 'l ciel, se ha conceputo sdegno
della sua morte, mosterrá gran segno. —

127

Quando Rinaldo le parole intende,
subitamente nel volto cambiossi
e di tal caso sé molto riprende,
dicendo: — Io non pensai che cosí fossi. —
E nel suo cor tanta pietá s'accende,
che gli occhi giá son lacrimosi e rossi;
e disse: — Orlando, quel che detto m'hai,
mi pesa troppo e dolgomene assai.

128

Ma non credetti giá che tanto male
di questo caso seguitar dovessi;
ma dopo il fatto il penter poi non vale;
a me par verisimil s'uccidessi,
perché, pur sendo di stirpe reale,
ará voluto uccidersi lui stessi,
piuttosto ch'altri vi ponessi mano,
come d'Annibal sai che letto abbiáno.

129

Mandisi il bando, al mio parere, e tosto,
che lo riveli, sanza alcun sospetto,
chi l'ha tenuto o tenessi nascosto.
Però che di dolor mi s'apre il petto
e d'onorarlo, per Dio, son disposto,
siccome imperador magno e perfetto;
e sempre piagnerò questo peccato
e vo' al sepulcro andar, come è trovato.

130

E dico ch'a voler bene onorallo
e' si raguni tutto il concestoro
e che si facci subito scultallo,
non di marmo o di bronzo, anzi sia d'oro,
con la corona sopra un gran cavallo,
come fêrno i roman d'alcun di loro,
e lettere scolpite eterne e salde
della sua gloria e fama e pregio e lalde;

131

e come il ciel giá mandassi il vessillo,
ch'è stato in terra assai piú avventurato,
che quel ch'a Roma riportò Cammillo,
allor che 'l Campidoglio era occupato. —
Orlando, come savio, alquanto udillo,
poi prestamente il bando ebbe ordinato;
e come e' fu per tutto andato il bando,
Alda la bella ne venne a Orlando.

132

E disse come Carlo in casa avea
e come per dolor non parea vivo;
tutta la corte gran festa facea,
perché credean di vita fussi privo;
Rinaldo molto lieto si vedea,
accusando sé misero e cattivo.
E fu menato a corte a grande onore
e posto in sedia, Carlo imperadore.

133

Astolfo chiese a Carlo perdonanza
e Carlo perdonanza chiese a lui,
ed accusava il conte di Maganza,
dicendo: — Consigliato da quel fui. —
Quivi alcun giorno si fece l'usanza,
ognun si scolpa de' peccati sui,
come nel dir seguente dirò in versi.
Guardivi il Ciel da tutti i casi avversi.

CANTO DECIMOSECONDO

1

O fonte di pietá, fonte di grazia,
madre de' peccator, nostra avvocata,
di cui la mente mia mai non si sazia
di dir quanto tu sia nel ciel beata,
tu redemisti nostra contumazia,
dal dí che 'n terra fusti annunzïata;
non mi lasciare, o Virgine di gloria,
tanto ch' i' possi ordinar questa storia.

2

Troppo sarebbe lungo a dire in rima
di tanta gente appunto le parole
e d'ogni cosa far non si dé' stima.
Rinaldo il traditor Gan morto vuole,
Carlo di grazia l'avea chiesto prima,
della qual cosa il popol se ne duole;
pur lo lasciâr con questa condizione,
che mai piú in corte non stia il fellone.

3

Rinaldo malcontento si ritorna
a Montalban con Ricciardetto insieme.
Ma 'l traditor di Gan, che non soggiorna
e sempre inganni della mente preme,
cominciò presto a ritrar fuor le corna;
perché Rinaldo non v'era, non teme;
e Carlo l' ha salvato dalla morte
ed or cacciar nol sapea di corte.

4

E cominciò di nuovo a far pensiero
che Carlo gli credessi al modo antico,
per distruggere al fin tutto il suo impero;
e Carlo ritornato è giá suo amico
e ciò ch'è bianco, gli pareva nero.
Diceva Gano: — Intendi com'io dico;
se viver non vuoi sempre con vergogna,
Rinaldo al tutto spegner ti bisogna. —

5

Carlo diceva: — Alla fine io la lodo,
perché tu vedi ben quel che m'ha fatto;
ma non ci veggo ancor la via né 'l modo
e molte cose con meco combatto. —
Diceva il traditor, pien d'ogni frodo:
— Io credo satisfarti a questo tratto;
come scacciato da te me n'androe
a Montalbano e segreto staroe.

6

E manderotti lettere poi scritte,
che parrá che sien fatte nella Mecche;
dirò che le mie gente sien afflitte
e che punite omai sien tante pecche;
e molte altre parole a te diritte:
ch'io vo' tornare a dir salamelecche,
peccavi, Domine miserere mei,
delle mie colpe e de' processi rei.

7

Tu mosterrai le lettere palese;
Rinaldo crederrá ch'io sia lontano
e ch'io non torni piú in questo paese;
un dí ch'egli esca fuor di Montalbano,
subito insieme saremo alle prese
e so ch'io l'uccidrò con la mia mano;
e, come morto fia, sai che 'l tuo regno
sicuro è poi, e tu, imperator degno. —

8

A Carlo piacque al fin questo consiglio
e fece vista Gan da sé scacciare;
Gan dètte presto a' suoi arnesi di piglio;
prima fingeva sé raccomandare;
Carlo mostrava con turbato ciglio,
che 'n corte piú non lo vuol raccettare;
e che cercando sua ventura vada
e ritrovassi subito la strada.

9

Partissi il traditor celatamente
e presso a Montealban fece un aguato,
e scrisse a Carlo come la sua gente
e lui in Pagania era arrivato,
e mostrava pregare umilemente
che perdonar gli debba ogni peccato;
e Carlo avea le lettere mandate
a Montalbano e molto palesate.

10

Rinaldo s'era un giorno dipartito,
per passar tempo con un suo falcone;
e Ruinatto con lui era gito
verso Agrismonte, a lor consolazione;
e Ricciardetto un dí ne giva al lito
del fiume, ove nascoso è Ganellone
in una valle, ove è certo boschetto
presso a quel fiume, a piè d'un bel poggetto.

11

E mentre in qua e 'n lá s'andava a spasso,
Gan si pensò che Rinaldo quel sia;
uscí del bosco con molto fracasso
ed assaltollo con sua compagnia,
tanto che preso rimaneva al passo;
la notte inverso Parigi ne gía
e dètte Ricciardetto preso a Carlo
ed ordinôrno presto d'impiccarlo.

12

Orlando, poi che questo fatto ha inteso,
molto pregato avea lo 'mperadore
che non guardassi d'aver costui preso,
e non gli facci oltraggio o disonore.
Carlo rispose, di grande ira acceso:
— Io vo' impiccarlo come traditore,
perché d'Astolfo impedí la giustizia,
con esso insieme per la sua nequizia. —

13

Diceva Orlando: — E' non è ancora spento
il fuoco, Carlo, ch'arder potre' ancora;
se tu l'uccidi, io non sarò contento,
Rinaldo ne verrá sanza dimora;
vedi che Gan giá fatto ha tradimento
e sanza lui non puoi vivere un'ora. —
Carlo dicea: — Traditor non fu mai
e ciò c'ha fatto è perché m'ama assai.

14

E tu te l'hai recato in sulle corna,
tu e Rinaldo; perch'egli è fedele
e dí né notte giammai non soggiorna
di spegner chi contro a me fu crudele. —
Partissi Orlando, e, stato un poco, torna
e disse: — Io giuro alle sante Vangele,
che, se tu uccidi, Carlo, il mio cugino,
io ti farò della vita tapino. —

15

E trasse fuor la spada Durlindana
e colla punta una croce fe' in terra,
e 'n sulla croce poneva la mana
e dipartissi ed uscí dalla terra;
ma la regina savia Gallerana
pregava insieme col sir d'Inghilterra
e 'l duca Namo, Ulivieri e 'l Danese,
ch'almen la morte gl'indugiassi un mese.

16

Carlo le forche in sul fiume di Sena
fece ordinare e ciò che fa mestiero;
Gan traditor grande allegrezza mena,
perché e' pensò riuscissi il pensiero;
tutta la corte di sdegno era piena.
Rinaldo e Ruinatto, il suo scudiero,
intanto a Montalbano era tornato
e Ricciardetto suo non v'ha trovato.

17

E scrisse a Stolfo come il caso stava,
che l'avvisassi e stessi provveduto,
però che molta gente ragunava,
per dare a Ricciardetto presto aiuto;
Astolfo d'ogni cosa lo 'nformava
e come Carlo gli avea conceduto
un mese tempo a mandarlo alla morte;
ma duolsi sol ch'Orlando non è in corte.

18

Or questo è quel ch'a Rinaldo dolea
che si fussi partito il conte Orlando,
ché sanza lui di camparlo temea;
pur la sua gente veniva assettando,
e Gallerana, che gliene 'ncrescea,
ogni dí Carlo veniva pregando
che Ricciardetto libero lasciassi,
acciò che Orlando in corte ritornassi;

19

e non tentassi tanto la fortuna
e non credessi tanto al conte Gano;
e se mai grazia far gli debba alcuna,
che Ricciardetto gli dessi in sua mano;
ma non poteva ancor per cosa ignuna
rimuover dalla 'mpresa Carlo Mano.
Rinaldo pur quel che seguissi aspetta
e tuttavia la sua brigata assetta.

20

Era giá presso il giorno diputato
e Smeriglione e Vivian di Maganza,
come Carlo avea detto, hanno ordinato;
e Ganellone avea tanta arroganza,
ch'ognun che priega è da lui minacciato;
lo 'mperador gli avea dato baldanza,
tanto che Namo per nulla non v'era
e per isdegno n'era ito in Baviera.

21

E Berlinghieri ed Ottone ed Avino
s'eron partiti, Avolio e Salamone,
e 'l figliuol del Danese, Baldovino,
veggendo a Gano tanta presunzione;
Erminïon che fu giá saracino,
era con Carlo pieno d'afflizione;
e l'amico d'Astolfo, Lionfante,
famoso e degno e gentile ammirante.

22

Èvvi Morgante con la damigella
Meridïana e col suo concestoro;
ognun di Ricciardetto assai favella,
che Carlo a torto gli dava martoro;
Gan da Pontier sua baronia appella,
quando fu tempo, e comandava loro
che Ricciardetto subito legassino
e 'n sul fiume di Sena lo 'mpiccassino.

23

Rinaldo era venuto, come scrisse
Astolfo, e con sua gente stava attento
aspettar che 'l fratel di fuor venisse;
vide in un tratto gli stendardi al vento
prima che fuor Ricciardetto apparisse,
e Smeriglion che si facea contento
e molto a quel mestier pareva destro,
e 'l buon Vivian, ch'era l'altro maestro.

24

Non aspettò che, come Astolfo, venga
fino alle forche, ma tosto si mosse,
acciò ch'alcuno scherno non sostenga,
che nella fronte sputato gli fosse;
verso la porta par che 'l cammin tenga;
tra' Maganzesi in un tratto percosse;
e Ricciardetto suo fu sciolto presto,
che, come Astolfo, al collo avea il capresto.

25

Or qua or lá si scaglia con Baiardo
e fece cose quel dí con Frusberta,
che chi il dicessi fia detto bugiardo;
ma come e' fu la novella scoperta,
ognun fuggiva; in questo tempo Alardo
Ismeriglion con la zucca coperta
trovava e con un colpo, che diè a quello,
gli partí il capo e féssegli il cervello.

26

E poi si volse con molta tempesta
verso Vivian da Pontier, ch'era appresso,
e con la spada gli diè in sulla testa,
l'elmo e la cuffia insino al mento ha fesso;
Rinaldo a Gan terminò far la festa
e finalmente s'appicca con esso;
e 'n su n'un braccio un colpo l'ha ferito,
che cadde in terra pel duol tramortito.

27

E fu portato come morto via;
e Ricciardetto sopra un destrier monta,
che Smeriglione abbandonato avía,
e con la spada tra costor s'affronta;
e' colpi e le gran cose che facía,
per non tediar chi legge, non si conta;
Carlo era corso giá insino alla porta,
vide Rinaldo e molta gente morta.

28

E disse fra suo core: — Io ho mal fatto;
ecco di nuovo il popol sollevato; —
e fuor della cittá si fuggí ratto;
Rinaldo drento in Parigi era entrato
e grida: — Popolazzo vile e matto,
come hai tu tanto oltraggio comportato?
A sacco, a fuoco, alla morte, a furore! —
E mise tutto Parigi a romore.

29

E cominciò in un certo borgo il fuoco
appiccare e rubar botteghe e case,
tanto che a' parigin non parea giuoco;
non si facea qui le misure rase;
cosí il furor cresceva a poco a poco,
tanto che pochi drento vi rimase
sentendo al fuoco gridare e alla morte;
e per paura uscien fuor delle porte.

30

Non vi rimase un Maganzese solo,
che non fuggissi per la via piú piana,
e molto pianto si sentiva e duolo;
ma la reina presto Gallerana
si misse in mezzo di tutto lo stuolo,
e come savia, benigna ed umana,
pregò Rinaldo che fussi contento
che 'l fuoco almeno dovessi esser spento.

31

Rinaldo aveva sentito ogni cosa,
ciò che per Ricciardetto fatto aveva
l'alta reina, degna e gloriosa;
subito un bando per tutto metteva,
che, poi che piace alla donna famosa,
ognun si posi; e 'l fuoco si spegneva;
prese la terra quel giorno a suo agio
e Gallerana lo menò al palagio.

32

E fu quel dí Rinaldo incoronato,
ché contradir non lo poté persona;
e nella sedia di Carlo è posato
e messogli poi in testa la corona,
e d'una vesta reale addobbato;
e di sua forza ognun quivi ragiona,
perché egli avëa quel dí fatte cose,
ch'a tutto il popol fûr maravigliose.

33

Gano in Maganza si fece ritorno,
benché portato vi fu come morto
dalle sue gente, che l'accompagnôrno;
a Gallerana non fu fatto torto;
ognun come a reina gli è d'intorno;
cosí Rinaldo comandava scorto
che fatto fussi alla reina onore,
come se Carlo fussi imperadore.

34

Vero è ch'un altro, che ne scrive, dice
che subito ne venne Malagigi
e menava con seco Beatrice,
che di Rinaldo madre era, a Parigi,
perché esser volea lei la 'mperadrice;
ma 'l prenze si ricorda de' servigi
e vuol che Gallerana sia in effetto,
perché molto aiutato ha Ricciardetto.

35

Tornò a Parigi Namo e Salamone
e Berlinghier famoso e Baldovino,
ch'era figliuol del sir dello Scaglione;
tornò Gualtieri a corte, tornò Avino;
tornò cogli altri insieme il franco Ottone
e tutto quanto il popol parigino;
e' Maganzesi ognun nettò la soglia,
ché non ve ne rimase seme o foglia.

36

Fecionsi fuochi assai per la cittate,
fecionsi giostre e balli e feste e giochi;
furon tutte le dame ritrovate
e gli amador, che non ve n'era pochi;
tanti strambotti, romanzi e ballate,
che tutti i canterin son fatti rochi;
sentiensi tamburelli e zufoletti,
liuti ed arpe e cetre ed organetti.

37

Era Rinaldo molto reputato
e piú che fussi mai contento e lieto,
se non ch'Orlando suo non v'ha trovato,
dond'egli avea gran duol nel suo segreto;
Orlando con Terigi è cavalcato
piú e piú giorni giá contra divieto,
e 'nverso Pagania n'andava forte,
con intenzion mai piú tornare in corte.

38

E tuttavolta piangea Ricciardetto,
dicendo: — Io so che Carlo l'ará morto,
ond'io n'ho tanto dolor nel mio petto,
ch'io non ispero piú trovar conforto;
e 'l traditor di Gan per mio dispetto
fia stato il primo a cosí fatto torto. —
E 'l simigliante Terigi dicea,
ché Ricciardetto troppo gli dolea.

39

Avea giá cavalcato piú d'un mese
e finalmente in Persia si trovava,
e come e' fu condotto in quel paese,
sentí che gran battaglie s'ordinava;
e poi ch'un giorno una montagna scese,
una cittá famosa ivi mirava,
lá dove era assediato l'amostante
dal gran Soldano e da un fèr gigante.

40

Aveva una figliola molto bella,
che luce piú che stella mattutina,
l'amostante, chiamata Chiarïella,
tanto leggiadra, accorta e peregrina,
che per amor di lei montato è in sella
il Soldan con sua gente saracina,
per acquistar, se può, sí bella cosa;
e 'l gran gigante non trovava posa,

41

ch'era detto per nome Marcovaldo
venuto delle parti di Murrocco,
di gran prodezza e di giudicio saldo;
ma per amor di lei pareva sciocco,
come chi sente l'amoroso caldo,
che solea dare a tutti scaccorocco;
ma tanto il foco lavorava drento,
che per costei perduto ha il sentimento.

42

Cavalcava una alfana smisurata
di pel morello e stella avea in fronte;
sol un difetto avea, ch'era sboccata,
e pel furor gli par piano ogni monte;
arebbe corso tutta una giornata,
tant'eran le sue membra forte e pronte!
Giunse Terigi e 'l figliuol di Millone
dov'era del gigante il padiglione,

43

ch'era tutto di cuoio di serpente,
con certi Macometti messi ad oro,
con gran carbonchi, se Turpin non mente,
zaffir, balasci, e valeva un tesoro.
Orlando al padiglion poneva mente,
dove il gigante faceva dimoro,
e stava tanto fiso a mirar questo,
che Marcovaldo s'adirava e presto.

44

Perché e' giucava a scacchi a suo sollazzo,
sí come egli è de' gran signor costume,
volsesi e disse con un suo ragazzo:
— Chi è quel poltonier che tiene il lume?
Cacciátel via, e' debbe esser un pazzo;
donde è venuto questo strano agrume? —
Fu preso a Vegliantin tosto la briglia,
ch'Orlando al padiglion tenea le ciglia.

45

Terigi, quando vide il saracino,
ch'avea preso la briglia al conte Orlando,
come fedele e servo al paladino,
subito trasse alla testa col brando;
e quel pagan gittava a capo chino,
ché le cervella fuor vennon balzando.
— Ah! — disse Orlando, — come bene hai fatto,
a gastigar, Terigi, questo matto! —

46

Marcovaldo colui vide cadere;
maravigliossi, ché non parve appena
che Terigi il toccassi: — Ah, poltoniere! —
gridava forte: — matto da catena! —
E poi si volse a un altro scudiere:
— Piglia quel, — disse, — e drento qua lo mena,
ch'io non intendo sofferir tal torto,
ch'egli abbi in mia presenzia colui morto. —

47

Allora Orlando prese Durlindana,
ché tempo non gli par di stare a bada,
ed accostossi alla turba pagana;
Terigi s'arrostava con la spada;
quanti ne giugne, in terra morti spiana,
tal che non v'è piú ignun che innanzi vada;
Orlando a chi non era al fuggir destro,
facea col brando il segno del maestro.

48

Maravigliossi tanto il fèr gigante
di quel che vide in un momento fare
al conte Orlando a' suoi occhi davante,
che cominciò cosí seco a parlare:
— E' basterebbe al gran signor d'Angrante,
che in tutto il mondo si fa ricordare,
quel ch'ha fatto costui qui col suo brando. —
Della qual cosa molto rise Orlando.

49

— Fate venir, — gridò, — tosto mie armi,
ch'io ho di questo fatto maraviglia;
io vo' con questo cavalier provarmi,
che tutta quanta mia gente scompiglia;
veggián se ardito sará d'affrontarmi. —
E la sua alfana pigliò per la briglia,
prese una lancia e 'n verso Orlando corse;
ma 'l buon Terigi del fatto s'accorse.

50

A un pagan di man tolse una lancia
e disse: — Piglia, piglia tosto, conte!
Le gentilezze son rimase in Francia;
ecco il gigante che ti viene a fronte;
né per vergogna arrossita ha la guancia
di venirti a trovar, ché pare un monte;
tu con la spada, e lui con l'aste in resta:
vedi che gente, anzi canaglia è questa! —

51

Rispose Orlando: — Sia quel ch'esser vuole,
ché in ogni modo non lo stimo un fico;
vero ch'egli è sí grande, che mi duole
ch'appena gli porrò l'aste al bellico;
ma il brando taglia pur come e' si suole,
con esso il tratterò come nimico. —
Terigi stava a diletto a vederlo
e Vegliantin ne va come uno smerlo.

52

E poi in un tratto la lancia abbassava
e va inverso il pagan di buona voglia,
e 'n sullo scudo basso lo trovava;
questo passò, come fussi una foglia,
e la corazza e lo 'sbergo passava,
tanto che Marcovaldo ebbe gran doglia,
e ruppe la sua lancia a mezzo il petto
al conte, bestemmiando Macometto.

53

L'alfana, che pel colpo ebbe paura,
perché e' gli parve di molta possanza,
era di bocca, com'io dissi, dura;
subito fece col morso l'usanza,
e cominciò a sgomberar la pianura;
ma 'l conte Orlando seguiva la danza;
egli e Terigi i cavalli sprônorno
e drieto a Marcovaldo s'avviôrno.

54

Poi che tutto ebbe attraversato il piano,
giunse l'alfana a piè della montagna;
quivi alfin pur la ritenne il pagano,
però che tutta di sudor si bagna.
Orlando grida: — Saracin villano,
ben t'ho seguito per ogni campagna;
questo è quel dí che ti convien morire,
volgiti in drieto, tu non puoi fuggire. —

55

Sentendo il saracin cosí chiamarsi,
volsesi in drieto e trasse il brando fore
e disse: — Al mondo ignun non può vantarsi,
ch'io lo fuggissi per viltá di core;
ma sappi ch'e' rimedi son sí scarsi
di questa alfana a frenare il furore,
quand'ella piglia con la bocca il morso,
che insin dove tu vedi son transcorso.

56

Ma tu se' qua condotto dov'io voglio,
e 'l tuo compagno ch'uccise il mio servo;
s'io son quel Marcovaldo ch'esser soglio,
non lascerò a tagliarti osso, né nervo;
a piú di sette abbassato ho l'orgoglio
e sempre col nimico questo osservo,
ch'io non mi curo por la lancia in fallo,
ma con la spada mi serbo ammazzallo. —

57

Rispose Orlando: — Tu il di' per vergogna
ché tu rompresti un gambo di finocchio
a gran fatica e scusa or ti bisogna;
ed io, ch'a lato a te paio un ranocchio,
so che col ferro ti grattai la rogna,
e corse il sangue piú giú che 'l ginocchio;
cosí t'avessi veduto la dama,
che Chiarïella per nome si chiama. —

58

Disse il pagano: — Or donde hai tu saputo
chi tenga del mio cor le chiavi e 'l freno?
Sappi che molte volte m'ha veduto
gittar piú cavalier morti al terreno
e mai però di me non gli è incresciuto;
ma pur per compiacergli nondimeno,
s'io gli credessi dar sollazzo e festa,
di te, poltron, gli manderei la testa. —

59

Rispose Orlando: — E' fia piú bel presente
la tua, gigante, ch'è maggior assai;
oltre veggiam come sarai valente,
e quel ch'a Chiarïella manderai; —
e Durlindana alzò subitamente,
dicendo: — Or Macometto chiamerai; —
e diègli un colpo in sulla destra spalla,
che 'l fer gigante in qua e 'n lá traballa;

60

e fece lo spallaccio sfavillare,
ma pure al taglio della spalla resse;
e 'l saracin si volle vendicare
e par ch'un gran fendente al conte desse.
Orlando con lo scudo vuol parare;
ma la pesante spada e dura il fésse,
e due parte ne fe', se 'l dir non erra,
e l'una delle due balzava in terra.

61

Orlando per grand'ira l'altra getta
e battélla al gigante nel mostaccio;
poi Durlindana in pugno si rassetta
e trasse un colpo al saracino al braccio,
che, benché l'arme assai fussi perfetta,
parve che fussi di cera o di ghiaccio;
el braccio gli tagliò presso alla mano,
tal che un gran mugghio mettea il pagano.

62

E la spada e la man vide cadere
e cadde pel dolor giú dell'alfana
e disse: — Io mi t'arrendo, ch'è dovere,
ch'io veggo ogni speranza in Macon vana;
per grazia, non per merto, cavaliere,
dimmi se se' della legge cristiana,
poi che tu m'hai cosí condotto a morte,
ch'io non trovai pagan mai tanto forte. —

63

Disse Orlando: — Da poi che tu mel chiedi
per grazia, io userò mia cortesia;
io sono Orlando; e questo, che tu vedi,
è il mio scudier, ch'è meco in compagnia;
tu se' morto e dannato, s' tu non credi
presto a Colui che nacque di Maria;
battézzati a Gesú, credi al Vangelo,
acciò che l'alma tua ne vadi in cielo.

64

Macometto t'aspetta nello 'nferno
con gli altri matti, che van drieto a lui,
dove tu arderai nel foco eterno,
giú negli abissi dolorosi e bui. —
Disse il pagan: — Laudato in sempiterno
sia Gesú Cristo e tutti i santi sui!
Io voglio in ogni modo battezzarmi,
e per tua mano, Orlando, cristian farmi.

65

E ringrazio il tuo Dio, poi ch' i' son morto
per man del piú famoso uom che sia al mondo;
s'io mi dolessi, io arei certo il torto;
battezzami per Dio, baron giocondo,
ch'io sento giá nel cuor tanto conforto,
ch'esser mi par d'ogni peccato mondo. —
Orlando al fiume subito correa,
trassesi l'elmo e d'acqua poi l'empiea,

66

e battezzò costui divotamente;
e come morto fu, sentiva un canto,
ed angeli apparîr visibilmente,
che l'anima portâr nel regno santo;
e d'aver morto costui fu dolente
e con Terigi faceva gran pianto;
e feciono una fossa a drento e scura
e dettono a quel corpo sepultura.

67

Ma una grazia, prima che morisse,
al conte chiese quel gigante ancora;
che, se per caso giammai avvenisse
che parlassi a colei che lo innamora,
che gli dicessi come il fatto gisse
e come sempre insino all'ultim'ora
di Chiarïella e del suo amor costante
si ricordò come fedele amante;

68

e che per merto di sí degno effetto
dovessi qualche volta venir quella
dove il suo corpo giaceria soletto,
e chiamassi e dicessi: — Chiarïella
ti piange, Marcovaldo poveretto,
qual ti parve nel mondo troppo bella; —
ch'avea speranza, se costei il chiamassi,
che l'anima nel corpo ritornassi;

69

o come fece a piè del gelso moro
Pirramo, quando Tisbe lo chiamoe,
ch'era giá presso all'ultimo martoro,
cosí fare egli. Orlando il confortoe,
dicendo: — Io lo farò, se pria non moro,
che alla cittá son certo ch'io n'androe. —
E cosí fece a luogo e tempo Orlando,
per venir sempre la sua fé servando.

70

Terigi avëa veduto andar via
l'anima in ciel con molti angeli santi,
sempre cantando dolce melodia;
tutto smarrito par ne' suo' sembianti;
quando e' sentí dir: — Salve, ave, Maria, —
con armonia celeste e dolci canti,
disse a Orlando: — Io ho invidia a costui,
che come lui da te morto non fui.

71

Da ora innanzi tra' pagani andiamo,
ch'io non istimo piú di stare in vita,
pur che per la tua fe', Cristo, moiamo,
poi che quell'alma vidi alla partita. —
Diceva Orlando: — Al campo ritorniamo;
questa novella non vi fia sentita;
non ci dée riconoscer quella gente,
né di costui non sapranno nïente. —

72

Cosí pel mezzo del campo passâro,
che conosciuti non fûr da persona,
e 'nverso la cittá poi se n'andâro,
dov'era l'amostante e sua corona,
e del palazzo real domandâro;
poi 'nverso quello ognun di loro sprona,
tanto che sono al palazzo arrivati,
e innanzi all'amostante appresentati.

73

Ad un balcon l'amostante si posa;
Chiarïella, veggendo il conte Orlando,
ch'era piú fresca che incarnata rosa,
molto lo squadra e venía rimirando;
e dice al padre: — S' tu guardi ogni cosa,
quando costor si vennono accostando,
come stava costui sopra l'arcione,
tutti i suoi segni son d'un gran barone.

74

Cosí fusse egli Orlando, quel cristiano,
c'ha tanta fama, come e' par qui desso;
ché non saria pien di stendardi il piano,
non ci starebbe il campo cosí appresso,
ché non ci arebbe assediati il Soldano. —
Orlando udiva e ridea fra se stesso;
l'amostante parlò cortesemente:
— Ben sia venuto, cavalier possente.

75

Macon sia sempre la vostra difesa;
se voi cercate da me soldo avere,
ché vedete il mio caso quanto pesa,
io vel darò, e piú che volentiere;
costor venuti son qua per mia offesa;
èvvi il Soldan con tutte le sue bandiere
venuto qua del corno egiziano,
e cuopre, con sue gente, il monte e 'l piano.

76

E raccozzato ha qua tutto il Levante,
e vuol per forza pur questa mia figlia;
e per ventura ci venne un gigante,
che dá terrore a tutta mia famiglia;
sopra una alfana ognun si caccia avante
molto sboccata e corre a sciolta briglia;
e giá delle mie gente ha strutte molte,
or va guastando tutte le ricolte. —

77

Orlando disse: — Il gigante c'hai detto,
non temer piú che in sull'alfana vada;
non ti fará piú danno, ti prometto,
non tornerá in suo regno o in sua contrada;
a piè della montagna al dirimpetto
oggi l'uccisi con questa mia spada;
io te lo dico, re, per tuo conforto,
che quel gigante giace in terra morto. —

78

Non potea l'amostante creder questo
e domandava pur per piú certezza:
— Di' ch'uccidesti il gigante molesto? —
Poi l'abbracciò per la molta allegrezza,
dicendo: — Poco mi curo del resto. —
La damigella con gran tenerezza
corse abbracciare Orlando incontanente,
ch'a dire il vero non gli spiacque niente;

79

e men saria dispiaciuto a Rinaldo.
— Dove se' tu, signor di Montalbano? —
diceva Orlando: — tu staresti saldo,
s'ancor piú oltre stendessi la mano. —
— Dunque tu di' ch'hai morto Marcovaldo,
— disse la dama, — cavalier sovrano?
Sia benedetto chi t'ingeneroe! —
E mille volte Macon ringrazioe.

80

Avea giá Chiarïella posto amore
al conte Orlando, tanto gli è piaciuto;
e giá Cupido la saetta al core.
Or ritorniamo al Soldan c'ha saputo
che Marcovaldo è della vita fore;
e gran dolor n'avea, come è dovuto,
e 'l viso tutto di lacrime bagna,
quando e' guardava inverso la montagna.

81

Ma chi l'uccise saper non potea;
detto gli fu ch'egli era un vïandante;
e questo verisimil non parea,
sappiendo quanto era fiero il gigante;
e per ventura seco al campo avea
un savio, antico e sottil nigromante,
e disse: — Fa' ch'io sappi per tua arte
chi è colui ch'uccise il nostro Marte. —

82

Il nigromante allor per ubbidire,
ch'era maestro di somma dottrina,
subito fece per arte apparire
quel che bisogna con sua disciplina;
trovò come un cristiano il fe' morire,
che si facea di legge saracina,
e come egli era col grande amostante;
cosí trovò chi avea morto il gigante.

83

Quando il Soldano il nigromante udio,
dolor sí grande non sentí giammai,
e disse: — O Macometto, o pazzo iddio,
a tuo diletto consumato m' hai. —
E scrisse all'amostante il caso rio,
dicendo: « Re di Persia, tu non sai
che quel c'ha morto il gigante pagano,
è quel ch'è teco e sappi ch'è cristiano;

84

E qualche tradimento farti aspetta;
da ora innanzi, se questo ti piace,
io vo' di Marcovaldo far vendetta,
e far con teco a tuo modo la pace».
La lettera suggella e manda in fretta;
all'amostante il caso assai dispiace,
quando sentí come cristiano è quello,
chiamandol traditor, ribaldo e fello.

85

E la risposta faceva al Soldano,
che vuol far pace e triegua a ogni modo,
pur che punito sia questo cristiano.
Cosí la pace si metteva in sodo.
Poi prese Orlando un giorno per la mano
e disse: — Cavalier, sappi ch'i' godo
ch'io ho col gran Soldan la pace fatta
e partirassi questa gente matta. —

86

Orlando non pensava tradimento;
disse che molto se ne rallegrava
e di tal pace troppo era contento,
dicendo: — Del tuo caso mi pesava;
or tutto alleggerito il cor mi sento. —
Poi l'amostante pel Soldan mandava;
e lui vi venne e montò presto in sella,
per veder anco la fanciulla bella.

87

Segretamente il trattato ordinâro;
di pigliare il cristian preson partito,
quando fia a letto e non ará riparo;
e cosí fu tra loro stabilito.
Venne la notte, al letto se n'andâro;
Orlando alla sua camera n'è gito,
e disarmossi e crede esser sicuro,
ma non sapeva del suo mal futuro.

88

Quando piú fisso la notte dormia,
una brigata s'armâr di pagani
ed un di questi la camera apria;
corsongli addosso come lupi o cani;
Orlando a tempo non si risentia,
ché finalmente gli legâr le mani,
e fu menato subito in prigione,
sanza ascoltarlo o dirgli la cagione.

89

E dopo lui Terigi fu menato
e messi poi nel fondo d'una torre.
Orlando era di questo smemorato,
per quel che fussi non si sapea apporre
che l'amostante l'avessi ingannato;
ma disse: — E' mi vorrá la vita tôrre; —
come nell'altro cantar vi fia detto.
L'angiol di Dio vi tenga pel ciuffetto.

CANTO DECIMOTERZO

I

Virgine sacra, d'ogni bontá piena,
madre di Quel per cui si canta Osanna,
Virgine pura, Virgine serena,
dammi la tua cotidïana manna;
con la tua mano insin al fin mi mena
di questa storia, ché 'l tempo c'inganna,
e la vita e la morte e 'l mondo cieco,
sí ch'io faccia ascoltar ciascun con meco.

2

La damigella con dolce parole,
con motti ben cogitati e soavi
diceva al padre: — Cosí far si vuole
e punir sempre i frodolenti e pravi;
però di questo caso non mi duole,
e vo' che lasci a me tener le chiavi
e governargli e serrare ed aprire,
acciò che non ci possa ignun tradire. —

3

Di questo l'amostante s'allegroe,
che quello uficio pigliassi la dama,
e le chiavi a costei raccomandoe.
Or questo è quel che la donzella brama;
subito al conte Orlando se n'andoe
alla prigione ed umilmente il chiama,
dicendo: — Cavalier, di te mi pesa
e ciò che vuoi farò per tua difesa. —

4

Orlando, quanto può, costei ringrazia
e disse: — Dimmi: sai tu la cagione,
perché il tuo padre in tal modo mi strazia
e messo m'ha sí subito in prigione?
Di questo fa', per Dio, mia voglia sazia,
tra'mi di dubbio e di confusïone;
e s' tu non mi puoi trar di questa torre,
non mi lasciare almen la vita tôrre. —

5

Rispose Chiarïella al paladino:
— La cagion che 'l mio padre t'ha qui preso,
è che 'l Soldano da un certo indovino
come tu sia cristian par ch'abbi inteso,
benché tu mostri d'esser saracino;
e perché del gigante tiensi offeso,
ha fatto pace col Soldano e saldo
di vendicarsi del suo Marcovaldo.

6

Ogni cristian che uccide un affricante,
secondo nostre legge morir debbe;
tu uccidesti adunque quel gigante;
la vita al nostro modo te n'andrebbe;
ma, perch'io t'ho giá eletto per mio amante,
tolsi le chiavi, ché di te m'increbbe;
e di morir non dubitare omai,
ché tu se' salvo e libero sarai.

7

Io ho tanto sentito ricordare
quel cavalier ch'Orlando è nominato,
che sue virtú m'han fatta innamorare
e per suo amor non sarai abbandonato;
deh, 'l nome tuo, di me ti puoi fidare,
dimmel, baron, ch'assai mi sará grato. —
Orlando rispondea: — Gentil madama,
io son colui che Orlando il mondo chiama.

8

Guarda dove condotto m'ha fortuna,
ch'appena il crederrai ch'io sia quel desso;
io mi partí', né di mia gente alcuna
volli, se non qui il mio scudiero appresso;
ho cavalcato al sole ed alla luna,
ora il tuo padre a forza m'ha qui messo;
ma se pensato avessi il tradimento,
per lo mio Iddio non mi mettea qui drento.

9

A te mi raccomando, poi ch'io sono
dove tu vedi, e fa' che 'l mio destriere
sia governato e poi sempre ti dono
l'anima e 'l cuore, e ciò ch'è in mio potere;
e vo' che 'ntenda ancor quel ch'io ragiono:
se tu potessi questo mio scudiere
in qualche modo di qui liberarlo,
manderei per soccorso in Francia a Carlo. —

10

Non poté sofferir che piú parlassi
la damigella; udendo ch'era Orlando,
parve che 'l cor nel petto si schiantassi
per gran dolcezza e disse lacrimando:
— Io credo che Macon qua ti mandassi
per mio amor sol, ma non so come o quando,
ché sempre disïato ho di vederti;
ma in altro modo qui vorrei tenerti.

11

S'io dovessi il mio padre far morire
con le mie proprie man, tu non morrai;
Amor comanda ed io voglio ubbidire,
che tu sia salvo e salvo te n'andrai;
quando fia tempo, ti saprò aprire,
e 'l tuo caval, contento ne sarai,
e lo scudier fia franco a ogni modo,
e che tu il mandi in Francia affermo e lodo. —

12

Poi ch'ebbe Chiarïella cosí detto,
lasciava Orlando e vanne al padre tosto,
e dice: — Quel sergente poveretto
si morrá certo, ché mi par disposto
di non voler mangiar; come folletto
gittato ha via ciò ch'i' gli ho innanzi posto;
e colpa in ver non ci ha da gnuna banda,
ch'ubbidir dée quel che 'l signor comanda. —

13

Rispose l'amostante: — Mandal via;
se si morisse, e' ci sare' vergogna;
fa' che quell'altro ben guardato sia;
di questo non aremmo altro che rogna. —
Disse la dama: — Per la fede mia,
ch'io non so se farnetica o se sogna;
quand'io domando, e' guata come un matto
e non risponde, anco sta stupefatto. —

14

E poi tornava alla prigion ridendo
e disse come il fatto era fornito.
Diceva Orlando con Terigi: — Io intendo
che presto insino a Carlo ne sia gito
e che tu meni Vegliantin commendo,
e dica il caso, com'io son tradito
dall'amostante e truovomi in prigione,
e quel che stato ne sia la cagione.

15

Cosí a Rinaldo mio dirai ancora,
a Ulivieri e tutta nostra corte,
che mi soccorran prima che qua mora,
ché tutti so poi piangerien tal morte. —
Terigi si partí sanza dimora;
sella il cavallo ed uscí delle porte;
e tanto cavalcò per monte e piano,
che giunse ove non era Carlo Mano.

16

Perché e' pensava a Parigi trovarlo,
ma col suo Ganellone era a Pontieri;
sentí come Rinaldo è fatto Carlo;
a lui n'andava e cosí a Ulivieri.
Rinaldo, come e' giugneva a guardarlo,
subito pien fu di tristi pensieri,
perché e' piangeva sí miseramente,
che in modo alcuno non potea dir niente.

17

Gridò Rinaldo: — Che è del mio cugino?
Tu debbi certo aver mala novella. —
Allor Terigi quanto può, meschino,
a gran fatica in tal modo favella:
— L'amostante di Persia saracino
l'ha incarcerato, e guardal Chiarïella,
una sua figlia nobile e gradita,
quale ha promesso campargli la vita.

18

Questo è perché egli uccise Marcovaldo,
onde il Soldano aveva un negromante,
e che cristian quel fussi intese saldo,
che l'avea morto; e fe' con l'amostante
la pace e' patti il traditor ribaldo,
che fussi preso il buon signor d'Angrante.
La notte tutti e due fummo legati
e in un fondo di torre incarcerati.

19

Orlando s'accomanda a Carlo Magno,
a te, Rinaldo, o ver santa Corona,
al suo cognato, all'amico, al compagno,
prima che cosí perda la persona;
vedi che di sudor tutto mi bagno;
volato son, non come fa chi sprona,
tanto ch'i' son, come tu vedi, giunto;
or tu se' savio e 'ntendi il caso appunto. —

20

Alla sua vita tanto afflitto e gramo
non fu Rinaldo quanto a questa volta
e disse sospirando: — Dí' tu, Namo;
ch'io ho giá per dolor la mente stolta. —
Quel savio vecchio disse: — Noi intendiamo,
s'io ho questa imbasciata ben raccolta,
ch'aiutar ci bisogna Orlando presto;
or ti dirò com'io farei di questo.

21

Ogn'altro aiuto, che lo imperadore
ed Ulivieri, al fin sarebbe vano,
perché qui è la forza e 'l grande amore.
Direi che si mandassi a Carlo Mano
e che ritorni, all'usato, signore
per la salute del popol cristiano;
e ciò che tu vorrai, contento fia,
e voi n'andiate presto in Pagania.

22

Astolfo sia gonfaloniere eletto,
ché so che Carlo fia contento a quello;
per quel c'ha fatto a lui e a Ricciardetto,
Gan sia sbandito all'usato e ribello. —
Rinaldo, appena aveva Namo detto,
che disse: — Cosí posto sia il suggello. —
Cosí da' paladin fu posto in sodo;
e scrisse un brieve a Carlo in questo modo:

23

«Perché se' vecchio, io t'ho pur reverenzia;
e 'ncrescomi tu sia sí rimbambito,
ch'a Gan pur creda e la sua frodolenzia,
che mille volte o piú t'ha giá tradito,
sanza trovar l'error suo penitenzia;
e per suo amor di corte m'hai sbandito;
Astolfo e Ricciardetto a mille torti
volesti uccider pe' suoi ma' conforti.

24

Degno saresti d'ogni contumace;
ma perché mio signor fusti giá tanto,
io ti perdono, io fo con teco pace
e 'l tuo pristino imperio giusto e santo
ti rendo e la corona, se ti piace,
e i tuoi baroni e 'l tuo reale ammanto,
la sedia tua, l'antico e degno scetro,
sanza piú ricercar del tempo addietro.

25

Sappi ch'Orlando è preso in Pagania;
vieni a Parigi tuo liberamente;
ed Ulivieri ed io, di compagnia,
soccorrer lo voglián subitamente;
Astolfo tuo gonfalonier qui fia,
quel traditor non vo' qua per nïente;
Gallerana reina è riservata,
come fu sempre, e da tutti onorata ».

26

La lettera suggella e manda il messo;
subito a Carlo Man si rappresenta;
Carlo fu lieto e in ordine s'è messo;
Gan nel suo petto par ch'assai dol senta;
tornò a Parigi, e 'ncontro venne a esso
tutta la corte assai di ciò contenta;
e tutti l'abbracciavan lacrimando
e gran lamento si facea d'Orlando.

27

Quivi piangeva il marchese Ulivieri,
né riveder credea piú il suo cognato;
piangeva Astolfo e 'l valoroso Uggieri
e Salamon pareva smemorato;
piangeva Baldovino e Berlinghieri;
ma il savio Namo ognun ha confortato;
Rinaldo, con solenne e degno onore,
ripose in sedia il magno imperadore.

28

Poi misse al suo cavallo il fornimento
ed Ulivier con lui volle partire;
Terigi s'assettava in un momento
e Ricciardetto disse: — Io vo' venire. —
Rinaldo, poi che vuol, ne fu contento;
ognun pur si voleva profferire;
ma 'l prenze non volle altri per compagno.
Cosí si dipartîr da Carlo Magno.

29

E fecion sopravveste divisate;
e cavalcando per la Spagna, un giorno
il re Marsilio e certe sue brigate
in un bel piano a cavallo scontrôrno;
e con parole saracine ornate,
come fûr presso a lui, lo salutôrno.
Disse Marsilio al prenze: — Il tuo cavallo
troppo mi piace, s'a me vuoi donallo.

30

Questo mattin mi venne in visïone
ch'io guadagnavo sí nobil destriere;
se me lo doni, per lo iddio Macone,
tu mi trarrai fuor d'uno stran pensiere,
cioè di non aver meco quistione;
però fa' gentilezza, cavaliere;
ché pur, s'altro rimedio a ciò non veggio,
combatterollo e tu n'andrai col peggio. —

31

Disse Rinaldo: — E' fu giá temporale
che si fossi il destrier di chi il sognava:
chi possedeva quella cosa tale,
qual fosse, per quel sogno gliel lasciava;
onde un borghese, non ti dico quale,
un paio di buoi dormendo imaginava
d'un suo vicin che gli teneva cari
e volevagli pur sanza danari;

32

anzi voleva pagarlo di sogni.
Colui diceva: « Del mio gli comperai
e cosí credo ch'a te far bisogni,
se non, ch'al fin sanz'essi te n'andrai ».
Mentre che par che in tal modo rampogni,
si ragunò d'intorno gente assai,
e non sappiendo solver la quistione,
n'andoron di concordia a Salamone.

33

E Salamone, perch'era sapiente,
con questi due se n'andò sopra un ponte
e fevvi i buoi passar subitamente
e poi si volse con allegra fronte;
a quel che gli sognò disse: « Pon mente,
vedi tutte le lor fattezze pronte
laggiú nell'acqua »? E l'ombra si vedea
di que' buoi, che colui sognati avea.

34

Disse colui: « E' paion proprio i buoi
ch'io vidi ». E Salamon rispose, il saggio:
« Tu che sognasti, to' gli, ché son tuoi;
colui che gli pagò, dé' aver vantaggio;
non bisogna sognargli, che son suoi;
cosí sta la bilancia di paraggio ».
Cosí dich'io a te, nota, Pagano,
che 'l mio cavallo arai sognato invano.

35

Se volessi altro dir, del campo piglia;
questo destrier si sia di chi il guadagna. —
Il re Marsilio si fe' maraviglia;
disse: — Questo è da bosco e da campagna;
non ho nessun qui tra la mia famiglia,
ch'avessi tanto ardir, né in tutta Spagna,
quanto ha costui, e mostra esser uom forte; —
poi gli rispose: — Oltre, io ti sfido a morte. —

36

Rinaldo non istette a parlar troppo;
le redine girò del palafreno,
poi ritornava, per dargli d'intoppo;
facea tremare il ciel, non che il terreno,
perché Baiardo non pareva zoppo.
Diceva alcun, di maraviglia pieno:
— Sarebbe questo del cristian concilio,
che cosí fiero va a trovar Marsilio? —

37

Quando Marsilio vide il cavaliere,
fra sé diceva: — Aiutami, Macone, —
ché poco val qui contro al suo potere
allegar Trimegisto o vuoi Platone:
la lancia abbassa e pugneva il destriere,
a mezzo il petto di Rinaldo pone;
e benché il colpo fussi ostico e crudo,
ruppesi in pezzi l'aste nello scudo.

38

Rinaldo alla visiera pose a quello
e fece fuor balzar tante faville,
che mai non ne fe' tante Mongibello;
are' quel colpo gittati giú mille;
l'elmo rimbomba e 'ntronava il cervello;
e sanza fare al testo altre postille,
Marsilio rovinò giú dell'arcione,
e fu pur sogno il suo, non visione;

39

e disse: — Dimmi, per la tua leanza,
chi tu se', cavalier, per cortesia,
ché mai piú vidi a uom tanta possanza. —
Disse Rinaldo: — Per la testa mia,
io tel dirò, perch'io non ho dottanza;
non guarderò s'i' sono in Pagania;
sará quel ch'esser può: franco Pagano,
sappi che 'l signor son da Montalbano. —

40

Ed alzò la visiera dello elmetto,
per dimostrar che non avea paura;
disse il pagano allor: —Per Macometto,
ogni suo sforzo in te mostrò Natura. —
Dicea Rinaldo: — E questo è Ricciardetto;
andián cercando la nostra ventura;
questo è Terigi d'Orlando scudieri
e questo è il nostro famoso Ulivieri. —

41

Marsilio guarda questi compagnoni;
disse: — Voi siete cosí travisati,
voi mi paresti quattro ragazzoni;
non vi conobbi, in modo siete armati;
ben posson sicuri ir questi campioni;
e' ci sará degli altri arreticati,
che rimarranno a questa rete, stimo;
dimmi s'io son, Rinaldo, stato il primo. —

42

Disse Rinaldo: — Il primo per mia fe',
da poi che tu domandi, io ti rispondo;
e stato è buon principio un tanto re;
ma qualcun altro ancor sará il secondo;
or se tu vuoi il caval ch'io non ti die',
perché tanto il tuo nome suona al mondo,
io tel darò, magnanima corona; —
e poi soggiunse: — E l'arme e la persona. —

43

Marsilio era uom generoso e discreto;
molto gentil rispose, come saggio:
— Io non son ragazzin d'andarti drieto.
S'io lo togliessi, io farei troppo oltraggio,
però che 'l tuo valor non m'è segreto,
ch'io n'ho veduto a questa volta il saggio;
el sogno è ver, ch'acquistato ho il destriere,
poi che mel dái; ma non sognai cadere.

44

E vo', Rinaldo, una grazia mi faccia,
che meco venga a starti a Siragozza
co' tuo' compagni; e ciò non ti dispiaccia,
benché a te nostra terra parrá sozza;
né creder ch'a Parigi si confaccia,
dove ogni gentilezza si raccozza;
pur qualche giorno ti darò diletto
quant'io potrò, per lo dio Macometto. —

45

Rinaldo disse: — Tanta cortesia
per nessun modo, re, confonder voglio;
ma s'io t'ho fatto al campo villania,
di questo, quanto posso, or me ne doglio,
e dicone mia colpa o mia pazzia,
ché cosí far per certo mai non soglio;
non ti conobbi allor pel mio Gesue. —
Disse il Pagan: — Di ciò non parlar piue:

46

non ti bisogna di ciò scusa prendere;
usanza è di mostrar la sua prodezza,
e sempre non si può di pari offendere;
bench'io cadessi per la tua fierezza;
io ne volevo in ogni modo scendere. —
Rinaldo rise di tal gentilezza
e disse: — La risposta tua significa
quanto la tua corona è in sé magnifica. —

47

Rimontò a caval Marsilio allora.
Cosí Rinaldo, perché e' n'era sceso,
come colui ch'e' suoi maggiori onora;
Marsilio per la man poi l'ebbe preso,
ed Ulivier volea pigliare ancora;
ma Ulivier s'è scusato e difeso;
e poi che i convenevoli fatti hanno,
inverso Siragozza se ne vanno.

48

E dismontati al palazzo reale,
Marsilio sempre tenne per la mana
Rinaldo per le scale e per le sale.
La sua figliuola, detta Lucïana,
ch'ogn'altra di bellezza assai prevale,
fecesi incontra benigna ed umana,
e salutò Marsilio e' suoi compagni
con atti onesti e grazïosi e magni.

49

Né prima questa Rinaldo vedea,
che si sentí da uno stral nel core
esser ferito, e con seco dicea:
— Ben m'hai condotto dove vuoi, Amore,
a Siragozza a veder questa iddea,
che piú che 'l sol m'abbaglia di splendore. —
E rispondeva al suo gentil saluto
quel che gli parve che fussi dovuto.

50

Quivi alcun giorni dimorâr contenti.
Non domandar se Cupido gualoppa
di qua, di lá con suoi nuovi argomenti;
e la fanciulla serviva di coppa;
Rinaldo sempre ebbe gli occhi lucenti,
alcuna volta con esso rintoppa;
or questo è quel che come zolfo o esca
il foco par che rinnalzi ed accresca.

51

Mentre che sono in tal consolazione,
un messaggiero al re Marsilio venne
e gettasegli in terra ginocchione
e dice come un gran caso intervenne;
che morti ha cinquecento o piú persone
un gran caval co' denti e colle penne,
ch'era sfrenato e fu giá di Gisberto,
e parëa un demón lá in un deserto.

52

— Noi savám cinquecento cavalieri, —
dicea il messo, — e giunti alla montagna,
fummo assaliti da questo destrieri;
non si potea fuggir per la campagna;
missesi in mezzo fra' tuoi cavalieri;
non fu mai lupo arrabbiato, né cagna,
che cosí morda e divori ed attosche,
né anco i calci suoi paion di mosche.

53

Io il vidi, o re Marsilio, rizzar dianzi
ed accostarsi a un pagano a petto,
e poi menar delle zampe dinanzi;
che pensi tu, che gli dessi un buffetto
da far cadergli di capo due schianzi?
E' gli schiacciò le cervella e l'elmetto
e balzò il capo piú di dieci braccia;
pensa co' pie' di drieto s'egli schiaccia!

54

Se dá in quel muro una coppia di calci,
e' fará rovinar questo palagio;
io feci presto mazzo di miei salci,
ché lo star quivi mi parve disagio,
però che contro a lui poco arme valci,
tanto superbo par, bravo e malvagio:
sanza pietá mi pareva Brïusse;
io mi fuggí', ch'attorno andavon busse.

55

Né credo che vi sia campato un solo
e 'l tuo nipote vidi morire io,
afflitto, poveretto, con gran duolo. —
Quando Marsilio queste cose udio,
che cosí tristamente tanto stuolo
vi fussi morto: — O Macon nostro iddio, —
dicea piangendo, — come lo consenti,
che cosí sien distrutte le tue genti?

56

Questi eran pur, Macon, de' tuo' pagani,
che cosí morti son, come tu vuoi;
sares' tu mai d'accordo co' cristiani?
Ma se tu se', che arai tu fatto, poi
che tutti sarén morti come cani?
Arai fatti morir gli amici tuoi,
sarai tenuto al fin pur tu crudele,
poi che fia spento il popol tuo fedele. —

57

Rinaldo vide Lucïana bella
dolersi con parole inzuccherate;
verso Marsilio in tal modo favella:
— Manda con meco delle tue brigate
un, che m'insegni questa bestia fella;
non ti doler delle cose passate,
que' che son morti, Iddio gli facci sani;
vedrai ch'io l'uccidrò con le mie mani.

58

Tra pazzi e pazzi è bestie, e bestia fia,
ché c'è ben di due gambe bestie ancora;
forse a qualcuna uscirá la pazzia. —
Il re Marsilio consentí allora,
quantunque far gli parea villania,
ché di Rinaldo suo giá s'innamora;
e déttegli alla fine un suo valletto;
ed Ulivier volle ire e Ricciardetto.

59

Volevalo Marsilio accompagnare;
Rinaldo disse: — Io non voglio altro meco. —
Se non che ancor Terigi volle andare,
ché sa ch'egli è suo debito esser seco;
vedevasi Rinaldo sfavillare,
come volea colui ch'è pinto cieco.
Dicea Marsilio: — Io priego il nostro Iddio
che t'accompagni, car Rinaldo mio. —

60

Rinaldo se ne va verso il deserto
e 'l messagger mostrò dove e' credea
che sia il caval, benché nol sappi certo.
Rinaldo allor di Baiardo scendea;
in questo il gran destrier si fu scoperto,
che giá pel bosco sentiti gli avea;
ma quel pagan, come vide il cavallo,
sopra un gran cerro terminò aspettallo.

61

Ed anco s'arrecò su bene in vetta.
Disse Ulivier: — Per Dio, tu mi par pratico;
a questo modo ogni animal s'aspetta. —
Disse il pagano: — Egli è pazzo e lunatico
e so quel che sa far colla zampetta;
questo è colpo di savio e di grammatico;
saprò me' dire come il fatto è ito
al mio signor; però son qui salito. —

62

Ricciardetto, veggendo il saracino,
che come il ghiro s'era inalberato,
diceva: — Esser vorrebbe uno orsacchino,
che insin costí l'avessi ritrovato. —
Disse il pagan: — Va' pure al tuo cammino;
il giuoco netto piace in ogni lato,
io temo il danno e 'l pentersi da sezzo,
della vergogna io mi vi sono avvezzo. —

63

Come Baiardo il caval bravo vede,
non l'arebbon tenuto cento corde;
a guisa di battaglia lo richiede,
corsegli addosso e tempestava e morde;
e l'uno e l'altro si levava in piede;
parean le voglie lor del pari ingorde;
chi anitrisce, chi soffia e chi sbuffa;
e per due ore o piú durò la zuffa.

64

Rinaldo un poco si stette a vedere;
ma poi veggendo che 'l giuoco pur basta,
e che co' morsi quel bravo destriere
e colle zampe Baiardo suo guasta,
dispose fare un colpo a suo piacere;
e mentre che Baiardo pur contasta,
dette a quell'altro un pugno tra gli orecchi
col guanto, tal che non ne vuol parecchi.

65

E cadde come e' fussi tramortito;
Baiardo si scostò, ch'ebbe paura;
gran pezzo stette il cavallo stordito,
poi si riebbe, e tutto s'assicura;
Rinaldo verso lui presto fu gito;
prese la bocca alla mascella dura,
missegli un morso ch'aveva recato,
e quel cavallo umíle è diventato.

66

Maravigliossi Terigi e 'l marchese;
Rinaldo sopra Baiardo montava,
né per la briglia il caval bravo prese;
che come un pecorin drieto gli andava.
El saracin del cerro allora scese,
ch'a gran fatica ancor s'assicurava,
tenendo sempre in cagnesco le ciglia
e di Rinaldo avea gran maraviglia.

67

Per Siragozza fuggiva la gente,
come Rinaldo fu dentro alla porta;
ma quel caval se n'andava umilmente.
Fu la novella a Marsilio rapporta;
venne a vedere; e la dama piacente
di questo palafren giá si conforta;
e domandò con parole leggiadre
che gliel donassin Rinaldo e 'l suo padre.

68

Rinaldo, che gli avea donato il core,
ben poteva il caval donare a quella;
trovossi un fornimento al corridore;
Rinaldo addosso gli pose la sella
e lasciossi trattar dal suo signore,
come si mugne una vil pecorella;
poi vi montava, e, preso in man la briglia,
gli fe' far cose che fu maraviglia.

69

Un giorno ancora insieme dimorâro,
ch'Amor pur lo tenea legato stretto,
poi da Marsilïon s'accommiatâro.
Marsilio consentirgli fu costretto,
quando sentí d'Orlando il caso amaro,
e ciò ch'aveva, gli offerse in effetto;
la damigella sospirò alquanto
dinanzi al padre, ma poi fe' gran pianto.

70

Ed ogni giorno con seco piangea,
ch'era giá tutta di Rinaldo accesa;
ventimila baron gli profferea
dovunque egli volessi, a sua difesa;
e ringraziata Rinaldo l'avea,
e nel partir molto il suo cor palesa:
— Quando fia tempo, (disse), per lor mando,
e sempre, dama, a te mi raccomando.—

71

Passaron tutta la Spagna costoro
ed arrivôrno un giorno in un gran bosco;
gente trovôrno ch'avean gran martoro;
dicea Rinaldo: — Nessun ci conosco. —
A sé chiamava un vecchio barbassoro,
ch'era tutto turbato in viso e fosco;
e disse: — In cortesia dí' la cagione,
che voi parete pieni d'afflizione. —

72

Rispose il barbassoro: — Tu il saprai,
perché si fanno qui questi lamenti;
noi sián d'una cittá che tu vedrai
tosto, che miglia non c'è lungi venti.
Arma si chiama, come intenderai.
Tutti siamo scacciati e malcontenti,
sanza sperar che nulla ci conforti,
se non che insiem piangiamo mille torti.

73

Nostro signor si chiama il re Vergante,
piú crudel uom che forse al mondo sia;
non crede in Cristo e meno in Trivicante;
questo ribaldo per sua tirannia
le nostre figlie ha tolte tutte quante,
per isforzarle e noi cacciati via;
ed ogni dí fa dare aspro martire
a quelle che non voglion consentire. —

74

Rinaldo gli dispiacque tal matera;
partissi e seguitò la sua giornata;
e lascia il barbassor, che si dispera
con l'altra gente cosí sconsolata;
alla cittá s'appressa in sulla sera,
verso la porta la briglia ha girata,
e disse: — Andiamo a veder questo fatto;
forse che far si potrebbe un bel tratto. —

75

Giunti alla terra, a uno oste n'andôrno,
che tutto pien si mostrava d'affanno;
della cagion del fatto domandôrno;
costui contò del lor signor lo 'nganno;
tanto che tutti si maravigliôrno,
come sofferto sia questo tiranno;
venne la cena, e furono onorati,
e' lor cavalli e lor ben governati.

76

Parve a Rinaldo l'oste uno uom da bene,
e 'ncrebbegli, sentendo, una sua figlia
il re Vergante ha tolta a forza e tiene;
e diceva: — Oste, sare' maraviglia,
s'io dessi al re Vergante tante pene,
ch'al popol tutto asciugassi le ciglia? —
E cominciava l'oste a confortare,
com'io dirò nel seguente cantare.

CANTO DECIMOQUARTO

1

Padre del cielo e Re dell'universo,
sanza il qual non si muove in aria foglia,
non mi lasciar perduto ire a traverso,
mentre ch'ancora è pronta la mia voglia;
poi che tu m'hai cantando a verso a verso
condotto in sino a mezzo della soglia,
con la tua man mi guida a salvamento
insino al porto con tranquillo vento.

2

L'oste rispose: — Chi la mia vendetta
facessi, adorerei sempre per santo. —
Disse Rinaldo: — Domattina aspetta
e tutti a riposar ci andiamo intanto;
come fia giorno, i destrier nostri assetta;
vedrò s'io dico il vero, o s'io mi vanto. —
Cosí Rinaldo se n'andava a letto,
e fece e riuscigli un bel concetto.

3

La mattina per tempo fu levato;
l'oste i cavalli apparecchiati aveva
e da costor non volle esser pagato,
ma di sua povertá lor profereva;
guata Rinaldo ed Ulivieri armato
e molta ammirazion seco prendeva:
ché gli parea ognun fiero e gagliardo
e Vegliantin vagheggiava e Baiardo.

4

Rinaldo se n'andò verso il palazzo;
al re montava il baron valoroso;
era a vederlo tutto il popolazzo;
quivi sentiva un pianto doloroso
delle donzelle. Il re superbo e pazzo
vide costoro e tutto disdegnoso:
— Chi siete voi, — domandava Ulivieri,
— cosí presuntuosi cavalieri? —

5

Rinaldo gli rispose: — La risposta
farò io per costui che tu domandi. —
E poi che presso alla sedia s'accosta,
disse: — Per certo di te fama spandi;
non so come il ciel facci tanta sosta,
ch'a Belzebú giú in bocca non ti mandi;
della tua tirannia, can traditore,
diece leghe lontan mi venne odore. —

6

Era la sala piena di pagani;
non gli rispose alcun, ch'avieno sdegno,
e divorato l'arien come cani
quel signor tristo, d'ogni morte degno.
Rinaldo seguitò: — Con le mie mani
per gastigarti sol, Vergante, vegno;
ciriffo sono e per divino effetto
mi manda in questa parte Macometto.

7

Adultero, sfacciato, reo, ribaldo,
crudo tiranno, iniquo e scelerato,
nato di tristo e di superchio caldo,
non può piú il ciel patir tanto peccato,
nel qual tu se' pure ostinato e saldo,
lussurïoso, porco, svergognato,
poltron, gaglioffo, paltoniere e vile,
degno di star col ciacco nel porcile.

8

Dunque tu porti in testa la corona?
Va', mettiti una mitera, ghiottone,
nimico d'ogni legge giusta e buona,
in odio a Dio, al mondo, alle persone;
ben verrá la saetta, quando e' tuona,
perché e' non paghi il sabbato Macone,
e 'l fuoco eterno rigido e penace,
lupo affamato, perfido, rapace.

9

Non pensi tu che in ciel sia piú giustizia,
malfusso, ladro, stupratore e mecco,
fornicatore, uom pien d'ogni malizia,
ruffian, briccone e sacrilego e becco?
Non potrebbe scusar la tua tristizia
d'una parola sol la voce d'Ecco;
tener le nobil donne saracine
virgini e 'ntatte per tue concubine!

10

E batterle ogni dí sí aspramente,
ch'io non so a chi pietá non ne venissi,
s'alcuna pur di lor non ti consente,
e come il centro non s'apre e gli abissi! —
Vergante uscito parea della mente,
ognun tenea a Rinaldo gli occhi fissi,
e dicean molti: — Costui vien dal cielo,
ché ciò che dice, ogni cosa è il Vangelo. —

11

Non sapea che si dir Vergante; e tanto
multiplicò la furia e la tempesta,
che Rinaldo lo prese dall'un canto
e la corona gli strappò di testa
e tutto gli stracciò il reale ammanto;
ognuno stava a veder questa festa;
poi lo portò tra quella gente pazza
e d'un balcon lo gittò in sulla piazza.

12

Tutti color che l'avevon veduto,
a gran furore sgomberan la sala,
dicendo: — Da Macon questo è venuto! —
Beato a chi poté trovar la scala!
Rinaldo, come savio uom ed astuto,
che le parole e l'opre sue insala,
subito andò dove le damigelle
avea sentite batter, meschinelle.

13

E vide ch'eran dispogliate ancora
e tutto il dosso vergheggiato aviéno.
Partissi e del palagio usciva fòra
e vide il popol d'allegrezza pieno,
e come volentier ciascun l'onora,
ché tutti reverenzia gli faciéno;
ed accostossi ove era alcun barone;
poi cominciò questa degna orazione:

14

— Quel vero Iddio, che fece prima Adamo,
poi pel peccato suo volle morire,
perché allo 'nferno dannati savamo,
e non si può con ragion contradire
(benché alcun saracin mi fe' richiamo
del vostro re), qui m'ha fatto venire,
per liberar non sol le figlie vostre,
ma perché a gire a lui la via vi mostre.

15

La qual voi avete per certo smarrita,
per lunghi tempi; e Macon falso e rio
conoscerete dopo la partita;
ma il mio Gesú benigno e giusto Iddio
per la sua caritá, ch'è infinita,
perch'egli è grazïoso e santo e pio,
a illuminar vi manda e darvi segno
ch'al fin v'aspetta nel suo eterno regno.

16

Non ha voluto comportar l'oltraggio,
che vi faceva il signor vostro a torto;
questo esser debbe a ogni savio un saggio
di sua potenzia, poi ch'io l'ho qui morto
nella presenzia del suo baronaggio;
da lui sol venne l'aiuto e 'l conforto,
lui mi diè forza che cosí facessi,
e fe' ch'ignun non si contrapponessi.

17

Lui vi spirò, potete intender certo,
ch'alla giustizia dar dovessi loco,
però che troppo l'aveva sofferto;
ed or per trarvi dello eterno foco,
vuol ch'io vi mostri il vostro errore aperto,
nel qual cresciuti siete a poco a poco;
però tornate tutti al cristianesimo,
ché non si può in cielo ir sanza battesimo. —

18

Finite le parole, il popol tutto
cominciava a gridare a una voce:
— Sia benedetto chi il tiranno ha strutto,
ch'è stato a' suoi suggetti tanto atroce;
e, poi che dé' seguirne un maggior frutto,
adorián tutti Quel che morí in croce;
dicci il tuo nome, sol tutti preghiamo,
e poi per le tue man ci batteziamo.

19

Ché poi che morto hai il traditor ribaldo,
vogliam per sempiterna tua memoria
un simulacro farti d'oro saldo,
dove sia disegnata questa istoria. —
Rispose il prenze a tutti: — Io son Rinaldo
da Montalban, che v'ho data vittoria;
ed or v'arreco l'ulivo e la pace
dal mio Gesú, che d'adorar vi piace. —

20

Allora il popol cominciò a gridare:
— Viva Rinaldo, e viva il tuo Gesue!
Ognun qui t'ha sentito ricordare
giá mille volte per le virtú tue. —
E cosí cominciava a battezzare
Rinaldo alcun baron con le man sue;
ognuno a' pie' suoi ginocchion si getta
e 'l primo voleva esser per la fretta.

21

In pochi dí fûr tutti battezzati.
L'albergator, che ritenne costoro,
quanto poteva piú, gli ha ringraziati.
Questa novella sentí il barbassoro
e gli altri, che Rinaldo avea trovati;
alla cittá venien sanza dimoro;
e 'l barbassoro avea nome Balante
e molto gaudio avea del re Vergante.

22

Or chi vedessi quelle damigelle
venirsi a battezzar divotamente
e quanto allegre parevano e belle,
di lor s'innamorrebbe certamente;
elle parien del ciel le prime stelle;
le madri, e' padri, ognun n'era gaudente;
gran festa si facea per la cittade
e le castella e l'altre sue contrade.

23

Il barbassoro della gran foresta
diceva al prenze: — Quanto ti so grado
ch'a quel ribaldo rompesti la testa!
Sappi ch'i' son di nobil parentado;
ogni cosa sia tuo ch'è in mia potesta. —
Dicea Rinaldo: — Intender mi fia a grado,
questa cittá quanti uomini farebbe
da portare arme qual si converrebbe. —

24

Rispose il barbassoro: — Questa terra
ha sotto sé cinqu'altre gran cittate;
centomila pagan faran da guerra,
sanza molte castella e le villate:
io so che la mia lingua in ciò non erra,
ma tu potrai veder le schiere armate. —
Rinaldo, udendo ciò che quel dicea,
a Gesú Cristo grazia ne rendea.

25

E stettesi alcun giorno a riposare
Rinaldo e' suoi compagni allegramente;
il popol lo voleva incoronare,
ma Rinaldo non volle per nïente,
dicendo: — In libertá vi vo' lasciare,
el signor vostro è Cristo onnipotente. —
Poi, quando un tempo vide tempo ed agio,
il popol ragunò tutto al palagio.

26

E, ragunato, fece parlamento,
e disse: — Or che di voi fidar mi posso,
io vo' che voi intendiate a compimento
per che cagion di Parigi son mosso,
e perch'io vivo nel cuor malcontento
d'un peso, che mi grava insino all'osso;
l'amostante di Persia ha imprigionato
il mio cugin, ch'Orlando è nominato.

27

Vorrei che mi facessi compagnia,
tanto ch'Orlando mio si riavessi. —
Poi che finita fu la diceria,
fu commesso a Balante che dicessi
e che per parte della baronia
ciò che chiedea Rinaldo gli offeressi;
allor Balante ritto si levoe
e come savio a parlar comincioe:

28

— Rinaldo, poi che liberati ci hai
da Macon, da Vergante e dallo 'nferno,
non pensi tu che noi siàn tutti omai
sempre tuoi servi e schiavi in sempiterno?
Ciò che domandi, a tuo piacere arai,
ed ora e sempre vivendo in eterno;
faccisi tosto come vuoi la 'mpresa,
ché di tal caso a tutti assai ne pesa. —

29

Rinaldo ringraziava tutti quanti;
e poi per tutti i paesi n'andava,
subitamente messaggeri e fanti,
e molta gente tosto s'ordinava;
vennono a corte a Rinaldo davanti.
In men d'un mese vi si raccozzava
novantamila cavalieri armati
e tutti in guerra ben disciplinati.

30

E poi vi venne due giganti fieri,
con diecimila armati in su l'arcione,
in punto ben di ciò che fa mestieri,
che rinnegato avien tutti Macone,
e servivon Rinaldo volentieri
l'uno e l'altro gigante o torrïone;
de' quali aveva l'un nome Corante
e l'altro s'appellava Liorgante.

31

Costui, che molto amò giá il suo signore,
poi che vide Rinaldo che l'ha morto,
non poté far non si turbassi il core,
e disse con Balante: — E' morí a torto;
e, perché io fussi suo amico e servidore,
malvolentier questo oltraggio comporto,
né posso far ch'i' non ne pigli sdegno;
per la mia nuova fé con voi non vegno. —

32

Disse Rinaldo: — E' sará forse il vero
che meco non verrai, come tu hai detto,
e morto resterai, gigante fero,
ché tu non credi in Cristo o in Macometto. —
Era il gigante superbo e leggiero,
e disse: — S'io ti piglio pel ciuffetto,
io ti farò sentir ch'io son gigante,
e forse vendicato fia Vergante. —

33

La poca pazïenzia s'accozzoe
di Rinaldo e 'l gigante ha punto bene:
Rinaldo la sua spada fuor tiroe
ed una punta crivellando viene;
tanto che in mezzo il petto gliel caccioe
e riuscí di drieto per le rene;
né poté Liorgante alzar la mazza,
ché, come un pollo, morto giú stramazza;

34

e parve che cadessi un gran torre.
La gente corse a sí fatto romore
e domandava ognun che quivi corre:
— Che vuol dir questo? — e 'nteso poi il tinore,
dicevan tutti: — E' non vi si può apporre,
poi che Vergante amava il traditore,
e dicea che fu a torto il dí ammazzato. —
Cosí Rinaldo assai fu commendato.

35

Poi col consiglio del savio Balante
Rinaldo a Siragozza un messo manda
a Lucïana famosa e prestante,
e, quanto piú potea, si raccomanda
che venga presto con sue gente avante,
e di tal cosa romor non ispanda;
che si ricordi quel ch'essa ha promesso.
E in pochi giorni compariva il messo.

36

E Lucïana il vide volentieri
e disse al padre quel che scrive il prenze;
disse Marsilio: — Ch'e' tuoi cavalieri
tu metta in punto e tutte tue potenze,
ch'io arò sempre in tutti i miei pensieri
Rinaldo nostro e sue magnificenze;
troppo mi piacquon l'opre sue leggiadre. —
E cosí in punto si misson le squadre.

37

Diceva Lucïana: — Io voglio ancora
che mi conceda che con essi vada,
e se per me il tuo sangue non si onora,
non mi lasciar mai piú portare spada;
ma questa è quella volta che rinflora. —
Disse Marsilio: — Fa' come t'aggrada,
pur che e' si faccia piacere a Rinaldo,
ché di servirlo son piú di te caldo. —

38

Diceva la fanciulla a Balugante:
— O Balugante, io vo' che meco vegna
con questa gente ch'io meno in Levante,
acciò che sia quest'opera piú degna. —
Egli rispose: — Pel mio Trevicante
volentier ne verrò sotto tua insegna. —
Cosí fûrno ordinati prestamente
ventimila a caval di buona gente.

39

Cosí la dama da Marsïlione
si dipartí co' cavalieri armati
e per insegna nel suo gonfalone
eron due cuori insieme incatenati;
e portò seco un ricco padiglione,
del qual saranno assai maravigliati,
ché non si vide mai simile a quello,
tanto era lavorato, ricco e bello.

40

E 'n pochi giorni volava la fama
al prenze, come vien la damigella;
subitamente molti baron chiama
e fece i principal montare in sella,
e cosí incontro n'andarno alla dama.
Rinaldo come appariva la stella,
dicea: — Rinato è Cristo veramente,
ché apparita è la stella in orïente. —

41

Giunse la donna e 'n terra è dismontata;
della qual cosa Rinaldo si duole,
che la sua gentilezza è superata;
dismonta presto e con destre parole
si scusa, e, parte, la fanciulla guata,
come sta fissa l'aquila nel sole;
e dé' pensar che la dama il saluta
e ch'e' rispose: — Tu sia ben venuta. —

42

Rimontati a caval, tutti n'andôrno
nella cittá con festa e con onore;
e poi ch'al gran palagio dismontôrno,
disse la dama: — O caro mio signore,
io t'ho arrecato un padiglione adorno,
il qual sempre terrai per lo mio amore;
con le sue man l'ha fatto Lucïana,
contesto d'oro e seta sorïana. —

43

E fecelo spiegare in sua presenzia.
Quando Rinaldo il padiglion vedea,
maravigliossi di tanta eccellenzia
e disse: — Certo, io non so qual iddea
avessi fatto tal magnificenzia,
se fussi Palla. — E grazia gli rendea,
dicendo: — Per tuo amor tal padiglione
sempre terrò, ché cosí vuol ragione. —

44

Egli era in questo modo divisato:
in su la sala magna fu disteso,
in quattro parte, ov'era figurato
quattro alimenti; e 'l primo parea acceso,
ch'era per modo ad arte lavorato,
che si sare' per vero fuoco inteso,
pien di faville e raggi fiammeggianti,
ch'ognuno abbaglia che gli sta davanti.

45

Quivi eran certi carbonchi e rubini,
che campeggiavan ben con quel colore,
certi balasci e granati sí fini,
che in ogni parte rendeva splendore;
quivi eran cherubini e serafini,
come è nel foco dello eterno amore;
quivi è la salamandra ancor nel foco,
che si godea contenta in festa e 'n giuoco.

46

Nella seconda parte è l'aire puro,
azzurro tutto, è 'l ciel con ogni stella,
la luna e 'l sole e Venere e Mercuro,
e Giove appresso e Vulcan che martella;
Saturno e Marte in aspetto piú duro,
dodici segni ed ogni cosa bella,
che tutto non è tempo a raccontare;
poi gli uccei sotto si vedean volare.

47

L'aquila in alto con sue rote andava,
guardando fiso il sol, com'ella è avvezza,
tanto che 'l sol le penne gli abbruciava,
e rovinava in mar giú dell'altezza;
quivi di nuove penne s'adornava
e riprendeva poi sua giovinezza;
e la nuova fenice, come suole,
portava il nido alla casa del sole.

48

Ed avea tolto incenso e mirra prima
e cassia e nardo e balsamo ed amomo
ed arsa e poi rinata in sulla cima.
Quivi è il falcon salvatico e quel domo,
e l'un par ch'e' colombi molto opprima,
e l'altro fa con l'aghiron giú il tomo.
Quivi è l'astor, col fagiano e 'l terzuolo,
che drieto alla pernice studia il volo.

49

Quivi era lo sparvier, quivi la gazza,
che par che si volessi inalberare,
e mentre che fuggía, forte schiamazza;
quivi è l'allodoletta a volteggiare
e drieto il suo nimico che l'ammazza;
e lo smeriglio si vede squillare
di cielo in terra e la rondine ha innanzi,
e par che l'uno all'altro poco avanzi.

50

Quivi si vede i gru volare a schiera
e quel che va dinanzi par che gridi;
e l'oche han fatto alla fila bandiera,
e come questi par che l'una guidi;
quivi è la tortoletta a primavera,
e par che 'n verdi rami non s'annidi,
piú non s'allegri e piú non s'accompagni,
e sol nell'acqua torbida si bagni.

51

Quivi si cava il pellican del petto
il sangue e rende la vita a' suoi figli;
èvvi lo stardo e la starna in sospetto
ch'ogni uccel che la vede non la pigli;
e 'l nibbio si vagheggia a suo diletto,
a ogni mosca chiudendo gli artigli;
e gira l'avoltoio e l'abuzzago,
e 'l gheppio molto del vento par vago.

52

Ed anco il milïon si va aggirando
e la ghiandaia va facendo festa
e la gazza marina vien gridando
e scende in basso con molta tempesta;
e la cutretta la coda menando
si vede e rizza l'upupa la cresta;
quivi si pasce di sogni il moscardo,
perché e' non è come il fratel gagliardo.

53

Il picchio v'era e va volando a scosse,
che 'l comperò tre lire, è poco, un besso;
perché e' pensò ch'un pappagallo fosse,
mandollo a Corsignan, poi non fu desso,
tanto che Siena ha ancor le gote rosse;
quivi è il rigogoletto e 'l fico appresso;
e 'l pappagallo, quel che è da dovero,
ed èvvi il verde e 'l rosso e 'l bianco e 'l nero.

54

Gli stornelletti in frotta se ne vanno
e tutti quanti in becco hanno l'uliva;
le mulacchie un tumulto in aria fanno;
la passer v'è, maliziosa e cattiva,
e par sol si diletti di far danno;
e 'l corbo come giá dell'arca usciva;
évvi il fatappio ed évvi la cornacchia,
che garre drieto agli altri uccelli e gracchia.

55

Quivi superbo si mostra il pagone
e grida come gli occhi in terra abbassa,
garzetto e l'anitrella e 'l grande ocione:
quivi la quaglia che pareva lassa,
volando d'una in altra regïone;
quivi è l'oca marina che 'l mar passa;
l'anitra bianca e 'l marangon calarsi
parea che in giú calassin per tuffarsi,

56

L'acceggia, la cicogna e 'l pagolino,
la gallinella con variate piume,
l'uccel santamaria v'era, e 'l piombino;
e 'l bianco cigno, che dorme in sul fiume,
parea che fussi alla morte vicino,
però cantassi, come è suo costume;
quivi col gozzo e col gran becco aguzzo
si vedea l'anitroccolo e lo struzzo.

57

Barattole, germani e farciglioni,
altri uccei d'acqua, i' non saprei dir tanti,
certi uccelletti che si dice alcioni,
che fanno al mar sentir lor nidi e canti;
altri uccellacci chiamati griccioni;
lungo sarebbe a contar tutti quanti,
che stan per fiumi e per paduli e laghi,
perché de' pesci e dell'acqua son vaghi.

58

El marin tordo, e 'l bottaccio e 'l sassello,
la merla nera e la merla acquaiola,
poi la tordella e 'l frusone e 'l fanello,
e il lusignuol, c'ha sì dolce la gola;
el zigolo, el bravieri e 'l montanello,
avelia e capitorza e sepaiuola,
pincione e niteragno e pettirosso
e 'l raperugiol che mai intender posso.

59

Quivi era la calandra e 'l calderino
e 'l monaco, che è tutto rosso e nero,
e 'l calenzuol dorato e il lucherino,
e l'ortolano e 'l beccafico vero;
insino al re delle siepe piccino,
la cingallegra, il luí, il capinero
e pispol, codirosso e codilungo,
ed uno uccel che suol beccare il fungo.

60

Rondoni e balestrucci eran per l'aria;
poi in altra parte si vedea soletta
la passer penserosa e solitaria,
che sol con seco starsi si diletta,
a tutte l'altre nature contraria;
evvi il cuculio con sua malizietta,
che mette l'uova sue drento alla buca
della sua balia, che è detta curuca.

61

El pipistrello faceva stran volo;
e degli uccei notturni sbandeggiati
l'allocco, il barbagianni e l'assiuolo,
civetta e gufo e gli altri sventurati;
non ne mancava al padiglione un solo,
di que' che fûr nell'arca numerati;
ultimamente v'è il cameleone,
ben ch'alcun dice vi fussi il grifone.

62

Vedeasi in mezzo rilucente e bella
nella sua sedia Giunon coronata.
E Deiopeia e l'altre intorno a quella,
e molto dalle ninfe era onorata.
Eol parea che tentassi procella,
e che picchiassi la porta serrata,
e Noto ed Aquilon giá fuori usciéno
ed Orïon, d'ogni tempesta pieno.

63

Poi si vedeva Dedalo, che 'l figlio
avea smarrito, e batteasi la fronte,
ché non credette al suo savio consiglio;
vedesi il curro abbandonar Fetonte,
e 'l fero scorpio mostrargli l'artiglio,
e come e' par che in basso giú dismonte,
e la terra apre per l'ardor la bocca,
e Giove il fulminava della rôcca.

64

La terza parte è figurata al mare;
quivi si vede scoprir la balena
e far talvolta navili affondare,
e dolcemente cantar la serena
e' navicanti ha fatti addormentare;
il dalfin v'è che mostrava la schiena,
e par ch'a' marinai con questo insegni,
che si provegghin di salvar lor legni.

65

Il marin vecchio fuor dell'acqua uscía
e 'l pesce rondin si vedea volare,
ma il pesce tordo cosí non facía;
vedeasi il cancro l'ostrica ingannare,
e come il fuscelletto in bocca avia,
e poi che quella vedea allargare,
e' lo metteva nel fesso del guscio
e poi v'entrava a mangiarla per l'uscio.

66

Raggiata e rombo, occhiata e pesce cane;
la triglia, il ragno e 'l corvallo e 'l salmone,
lo scorpio colle punte aspre e villane;
ligusta e soglia, orata e storione;
e 'l polpo colle membra cosí strane,
e 'l muggin colla trota e col carpione;
gambero e nicchio e calcinello e seppia
e sgombero e morena e scarza e cheppia.

67

E' tonni si vedien pigliare a schiere
e cornioletti e lamprede e sardelle
ed altri pesci di tante maniere,
che dir non puossi con cento favelle,
per fiumi e laghi e diverse peschiere;
però che son piú i pesci che le stelle;
anguille e lucci e tinche e pesci persi
pensa che quivi potevon vedersi.

68

E che vi fussi boncio, e barbio, e lasca,
alefe finalmente v'era scorto,
e come sol dell'acqua quel si pasca,
e tratto fuor di quella parea morto;
vedeasi la manna che giú casca
e 'l pesce per pigliarla stare accorto,
e come il pescator molto s'affanni
con rete ed esca, e con mille altri inganni.

69

Poi si vedea Nettunno col tridente
guardar con atti ammirativi e schifi,
quando prima Argo nel suo regno sente,
che lo voleva a Colchi guidar Tifi;
Scilla abbaiar si sentia crudelmente
e i mostri suoi digrignavano i grifi;
vedeasi Teti e vedevasi Ulisse,
come piú lá ch'e' segni d'Ercol gisse.

70

Cimoto e Triton placar la tempesta,
Glauco poi si vedeva ondeggiare,
Esaco afflitto con molta molesta
cercando Esperia ancor sotto acqua andare;
talvolta Galatea fuor trar la testa
che fe' giá Polifemo innamorare;
notavan per lo mar com ambo mane,
converse in ninfe, le nave troiane.

71

Poi si vedeva nave in quantitate
gir sopra l'acqua e molti legni strani,
balenier, grippi e galeazze armate
e brigantin, carovelle e marrani,
liuti, saettie, gonde spalmate;
e sopra fuste menarsi le mani;
battelli e paliscarmi e schifi e barche,
d'uomini e merce e varie cose carche.

72

L'ultima parte toccava alla terra;
quivi si vede tutte l'erbe e piante.
E come il globo si ristrigne e serra,
e le cittá famose tutte quante,
e gli animali e come ciascuno erra
chi qua chi lá per Ponente e Levante,
per Mezzogiorno e chi per Tramontana,
ogni fera dimestica e silvana.

73

Il liofante parea molto grande,
calloso e nero e dinanzi d'un pezzo,
e come quegli orecchi larghi spande,
e stende il grifo lungo, ch'egli ha vezzo
pigliar con esso tutte le vivande,
e nol potea toccar se non un ghezzo;
fuor della bocca gli uscivan due zanne,
ch'eron d'avorio e lunghe ben sei spanne.

74

Èvvi il leone e 'l dippo gli va drieto,
èvvi il caval famoso sanza freno,
e l'asinello e 'l bue sí mansueto,
e 'l mul che tutto par di vizi pieno;
vedevasi il castor molto discreto,
che de' suoi danni eletto aveva il meno,
e strappasi le membra genitale,
veggendo il cacciator, per manco male.

75

Il leopardo pareva sdegnato,
perché e' non prese in tre salti la preda;
e 'l liocorno è in grembo addormentato
d'una fanciulla e par ch'egli conceda
esser da questa tòcco e pettinato;
ma non si fidi all'acqua e non gli creda
se non vi mette il corno prima drento,
e se quel suda sta a vedere attento.

76

Tutto bizzarro e pien di furia l'orso;
e 'l lupo fuor del bosco svergognato,
gridato dalla gente e da' can morso;
e 'l porco, che nel fango è imbrodolato;
quiv'era il cavriuol, che molto ha corso,
e poi s'è posto a ber tutto affannato;
e 'l cervio, che 'l pastor che canta aspetta,
insin che l'altro intanto lo saetta.

77

E 'l bufol, che ne va preso pel naso,
e la capretta e l'umil pecorella,
ch'avea le poppe munte e 'l dosso raso;
la lepre paurosa e meschinella
par che si fugga, temendo ogni caso;
quivi era il dromedario e la cammella,
che con lo scrigno mansueta e doma
lasciava ginocchion porsi la soma.

78

La volpe maliziosa era a vedere
e 'l can pareva fedele e leale;
èvvi il coniglio e scherza a suo piacere;
molto sentacchio pareva il cinghiale;
poi si vedeva la damma e 'l cerviere,
che drieto al monte scorgea l'animale;
quivi era il tasso porco e 'l tasso cane,
che si dormien per le lor buche o tane.

79

E lo spinoso e l'istrice pennuto,
e, sopra il bucolin del topo, il gatto
con molta pazïenza, come astuto,
tanto che netto riuscissi il tratto;
bevero, e 'l ghir sonnolente e perduto;
e puzzola e faina e lo scoiatto;
èvvi la lontra e va cercando il pesce
ed or sott'acqua ed or sopra riesce.

80

Gatto mammon, bertuccia e babbuino,
mufo, camoscio, moscado e zibetto.
La donnoletta e 'l pulito ermellino,
che parea tutto bianco e puro e netto;
la martora si sta col zibellino;
eravi il vaio e stavasi soletto;
e molto bello e candido il lattizio;
ed altre fiere poi, piene di vizio.

81

La lonza maculata e la pantera
e 'l drago, ch'avea morto il liofante,
e nel cadergli addosso quella fera
aveva ucciso lui, come ignorante,
che del futuro accorto giá non s'era;
èvvi il serpente, superbo, arrogante,
che fiammeggiava fuoco per la bocca
e col suo fiato attosca ciò che tocca.

82

E 'l coccodrillo avea l'uom prima morto
poi lo piangeva, pien d'inganni e froda;
e 'l tir, ch'avea lo 'ncantatore scorto,
acciò che le parole sue non oda,
aveva l'uno orecchio in terra porto,
e l'altro s'ha turato con la coda;
poi si vedea col fero sguardo e fischio
uccider chi il guardava il bavalischio.

83

Con sette capi l'idra e la cerastra,
la vipera scoppiar nel partorire;
la serpe si vedea prudente e mastra
tra sasso e sasso della scoglia uscire;
l'aspido sordo, freddo piú che lastra,
che con la coda voleva ferire;
la biscia, la cicigna, e poi il ramarro,
e molt'altri serpenti ch'io non narro.

84

Ienna vediesi della sepoltura
cavare i morti rigida e feroce,
la qual si dice, chi v'ha posto cura,
ch'ella sa contraffar l'umana voce;
la cientro con la faccia orrida e scura,
ed iacul, tanto nel corso veloce,
e la farea crudel che per Libia erra;
l'ultima cosa è la talpa sotterra.

85

Poi si vedeva andar pel mondo errando
Ceres dolente, misera e meschina,
e in ogni parte venía domandando
s'alcun veduto avessi Proserpína;
dicendo: — Io t'ho perduta e non so quando. —
E la fanciulla bella e peregrina
vedevasi di rose e violette
contesser vaghe e gentil grillandette;

86

poi si vedea Pluton, che la rapia.
E cosí stava il padiglione adorno;
e' carbonchi e le gemme, ch'egli avia,
facean d'oscura notte parer giorno.
Tal che sí bel mai piú vide Soria;
trecento passi o piú girava intorno,
le corde aveva e gli altri fornimenti
di seta e d'oro, o piú che 'l sol lucenti.

87

Non si potea saziar di mirar fiso
Rinaldo il padiglion; poi disse: — Certo
questo fe' Lucïana in Paradiso,
non fu giá Filomena in un deserto;
né mai sará il mio cor da lei diviso
e so che per me stesso ciò non merto;
ma minor dono e di manco eccellenzia
non si convien giá a tua magnificenzia.

88

Questo sempre terrò per lo tuo amore,
questo terrò sopra ogni cosa degno,
questo terrò con singulare onore,
questo terrò di tue virtú per segno,
questo terrò ch'albergherá il mio core,
questo terrò, perché del tuo sia il pegno;
questo terrò vivendo in sempiterno,
questo terrò poi in cielo o nello inferno. —

89

Disse la dama: — Ascolta quel ch'io dico;
io ti vorrei poter donare il sole
e non sare' bastante a tanto amico;
il tuo cor generoso, come suole,
si mostra pur magnalmo al modo antico;
ma intender chi l'ha fatto, il ver si vuole.
S'io dissi Lucïana, io presi errore,
con le sue proprie man l'ha fatto Amore. —

90

Or qual sare' quel cor qui d'adamante,
di porfiro o dïaspro o altra petra,
che non s'aprissi e mutassi sembiante?
E' traboccò giú l'arco e la faretra,
e le saette d'Amor tutte quante.
Volea pur dir, ma la voce s'arretra,
Rinaldo qualche cosa alla donzella;
ma non poté, che perde la favella.

91

Ben s'accorse colei, ch'era pur saggia,
che per soperchio amor non rispondessi,
e disse: — Sarei io tanto selvaggia,
ch'a cosí degno amante non piacessi,
purché mai tempo e luogo e modo accaggia?
E qual sare' colei che nol facessi,
salvando sempre e l'onore e la fama?
E 'ngrato è quel che non ama chi l'ama. —

92

Rinaldo ringraziò pur finalmente
delle parole grate ch'avea dette
ultimamente la donna piacente,
bench'egli avessi al cor mille saette.
Fu commendato da tutta la gente
il padiglione e 'n camera si mette;
e cominciossi a trattar molte cose,
che fien, nell'altro dir, maravigliose.

CANTO DECIMOQUINTO

1

Benigna maestá, vita superna,
ch'allumi questo e quell'altro emispero,
principio d'ogni cosa santa eterna,
donami grazia che nel giusto impero
a' tuoi pie' santi l'anima discerna,
tanto ch'io riconosca il falso e 'l vero
e 'nsino al fine il mio debole ingegno,
ti priego, aiuti, se 'l mio priego è degno.

2

Fecion consiglio Rinaldo e Balante
che si movessi la gente cristiana
e che s'andassi a trovar l'amostante,
e cosí confermava Lucïana;
fu la novella in Persia in poco stante,
che ne veniva gran turba pagana;
e l'amostante ancor non sapea scorto
che gente fussi e che Vergante è morto.

3

Partîrsi dunque centoventimila
di gente valorosa e fiera e magna,
per quel che l'autore nostro compila,
con que' che Lucïana avea di Spagna;
né creder ch'egli andassino alla fila:
coprieno i monti, il piano e la campagna,
tanto che sono in Persia capitati
e presso alla cittá tutti accampati.

4

Rinaldo, che dí e notte non soggiorna
per rïavere il suo cugin perfetto,
poi ch'attendata fu la gente adorna,
all'amostante mandò Ricciardetto;
dicendo: — A lui va' presto e qui ritorna
con la risposta e conchiudi in effetto
ch'a corpo a corpo o pur campal battaglia
subito fuor ne venghi alla schermaglia. —

5

E Ricciardetto andò, come e' gl'impose,
e fece all'amostante l'ambasciata;
il qual molto superbo a lui rispose
che non sa chi si sia questa brigata
e molta maraviglia ha di tal cose;
che la corona sua, sempre onorata,
combatter non è usa mai in Levante
con qualche vile arcaito o ammirante;

6

che truovi uom simigliante a sua corona
e poi verrá di fuor, comunche e' vuole,
a corpo a corpo provar sua persona;
ma di campal battaglia assai si duole
sanza giusta cagion lecita o buona;
e poi soggiunse ancor queste parole:
— Se tu non fussi messaggier mandato,
con le mie man so ch'io t'arei impiccato.

7

Non lascio per amor, ma per vergogna;
a quel che t'ha mandato fa' risposta,
domandal s'egli è desto, o pur se sogna,
ché molto pazza fu la sua proposta;
né d'aspettar qui altro ti bisogna;
questo ti basta e vattene a tua posta. —
Ma Ricciardetto non fu pazïente
e cosí disse disdegnosamente:

8

— Se conoscessi ben chi a te mi manda,
nol chiameresti arcaito per certo
e pazza non terresti sua domanda;
ma si conosce il tuo vil core aperto;
sappi che s' tu se' re da questa banda,
quand' io t'avessi pur molto sofferto,
o amostante vil, superbo e sciocco,
il mio signore acquistato ha il Murrocco;

9

e di Carrara e d'Arma è coronato
e molti altri reami tiene al mondo;
e non sarebbe Marte biasimato
combatter con tal uom sí rubicondo. —
L'amostante, veggendol furïato,
rispose: — In altro modo ti rispondo:
ritorna al tuo signor che ti mandoe
e dí' ch'un gran baron gli manderoe. —

10

Ricciardetto tornò nel campo tosto
e disse come il fatto era seguito
e quel che l'amostante gli ha risposto.
Lascián costoro posarsi un poco al lito,
ché 'l messo ha fatto quel che gli fu imposto;
torniamo all'amostante sbigottito,
che non sapea che farsi e sta sospeso
e di tal caso avea nel cor gran peso.

11

Veggendol cosí afflitto Chiarïella,
diceva: — Io ci conosco un buon rimedio;
tu sai che 'l migliore uom che monti in sella
si dice ch'è Orlando; ond' io piú a tedio
non ti terrò, — dicea la damigella, —
poi che tu sei condotto a questo assedio;
sappi che quel che tu tieni in prigione,
il conte Orlando è, figliuol di Millone;

12

e credo che fará sol per mio amore
ciò ch'io vorrò, che cosí m'ha promesso
piú e piú volte, ch'io gli ho fatto onore
sempre dal dí che in carcere fu messo. —
Subito crebbe all'amostante il core
e disse: — Può Macon far che sia desso?
Troppo mi piace tu l'abbi onorato,
ché 'l ciel per nostro ben l'ha riservato.

13

Ma vo' che mi prometta ritornarsi,
finita la battaglia, poi in prigione,
ché 'l gran Soldan potre' meco adirarsi;
ché sai ch'io il presi a sua contemplazione;
e qualche modo poi potre' trovarsi
per questo mezzo alla sua salvazione. —
Chiarïella a Orlando n'andò presto
e d'ogni cosa gli chiosava il testo.

14

— Se tu volessi per mio amore, Orlando,
combatter con costui che vuol battaglia,
questo servigio io lo verrò scultando
nel cor per sempre, se Macon mi vaglia;
io te ne priego, io mi ti raccomando,
un destrier ti darò coperto a maglia. —
Rispose Orlando: — Sia quel che ti piace;
meglio è morir che stare in contumace. —

15

— Ah! — disse Chiarïella, — è questo quello
ch'io t'ho promesso mille volte e mille?
Tu m'hai passato il cor con un coltello;
io verrò, dico, queste porte aprille,
come a te fia in piacer, signor mio bello,
ma sol, per ricoprir molte faville,
Carlo aspettavo che di qua passassi,
acciò che piú sicuro il fatto andassi.

16

Non ti curar prometter ritornarti
nella prigion, poi che 'l mio padre vuole,
ch'io verrò, per Macone, a liberarti,
prima che molti dí s'asconda il sole;
io vo' il destrieri e l'armi apparecchiarti. —
Cosí furon finite le parole
e, di prigione Orlando liberato,
è innanzi all'amostante appresentato.

17

L'amostante l'abbraccia umilemente
e quando può del suo fallir si scusa,
e se gli ha fatto oltraggio, che si pente;
el gran Soldan di ciò ne 'ncolpa e accusa;
e che per far la pace il fe' vilmente,
come per suo miglior talvolta s'usa,
e lecito operare era ogni ingegno
e tradimento, per salvar sé e 'l regno.

18

Orlando, come savio, fu contento
e disse: — Per amor della tua figlia
farò sol quel che ti fia in piacimento,
ché cosí Chiarïella mi consiglia;
ché so che sanza lei morivo a stento,
e ch'io sia vivo, mi par maraviglia. —
Armossi tutto innanzi al re pagano
e Chiarïella l'armò di sua mano.

19

Come fu armato, saltò in sul destrieri
e Chiarïella gli fe' compagnia,
armata con trecento cavalieri;
cosí dall'amostante si partia,
verso dell'oste pigliava il sentieri.
Come Rinaldo apparir lo vedia,
che stava attento, armato, al padiglione,
subitamente montava in arcione.

20

E Luciana anche lui avea armato
e datogli il destrier che gli donoe
a Siragozza, e poi l'ha accompagnato;
e molti cavalier seco menoe;
(adunque il giuoco è molto pareggiato);
e cosí inverso Orlando se n'andoe
Rinaldo e salutò cortesemente
e la risposta fu similemente.

21

Ma l'uno e l'altro, quanto può, s'ingegna
non essere alla voce conosciuto,
acciò ch'al suo disegno ognun pervegna.
Dicea Rinaldo dopo il suo saluto:
— Io credo, cavalier, ch'al campo vegna,
per far con l'arme in man quel ch'è dovuto;
piglia del campo, ognun mostri sua forza. —
E volson l'uno a poggia e l'altro a orza.

22

Orlando volse con tanta destrezza,
nel dipartirsi, al suo caval la briglia,
che non si vide mai tal gentilezza;
e Lucïana affissava le ciglia,
parvegli un atto di molta prodezza;
ma Chiarïella con seco bisbiglia:
— Questo è pur quel che'l mondo grida certo
nell'arme tanto valoroso e sperto. —

23

Rivoltava il destrier Rinaldo prima;
comincia al modo usato a furïare;
Orlando che sia vòlto ancor si stima,
subito indrieto lo venne a trovare;
ma non potre' qui dir prosa nè rima,
qual sia il valor ch'ognun usa mostrare;
s'Annibal parea l'un, l'altro è Marcello;
se l'un volava, l'altro era un uccello.

24

E' si vedea sol polvere e faville.
Non credo ch'a veder fussi piú degno,
alla cittá famosa, Ettorre e Achille;
ognun di grande ardir mostrava segno;
ma che bisogna far tante postille,
o dar per fede a chi nol crede il pegno?
Non son costor de' paladin di Francia
e' miglior cavalier che portin lancia?

25

Le lance si spezzôrno parimente
sopra gli scudi e' destrier via passôrno,
come folgore va molto fervente;
poi con le spade a ferirsi tornôrno;
or quivi s'accostò tutta la gente,
quivi la zuffa insieme rappiccôrno.
Era venuto a vedere il gigante
con Lucïana, chiamato Corante.

26

E stava in piè, come un pilastro saldo,
a veder di costor la gran tempesta;
e Lucïana avea messa a Rinaldo
indosso una leggiadra sopravvesta;
Orlando, ch'era insuperbito e caldo,
con Durlindana avea stampata questa;
e Lucïana si doleva a morte,
dicendo: — Mai non vidi uom tanto forte. —

27

Egli eran l'un e l'altro sí infiammati,
Rinaldo e 'l conte Orlando, che l'un l'altro
non iscorgea, tanto erano infiammati!
Né si vedea vantaggio all'uno o l'altro;
ferivansi co' brandi sí infiammati,
che nel colpirsi dicea l'uno all'altro:
— Aiútati da questo, can malfusso! —
E detto questo, si sentiva il busso.

28

Rinaldo détte un colpo al conte Orlando
sopra il cimier, che gli fece sentire
Frusberta che ne venne giú fischiando;
non ebbe alla sua vita un tal martíre;
e 'nsino in su la groppa vien piegando
e disse: — O Dio; non mi lasciar morire!
Aiutami tu, Virgin benedetta! —
e 'l me' che può nell'armi si rassetta.

29

E trasse con tanta ira Durlindana
al prenze, che lo giunse in su l'elmetto,
il qual sonò che parve una campana
e con fatica alla percossa ha retto;
ed ogni cosa vide Luciana,
tanto che l'ebbe del colpo sospetto,
ché 'nsino al collo del destrier piegossi
Rinaldo, tal ch'a gran pena rizzossi.

30

Non arebbe però voluti tre,
ch'uscito sare' fuor del seminato;
pur si riebbe, e ritornava in sé,
il brando a' crini il cavallo ha trovato;
sí che due parte del collo gli fe'
e 'nsieme con Rinaldo è rovinato;
gridò Rinaldo al conte: — Traditore!
tu l'uccidesti per viltá di core. —

31

Rispose: — Traditore Orlando o vile
non fu mai reputato alla mia vita,
ma sempre, in veritá, baron gentile;
or se mi venne la mazza fallita,
e' me ne 'ncresce e però parlo umíle;
ma innanzi che da me facci partita,
io ti farò disdir quel che tu hai detto. —
E poi saltò del suo caval di netto.

32

E cominciôrno piú aspra battaglia,
che si vedessi mai tra due baroni;
lo scudo in pezzi l'uno all'altro taglia;
non cavalier parieno, anzi dragoni;
e benché e' regga la piastra e la maglia,
pe' colpi spesso cadean ginocchioni;
e l'uno e l'altro soffiava e sbuffava,
come un leone o altra fera brava.

33

Dánnosi punte, dánnosi fendenti,
dánnosi stramazzon, dánno rovesci;
fannosi batter drento all'elmo i denti,
frugano in modo da sbucare i pesci
alcuna volta co' brandi taglienti,
acciò che meglio il disegno rïesci;
raddoppia il colpo l'uno all'altro e piomba,
e l'aria e 'l cielo e la terra rimbomba.

34

Rinaldo un tratto Frusberta riserra,
per dare al conte Orlando in su la testa;
Orlando si scostò, donde il brando erra,
e cadde in basso con grande tempesta,
ché si ficcò piú d'un braccio sotterra.
Pensa se fatto gli arebbe la festa
e se fu grande il furore e la rabbia,
ch'appena par che la spada rïabbia.

35

Orlando allor se gli scagliava addosso
e grida: — Or potre' io, come tu vedi,
tagliarti con la spada insino all'osso;
poi che tu hai confitto il brando a' piedi;
ma basta che tu intenda sol ch'io posso,
ch'io non son traditor, come tu credi. —
Disse Rinaldo: — Ogni ragione hai tue
e che sia traditor mai dirò piue. —

36

Era giá sera e 'l sol verso la Spagna
nell'oceän tuffava i suoi crin d'oro,
e Chiarïella grazïosa e magna
benignamente parlava a costoro:
— Perché e' si fa giá bruna ogni campagna,
ponete fine a sí fatto martoro;
e per mio amor, cosí vo' che si segua
che venti dí facciate insieme triegua. —

37

E l'uno e l'altro rimase contento.
Diceva Chiarïella: — Al mio parere,
non vidi mai piú a due tanto ardimento,
né mai piú penso a' miei giorni vedere;
io triemo tutta, quando io mi rammento
de' colpi fatti e del vostro potere;
e perché tanta virtú si conservi,
ho chiesto triegua e vo' che ognun l'osservi. —

38

Rinaldo si tornò col suo Balante
al padiglione e la sua Lucïana
gli trasse l'arme, ch'avea messe avante.
Orlando torna alla cittá pagana,
e Chiarïella disse all'amostante
che gli pareva oltre ogni cosa umana
quel ch'avea fatto in sua presenzia Orlando,
dicendo: — Quanto so, tel raccomando. —

39

Orlando volle in prigion ritornarsi
e rende Durlindana e l'armadura
e sta con Chiarïella a ragionarsi.
Or torniamo al campo, alla pianura.
Corante l'altro giorno fece armarsi,
dicendo: — Io intendo provar mia ventura; —
ed accostossi alle mura alla terra
e mandò a dir che cercava di guerra.

40

Aveva cinquecento scelti quello
de' miglior ch'egli avessi nel suo campo;
era montato in su 'n un suo morello
nato d'alfana e menava gran vampo,
chiamando l'amostante e tristo e fello,
dicendo: — Contra me non arai scampo,
né triegua, o pace, o patti, né concordia,
ch'uom non se' degno di misericordia. —

41

Erano usciti giá certi pagani
della cittá col gigante alla mischia,
ma tutti gli straziava come cani;
a qual le spalle, a chi il capo cincischia,
colpi menando sí aspri e villani,
che per paura nessun piú s'arrischia
a dieci braccia accostarsi alla mazza;
e bisognava, con sí fatta razza.

42

Chiarïella sentí che 'l saracino
a molti il capo ha schiacciato com'uova,
e fa fuggire il suo popol meschino;
subito Orlando alla prigion ritruova
e dice: — A questa volta, paladino,
aiutami, poi ch'altro non mi giova:
sappi ch'egli è comparito un gigante,
ch'ammazza ognun che se gli para avante.

43

A te ricorro, come mio refugio,
che non mi lasci in questi casi stremi:
e' debbe avere un poco il cervel bugio,
ch'ognun minaccia, e 'l ciel non par che temi;
e' ti convien soccorrer sanza indugio,
ché tutto il nostro popol par che triemi,
e per paura ognun tornato è drento,
ché del bastone hanno avuto spavento.

44

E' n'ha giá bastonati centinaia
e trita lor le carni, i nervi e l'ossa. —
Rispose Orlando: — Sempre ove a te paia
la mia persona, Chiarïella, è mossa;
e so che, se m'aspetta alla callaia,
vedrai che la tua gente fia riscossa. —
Fecesi l'arme trovare e 'l cavallo
e Chiarïella sua sol vuole armallo.

45

E fece armare alquanti cavalieri;
Orlando disse, volea poca gente;
che lasci col gigante a lui i pensieri.
Armossi Chiarïella incontanente
e con Orlando montava a destrieri;
anzi su vi saltò molto attamente;
e 'l suo fratel, ch'era ardito e gagliardo,
n'andò con lei, che avea nome Copardo.

46

Era il gigante alla porta aspettare;
vide costoro e innanzi si facea;
ma Chiarïella, che 'l vide accostare:
— Io vo' con esso provarmi, — dicea, —
se questa grazia, Orlando, mi vuoi fare. —
Orlando ch'è contento rispondea.
Allor la dama va inverso il pagano,
che se n'avvide e prese un'aste in mano.

47

Abbassa la sua lancia Chiarïella
e poi nel petto al gigante la spezza;
ma non si mosse punto della sella
per sua gran forza e per la sua grandezza,
e giunse nello scudo la donzella
con l'aste dura e con molta fierezza
e fecela cader fuor dell'arcione,
che molto spiacque al figliuol di Millone.

48

Corante la volea pigliar pel braccio
e come il lupo portarnela via.
Diceva Orlando: — Non gli dare impaccio;
se tu la tocchi, per la fede mia,
per mezzo il petto la spada ti caccio;
oltre, gaglioffo pien di codardia,
della tua gran viltá, per Dio, m'incresce
ed è ben ver ch'ogni trista erba cresce.

49

Non ti vergogni tu, donna sí degna
volerne via portar, can peccatore,
ché in tutte quelle parte ove il sol regna,
non è donzella degna di suo onore?
Né vo' che 'l suo cader tuo pregio tegna,
ché fu difetto del suo corridore. —
Disse il gigante: — Per Macon, ch'io sono
contento, e per prigione a te la dono. —

50

Orlando disse: — Tu mi pari or saggio,
ché quel non puoi vender vuoi don farne.
Se tu vedessi costei nel visaggio,
diresti: «Cibo non è da beccarne
uno uom sí rozzo, rustico e selvaggio»;
ch'io so ch'e' denti tuoi non son da starne. —
Allor Copardo addosso a quel si getta,
per far de la sorella sua vendetta,

51

e l'uno e l'altro una lancia pigliava
e di concordia insieme si sfidâro;
ma al fin Copardo in terra si trovava
e restò prigionier sanza riparo;
perché Corante a Orlando parlava:
— Che costui sia prigion, tu intendi chiaro. —
Cosí, per non opporsi alla ragione,
Copardo n'andò preso al padiglione.

52

Disse il gigante: — Ed anco la donzella
è mio prigion, ma non la vo' contendere,
però ch'io la gittai pur della sella,
e s'io volessi, io te la farei rendere;
ché tu dicesti ch'io ti donai quella
per questo ch'io non la potevo vendere. —
Orlando disse: — Sia come si vuole,
con l'arme arai costei, non con parole. —

53

Disse il gigante: — Disfidato sia,
da poi che tu m'hai tolto la mia preda;
poi mi minacci e dimmi villania,
e credi, per viltá te la conceda;
io t'ho donato per mia cortesia
questa donzella e par che tu nol creda. —
Orlando al suo caval la briglia volse
ed una arcata o piú del campo tolse.

54

Poi ritornava per dargli la mancia
e 'l saracin con la lancia s'abbassa;
ma il conte Orlando gli pose alla pancia
e 'l petto e 'l cuore e le reni gli passa;
due braccia o piú riusciva la lancia
e parve allor rovinassi una massa;
perché Corante abbandonava il freno
e dètte un vecchio colpo in sul terreno.

55

Rinaldo al padiglione aveva detto,
quando Copardo prigion fu menato,
che andassi tra le squadre a suo diletto,
ché gl'increscea di tenerlo legato;
e giurato gli avea per Macometto,
se dal gigante non è liberato,
rappresentarsi a ogni suo volere;
e va pel campo veggendo le schiere.

56

In questo tempo la novella viene
come Corante caduto era morto,
e che passato è 'l ferro per le schiene;
ebbe di questo Rinaldo sconforto;
e volle, chi l'uccise, intender bene,
giurando vendicar sí fatto torto;
e minacciava e facea gran tagliata,
comunche e' fusse la triegua spirata.

57

Copardo giá pel campo aveva inteso
come questo era d'Orlando cugino;
però veggendo Rinaldo sí acceso,
rispose: — A me perdona, paladino;
per quel ch' i' ho da tua gente compreso,
la pace si fará con poco vino;
io t' ho a dir cose che ti piaceranno
e fia silenzio posto a tanto affanno.

58

Sappi che quel c' ha combattuto teco
è 'l conte Orlando, che preso dimora,
ed a tua posta il menerò qui meco,
per quello Iddio che la mia gente adora. —
Rinaldo, il dí che combatté con seco,
di sua gran forza era ammirato ancora,
e cominciossi tosto a ricordare
ch'altri ch'Orlando nol poteva fare.

59

— E se non fusse la sorella mia, —
dicea Copardo, — che s' è innamorata
della sua fama e di sua gagliardia,
sarebbe or la sua vita annichilata,
perché il mio padre non lo conoscía;
ma poi che vide la terra assediata,
gli dette Chiarïella per rimedio
di liberarlo, per levar l'assedio.

60

Ma per paura lo tien del Soldano
e non gli dá di partirsi licenzia;
ma or tu se' qui con armata mano;
io ti darò la cittá in tua potenzia,
tanto m'incresce di tal caso strano
d'uno uom sí degno e di tanta eccellenzia;
la mia sorella tanto amor gli porta,
ch'a tradimento darénti una porta. —

61

Rinaldo, ch'avea giá legato il core
per gran dolcezza, abbracciava Copardo
e disse: — Io sento giá tanto fervore
del mio cugin, che tutto nel petto ardo;
so che tu parli con perfetto amore,
se bene alle parole tue riguardo;
e Chiarïella, per la fede mia,
si loderá della sua cortesia.

62

A mio parer, ritorna alla cittate
e dí' con Chiarïella questo fatto;
quando fia tempo poi me n'avvisate,
ch'io so che rïuscir ci debbe il tratto,
ch'io mi confido nella tua bontate,
sanza far teco altra convegna o patto. —
E déttegli il cavallo e l'arme sue,
e presto al padre suo dinanzi fue.

63

L'amostante dicea: — Chi t'ha mandato? —
Copardo disse: — Da me son fuggito. —
Rispose l'amostante: — Tu hai fallato; —
poi disse: — Forse è pur miglior partito;
che non t'avessi un giorno lá impiccato! —
Copardo a Chiarïella sua n'è ito
ed ogni cosa ragionôrno insieme
e la fanciulla d'allegrezza geme.

64

Erasi Orlando tornato in prigione;
quel dí che al campo avea morto Corante,
la damigella fe' conclusïone
di tradir la sua patria e l'amostante,
e rinnegar con questo anco Macone;
or vedi questo amor quanto è costante!
Lasciò Copardo e vassene a Orlando,
che si vivea all'usato sospirando.

65

E disse: — Che diresti tu, barone,
se fussi il tuo Rinaldo qua venuto,
per liberarti e trarti di prigione,
e se tu avessi con lui combattuto
e mortogli giá sotto il suo roncione,
acciò che non ti possi dare aiuto?
Non sarebbe ragion, tu confessassi
essere ingrato a chi ne domandassi?

66

Or oltre io ti vo' dir presto ogni cosa
e darti una novella, che fia buona,
ch'io veggo la tua vita assai dogliosa;
sappi che 'l tuo Rinaldo c'è in persona,
per trarti di prigion sí tenebrosa,
come colui che il grande amore sprona;
per questo all'amostante ha mosso guerra
e per tuo amor si combatte la terra.

67

Copardo è ritornato e detto questo;
e perch'io t'ho donato il mio amor tutto,
l'anima e 'l cuore e s'altro c'è di resto,
m'accordo che 'l mio padre sia distrutto
e dare al tuo cugin la cittá presto,
acciò che del mio amor tu vegga il frutto,
ch'io non ti pasca piú di foglie e fiori
e che tu esca omai di carcer fuori. —

68

Orlando, quando intese Chiarïella,
rispose: — Io credo tu fussi mandata
il primo dí dal cielo una angiolella,
ch'a la prigion mi ti fusti mostrata;
e se' sempre poi stata la mia stella
e la mia calamita a te voltata;
qual merito, qual fato vuol ch'io sia
in grazia tanto a Chiarïella mia?

69

Io ti dono le chiavi in sempiterno
della mia vita e tien tu il core e l'alma;
io vo' che 'l nostro amor si facci eterno;
tu se' colei che l'ulivo e la palma
m'arrechi e che mi cavi dello inferno,
e la tempesta mia converti in calma. —
E non poté piú oltre Orlando dire,
tanta dolcezza gli parea sentire.

70

Chiarïella a Copardo ritornava
e ordinò che la notte seguente
Rinaldo venga ed Orlando cavava
di fuor della prigion segretamente;
ed a Rinaldo un messaggio mandava
e scrisse che venisse arditamente;
e soggiugnea queste parole appresso:
— Giunta la letter, sia impiccato il messo. —

71

Rinaldo, ch'a questa opera era attento,
aveva in punto giá le genti armate,
la lettera ubbidiva a compimento;
al messo sue vivande ebbe ordinate
e fecegli de' calci dare al vento;
poi se n'andò alla porta alla cittate,
quivi trovava insieme armati in sella
Copardo con Orlando e Chiarïella.

72

Preso la porta, levôrno il romore:
— A sacco, a sacco! alla morte, alla morte!
E muoia l'amostante traditore,
e' suoi seguaci e tutta la sua corte! —
Il popol si destò tutto a furore,
vide i nimici giá drento alle porte,
e chi fuggiva e chi per arme è corso,
chi si nasconde e chi chiama soccorso.

73

L'amostante si desta spaventato
e sente tanta gente e tante grida;
subito alcun de' servi ha domandato:
— Che vuol dir questo che 'l popolo strida? —
El me' che può si lieva e fussi armato
e corre come cieco sanza guida;
e non sapea lui stessi ove e' si vada,
ch'avea smarrita la mente e la strada.

74

Pur s'avviava ove e' sentia gran zuffa
e riscontrossi appunto in Ulivieri,
ch'era nel mezzo di questa baruffa,
e della spada gli dètte al cimieri,
tanto che 'l colpo ne lieva la muffa;
ma non poté piegarlo in sul destrieri;
Ulivier lo conobbe incontanente
e trasse della spada un gran fendente.

75

Un cappelletto avea di cuoio cotto
l'amostante la notte in testa messo,
ma Ulivier lo passava di sotto
e 'l capo e 'l collo al saracino ha fesso
e fecelo d'arcion giú dare il botto;
la gente si fuggí, che gli era appresso,
piena di doglia e terrore e sconforto,
sí come avvien, quando il signore è morto.

76

Rinaldo avea veduto cader quello:
— Benedetto ti sia, — gridò, — la mano
ch'a quel canaccio partisti il cervello!
Tu se' pur de' baron di Carlo Mano. —
Or qui comincia avviarsi il macello;
era venuto un gigante pagano,
che si chiamava il feroce Grandono,
e gettasi tra questi in abbandono.

77

Ulivier riscontrò quel maledetto
e trasselo per forza da cavallo,
però ch'al colpo suo non ebbe retto;
poi si gittava in mezzo a questo ballo,
e perché il popol molto è insieme stretto,
colpo non mena che giugnessi in fallo
e spesso dava anche a' suoi di gran botte,
ché d'error pieno è il furore e la notte.

78

E mentre che 'l gigante pur combatte,
vi sopraggiunse a caso Lucïana;
ma quel Grandon, come a costei s'abbatte,
gli dètte una percossa assai villana,
però che le picchiate sue son matte,
e finalmente in terra giú la spiana;
e non sentia mai piú né gel né caldo,
se non che corse a quel furor Rinaldo;

79

e ripose a caval questa e 'l marchese
e domandò chi l'aveva abbattuto.
Disse Ulivieri: — In terra mi distese
un gran gigante e poi non l'ho veduto. —
Mentre che sono in sí fatte contese,
Orlando a Ricciardetto s'è abbattuto;
e perché e' nol conobbe nella stretta,
lui e 'l caval d'un colpo in terra getta;

80

e poi trovò Terigi suo scudiere
e sopra l'elmo gli appiccava il brando;
per modo che rovina del destriere,
benché l'elmetto non venga spezzando.
Quando Terigi si vide cadere,
dicea fra sé: — Dove se' tu, Orlando?
Ché s' tu ci fussi, io non sarei cascato,
e pur cadendo, io sarei vendicato. —

81

Orlando il riconobbe alle parole,
dismontò presto e chiesegli perdono,
dicendo: — Del tuo caso assai mi duole,
ma che tu monti in sella sará buono;
cosí sempre la notte avvenir suole. —
Diceva Orlando: — Or gli altri dove sono?
Aresti tu veduto Rïcciardetto,
o Ulivier? ch'io ho di lor sospetto. —

82

Disse Terigi: — Ulivier vidi dianzi,
che cacciava una turba di pagani;
ma Ricciardetto è in terra qui dinanzi
e stato sarai tu con le tue mani;
credo che poco di vita gli avanzi;
morto l'aranno questi cani alani. —
Orlando guarda e Ricciardetto vede,
che si difende con la spada a piede,

83

e grida: — Ah Ricciardetto, hai tu paura?
Orlando è teco, tu non puoi perire,
ché sai ch'io ho fatata la ventura;
quel che t'ha fatto della sella uscire,
è stato un gran tuo amico, o tua sciagura. —
Quando Ricciardo sentí cosí dire,
disse: — Per certo io mi maravigliai,
ché con un colpo io e 'l caval cascai.

84

E dissi fra me stesso: « Ècci pagano,
il qual dovessi aver tanto valore? » —
Allora Orlando strigne il brando in mano
e gettasi lá in mezzo del furore
e grida: — Ah, traditor popol villano,
con un soletto acquistar credi onore?
A drieto, saracin, canaglia, porci,
che Ricciardetto mio credete tôrci. —

85

E Ricciardetto in sul caval rimonta
e di Rinaldo cercan per la terra.
Tanto che Orlando e Rinaldo s'affronta
e cominciôrno a rinforzar la guerra;
e Chiarïella i suoi peccati sconta,
che spesse volte si truova a gran serra,
e con fatica ha salvata la vita,
ché da Copardo e gli altri era smarrita.

86

Combatteron costor tutta la notte;
ma i terrazzani alfin domandon patti,
ch'aven le membra faticate e rotte,
e dubitavan non esser disfatti;
era tra lor delle persone dotte;
poson giú l'arme con questi contratti:
che la cittá sia lor liberamente,
salvando tutta la roba e la gente.

87

Era apparito in orïente il giorno
e Chiarïella a Rinaldo ne viene
e sí diceva: — Cavaliere adorno,
le cose veggo omai che vanno bene. —
E tutti insieme al gran palazzo andôrno;
Rinaldo per la man Copardo tiene
e molte cose con esso favella;
Orlando sempre allato ha Chiarïella.

88

Vennevi il popol tutta la mattina
a vicitar costor come signori;
Rinaldo parla con molta dottrina:
— O Chiarïella, quanto m'innamori!
Di questa terra vo' che sia reina
pe' benefíci e servigi e gli onori,
per non parer per nessun modo ingrato,
e 'l tuo Copardo re sia coronato. —

89

E fe' dell'amostante ritrovare
il corpo e poi gli dètte sepoltura,
e tutta la cittá fece ordinare.
Orlando d'ogni cosa gli diè cura
e sta con Chiarïella a motteggiare,
quando cavalca insin fuor delle mura,
ed ogni dí se ne vanno a sollazzo;
Rinaldo governava nel palazzo.

90

Or ci convien lasciar costoro un poco.
Il Soldan si tornava a Bambillona,
fatto la pace e messo Orlando in loco
che pensò che lasciassi la persona;
sentí come era acceso un altro fuoco
e come egli era morta la corona
dell'amostante e preso la sua terra,
e cominciava a dubitar di guerra.

91

Indrieto verso Persia ritornava
col campo tutto per miglior partito,
e presso a poche leghe s'accampava,
e 'ntese meglio il caso come era ito;
un suo messaggio alla cittá mandava
e duolsi, l'amostante sia perito,
ma che comunche la cosa si sia,
che s'appartiene a lui la signoria.

92

E se Rinaldo la terra non lascia,
che s'apparecchi di difender quella;
se non, che gli dará di molta ambascia;
e troppo biasimava Chiarïella,
che, come meretrice, anzi bagascia
d'Orlando, il tradimento avea fatto ella;
ed era un barbassor molto stimato
colui che ambasciadore avea mandato.

93

Giunse al palazzo, ove ciascun dimora,
il barbassoro espose l'ambasciata;
— Quel Macometto, che per noi s'adora,
distrugga questa gente battezzata;
e 'l mio signor, ch'è nel campo di fuora,
e la sua figlia, c'ha l'arme incantata,
famosa e forte, che si chiama Antea,
salvi e mantenga; — in tal modo dicea.

94

— E guardi e salvi ciascun saracino
e specialmente que' del gran Soldano;
e viva Trevicante ed Apollino
e sia distrutto ogni fedel cristiano;
e sopra tutti Orlando paladino
e 'l superbo signor di Montalbano,
Astolfo col Danese ed Ulivieri
e Carlo e Francia e tutti i cavalieri. —

95

Rinaldo non poté piú tanto orgoglio
sofferir del pagan bestiale e matto,
che par che gli abbi trovati tra 'l loglio;
disse ad Orlando: — Io vo' fare un bel tratto;
ch' io so punire i pazzi, quand' io voglio;
vedrén come a saltar costui fia adatto,
o com'egli abbi la persona destra. —
E 'n piazza lo gittò d'una finestra.

96

La novella al Soldan n'andò di volo;
donde il Soldan si duol molto aspramente,
e minacciava apparecchiar lo stuolo
e la cittá assediar con la sua gente.
Veggendol la sua figlia in tanto duolo,
diceva: — La ragion ti reco a mente,
che non dovea però il tuo barbassoro
parlar come si dice in concistoro.

97

Per quel ch'io intendo, e' disse cose strane;
se vuoi che l'ambasciata da tua parte
udita sia dalle gente cristiane,
non ti bisogna altro messaggio o carte;
lascia andar me, che con parole umane
dirò con miglior modo e miglior arte;
e so ch'io tornerò con la risposta. —
Donde il Soldan rispose: — Va' a tua posta. —

98

Questa fanciulla udito avea per fama
Rinaldo nominar molto in Soria,
e perché le virtú molto quella ama,
s'innamorò della sua gagliardia.
Or s'alcun vuol saper come si chiama,
quantunque il barbassor detto l'avia,
replicherén ch'ella avea nome Antea
e tutte sue bellezze eran di dea.

99

E' parevon di Danne i suoi crin d'oro,
ella pareva Venere nel volto;
gli occhi stelle eran dell'eterno coro,
del naso avea a Giunon l'esempio tolto;
la bocca e' denti d'un celeste avoro,
e 'l mento tondo e fesso e ben raccolto;
la bianca gola e l'una e l'altra spalla
si crederria che tolto avessi a Palla.

100

E svelte e destre e spedite le braccia
aveva e lunga e candida la mana,
da potere sbarrar ben l'arco a caccia,
tanto che in questo somiglia Dïana;
dunque ogni cosa par che si confaccia,
dunque non era questa donna umana;
nel petto larga è quanto vuol misura,
Proserpina parea nella cintura.

101

E Deiopeia pareva ne' fianchi,
da portare il turcasso e le quadrelle;
mostrava solo i pie' piccoli e bianchi;
pensa che l'altre parte anch'eran belle,
tanto che nulla cosa a costei manchi;
a questo modo fatte son le stelle
e vadinsi le ninfe a ripor tutte,
ché certo allato a questa sarien brutte.

102

Avea certi atti dolci e certi risi,
certi soavi e leggiadri costumi,
da fare spalancar sei paradisi
e correr su pe' monti all'erta i fiumi,
da fare innamorar cento Narcisi,
non che Gioseppe per lei si consumi;
parea ne' passi e l'abito Rachele,
le sue parole eran zucchero e mèle.

103

Era tutta cortese, era gentile,
onesta, savia, pura e vergognosa,
nelle promesse sue sempre virile,
alcuna volta un poco disdegnosa,
con uno atto magnalmo e signorile,
ch'era di sangue e di cor generosa;
eron tante virtú raccolte in lei,
che piú non è nel mondo o fra gli dèi.

104

Sapeva tutte l'arti liberali,
portava spesso il falcon pellegrino,
feriva a caccia lioni e cinghiali;
quando cavalca un pulito ronzino,
(e correr nol facea, ma mettere ali),
da ogni man lo volgeva latino;
e nel voltar, chi vedeva da parte,
are' giurato poi che fussi Marte.

105

Questo cavallo al Soldan fu mandato,
che gliel mandò l'arcaito Mansore
di Barberia e in Arabia era nato,
né mai si vide il piú bel corridore;
e 'l padre a questa l'aveva donato,
però che molto l'aveva nel core;
tra falago e sdonnino era il mantello,
né vedrá mai Soria simile a quello.

106

Egli avea tutte le fattezze pronte
di buon caval, come udirete appresso,
perché nato non sia di Chiaramonte;
piccola testa e in bocca molto fesso;
un occhio vivo, una rosetta in fronte;
larghe le nari; e 'l labbro arriccia spesso;
corto l'orecchio e lungo e forte il collo;
leggier sí, ch'alla man non dava un crollo.

107

Ma una cosa nol faceva brutto,
ch'egli era largo tre palmi nel petto,
corto di schiena e ben quartato tutto,
grosse le gambe e d'ogni cosa netto,
corte le giunte, e 'l pie' largo, alto, asciutto,
e molto lieto e grato nello aspetto;
serra la coda ed anitrisce e raspa,
sempre le zampe palleggiava e innaspa.

108

Il primo dí ch'Antea volle provallo,
fe' cose in Bambillona in su la piazza,
che fûr troppo mirabil sanza fallo.
Quand'ella vide cosí buona razza
e le virtú del possente cavallo,
vennegli voglia portar la corazza
e da quel tempo cominciò armarsi
e 'n giostre e 'n torniamenti a sprimentarsi.

109

Poi cominciò in battaglia andare armata
come Cammilla o la Pentessilea,
e la sua armadura era incantata,
che nessun ferro tagliar ne potea;
era in Dommasco suta lavorata,
fornita d'oro e piú che 'l sol lucea;
e quanti cavalier giostran con quella,
tanti gittati avea fuor della sella.

110

Eran venuti di tutto Levante,
di Persia, di Fenicia e dello Egitto,
ed alcun cavalier famoso errante;
ognuno aveva abbattuto e sconfitto;
nessun baron piú gli veniva avante,
che con la lancia non lo facci al gitto;
e 'nsino al ciel la fama risonava
e Bambillona e 'l Soldan l'adorava.

111

E meraviglia non è che l'adori,
ch'ogni suo effetto pareva divino,
al tutto dello uman costume fuori;
massime lá quel popol saracino,
ch'era giá avvezzo a mille antichi errori,
come si legge di Belo e di Nino;
donde e' credevon certo che costei
fussi nata del seme degli dèi.

112

E' si potre' mille altre cose ancora,
delle virtú di questa donna dire;
ma perché e' fugge il tempo e cosí l'ora,
la nostra storia ci convien seguire:
e se talvolta un bel canto innamora,
pure al fin piace nuove cose udire;
cosí dirén nel bel cantar seguente,
acciò che a tutti consoli la mente.

CANTO DECIMOSESTO

1

O gloriosa figlia di Davitte,
ch'ogni emisperio allumi e 'l ciel fai bello,
per cui salvate fûr tante alme afflitte,
quel dí che ti disse *Ave* Gabriello;
insino a qui son nostre storie pitte
col tuo color, tua arte e tuo pennello;
con la tua grazia abbiam passato il mezzo;
non lasciar la mia mente al buio e al rezzo.

2

Pareva Antea mill'anni di vedere
Rinaldo ed Ulivieri e 'l conte Orlando
e Ricciardetto, sí buon cavaliere;
e tuttavolta si viene assettando;
della sua gente ordinava tre schiere,
forniti d'arme e di lancia e di brando;
e dal Soldan facea la dipartita
e finalmente in Persia ne fu ita.

3

Né prima giunse in su la piazza questa,
ch'una lancia pigliò con gran fierezza,
mosse il cavallo e poi la pose in resta,
ruppela in terra con gran gentilezza;
e mentre che 'l caval furia e tempesta,
volselo in aria con tanta destrezza,
che non lo volse mai sí destro Ettorre;
e 'l popolo a furor lá a veder corre.

4

Rinaldo, che vedea dalla finestra,
maravigliossi troppo di quell'atto;
e disse: — Donna mai vidi sí destra,
né cosa piú mirabil ch'ella ha fatto;
questa è pur d'ogni cosa la maestra. —
Orlando ne pareva stupefatto,
e vanno tutti incontro alla donzella
ed èvvi Lucïana e Chiarïella.

5

E giunti appresso alla gentil pagana,
ognun la salutò con grande onore;
ella rispose in lingua sorïana
cose che tutti infiammava nel core;
ed in mezzo a Chiarïella e Lucïana
menata fu nel palazzo maggiore,
e in una ricca sedia a seder posta;
poi fece in questo modo la proposta:

6

— Quel primo Iddio che fece cielo e terra
e la natura e stelle e sole e luna,
ed a sua posta l'abisso apre e serra
e fa, quando e' vuol, l'aria chiara e bruna;
e che, pietoso e giusto, mai non erra,
benché ciascun pur gridi alla fortuna;
salvi e mantenga il mio padre Soldano
e 'l buon Rinaldo e 'l senator romano

7

ed Ulivier, Ricciardetto e Terigi,
e s'alcun c'è della vostra brigata,
e Carlo imperadore e San Dionigi.
La cagion che 'l Soldan m'ha qui mandata
non è per ricercar guerra o litigi,
ma credo indoviniate l'ambasciata;
altro non vuol che quel che vuol ragione,
e conservar la sua giuridizione.

8

Questa cittá con l'altre tutte quante
del corno qua di Persia e di Soria,
e di tutto el paese di Levante,
son sottoposte a nostra monarchia;
però, poi ch'egli è morto l'amostante,
ritorna al padre mio la signoria;
questo si dice, questo chiar si mostra
che in ogni modo questa terra è nostra;

9

né crede che voi siate in questo errore,
di non sapere a cui ricade il regno;
ma ogni cosa il romano senatore
ha fatto per vendetta e per isdegno,
il quale ha tanta forza in nobil core,
che fa della ragione passare il segno;
e cosí fe' il Soldan (nota, Rinaldo!)
per isdegno anco lui di Marcovaldo.

10

Se voi volete lasciar la cittade
sanza quistion, contento è il padre mio,
e ritornar nelle vostre contrade;
se questo non farete, sia con Dio!
Noi proverrén se taglian nostre spade,
e cosí da sua parte vi dico io
e vengo a protestarvi nuova guerra,
se non ci date libera la terra.

11

Poche parole a chi m'intende basti. —
E poi soggiunse: — O misero Copardo!
o Chiarïella mia, quanto fallasti!
O giudicio del ciel, tu vien sí tardo!
Ma licito ti sia, poi che cavasti,
se ben col mio giudicio retto guardo,
di luoghi tenebrosi oscuri e bui
sí gentil cavalier quanto è costui. —

12

E volsesi a Orlando con un riso
con uno atto benigno e con parole,
che si vedeva aperto il paradiso,
che si fermò a udir la luna e 'l sole.
Ma Chiarïella diventò nel viso
del color delle mammole viole;
cosí Copardo; e gli occhi giú abbassôrno,
ché del peccato lor si ricordôrno.

13

Seguí piú oltre Antea: — Ciò ch'io v'ho detto
è quel che 'l padre mio da voi sol brama;
or vi dirò quel ch'io serbo nel petto:
è questo il cavalier c'ha tanta fama,
la qual giá non asconde il suo cospetto?
Se' tu colui, che tutto il mondo chiama
il miglior paladin che abbassi lancia,
onore e gloria e di Carlo e di Francia?

14

Se' tu Rinaldo mio famoso e bello?
se' tu colui che ti stai in su quel monte?
se' tu d'Orlando suo cugin fratello?
se' tu quel della gesta di Chiarmonte?
se' tu colui ch'uccise Chiarïello?
se' tu quel ch'ammazzasti Brunamonte?
se' tu il nimico di Gan di Maganza?
se' tu colui ch'ogn'altro al mondo avanza? —

15

— Rinaldo sono, o gentil damigella,
come tu conti, e di quel parentado. —
Disse la dama: — Di te si favella
per tutto l'universo, e ciò m'è a grado,
salvo ch'alcun te mancatore appella
di gentilezza, ch'udito hai di rado
a imbasciador giammai far villania,
comunche e' parli o qualunque e' si sia.

16

Tu uccidesti il nostro imbasciadore.
Io non vo' giudicar chi s'abbi il torto;
se non che mi dispiace per tuo onore
e per onor di me, poi ch'egli è morto,
sendo mandato da sí gran signore;
di far di lui vendetta mi conforto,
né sanza giostra indrieto vo' tornarmi;
cosí ti sfido e prenderai tue armi.

17

Se tu m'abbatti per tuo valimento,
ogni cosa sia tuo che tu hai acquistato;
e so che 'l padre mio sará contento;
ma s'io t'arò del tuo caval gittato,
io vo' ch'e' tuoi stendardi spieghi al vento
e con tua gente in Francia sia tornato;
e che tu lasci in pace i nostri regni
e contro al padre mio mai piú non vegni. —

18

Rinaldo disse alla donna famosa:
— Perch'io non paia né muto, né sordo,
ciò che tu hai detto, nel petto ogni cosa
drento scolpito ho, ch'io me ne ricordo;
ma tu facesti alla fine tal chiosa,
che fa che d'ogni cosa sián d'accordo:
non c'è piú giusta cosa che la spada
a solver nostra lite; e cosí vada.

19

Ma una grazia prima ti domando
che con la spada al campo ci troviamo;
cosí ti priega il mio cugino Orlando,
che insieme questo giorno dimoriamo;
ch'io sento il cor ferito, e non so quando
io fussi da te preso, o con che amo,
e 'l terzo dí sopra il mio buon destriere
verrò in sul campo armato a tuo piacere. —

20

Rispose alle parole presto Antea:
— Ciò ch'a te piace a me convien che piaccia; —
e, mentre che cosí gli rispondea,
s'accese tutta quanta nella faccia,
però ch'un foco sol due cori ardea.
Come anima gentil presto s'allaccia!
Cosí ferito è l'uno e l'altro amante
da quello stral che passa ogni adamante.

21

E cominciôrno insieme a riguardarsi
ognun, piú che l'usato, intento e fiso;
Rinaldo non potea di lei saziarsi,
né crede ch'altro ben sia in paradiso;
e la fanciulla cominciò a pensarsi
che cosí bel giammai fussi Narciso;
dovunque e' va, gli tenea drieto gli occhi,
e par che fiamme Amor nel suo cor fiocchi.

22

Ed ordinossi un convito sí magno,
che simil forse non fu ancor veduto.
Disse Rinaldo al suo caro compagno:
— O Ulivier, qui bisogna il tuo aiuto.
Vadiane Persia e ciò ch'io ci guadagno!
fa' che tu abbi a tutto provveduto;
e vo' che di tua man serva costei
per lo mio amor, come io per te farei.

23

E s'io ti fe' mai gentilezza alcuna
di Forisena e di Meridïana,
fa' che qui cosa non manchi nessuna,
da onorar questa gentil pagana. —
Disse Ulivier: — Cosí va la fortuna;
cércati d'altro amante, Lucïana;
da me sarai d'ogni cosa servito. —
Ed ordinò di subito il convito.

24

Fûrno al convito le vivande tutte
che si potevon dare in quel paese,
con prezïosi vin, confetti e frutte;
furonvi tutte le dame cortese
della cittá (né creder le piú brutte);
e sempre di sua man serví il marchese,
massime Antea con molta riverenzia,
di coppa, di coltello e di credenzia.

25

Fatto il convito, vennon molti suoni,
acciò che meno il giorno lor rincresca;
trombe e trombette e nacchere e busoni,
cembolo, staffa e cemamelle in tresca,
corni, tambur, cornamuse e sveglioni
e molt'altri stormenti alla moresca;
liuti e arpe e chitarre e salteri,
buffoni e giuochi e infiniti piaceri.

26

Cosí passôrno il giorno con gran festa;
ma, poi che 'l sole in Granata s'accosta,
la gentil donna con voce modesta
disse ch'al tutto tornare è disposta,
benché tal dipartenza gli è molesta,
al gran Soldan ch'aspetta la risposta;
e 'l terzo dí, come promesso avea,
essere armata in sul campo dicea.

27

Cosí la festa ristette col ballo
e dipartissi la donna famosa;
Rinaldo compagnia gli fe' a cavallo,
insino appresso ove il Soldan si posa;
e morir si credette sanza fallo,
quando e' lasciò questa dama vezzosa,
e con fatica le lacrime tenne,
insin che pure a casa se ne venne.

28

Il Soldan domandò quel ch'avea fatto
la gentil figlia in Persia co' cristiani;
ella gli disse la convegna e 'l patto:
che 'l terzo dí debbe essere alle mani;
e che sperava dare scaccomatto
al buon Rinaldo con l'arme in su' piani
e racquistar tutte le terre sue;
donde il Soldan molto contento fue;

29

però che molto in costei si fidava.
Or ci convien tornare a dar conforto
a Rinaldo, ch'a letto se n'andava,
e non pareva giá vivo né morto,
ma con sospiri Antea sua richiamava,
dicendo: — Lasso, tu m'hai fatto torto
avermi dato e poi furato il core! —
E detto questo si dolea d'Amore.

30

— Come hai tu consentito che costei
m'abbi cosí rubato da me stesso
e trasformato cosí tosto in lei,
tanto che quel ch'io fui non son piú desso?
Ella se n'ha portati i pensier miei;
questo non è quel che tu m'hai promesso,
e non ti gloriar, se col tuo arco,
per donna sí gentil, m'hai preso al varco;

31

ché non sarebbe ingannata Europia,
non si sarebbe trasformato in toro
Giove e mutata la sua forma propia,
né Ganimede rapito al suo coro,
s'avessi visto sí leggiadra copia;
e non sarebbe Danne un verde alloro,
se Febo avessi veduto il dí Antea,
che, innamorato: « Aspetta! » pur dicea:

32

né fatto servo de' servi d'Ameto,
né tanto tempo Giacob sí fedele,
che, veggendo costei, come discreto,
serviva per Antea, non per Rachele;
che col suo viso faria mansueto
ogni aspro tigre arrabbiato e crudele;
anzi farebbe il mar pietoso e' venti
e, per vederla, fermi stare attenti;

33

e non arebbe Andromada Perseo
combattuta col capo di Medusa,
e fatto un sasso diventar Fineo,
né fatto arebbe Ipolito mai scusa;
né tanto Euridice chiesto Orfeo,
ovver conversa in un fonte Aretusa,
se stata fussi Antea nel mondo allora,
che degli abissi l'anime innamora.

34

Non bisognava che Venere iddea
insegnassi a Ipomene giá, come
gittassi, mentre Atalanta correa,
come fussi passata innanzi, il pome;
né, nel suo, « Aconzio » Cidippe scrivea,
veggendo a questa il bel viso e le chiome;
e non sarebbe il convito turbato
del pome ch'a Parisse fu mandato,

35

ché non l'arebbe giudicato a Venere;
non bisognava far di ciò contesa;
e Troia non saria conversa in cenere,
e tutta Grecia mossa a tanta impresa;
veggendo nude queste membra tenere,
che m'han sí il cor ferito e l'alma incesa;
né da sé sé per se stesso diviso
arebbe, questa veggendo, Narciso.

36

E non sarebbe Leandro d'Abido
portato cosí misero e meschino,
come tu sai, fra l'onde giá, Cupido,
appiè della sua donna dal dalfino;
s'avessi Antea veduta, ond'io pur grido;
né Polifemo in su lito marino
chiamata Galatea colla zampogna,
dolendosi che in grembo Ati a lei sogna.

37

Tu non aresti giá, Teseo, menata
Ipolita del regno giá Amazzone;
tu non aresti Adrïana lasciata
sull'isoletta in tanta passïone;
e non sarebbe Emilia repugnata
Atene per Arcita e Palamone;
né Pirramo giá morto e mille amanti,
ch'or sare' lungo a contar tutti quanti,

38

se fussi al secol lor vivuta questa,
ch'io pur non vidi mai piú bella figlia,
s'io guardo ben la refulgente testa
e 'l capo suo, che Venere simiglia,
la faccia pulcra, angelica e modesta,
e due begli occhi e l'archeggiate ciglia
e gli atti e le parole sí soave
che mi parea sentir proprio dire *Ave*.

39

Ben puoi tu, crudo, per lei saettarmi,
ben puoi di me vittoria avere, Amore;
che pensi tu, ch'io apparecchi l'armi,
per passar con la lancia a questa il core,
che può ferirmi a sua posta e sanarmi,
come Pelleo, non giá tu, traditore? —
Queste parole e molt'altre dicea,
ma finalmente richiamava Antea.

40

— Dove se' tu? Perché m'hai qui lasciato?
non potesti star meco solo un giorno?
Che pensi tu? ch'al campo io venga armato?
Aspetta tanto ch'io chiami col corno;
tu m'hai giá preso per modo e legato,
ch'omai piú in Francia al mio signor non torno.
Né posso in Bambillona anco star teco,
né poi ch'io vidi te, piú star con meco.

41

Che debbo far? Dove sará il mio regno?
Dove stará il mio cor cosí soletto? —
Orlando, ch'avea fatto alcun disegno,
la mattina trovò Rinaldo a letto
e misse a queste parole lo 'ngegno;
disse: — Cugino, aresti tu difetto? —
Rinaldo il volea far pur cornamusa
d'un certo sogno e trovava sua scusa.

42

Rispose Orlando: — Noi sarem que' frati,
che mangiando il migliaccio, l'un si cosse;
l'altro gli vide gli occhi imbambolati,
e domandò quel che la cagion fosse;
colui rispose: «Noi sián due restati
a mensa e gli altri sono or per le fosse,
ché trentatré giá fumo, e tu lo sai:
quand'io vi penso, io piango sempre mai».

43

Quell'altro, che vedea che lo 'ngannava,
finse di pianger, mostrando dolore;
e disse a quel che di ciò domandava:
«E anco io piango, anzi mi scoppia il core,
che noi sián due restati»; e sospirava,
ed è giá l'uno all'altro traditore;
cosí mi par che facciam noi, Rinaldo;
ché nol di' tu che 'l migliaccio era caldo?

44

Ma questo è altro caldo veramente. —
Rinaldo si volea pur ricoprire:
— Per Dio, cugin, ch' i' sognavo al presente
ch'un gran lion mi veniva assalire,
ond' io gridavo e chiamavo altra gente,
e con Frusberta il volevo ferire;
forse che in sogno parlai per ventura,
tu mi destasti in su questa paura.

45

Dond'io ti son, ti prometto, obbligato,
però ch'io ero tanto impaurito,
che mi pare esser di bocca cavato
all'animal che m'aveva assalito. —
Rispose Orlando: — Ah cugino impazzato,
or fussi e' sogno quel ch'io ho udito!
Più su sta mona Luna, fratel mio!
Guarda se 'n sogno dicevi com'io.

46

« O vaga Antea, che ti feci io giammai?
Dove m'hai tu lasciato? ove è la fede?
Dove se' ora, e quando tornerai?
E non arai tu mai di me merzede,
che t'ho pur dato il cor, come tu sai,
che son tuo servo pur, come Amor vede?
Ché tante volte di me domandasti:
« Se' tu colui che tu m'innamorasti? »

47

Tu se' colei ch'ogn'altra bella avanza,
tu se' di nobiltá ricco tesoro,
tu se' colei che mi dái sol baldanza,
tu se' la luce dello eterno coro;
tu se' colei che m'hai dato speranza,
tu se' colei per ch'io sol vivo e moro;
tu se' fontana d'ogni leggiadria,
tu se' il mio cor, tu se' l'anima mia ».

48

Nimica, cugin mio, par che tu sogni;
non creder da me tu voler celarti,
pensa ch'un altro trovar ti bisogni.
Dunque tu vieni in Persia a innamorarti
d'una pagana! Or fa' che ti vergogni,
ché questo è poco men che sbattezzarti;
se' tu sí della mente fatto cieco?
Guarda che Cristo non s'adiri teco.

49

Ove è, Rinaldo, la tua gagliardia?
ove è, Rinaldo, il tuo sommo potere?
ove è, Rinaldo, il tuo senno di pria?
ove è, Rinaldo, il tuo antivedere?
ove è, Rinaldo, la tua fantasia?
ove è, Rinaldo, l'arme e 'l tuo destriere?
ove è, Rinaldo, la tua gloria e fama?
ove è, Rinaldo, il tuo core? Alla dama.

50

Párti che 'l tempo sia conforme a questo?
párti che 'l tempo sia da innamorarsi?
párti che 'l tempo sia qui lungo o presto?
párti che 'l tempo sia dover piú starsi?
párti che 'l tempo sia tranquillo o infesto?
párti che 'l tempo sia da motteggiarsi?
párti che 'l tempo sia da dama o lancia?
párti che 'l tempo sia d'andarne in Francia?

51

A questo modo il regno in pace aremo?
a questo modo acquisterai corona?
a questo modo Antea giú abbatteremo?
a questo modo andrem poi in Bambillona?
a questo modo la fede alzeremo?
a questo modo or di te si ragiona?
a questo modo se' fatto discreto?
Misero a me, ch'io non sarò mai lieto!

52

Lascia questo pensier sí stolto e vano,
comincia a rassettar la tua armadura,
ché questo nostro Cristo è partigiano;
non so come e' comporta tua natura;
vedi ch'addosso ci viene il Soldano;
e se tu abbatti Antea per tua ventura,
che questo regno e tutte sue contrade
sicuro abbián, sanza operar piú spade. —

53

Quando Rinaldo si vide scoperto,
e non poté celar quel ch'è palese,
rispose sospirando: — Io veggo certo
che queste al nostro Iddio son grave offese,
e molta punizion, come di', merto;
ma se quel Giove iddio non si difese
da questo amor, né 'l bellicoso Marte,
che val qui la mia forza o ingegno o arte?

54

Io voglio al campo andar, ch'io l'ho promesso,
e porterò la lancia e 'l brando cinto,
ma come potrei io ferir me stesso
o vincer mai colei che m'ha giá vinto?
Io ho la mente cieca, io tel confesso,
ed anche il mio signor cieco è dipinto,
e guida a questa volta il cieco l'orbo;
dunque tu bussi a formica di sorbo.

55

Io non posso voler, perch'io non voglio;
lasciar costei dunque io non voglio o posso;
io non son piú il cugin tuo, com'io soglio,
però che questo è mal che sta nell'osso;
e s'io sapessi gittar questo scoglio,
sarebbe Salamon suto un uom grosso,
Aristotile e Socrate e Platone;
dunque, fratel, non ne facciam quistione;

56

ch'io non vo' disputar d'astrologia
con quel che non sa ancor che cosa è stella;
io non vo' disputar di cerusia
con chi sempre ara, o macina, o martella;
io non vo' disputar quel che amor sia
con un che sol conosce Alda la bella;
ma priego Amor che qualche ingegno trovi,
acciò che tu mi creda, che tu 'l pruovi. —

57

Rimase Orlando tutto spennecchiato,
quando e' sentí quel che 'l cugino ha detto,
perché conobbe ch'egli era ostinato;
a Ulivieri n'andava e Ricciardetto,
e disse: — Il nostro Rinaldo è giá armato,
ch'aspetta alla battaglia Antea nel letto. —
E raccontò ciò ch'egli avea sentito,
donde ciascun di lor n'è sbigottito;

58

ma Ulivier con Orlando dicea:
— Io gli ho a cantar il vespro, s' i' mi cruccio. —
— Deh, taci! — Orlando tosto rispondea; —
ché ti direbbe: « Néttati il cappuccio ».
A me, che ignuno error di ciò sapea,
m'ha rimandato indrieto come un cuccio;
chi vi cercassi trito, a falde a falde,
né l'un, né l'altro è farina da cialde.

59

Vo' che tu corra, come fe' a furore
quella badessa, e lievi il romor grande,
che volle tôr la cuffia e per errore
si mise dell'abate le mutande;
perché la monacella peccatore
disse: « Madonna, il capo vi si spande,
la cuffia prima un poco v'acconciate »;
dond'ella si tornò al suo santo abate.

60

Qui si bisogna provvedere a noi
e che noi andián domani al campo armati;
io sarò il primo e poi sarete voi,
che con Antea ci saremo sfidati;
io so ch'io l'uccidrò, sia che vuol poi;
se noi sarem dal Soldano assaltati,
difenderénci e Iddio ci aiuterae,
né piú la dama il mio cugino arae.

61

Ma forse altri pensier potrebbe avere,
se la fortuna o 'l peccato volessi
ch'ella m'abbatta in terra del destriere,
bench'io mi credo che se ne ridessi;
ma Cristo mi dará forza e potere
e con sua man mi sosterrá lui stessi;
e lascerén Rinaldo a riposarsi
nel letto, insin che potrebbe destarsi. —

62

Ulivier non rispose nulla a questo
e diecimila a cavallo ordinôrno;
l'altra mattina ognun s'armava presto;
verso dell'oste del Soldan n'andôrno;
cosí Rinaldo sanza esser richiesto;
e disse al conte: — Sonerai tu il corno,
ché sai che poco il sonarlo è mia arte,
e chiama al campo Antea dalla mia parte. —

63

— Ah! — disse Orlando, — tu non di' da vero,
io lo farò come persona sciocca,
che di piacerti ho troppo desidéro; —
e l'alifante si poneva a bocca
e sonò tanto forte e tanto altero,
che come il suon del corno fuori scocca,
subito venne agli orecchi d'Antea,
che fra se stessa gran dolor n'avea,

64

dicendo: — Io ho qui perduta ogni fama;
parrá che per viltá nel padiglione
mi stessi addormentata; — e l'arme chiama
e finalmente saltò in su l'arcione.
Come Rinaldo scorgeva la dama,
par che sia tratto il cappello al falcone;
e tutto si rassetta in su la sella,
e in qua e in lá con Baiardo saltella.

65

Giunta costei, con un gentil saluto
lo salutò, che in mezzo il cor gli passa;
poi fece con Orlando il suo dovuto;
Orlando per dolor giú gli occhi abbassa.
Disse la dama: — E' vi sará paruto
ch'io sia molto per certo pigra e lassa,
ché sto nel letto, e voi siete a spettarmi;
veggo che l'arte è pur vostra dell'armi.

66

Prendi del campo tu, Rinaldo mio,
ché so che tu m'aspetti alla battaglia,
e ciò ch'io ti promisi pel mio Iddio
osserverotti, sanza mancar maglia. —
Dicea Rinaldo: — A combatter vengo io,
ma vorrei far con arme che non taglia. —
Volse il cavallo e cosí la fanciulla;
disse Ulivieri: — E' non ne sará nulla. —

67

E parvegli ch'Antea se ne ridesse,
quand'ella volse il cavallo arabesco;
volto Rinaldo, l'aste in resta messe,
e con Baiardo fe' del barberesco;
ma come e' par ch'alla dama s'appresse,
un bello scudo ch'aveva moresco,
subito drieto alle spalle gittava
e gittò via la lancia che portava.

68

Veggendo questo, Antea, ch'era gentile,
subito anco ella lo scudo volgea,
per non parer né villana, né vile;
Orlando troppo di ciò si dolea
e dice: — L'esca riscalda el fucile;
maladetta sia tu per certo, Antea;
or vedi, Ricciardetto, ove noi siamo;
qui si convien che l'arme adoperiamo.

69

Ché quando io vidi Antea sí larghi patti
far, se Rinaldo la vinceva in giostra,
io dissi: « Or sono acconci i nostri fatti,
a salvamento omai la terra è nostra ».
Ora ho temenza alfin, non siân disfatti,
poi che tanta pazzia Rinaldo mostra;
parmi ch'uscito sia dello intelletto. —
— E cosí a me, — diceva Ricciardetto.

70

Accostasi a Rinaldo Orlando allora
e disse: — Dimmi, dove tu ha' apparato
giostrar cosí ch'io nol sapevo ancora?
E molto caro ho, tu m'abbi insegnato;
veggo che 'l foco drento ben lavora,
e 'n questo dí riman vituperato. —
Disse la dama: — Cosí vuole Amore;
prendi del campo tu, gentil signore. —

71

Allor comincia Ulivieri a pregare;
— Per grazia, car cognato, ti domando
che tu mi lasci con questa provare. —
— Io son contento, — rispondeva Orlando, —
non che pregarmi, tu puoi comandare. —
Ulivier venne il suo destrier voltando,
e quanto gli parea, del campo prese;
cosí la donna e volsesi al marchese.

72

Riscontrò Ulivier la damigella
e ruppe la sua lancia e non la mosse,
né piegò pure un dito in su la sella;
ma in su lo scudo in modo lui percosse,
che cadde per virtú della donzella;
e bisognoe che prigionier suo fosse;
e Ricciardetto gli fe' compagnia,
acciò che gl'increscessi men la via.

73

E 'nverso il padiglion fûrno avviati;
Rinaldo si ridea del suo fratello.
Orlando gli dicea: — Pe' tuoi peccati
credo che t'abbi perduto il cervello;
ma que' che son di sopra coronati
ben ti serbano a tempo il tuo flagello. —
Rinaldo ch'avea il cor dato in diposito
non rispondeva a Orlando a proposito.

74

Per la qual cosa Orlando è insuperbito
e disse: — Io giuro pel nostro Gesue,
che, se 'l peccato tuo non è punito
in qualche modo, io non gli credo piue,
e leverotti da giuoco e partito,
ché con Antea non giosterrai piú tue,
ch'io gli darò la morte in tua presenzia,
per darti parte di tua penitenzia. —

75

E disse: — Antea, se vuoi, piglia del campo,
ché fia cagion del tuo morir Rinaldo,
ch'io ti farò sentir, s'io non inciampo,
d'altro per certo che d'amor pur caldo. —
Disse la dama: — Non c'è ignuno scampo,
se fussi, Orlando, piú ch'un muro saldo,
io ti farò cader per tuo dispetto;
cosí ti sfido e cosí ti prometto. —

76

Orlando con grande ira il destrier volse
e va sbuffando che pareva un toro;
cosí del campo la fanciulla tolse,
poi si voltò, che non fe' ignun dimoro;
sopra lo scudo del buon conte colse,
credendo dargli il suo sezzo martoro;
ruppe la lancia e non si mosse il muro,
come avea detto, tanto è forte e duro.

77

Maravigliossi di questo la dama
e disse: — Io ero in un pensiero strano
d'abbatter un tal uom, c'ha tanta fama. —
Orlando anco la lancia ruppe invano,
perché lo scudo è incantato e la lama;
dunque le spade pigliavano in mano,
e cominciôrno la battaglia insieme,
per modo che d'Antea Rinaldo teme.

78

Are' voluto, tanto è innamorato,
del suo cugin veder la terra rossa;
e come Orlando il colpo aveva dato,
gli rimbombava nel cuor la percossa
e par che 'l petto gli resti intronato,
come avviene allo infermo per la tossa;
ed ogni volta con Cristo si cruccia
e dice l'orazion della bertuccia.

79

Alcuna volta ch'Antea superava
un poco Orlando, egli arebbe voluto
ch'ella il gittassi in terra e sospirava,
e con sue proprie man porgergli aiuto;
guarda costui quanto Amor lo 'ngannava!
ch'era di poco di Francia venuto
con tanta impresa a trarlo di prigione,
ed or chiedea la sua distruzione.

80

Or basti questo esemplo a chi m'intende;
Orlando con Antea mirabil pruova
facea col brando, e costei si difende,
però che l'arme sua fatata truova,
e spesso a lui simil derrate rende,
ma sopra l'armi sue poco ancor giova,
però ch'Orlando tale avea armadura,
che regge a tutte botte, in modo è dura.

81

Durò tutto quel giorno la battaglia,
sanza avanzar l'un l'altro di nïente
da poi che l'arme non si rompe o taglia;
era giá il sol caduto in Occidente,
e, non restando la fiera puntaglia,
Orlando disse alla dama piacente:
— Credo che tempo da ritrarsi sia
e, facendo altro, sare' villania.

82

Non c'è vergogna, ché non c'è vantaggio;
per istasera la guerra è finita. —
Disse la donna: — Io ho per grande oltraggio
ch'io non t'ho fatto qui lasciar la vita;
ora a tua posta vanne a tuo viaggio. —
E cosí fecion dal campo partita;
e ritornossi Orlando al suo stazzone
e la fanciulla al padre al padiglione.

83

E fra tre dí promisson ritornare
alla battaglia e far quel ch'è usanza.
Or altra storia ci convien trattare.
Cercato il mondo avea Gan di Maganza,
come e' potessi Rinaldo trovare,
ma dove fussi non avea certanza;
al campo capitò dove è il Soldano
e déttesi a conoscer ch'era Gano.

84

E disse che di corte era sbandito
e dava tutte a Rinaldo le colpe
e che pel mondo alcun tempo era gito,
per fargli alfin lasciar l'ossa e le polpe.
Avea il Soldan di Gan molto sentito,
com'egli è malizioso piú che volpe
e piú che Giuda tristo e traditore;
e quanto piú potea, gli fece onore.

85

E raccontò di Persia come era ito
il fatto e come Orlando l'avea presa
e Chiarïella il padre avea tradito,
e che per questo mossa ha tale impresa;
però che 'l regno a lui è stabilito,
ma nol può racquistar sanza contesa;
ma tanto tempo è disposto far guerra,
che torrá loro e la vita e la terra.

86

E disse come al campo era venuto
Rinaldo ed Ulivieri e 'l conte Orlando
e come Ricciardetto era caduto
ed Ulivier sanza operare il brando;
e la sua figlia l'aveva abbattuto
e come e' gli ha prigioni a suo comando;
ebbe di questo Gan molta letizia
e cominciò a pensar tosto malizia.

87

E dopo molto e gran ragionamento
dicea: — Soldano, intendi il mio consiglio;
combatter con Orlando è fumo al vento,
e dará al fine a' tuoi prigion di piglio;
io cercherei d'avergli a salvamento,
acciò che non ti fugghin dello artiglio,
e non farei in su' campi piú dimoro;
ma in Bambillona me n'andrei con loro.

88

So che Rinaldo tanto ama il fratello
e cosí Orlando il cognato Ulivieri,
ché ciò che tu vorrai l'arai da quello,
pur che tu renda lor questi guerrieri;
io darei presto al vento il mio drappello,
ché non rïusciranno qui i pensieri. —
E tanto seppe il Soldan confortare,
che s'accordava il suo campo levare.

89

Rinaldo con Orlando era tornato
in Persia e fatto gran disputazione;
Orlando s'era con lui riscaldato:
— Io credo che tu stavi in orazione
ch'io fussi da colei preso e legato;
e quando bene alla tua intenzione
non rïusciva il disegno o l'archimia,
dicevi il paternostro della scimia. —

90

E forse che di questo era indovino.
Cosí la sera a posar se n'andôrno,
rimbrottandosi insieme col cugino.
Rinaldo si levò, come e' fu giorno;
vide levato il campo saracino
da un balcon, donde e' vedea d'intorno;
maravigliossi e gran dolor n'avea,
ché riveder mai piú non crede Antea.

91

Non si ricorda giá di Ricciardetto,
non si ricorda ch'Ulivieri è preso,
ch'egli soleva amar con tanto affetto,
tanto il foco d'amor drento era acceso!
Al conte Orlando presto andava al letto,
e disse: — Hai tu del nuovo caso inteso?
Dal mio balcon testé guardando il piano,
veggo che 'l campo ha levato il Soldano. —

92

—Ah!—disse Orlando,—come esser può questo,
come può farlo altro che solo Iddio,
che sia di qui partito cosí presto?
O Ulivieri, o Ricciardetto mio,
forse ch'avvolto avete ora il capresto!
Or se' contento, cugin pazzo e rio?
Or si vendicherá il Soldan de' torti;
io ne farò vendetta, se gli ha morti.

93

Qui si bisogna subito riparo
e tempo non è piú d'essere amante.—
E finalmente d'accordo ordinâro
che Chiarïella sposassi Balante,
e 'l regno a questi a governo lasciâro;
e Lucïana col suo Balugante
a Siragozza a Marsilio tornassino
e per lor parte assai lo ringraziassino.

94

E ben conobbe Lucïana e vede
ch'al suo Rinaldo era uscita del core;
contenta si partí, come ognun crede,
e disse fra se stessa: — Ingrato Amore,
è questo il merto di mia tanta fede?
Cosí va chi si fida in amadore. —
E ritornossi assai dogliosa al padre
con Balugante e con le loro squadre.

95

Ordinato la terra, si partîro
Rinaldo, Orlando e 'l suo caro scudiere,
e per diverse vie cercando gîro,
dove sien del Soldan le sue bandiere.
Una mattina in un bosco apparîro,
dove s'andava per istran sentiere,
per ispilonche e per burroni e balze,
dove vanno le capre appena scalze.

96

E come fûrno in mezzo del deserto
cinque giganti trovôrno assassini,
che tutto quel paese avien diserto,
tanto che presso non v'è piú vicini.
In una grotta in un luogo coperto
si riducevan come malandrini,
ed una damigella avien con loro
tutta angosciosa, e con assai martoro.

97

Al re Gostanzo l'avevon rubata,
ch'era signor della Bellamarina;
in questa grotta l'avevon legata,
e molto la sua vita era meschina;
e come e' giunse la nostra brigata,
l'un de' giganti a Rinaldo cammina,
e in ogni modo Baiardo volea
e minacciava, se non ne scendea.

98

E dice: — Tu potrai poi starti meco
e menerotti per queste contrade;
aiutera'mi a recar ciò ch'io reco,
ché ogni giorno rubián queste strade. —
Disse Rinaldo: — Dunque starò teco,
se drieto ti verrò per le masnade?
Tu mi par poco pratico, gigante,
ch'io non son uom da star teco per fante. —

99

E detto questo, Baiardo scostava,
poi cogli sproni in su' fianchi ferillo,
in modo che tre lanci egli spiccava,
che gozzivaio non parea, né grillo;
la lancia abbassa e 'l gigante trovava;
in mezzo il petto col ferro ferillo
e passò il cuore al gigante gagliardo
ed anco d'urto gli diè con Baiardo.

100

Un di quegli altri a Orlando s'accosta
e 'n sull'elmetto gli diè sí gran picchio,
che se non fussi che l'arme fe' sosta,
e' gli levava del capo uno spicchio.
Non si poté rïavere a sua posta
Orlando, che pel duol si fece un nicchio,
e tramortito par che giú cascasse.
Ma 'l fèr gigante di sella lo trasse

101

e portollo di peso un mezzo miglio,
per gittarlo in un luogo fuor di strada;
Orlando ritornò nel suo consiglio,
videsi preso e pigliava la spada,
e ficcolla al gigante in mezzo il ciglio,
tanto che morto convien che giú vada;
che per l'orecchio rïuscí dal lato,
sí che pel colpo il gigante è cascato.

102

Terigi sempre l'aveva seguito.
Or ritorniamo a Rinaldo, che resta
nella battaglia dagli altri assalito,
che forse al fin gli rompevan la testa,
se non fussi il caval ch'è tanto ardito,
che morde e trae e facea gran tempesta;
tanto che gnun non si vuole accostare,
donde un gigante cominciò a parlare:

103

— Chi tu ti sia, cristiano o saracino,
tu mi par uom da far poco guadagno;
per mio consiglio, piglia il tuo cammino,
ché questo tuo destrier è buon compagno. —
Rinaldo s'avviava; e Vegliantino
cercato ha tanto del suo signor magno,
che lo trovava, e su vi monta Orlando
e molto di Rinaldo andò cercando.

104

E Rinaldo di lui cercava ancora.
Non si trovôrno, ché smarriti sono;
della foresta cercono uscir fuora;
Orlando sente per la selva un suono;
ecco apparir quella fanciulla allora,
che s'inginocchia e domanda perdono,
e dice come ella fussi scampata,
mentre che gli era la zuffa appiccata;

105

e che gli dessi ed aiuto e conforto.
Orlando di Rinaldo suo domanda;
disse la dama: — Io so che non è morto,
ma dove e' gissi non so da qual banda;
andián cercando, per Dio, qualche porto; —
allora Orlando a Dio si raccomanda
e cavalcôrno il giorno e poi la notte,
sempre per balzi e per fossati e grotte.

106

Rinaldo, uscito al giorno d'un burrone,
comincia del dimestico a trovare;
truova un pastor che in su 'n un capperone
certe vivande sue volea mangiare
e fece insieme con lui collezione;
mangiato, cominciossi addormentare,
perché la notte non avea dormito,
e dal pastor si trovò poi tradito.

107

Questo pastor sopra Baiardo arranca,
come e' vide Rinaldo addormentato;
vede Rinaldo che 'l destrier gli manca,
che si destò, perch'egli avea sognato
ch'un gran lion l'avea preso per l'anca;
e disse: — Or son io ben male arrivato! —
E 'l me' che può soletto ne va a piede
perché Baiardo e 'l pastor non rivede.

108

Questo pastor n'andò a una cittá,
dove il Soldan teneva il suo tesoro;
il mastro giustizier, che quivi sta,
vide il cavallo a quell'uom grosso e soro,
e quel che ne volea domandato ha;
costui chiedea trecento dobbre d'oro;
onde e' rispose: — Io vo' veder provallo; —
e quel pastor di spron détte al cavallo.

109

Baiardo conosceva a chi gli è sotto;
subitamente prese in aria un salto;
onde il pastor, ch'all'arte non è dotto,
si ritrovò di fatto in su lo smalto
e del petto due costole s'ha rotto.
Il giustizier, che 'l vide levare alto,
disse al pastor: — Questo è pel tuo peccato,
ch'io so che questo cavallo hai imbolato. —

110

Poi gli fece e' danari annoverare.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch'andava
sanza saper dov'egli abbi arrivare,
e Ricciardetto e Ulivier chiamava:
— A questo modo vi vengo aiutare? —
Quando d'Orlando si rammaricava:
— Dove lasciato t'ho, cugin mio buono,
nel bosco e io dove arrivato sono?

111

O Carlo Magno, ben sarai contento,
o Ganellon, bene arai allegrezza,
o Chiaramonte, il tuo rigoglio è spento,
o Montealban, tu tornerai in bassezza;
o bon Guicciardo, dove è il tuo ardimento?
o donna mia, dove è tua gentilezza?
o caro Astolfo mio, come farai?
omè, Rinaldo, che via piglierai? —

112

E, cosí lamentando, capitoe
a Bambillona per molte contrade;
essendo presso, un pagan riscontroe
e domandollo di quella cittade;
onde il pagan, ridendo, lo beffoe,
quando lo vide cosí in povertade:
— Tu hai gli spron, (dicea), dove è il ronzino?
Tu 'l debbi aver giucato pel cammino. —

113

Donde Rinaldo s'adirò con quello,
disse: — Per Dio, tu pagherai lo scotto! —
Prese la briglia e colui pel mantello
e disse: — Io vo' l'alfana che tu hai sotto;
e serba tu gli spron, ribaldo e fello. —
Poi trasse fòr Frusberta e non fe' motto
e déttegli un rovescio alla francesca,
che lo tagliò pel mezzo alla turchesca.

114

Morto costui, innanzi gli venía
un altro che parea buona persona;
disse Rinaldo: — Dimmi, in cortesia,
questa cittá com'ella si ragiona? —
Colui rispose sanza villania:
— Sappi che questa è la gran Bambillona
e Bambillona si chiama maggiore
e 'l Soldan delle Mecche n'è signore.

115

Ed ècci una figliuola del Soldano,
che molto afflitta mena la sua vita,
ed èssi innamorata d'un cristiano
e duolsi che nol vide alla partita;
sento ch'egli è non so che Montealbano;
tanto è, che per lui par tutta smarrita,
e tutta solitaria è fatta questa,
che solea la cittá tener giá in festa.

116

Ora io t'ho detto piú che non domandi;
s'altro tu vuoi da me, chiedi tu stesso,
ch'io il farò volentier piú che comandi,
ché certo un uom gentil mi par da presso. —
Disse Rinaldo: — Troppo me ne mandi
contento, se 'l tuo nome mi di' adesso. —
Dicea il pagan: — Fia fatto e volentieri
ciò che tu vuoi, chiamato son Gualtieri.

117

E se ti piace, io vo' teco venire
dove tu vai, ch'io son uom poveretto,
non ho faccenda o roba da partire,
e d'esserti fedel giuro e prometto. —
Quando Rinaldo cosí ode dire,
disse: — Gualtier, per buon fratello t'accetto; —
come nell'altro dir vi sará pôrto.
Cristo vi guardi e dia pace e conforto.

CANTO DECIMOSETTIMO

1

Virgine innanzi al parto ed ora e sempre,
Virgine pura, Virgine beata,
Virgine, che 'l tuo figlio in ciel contempre,
Virgine degna, Virgine sacrata,
Virgine, ch'ogni cosa guidi e tempre,
Virgine con Gesú nostra avvocata,
Virgine piena di grazia e di gloria,
Virgine eterna, aiuta la mia storia.

2

— Sappi ch' i' son colui per cui sospira
nella cittá la figlia del Soldano;
ma la fortuna che sue rote gira,
m'ha qui condotto con gli sproni in mano,
e di me fatto il berzaglio e la mira;
or pur tôrrai questa alfana, pagano,
ché 'l mio cavallo ho perduto, Baiardo,
e 'l mio cugin, che mai fu il piú gagliardo.

3

Nella cittá n'andrai subito a quella;
dí' che Rinaldo in sul campo l'aspetta
alla battaglia armato, non in sella,
che vuol de' suoi prigion far la vendetta;
vedrai che gli parrá buona novella. —
Gualtier sopra l'alfana allor s'assetta
e presto in Bambillona andava Antea,
e quel c'ha detto Rinaldo, dicea.

4

Diceva Antea; — Può farlo la fortuna,
che sia Rinaldo e sia cosí soletto
sanza cavallo o compagnia nessuna? —
E corse a Ulivieri e Ricciardetto
e disse: — Or non temete cosa alcuna; —
perché sapea che vivon con sospetto;
e quanto piú potea gli confortava,
ché per amor di Rinaldo gli amava.

5

E Ricciardetto aveva trattato in modo,
che mai nessun disagio comportoe;
tanto la strigne l'amoroso nodo!
Poi, fatto questo, al Soldan se n'andoe:
— Voi non sapete, (disse), quel ch' io odo,
però quel c' ho sentito vi diroe:
Rinaldo fuor m'aspetta delle mura,
appiè, soletto, sol con l'armadura. —

6

Il Soldan disse: — Molto strano è il caso,
ch'un cavalier di tanta nominanza
cosí sanza caval sia sol rimaso; —
e disse: — Che di' tu, Gan di Maganza,
che se' d'ogni scïenza e virtú vaso?
Sai che Rinaldo ha pur molta possanza,
né la fortuna ritentar vorrei;
per tanto il tuo consiglio caro arei. —

7

Forse che Gano ebbe a pensare a questo,
ch'avea di tradimenti pieno il seno,
e la risposta apparecchiata ha presto.
Disse: — Soldan, s'a mio modo fareno,
non metterén cosí in un tratto il resto;
ma minor posta ch'Antea mettereno;
se Rinaldo ama la donna famosa,
credi per lei che farebbe ogni cosa.

8

E' c'è quel Veglio antico maladetto,
che sta nella montagna d'Aspracorte,
e tutto il regno tuo tiene in sospetto;
la tua fanciulla con parole accorte
conchiugga con Rinaldo questo effetto,
che, s'a quel Veglio dar crede la morte,
che riará i prigioni. e tutti i patti
gli osserverai, che in Persia furon fatti. —

9

Era il Soldano uom molto scozzonato,
e 'ntese ben che lo manda alla mazza,
e fra sé disse: — Ecco uom scellerato!
Ecco ben traditor di fine razza! —
Rispose: — Io lodo quel c'hai consigliato;
ogni altra cosa sare' forse pazza. —
E la sua figlia confortò ch'andassi
al suo Rinaldo e questo domandassi.

10

Ella rispose al Soldan ch'era presta,
e quanto piú potea si facea bella;
missesi indosso una leggiadra vesta,
ove fiammeggia d'oro alcuna stella
nel campo azzurro, molto ben contesta
di seta ricca, e poi montava in sella
con due sergenti e non volle armadura
ed a Rinaldo andò fuor delle mura.

11

Quando Rinaldo Antea vede venire,
sente nel cuor di subito un riprezzo
d'amor, che gliel facea per forza aprire:
— Ecco il sol, (disse), fra le stelle in mezzo. —
Giunse la donna, che 'l facea morire.
Vide che s'era a seder posto al rezzo,
a piè d'un moro gelso in su la strada
in sul pome appoggiato della spada.

12

E disse: — Mille salute a Rinaldo!
Qual fato ingiusto o qual fortuna vuole,
ch'a piè soletto cammini pel caldo? —
Quando Rinaldo sentí le parole,
non potea il cor nel petto stargli saldo,
e disse: — Ben ne venga il mio bel sole!
Qual grazia qui ti manda a confortarmi?
Ma dimmi: dove hai tu lasciate l'armi? —

13

Rispose la fanciulla: — Ah puro e soro!
A quel che ci bisogna ogn'arme è buona;
ch'io doverrei, per uscir di martoro,
far come Tisbe mia di Bambillona,
poi che noi siamo a piè del gelso moro,
della cui fede ancor la fama suona;
e forse del mio amor costante e degno
in qualche modo il ciel farebbe segno.

14

Io son venuta, perché il padre mio
vuol ch'io ti dica quel che intenderai:
ch'un nostro gran nimico, antico e rio,
se tu l'uccidi, i tuoi prigioni arai,
e ciò che in Persia giá ti promissi io;
non so se ricordar sentito l'hai;
ma molto suona la sua possa magna,
e 'l Veglio appellato è della Montagna.

15

E statti d'ogni cosa alla mia fede,
se tu farai, Rinaldo, quel ch'io dico;
ma dimmi come sia rimaso a piede,
e ch'io non veggo Orlando qui, il tuo amico;
piglia questo caval, che, per mia fede,
se non l'accetti, sarai mio nimico. —
Disse Rinaldo: — In un deserto folto
rimase Orlando e 'l destrier mi fu tolto.

16

El me' ch'io posso mi son qui condotto;
l'amor ch'io porto Antea me lo fa fare,
e son venuto a piè piú che di trotto:
né voglio altro caval mai cavalcare,
insin che 'l mio Baiardo non m'è sotto;
or, perché sempre mi puoi comandare,
colui che di' di montagna o di bosco,
fammi assaper, ch'io per me nol conosco.

17

E s'egli avessi la testa di ferro,
per lo tuo amor due pezzi ne faroe.
Cosí ti giuro, e so che mai non erro,
e d'ogni cosa in te mi fideroe
di ciò che fu nei patti, s'io l'atterro. —
Rispose Antea: — Con teco manderoe
un de' miei mamalucchi, che lá vegni,
e questo can malfusso te lo 'nsegni.

18

Io mi ritorno drento alla cittá,
ché tempo non è or da far soggiorno;
a' tuoi prigioni niente mancherá,
ch'io gli ho sempre onorati notte e giorno;
e libero ciascun di lor sará,
Rinaldo, in ogni modo al tuo ritorno.
Macon sia teco. — E poi voltò il cavallo,
ché 'n volto piú non sofferia guardallo.

19

E ritornossi, sospirando, drento
e ridiceva al Soldano ogni cosa.
Non domandar come Gan fu contento;
dell'allegrezza non trovava posa;
e, perché e' fussi doppio il tradimento,
disse cosí: — Se tu vuoi côr la rosa
a tempo sanza pugnerti la mano,
un altro bel partito c'è, Soldano.

20

Rinaldo non ará col Veglio scampo;
or mi parrebbe, la tua figlia andassi
a Montealbano intanto a porre il campo,
e bastere' trentamila menassi,
prima che sia raffreddo questo vampo;
Orlando non v'è or, che rimediassi,
ma sol Guicciardo, Alardo e Malagigi;
e, preso Montalban, preso è Parigi.

21

Questo Ulivieri e questo Ricciardetto
de' miglior paladin son ch'abbi Carlo;
Carlo in Parigi è rimaso soletto
e per paura attenderá a guardarlo;
qui è il partito vinto e 'l giuoco netto,
pur che tu sappi, signor mio, pigliarlo. —
Donde al Soldan troppo la 'mpresa piace,
e ciò c'ha detto Gan gli fu capace.

22

E la figliuola scongiurava e priega
che ora è tempo acquistar qualche fama;
ma la fanciulla al principio ciò niega,
come colei che Rinaldo molto ama;
e molto saviamente al padre allega
che sempre piú l'onor che l'util brama,
e che Rinaldo voleva aspettare
e ciò ch'aveva promesso osservare.

23

Il padre rispondea: — Prima che torni
dal Veglio, o ch'e' gli dia sí tosto morte,
saranno trapassati molti giorni;
tu starai a Montalban prima alle porte
co' tuoi stendardi e' tuoi baroni adorni;
ed, oltre a questo, Orlando or non è in corte,
né Ricciardetto, Ulivieri o Rinaldo;
però battiamo il ferro, mentre è caldo.

24

Quando Rinaldo sará ritornato,
perch' io m'avveggo tu gli porti amore,
ciò che promesso gli hai fia osservato,
e, giusto mio poter, farògli onore,
tanto che in Persia si sia ritornato;
quivi si poserá, sendo signore;
dirén che nelle Mecche tu sia andata,
e 'n pochi giorni qui sarai tornata. —

25

Gano in sul fatto diceva parole,
ch'eran tutte de' colpi del maestro.
Quando Antea vide che 'l Soldan pur vuole,
rispose che parata era a suo destro;
fannosi insegne, come far si suole,
e fornimenti pel luogo campestro,
padiglioni e trabacche s'apparecchia,
e tutta l'arme si ritruova vecchia.

26

Non credo che mai tanto martellassi
in Mongibello il gran fabbro Vulcano,
quanto per tutta Bambillona fassi:
e chi portava l'arco sorïano,
racconcia le saette co' turcassi;
chi la sua scimitarra piglia in mano
e vuol veder s'ella è di tutta pruova;
chi briglie e selle e chi staffe rinnuova.

27

In pochi giorni son tutti assettati
e diè il Soldan le sue benedizioni
alla figliuola e sono accomiatati
e dati tutti al vento i lor pennoni;
guardava Antea que' cavalieri armati
e tutti gli vagheggia in sugli arcioni
e dice: — Io vedrò pur Cristianitade,
castella e ville e tutte le cittade,

28

le sue marine, i boschi, i monti e 'l piano,
e 'l bel castel, che guarda Malagigi,
del mio Rinaldo, detto Montealbano;
vedrò la bella chiesa San Dionigi;
vedrò il Danese, Astolfo e Carlo Mano,
quand' io sarò a combatter poi Parigi;
e s' io torrò a Rinaldo il suo castello,
potrò ciò ch' io vorrò poi aver da quello.

29

Combatterò co' paladini ancora;
Rinaldo tornerá, cosí Orlando,
e proverommi con lor forse allora;
la fama insino al ciel n'andrá volando. —
Cosí di queste cose s' innamora,
mentre che a ciò pensava cavalcando,
come colei che sol bramava onore
e molto generoso aveva il core.

30

Gan per la via con lei molto parlava,
ch'era con essa a fargli compagnia:
— Cosí faremo; — e molto confortava
dicendo spesso: — Per la fede mia,
del traditor Rinaldo non mi grava;
e' non ci va due mesi, che in balía
arete tutto il reame di Francia,
sanza operare spada molto o lancia.

31

Io ho parenti, amici in ogni lato
e non ha Carlo sí fidata terra,
ch'i' non sappi ordinar qualche trattato,
come e' vedranno appiccata la guerra. —
Diceva Antea: — Guata uom bene ostinato!
Chi dice traditor, certo non erra;
ché, se di questo il mio giudicio è saldo,
non vidi alla mia vita un tal ribaldo. —

32

Cosí costor ne vanno a Montealbano.
Or ritorniamo un poco al suo signore.
Rinaldo e 'l mamalucco del Soldano
vanno a quel Veglio crudo e peccatore.
Dicea Rinaldo allo scudier pagano:
— Monta in su quell'alfana per mio amore,
ché insin che 'l mio caval non troverroe,
altro destrier giammai cavalcheroe. —

33

Non voleva il pagan per riverenza,
ma poi per riverenza anco l'accetta;
vanno parlando della gran potenza
di quella aspra persona e maladetta.
Diceva il mamalucco: — Abbi avvertenza
che la sua branca addosso non ti metta. —
Rinaldo rispondea: — Tu riderai,
ché maggior bestia son di lui assai. —

34

Poi che furono entrati in un gran bosco,
in mezzo a quel trovôrno un gran burrone
diserto, oscuro e tenebroso e fosco.
Disse il pagan: — Qui sta quel can ghiottone
in quel palagio che vedi; io il cognosco
insin di qua, ch'io il veggo a un balcone. —
E mostrò quello a Rinaldo, che stava
alla finestra e pel bosco guardava.

35

Come e' vide apparir Rinaldo, forte
gridò da quel balcone: — Che gente è questa?
Ch'andate voi cercando qua? la morte? —
Venne alla porta con molta tempesta.
Disse Rinaldo: — A te senz'altre scorte
venuti siam per l'oscura foresta
e vengo a dare a te quel che tu ha' detto,
per onta e disonor di Macometto.

36

So che tu se' del gran Soldan nimico
e son venuto qui per vendicallo
di ciò che fatto gli hai pel tempo antico,
ché contro a lui commesso hai piú d'un fallo. —
Rispose il Veglio: — Io fui sempre suo amico
per ogni tempo e tutto il mondo sallo;
e perché cavalier mi pàr da bene,
vo' che tu intenda onde tal cosa viene.

37

Questo Soldan, giá sendo addormentato,
una mattina in visïon vedea,
che, sendo sopra il suo cavallo armato,
una montagna addosso gli cadea;
ed ha per questo sogno interpretato
ch'io sia quel desso, e giá ci mandò Antea
a combatter con meco e finalmente
della battaglia si partí perdente.

38

Questo sospetto fa che mi persegua
e cerchi quanto e' può tôrmi la vita,
sanza voler con meco accordo o triegua;
ma se questa sentenzia è stabilita
in ciel, se innanzi a me non si dilegua,
convien che finalmente sia esaudita;
or se tu se' venuto qua a sfidarmi,
aspetta tanto ch'io prenda mie armi. —

39

Disse Rinaldo: — In ogni modo voglio
che tu ti vesta tutta tua armadura,
ché altrimenti combattere non soglio;
vedrén come al mio brando sará dura;
e forse ti farò giú por l'orgoglio
e piú il Soldan non istará in paura. —
Armossi il Veglio allor di tutta botta
di pelle di serpente dura e cotta.

40

E tolse per ispada un mazzafrusto,
con tre palle di piombo catenate,
ferrato e nocchioruto e grave e giusto
e ritornò a Rinaldo immedïate;
e disse: — Io ti farò mutar di gusto,
come tu assaggi di queste picchiate;
ché, s'io t'accocco una palla di piombo,
di Bambillona s'udirá il rimbombo.

41

Ma vo' che tu mi dica, se ti piace,
il nome tuo e se tu se' pagano.
Poi che tu parli sí superbo e audace
e vuoi far le vendette del Soldano. —
Disse Rinaldo: — Ciò non mi dispiace;
io sono il gran signor di Montealbano
e per amor d'Antea vengo ammazzarti,
che lo farò, pria che da me ti parti.

42

E so che per la gola, Veglio, menti,
ch'alla battaglia vincessi colei;
non sette come te co' tuoi parenti;
oltre, io ti sfido per amor di lei;
ed hogli fatti mille sacramenti
che sanza il capo tuo non tornerei;
e nel partir mi donò questa stella
d'una sua vesta ch'avea, molto bella;

43

ed io gli donerò, per cambio a questo,
il capo tuo, malvagio traditore. —
Turbossi il Veglio nella fronte presto,
quando e' sentí chi era quel signore;
e se fussi il partirsi stato onesto,
si dipartia, sí gli tremava il core:
ma per vergogna il mazzafrusto alzoe
e con Rinaldo la zuffa appiccoe.

44

Rinaldo aveva gli occhi a quelle palle;
ch'un tratto ch'ell'avessin fatto colta,
gli facevon le gote altro che gialle;
pur s'appiccôrno alcuna qualche volta,
ché non poté cosí netto schifalle,
tanto che l'elmo sonava a raccolta;
dunque e' convien ch'ogni suo ingegno adopre
e collo scudo e col brando si cuopre.

45

E come e' vede la mazza caduta,
il me' che può con la spada il punzecchia,
quando alle gambe, quando alla barbuta;
con l'altro braccio lo scudo apparecchia,
per riparare; e 'n tal modo s'aiuta,
ché lo schermire era l'arte sua vecchia;
ma ogni volta riparar non puossi
e spesso con l'un piede inginocchiossi.

46

Quando ebbon combattuto un'ora o piue
Rinaldo un tratto Frusberta su alza,
per mostrare a quel colpo sua virtue;
un cappellaccio, ch'egli avea, giú balza,
per la percossa, che sí aspra fue,
che 'l crudel Veglio la terra rincalza;
e cadde come il tordo sbalordito,
tanto ch'un pezzo stette tramortito.

47

E, risentito, disse: — O cavaliere,
io mi t'arrendo e dommi tuo prigione,
che mi potevi uccidere a giacere;
da ora innanzi, famoso barone,
di mia persona fanne il tuo volere. —
Disse Rinaldo: — Per mio compagnone
t'accetto e tua persona franca e degna
con meco in compagnia vo' che ne vegna. —

48

Rispose il Veglio: — Io son molto contento
seguitar cavalier tanto giocondo,
e vo' che sia tuo sempre a tuo talento
questo palagio, e ciò ch' i' ho nel mondo,
e s'altro c'è che ti sia in piacimento. —
Rinaldo disse: — A questo sol rispondo
che tu ci dessi da far collezione,
ch'ognun ci piglierebbe oggi al boccone.

49

Noi abbián per un deserto camminato,
dove pan non si truova né farina,
e so che il mio compagno anco è affamato,
ch'era a caval; pensa chi a piè cammina!
Abbián sanza vigilia digiunato,
ché ci partimmo per tempo ier mattina. —
Il Veglio apparecchiar facea vivande
e fece lor onor subito e grande;

50

e stanno cosí insieme a riposarsi.
Or ritorniamo ove io lasciai Antea,
ch'a Montealban cominciava appressarsi;
tanto che un giorno alle mura giugnea
e con sua gente comincia accamparsi;
e poi mandò, come Gan gli dicea,
un messaggier, di subito, al castello
al buon Guicciardo e l'altro suo fratello.

51

Il messo andò con l'ambasciata in fretta,
e disse come del Soldan la figlia
era venuta con molta sua setta;
e che non abbin di ciò maraviglia,
però che questo è fatto per vendetta
del lor fratel contro alla sua famiglia;
che mandin giú le chiavi del castello,
o vengan sopra 'l campo a salvar quello.

52

Guicciardo a quel messaggio rispondea
che non sa che vendetta o che cagione
a questa impresa commossa abbi Antea,
e che restava pien d'ammirazione;
e che le chiavi ch'ella gli chiedéa
gli porterebbe lui sopra l'arcione,
per dargliel colla punta della lancia,
ché cosí era il costume di Francia.

53

Tornò il messaggio e fece l'ambasciata;
della qual cosa Antea seco sorrise.
Guicciardo con Alardo e sua brigata
l'altra mattina ognun l'arme si mise
e tutta fu la terra rafforzata
e con le sbarre le strade ricise;
e vennono in sul campo, armati in sella,
dove aspettava la gentil donzella.

54

La qual, come costor vide venire,
fecesi incontro benigna e modesta,
e dicea seco: — E' non posson disdire
che non sian di Rinaldo e di sua gesta,
tanto sopra il caval mostran d'ardire;
l'aspetto e 'l modo lor lo manifesta; —
e di Rinaldo suo pur si risente
e salutògli grazïosamente;

55

e disse: — Tu, che innanzi agli altri guardo,
sanza che 'l nome tuo piú oltre dica,
se' quel gentil baron detto Guicciardo,
dove ogni gentilezza si nutrica;
quell'altro cavalier chiamato è Alardo,
in cui risurge ogni eccellenzia antica;
ma dimmi, ove hai tu lasciate le chiavi,
che in su la lancia dicesti arrecavi? —

56

Guicciardo gli rispose: — O damigella,
io non so la cagion della tua impresa,
ma poi che cosí è, venuto in sella
sono in sul campo per la mia difesa;
e certo tu mi pàr donna sí bella,
che di combatter con teco mi pesa;
se ignun de' miei t' ha fatto mancamento,
per la mia fé, ch'io ne son malcontento.

57

Ed arei caro intender qual sia quello
che t'abbi fatto ingiuria, ove, o in qual parte,
per darti poi le chiavi del castello,
ché tu mi pàr, quand' io ti guato, Marte;
né altro, fuor ch'un mio carnal fratello
e 'l mio cugin maestro di questa arte,
cioè Orlando e Rinaldo d'Amone,
vidi star meglio armato in su l'arcione. —

58

Rispose allora a Guicciardo la dama:
— Per gentilezza e non per nimistate,
per acquistar con teco in arme fama,
vengo a combatter la vostra cittate. —
Disse Guicciardo: — Se questa si chiama,
gentil madonna, come voi parlate,
forse ch'ella è gentilezza in Soria,
ma in Francia nostra mi par villania.

59

Pur, se con meco volete provarvi,
contento son, ma facciam questo patto,
che a Bambillona dobbiate tornarvi
con tutta vostra gente, s' io v'abbatto;
se mi vincete, il castel vo' donarvi. —
Rispose Antea: — Per Macon! ciò sia fatto.
Piglia del campo, gentil mio Guicciardo,
ch' io proverrò come sarai gagliardo. —

60

Preso del campo, le lance abbassâro
e vengonsi a ferir con gran fierezza;
e poi che 'nsieme i destrier s'accostâro,
il buon Guicciardo la sua lancia spezza,
e molti tronchi per l'aria n'andaro;
ma la fanciulla il colpo poco apprezza,
e per tal modo Guicciardo ha ferito,
che di cadere alfin prese partito.

61

Disse la dama: — Tu se' mio prigione,
io vo' provarmi con quell'altro ancora; —
e mandò via Guicciardo al padiglione
e inverso Alardo s'accostava allora
e disse: — Piglia del campo, barone,
poi che Guicciardo della sella è fuora. —
Alardo presto allor del campo tolse
e l'uno incontro all'altro il destrier volse.

62

Vanno piú presto ch'uccello, o saetta
di buon balestro o arco disserrata,
e pensa, ognun la lancia in resta metta,
quando fu tempo d'averla abbassata;
e come insieme furono alla stretta,
tremò la terra e parve impaurata,
tanto Antea grida e 'l suo caval conforta,
che 'l suo signor come un dragon ne porta.

63

Alardo nello scudo appiccò il ferro
e fece con la lancia il suo dovuto;
ma poco valse il colpo, s'io non erro,
che nol passò, benché sia molto acuto,
perché e' non era una foglia di cerro;
e finalmente restava abbattuto,
ch'al colpo della donna non si attenne:
tanto ch'a lui come a quell'altro avvenne,

64

e funne al padiglion preso menato.
Quivi allor Ganellon con lei s'accosta;
disse la dama a Gan: — C'hai tu pensato
far di costor? Rispondimi a tua posta. —
Quel traditor, che stava apparecchiato,
non ebbe troppo a pensar la risposta
e disse: — Dama, a voler giucar netto,
io gli farei impiccar; questo è in effetto. —

65

Rispose la figliuola del Soldano:
— Non dubitate, cavalier, d'Antea;
colui, per cui tenete Montealbano,
giostrò con meco e so che mi potea
uccider con la lancia ch'avea in mano,
ma nol sofferse il ben che mi volea;
e per suo amor vo' render guidardone
e non sará contento Ganellone.

66

Io giostrai in Persia col vostro Ulivieri,
e vinsilo e cosí poi Ricciardetto,
quantunque io nol facessi volentieri,
e molto duol ne sento, io vi prometto;
però ch'io gli ho lasciati prigionieri
al padre mio e stonne con sospetto;
Rinaldo è ito acquistar per suo meglio
della Montagna quello antico Veglio.

67

E come questo acquistato sará,
gli renderá i prigioni il padre mio;
e so che presto ne verranno in qua;
della qual cosa io ho troppo disio;
né insin che sia tornato, il cor mi sta
contento drento al petto, pel mio Iddio:
or questo traditor Gan rinnegato
si pentirá di quel c'ha consigliato. —

68

E fecegli imbottire il giubberello
da quattro mamalucchi co' bastoni;
né mai campana suonò sí a martello,
quanto e' sonavan le percussioni;
Guicciardo ne godea, cosí il fratello.
Poi che battuto fu, que' compagnoni
lo rizzon su con ischerno e con beffe,
dicendo tutti: — Nasserí bizzeffe. —

69

Non intendeva Gan questo linguaggio,
se non che la fanciulla gliel chiarí:
— I mamalucchi voglion per vantaggio
per ogni bastonata un nasserí
da ogni peccator che fanno oltraggio;
or vedi, Ganellon, la cosa è qui;
il tradimento a molti piace assai,
ma il traditore a gnun non piacque mai. —

70

Cosí in parte portò la penitenzia
il traditor di Gan de' suoi peccati,
ché, per occulta e divina sentenzia,
sono assai volte i nostri error purgati;
ma voglionsi portar con pazienzia,
non come Giuda andar tra' disperati;
dunque e' si vede alfin la sua vendetta
per qualche via, chi luogo e tempo aspetta.

71

Guicciardo ringraziò, quanto piú puote,
la damigella di quel ch'avea fatto;
ma per dolore il petto si percuote,
ch' Ulivier di prigion non era tratto
e Ricciardetto, e bagnava le gote,
temendo che il Soldan non rompa il patto;
ma quanto può, dá lor costei conforto,
che ignun di lor non gli fia fatto torto.

72

Allor pregôrno Guicciardo e 'l fratello:
— Piacciati, Antea, venire in cortesia,
a star del tuo Rinaldo nel castello,
tanto che torni in qua di Pagania.
Non ti bisogna omai combatter quello,
ogni cosa ti diamo in tua balía. —
Della qual cosa fu costei contenta;
e Ganellon nella prigione stenta.

73

Lasciamo Antea, che stavă a suo piacere
a Montealbano e 'l suo Rinaldo aspetta;
e molto onor, secondo il lor potere,
fanno i cristiani a questa donna eletta.
Orlando va con molto dispiacere
con quella sventurata poveretta,
come dicemmo, che s'era fuggita
da que' giganti, per campar la vita.

74

— Ove se' tu, — dicendo, — fratel mio?
ove lasciato m'hai cosí meschino?
ove vai tu? Perché non son teco io?
Ove mi guidi, mio buon Vegliantino?
ove capiterem? Questo sa Dio.
Ove, in qual parte fia nostro cammino?
ove guido costei per questi boschi?
ove troviam qualcun che la conoschi?

75

Io maladico la fortuna ria,
io maladico Persia e l'amostante;
io maladico la disgrazia mia,
io maladico la gente affricante;
io maladico il Soldan di Soria,
io maladico Antea, che volle amante,
io maladico Amor, che n'è cagione.
io maladico il nostro Ganellone. —

76

Sentendo la fanciulla lamentare
Orlando, gran pietá gli venia al core,
dicendo: — Lasso, non ti disperare,
raccomándati a Dio, giusto Signore,
che non ci voglia cosí abbandonare. —
Orlando disse: — Dama, per mio amore,
cavalca innanzi un po' col mio scudiere,
ch' io vo' soletto alquanto rimanere. —

77

Terigi e la fanciulla s'avvioe;
Orlando allor di Vegliantino scese
e in terra nella via s' inginocchioe;
le braccia al cielo umilmente distese
e 'l suo Gesú, come solea, adoroe
e la sua Madre, che in qualche paese
lo conducessi fuor di quel burrone;
e in questo modo fu la sua orazione:

78

— O sommo Padre giusto onnipotente,
o Virgine, in cui sol sempre sperai,
o Redentor della cristiana gente;
io non mi leverò di terra mai,
se prima non allumini la mente
lá dove il mio cugin condotto l'hai,
o s'egli è vivo o morto o incarcerato,
o sano o infermo, o dove e' sia arrivato.

79

Io te ne priego per quella virtute,
che tu donasti all'angel Gabriello,
venendo annunziar nostra salute,
che tu mi guidi dove è il mio fratello;
e perch' io vo per vie non conosciute,
come a Tobia mi manda Raffaello,
che m'accompagni insin che me lo 'nsegni,
se prieghi miei di grazia in te son degni.

80

Per l'amor che portasti al nostro Adamo,
pel sacrificio che Abram giá ti fe',
per ogni profezia che noi leggiamo,
pel tuo David e pel tuo Moisé;
per quella croce onde salvati siamo;
pel tuo Iacob antico e per Noé;
pel lamento che fece Geremia;
per Gioacchin, Ioseph e Zaccaria;

81

pe' miracoli giá che tu facesti,
concedi tanta grazia ai tuo' fedeli,
che dove è il mio cugin mi manifesti;
io te ne priego pe' santi Evangeli. —
In questo par ch'una voce si desti,
molto soave che parea da cieli,
dicendo: — Al tuo cammin va' ritto e saldo,
che sano e salvo troverrai Rinaldo.

82

E troverrai il caval ch'egli ha smarrito
e che gli ará acquistato un gran gigante. —
Poi fu subito un lampo disparito,
che prima agli occhi gli apparve davante.
Orlando sopra il caval fu salito
e ringraziava le potenzie sante;
e la fanciulla e Terigi trovava,
che poco a lui dinanzi cavalcava.

83

Usciron della selva e capitôrno
a una gran cittá, che 'l re Falcone
signoreggiava, ed all'oste smontôrno.
Apparecchiava certa collezione,
e due donzelli in questo vi passôrno;
questa fanciulla a sua consolazione
all'uscio corse, per voler vedégli,
e l'un di lor la prese pe' capegli.

84

Era del re Falcon costui nipote
e Calandro per nome si diceva;
le chiome sparse e le pulite gote
vide e con seco menar la voleva;
la fanciulla gridava quanto puote;
Terigi presto alle grida correva
ed accostossi per tôrla al pagano,
ma fugli dato un colpo assai villano;

85

tanto che cadde sbalordito in terra.
Orlando, intanto, e l'oste era lá corso,
e Durlindana con grand'ira afferra,
che mai non furïò sí tigre o orso;
un manrovescio a Calandro disserra,
che lo tagliò nel mezzo, come un torso,
e Macometto, nel cader giú, chiama;
cosí per forza lasciò andar la dama.

86

Era con lui parecchie schiere armate;
corrono addosso subito a Orlando;
ma poi ch'assaggion delle sue derrate,
ognun a drietro si viene allargando.
Fûr le novelle al re Falcon portate;
vennene all'oste e venía domandando:
— Che cosa è questa? o chi Calandro ha morto? —
Fugli risposto: — E' non gli è fatto torto. —

87

Orlando al re parlò discretamente;
— Sappi ch'io l'uccisi, io, santa Corona;
una fanciulla di nobile gente,
ch'io ho con meco, onesta e cara e buona,
volea con seco menar quel dolente,
e fargli villania di sua persona,
e strascinava quella a suo dispetto;
or tu se' savio e 'l caso in te rimetto.

88

So che sicura vuoi che sia la strada
e non si sforzi ignun per nessun modo,
ma che sicuro dí e notte vada.—
Rispose il re Falcon: — Troppo ne godo;
rimetti, cavalier, drento la spada,
di quel c' hai fatto io ne ringrazio e lodo;
giustizia sempre amai sopr'ogni cosa,
questa è nipote mia, figliuola o sposa.

89

Vo' che tu venga nella mia cittá,
per ristorarti ancor di quest'oltraggio.—
Guarda se questo era uom pien di bontá,
guarda s'egli era un re discreto e saggio!
Rispose Orlando: — Ognun di noi verrá;
ma perché cavalier sián di passaggio,
un'altra gentilezza ancor farai
che l'oste, in cortesia, ci accorderai.—

90

Rispose il re Falcon: — Ben volentieri! —
e subito chiamò lo spenditore
e fece contentar del suo l'ostieri;
poi rimontò ciascuno a corridore,
Orlando, la fanciulla e lo scudieri.
El re Falcone a tutti fece onore;
e mentre che 'l convito era piú bello,
subito venne un messaggiero a quello.

91

Era un pagan, che pare un corbacchione,
molto villan, superbo, strano e nero,
coperto d'una pelle di dragone;
e giunto, con un modo crudo e fiero,
diceva al re: — Distruggati Macone,
e Giupiter, che regge il grande impero;
tu déi saper che 'l tempo è pur venuto
ch'al mio signor tu mandi il suo tributo.—

92

Turbossi tutto il re Falcone e disse:
— O mia figliuola, lasso! sventurata,
quanto era meglio assai che tu morisse,
anzi ch'al mondo mai non fussi nata! —
Orlando lo pregò che gli chiarisse
quel che importar volea quella imbasciata.
Rispose il re Falcon: — Tu lo saprai
e meco insieme so che piangerai.

93

Una isola è nel mar lá della rena;
otto giganti son, tutti frategli,
ognun molta arroganza e rabbia mena,
come ha fatto costui ch'è un di quegli;
hannoci dato per eterna pena
ch'ogni anno di noi tristi e meschinegli
una fanciulla lor tributo sia;
tocca questo anno alla figliuola mia. —

94

E non poté piú oltre dir parola.
Colui pur l'ambasciata sua replica;
il re Falcone abbraccia la figliuola.
Orlando disse: — Vuoi tu ch'io gli dica
quel che mi par per la mia parte sola?
Ché di tener le lacrime ho fatica,
tanto m'incresce di lei e di voi! —
Onde e' rispose: — Dí' ciò che tu vuoi. —

95

Orlando disse al superbo gigante:
— Non so quel che 'l signor tuo si domanda,
ma tu mi par uom crudele, arrogante;
la tua imbasciata minaccia e comanda,
che basterebbe al Soldan del Levante;
dimmi il tuo nome e di quel che ti manda;
poi ti dirò quel che sará dovuto,
come tu abbi acquistare il tributo. —

96

Disse il pagan: — Se pur saper t'aggrada
il nome mio, chiamato son Dombruno,
e Salincorno il sir della contrada. —
Rispose Orlando: — Lecito a ciascuno
è ciò che si guadagna colla spada;
questo confessi tu? Donde io sono uno,
che vo' questa fanciulla guadagnarmi
con teco con la spada o con altre armi. —

97

Disse Dombrun: — Per Dio, contento sono;
andián, ché noi farén bella la piazza,
e, se tu vinci, va', ch'io tel perdono. —
Orlando aveva indosso la corazza
e disse al re Falcone: — E' sará buono
ch'io ti gastighi cosí fatta razza. —
Levossi ritto e messesi l'elmetto,
e disse: — Andián, Pagan, dove tu hai detto. —

98

Corsono in piazza ognun subitamente,
e tutto fu conturbato il convito;
salí Dombrun sopra un suo gran corrente,
Orlando è sopra Vegliantin salito;
or qui si ragunò di molta gente
e la donzella col viso pulito
era a veder la sua redenzione
e per Orlando faceva orazione.

99

Pure orazion s'intende alla moresca;
pregava Macon suo che l'aiutasse
e che di sua virginitá gl'incresca,
che 'l fier gigante non la violasse
nella sua pura etá fiorita e fresca.
In questo i duoi baron le lance basse
avieno e tutta la piazza tremava,
però che Vegliantin folgor menava.

100

El popol maraviglia avea di quello;
Orlando truova Dombruno alla peccia;
ma pur lo scudo reggeva al martello;
ruppe la lancia, che parve di feccia,
e tutto si scontorse il pagan fello,
e la sua aste appiccava alla treccia;
ma per quel colpo ne fe' tronchi e pezzi:
dunque lo scudo ad Orlando fe' vezzi.

101

Prese Dombruno una sua scimitarra,
la qual giá disse alcun ch'era incantata,
benché il nostro autor questo non narra;
credo piú tosto forte temperata;
e par che inverso il ciel bestemmi e garra;
détte a Orlando una gran tentennata.
Gridando: — Se tu puoi, da questa guârti. —
E dello scudo gli fece due parti,

102

perché con esso si volle coprire;
Orlando dell'un pezzo ch'avea in mano
dette a Dombrun, tal che gliel fe' sentire;
perché nel ceffo giugneva al pagano,
e fecegli tre denti fuori uscire,
e tramortito rovinò in sul piano;
onde ciascun maravigliato fue,
che cosí presto il torrïon va giue,

103

dicendo: — E' basterebbe al conte Orlando!
Quel colpo arebbe atterrato una rôcca! —
Il saracin pur venne rispirando
e ritto si mettea la mano in bocca
e le sue zanne non venia trovando
e 'l sangue giú pel petto gli trabocca;
donde e' si duol sanza comparazione,
e sol si studia bestemmiar Macone.

104

Poi disse al conte Orlando: — Assai mi duole
de' denti e dell'onor ch'i' ho perduto;
pur sempre la sua fé servar si vuole;
comanda ciò che vuoi, ch'egli è dovuto. —
Rispose Orlando: — E' basta due parole;
ch'a re Falcon mai piú chiegga il tributo;
ed ogni volta che tu mangerai
della promessa ti ricorderai.

105

E vo' che tu ti facci medicare,
prima che tu ritorni a Salincorno,
e statti qualche dí qui a riposare. —
Cosí Dombrun si posava alcun giorno;
alcuna volta che volea mangiare,
dicieno i servi che stavan dintorno:
— Che farebb'ei co' denti che gli manca?
Di Gramolazzo mangerebbe l'anca. —

106

Poi nel partir lasciò la fede pegno
ch'al re Falcon mai piú, come solea,
darebbe oppressïon, ch'aveva il segno,
come con l'arme perduto lui avea
il gran tributo e tornossi al suo regno.
Il re Falcon contento rimanea
e ringraziar non si saziava Orlando,
dicendo ch'ogni cosa è al suo comando.

107

Giunto Dombrun dove la rena aggira
al vento e come il mar tempesta mena,
raccontò tutto, e molto ne sospira,
a Salincorno, che n'ebbe gran pena;
e fatto è scilinguato, e con molta ira
diceva: — A desinar sempre ed a cena
ricorderommi di quel c' ho perduto;
andrai tu, Salincorno, pel tributo. —

108

Rispose Salincorno: — Io v'andrò certo
a dispetto del cielo e di Macone;
chi è quel cavalier che t'ha diserto?
Non debbe esser di corte di Falcone. —
Disse Dombruno: — E' non va pel deserto
di Barberia sí possente lione,
né leofanti o per Libia serpenti,
che non traessi a lor come a me i denti.

109

Non so ben chi si sia quel cavaliere,
ma so ch'e' sare' ben buono erbolaio,
che sa cavare i denti, al mio parere;
questo è il tributo ch'io t'arreco e 'l maio;
e se tu vuogli andar, ti fo assapere
che ne trarrá a te anco piú d'un paio;
io gli promissi, se l'osserverai,
che mai tributo al re tu chiederai.

110

E per me tanto non vi vo' venire,
acciò che traditor non mi chiamassi. —
Pur Salincorno tanto seppe dire,
ch'alfin Dombrun dispose che tornassi;
e cinquecento d'arme fe' guernire
di ciò che gli parea che bisognassi;
e 'n pochi dí ne venne al re Falcone
come uom bestial sanz'altra discrezione.

111

Sanza osservare o legge o fede o patto,
con questa gente intorno s'accampoe;
e manda un suo messaggio drento ratto;
el messo al re dinanzi se n'andoe
e disse brievemente appunto il fatto,
siccome il suo signor gli comandoe:
che mandi presto al campo a sua difesa
colui ch'al suo fratel fe' tanta offesa.

112

E sta sopra un'alfana e suona un corno
e minacciava il cielo e la natura.
Orlando, come inteso ha Salincorno,
fece a Terigi darsi l'armadura;
e la figliuola del re gli è d'intorno,
dicendo: — Iddio ti dia, baron, ventura,
e in ogni modo vincitor ti faccia;
poi che fortuna ancor pur mi minaccia. —

113

Diceva Orlando: — Non temer, donzella,
ché in ogni modo rimarrén vincenti,
ch'a Salincorno trarrò la mascella,
s'al suo fratello ho tratto solo i denti. —
E con Terigi suo montato è in sella;
ma la fanciulla, e certi suoi sergenti,
volle con lui sino in sul campo andare;
ché sanza lui non si fidava stare.

114

Disse il gigante: — Se' tu quel pagano,
ch'al mio Dombruno hai fatto villania?
È questa la tua femmina, ruffiano? —
Rispose Orlando: — Per la testa mia,
che gentilezza è teco esser villano:
cosí di te, come dell'altro fia;
quel ch'io gli ho fatto mi pare una zacchera,
tanto è che preso non fia piú a mazzacchera.

115

Questa fanciulla ha cento servi e 'l padre,
che te per servo non vorrebbon, credi;
e le sue membra, che son sí leggiadre,
volevi pel tributo ch'ancor chiedi;
e se' venuto qua con queste squadre,
e di' ch'io son ruffian; néttati i piedi;
ché, per voler bagasce e concubine,
ará il peccato tuo sue discipline. —

116

Disse il gigante: — E' non son sempre eguali
come tu sai, le forze di ciascuno;
i denti miei saranno di cinghiali,
non ti parranno forse di Dombruno;
otto giganti sián fratei carnali;
signor lá della valle di Malpruno
cinque ne sono, e noi tre siamo insieme,
dove la rena come il gran mar freme. —

117

Rispose Orlando: — E' cinque, pel bollire,
sono scemati e questo abbi per certo.
Con questa spada un ne feci morire
e l'altro, un mio cugin, ch'è molto sperto;
una fanciulla usoron giá rapire
al re Gostanzo e stavan nel deserto,
quale ho con meco, molto ornata e bella,
e voglio al padre suo rimenar quella.

118

E s'io ritorno mai per quel paese,
ch'io truovi ancor que' tre nella foresta,
io non sarò, com'io fu', giá cortese,
ch'a tutti a tre dipartirò la testa. —
Or Salincorno tanta ira l'accese,
che cominciava a menar gran tempesta,
quando e' sentí ricordar tanti torti,
e come due de' suoi fratei son morti.

119

— Traditor, rinnegato, micidiale,
piglia del campo! — con un grido disse.
Orlando a Vegliantin fe' metter l'ale;
poi si voltava e l'aste in basso misse,
ch'era un'abete saldo e naturale,
qual tolse alla cittá, prima partisse;
e giunse con la lancia dura e grave
nel petto a quel, che gli parve una trave.

120

E disse: — Che diavol fia, Macone!
questa mi pare un albero di fusta. —
La lancia resse alla percussione,
perch'era dura e grossa e molto giusta;
ma regger non poté quel compagnone,
né la sua alfana, benché sia robusta;
dunque fu il colpo di tanta bontade,
che Salincorno e l'alfana giú cade.

121

La figliuola del re, che vide questo,
fra sé disse: — Un miracol ho veduto. —
E 'l gran gigante feroce e rubesto
disse ad Orlando: — Tu non m' hai abbattuto;
(e saltò della sella in terra presto)
vedi che staffa non ebbi perduto;
è stato sol difetto dell'alfana,
e la tua lancia fu molto villana. —

122

Rispose Orlando: — S' tu non se' ben chiaro:
io ti potrei col brando chiarir tosto;
a ogni cosa troverrén riparo. —
Disse il pagan: — Per Dio, s'io mi t'accosto,
io ti farò costar quel colpo caro. —
Diceva Orlando: — E pagherai tu il costo. —
E Durlindana sua fuori ha tirata
e Salincorno ha la mazza ferrata.

123

Qui si comincia a sentir vespro e nona;
qui le dolente note cominciôrno;
qui innanzi mattutin giá terza suona;
qui non si poson le mosche d' intorno;
qui sanza balenar l'aria rintruona;
qui purga i suoi peccati Salincorno;
qui si vedrá chi saprá di schermaglia;
qui mostra Durlindana s'ella taglia.

124

Il saracin talvolta alza la mazza
e dice: — Aspetta, ch'io ti forbo il nifo. —
Il paladin rispondea: — Bestia pazza,
che dirai tu, se col brando lo schifo? —
E ritrovava a costui la corazza,
tanto che spesso scontorceva il grifo;
ma non poteva colpirlo all'elmetto,
però che allato gli pare un fiaschetto.

125

E Salincorno per la sua grandezza
alcuna volta la mazza fallava;
un tratto mena con tanta fierezza,
che, giunto a vòto, in terra rovinava.
Orlando volle mostrar gentilezza:
— Lieva su! — disse. E 'l pagan si levava
e disse: — Dimmi, cavalier da guerra,
per che cagion non mi feristi in terra?

126

Tu debbi esser per certo un uom gentile,
di nobil sangue; tu non puoi negarlo;
tu non volesti darmi come vile;
se lecito, barone, è quel ch'io parlo,
dimmi il tuo nome. — Orlando, come umíle,
rispose: — Io son nipote del re Carlo,
Orlando di Millon, figliuol d'Angrante;
nimico d'Apollino e Trivicante. —

127

Sentendo Salincorno dire: — Orlando, —
cominciò il cuore a tremargli e la mano,
e disse: — Onde venuto, o come, o quando,
se', paladino, in questo luogo strano?
Non vo' con teco operar mazza o brando,
ch'io so che 'l mio poter sarebbe vano;
da ora innanzi sia come tu vuoi,
ché la battaglia è finita tra noi.

128

Odo che 'l fior se' di tutti i cristiani,
e che tu se' fatato per antico;
io vo' piuttosto trovarmi alle mani
col tuo cugin, ch'è molto mio nimico,
e vendicarmi d'assai casi strani;
e vo' che mi prometta come amico,
quando col tuo Rinaldo tu sarai,
per qualche modo me n'avviserai.

129

Ch'io son disposto rompergli la fronte,
però che mio nimico è in sempiterno;
e s'egli è della schiatta di Chiarmonte
ed io del sangue son di Salinferno,
e non intendo sofferir tante onte;
colui che 'l nome suo risuona eterno,
Mambrin dell'Ulivante, anco era nato
del sangue mio da ciascuno onorato.—

130

Disse Orlando: — Io non so dove si sia
Rinaldo ancor, ma s'io lo troverroe,
subito un messo a te mandato fia;
e 'n questo modo andar ti lascieroe,
ch'al re Falcon non dia piú ricadia,
benché malvolentier ti liberroe;
ma so che tu darai nell'altra rete,
se con Rinaldo mio vi proverete. —

131

Il saracin promisse licenziare
del tributo quel re liberamente
e fece il campo suo presto levare.
Orlando al re Falcon subitamente
nella cittá tornava a raccontare
come egli è salvo e libera sua gente;
e dopo alquanti dí prese commiato
e lasciò quello al tutto sconsolato.

132

E cavalcando va per molte strade,
sanza posarsi mai sera o mattina,
e domandando va per le contrade,
dove stie il re della Bellamarina;
tanto che giunse un giorno alla cittade
e quella damigella peregrina
rappresentava al suo doglioso padre,
che l'ha gran tempo pianta, e la sua madre.

133

Era vestito a nero la cittá,
e 'l re con tutti i suoi con molto affanno;
né sopra i campanil gridando va
ne' suoi paesi piú il talacimanno;
per le moschee molti ufici si fa
al modo lor, ché di costei non sanno,
dove perduta sia giá stata tanto,
sicché per morta n'avean fatto il pianto,

134

La novella n'andò con gran furore
al re Gostanzo, come la sua figlia
era venuta, onde e' gli crebbe il core,
e corse incontro con la sua famiglia;
e tutta la cittá trasse al romore,
come avvien sempre d'ogni maraviglia;
ognun voleva il primo abbracciar questa;
pensa se 'l padre suo gli fece festa.

135

Ella gli disse: — Questo è il conte Orlando. —
E dove e come e' l'aveva trovata,
e da' giganti tolta, e disse quando
e in che modo e' l'avevon rubata;
e tutta la sua vita vien contando
e come pel cammin l'abbi onorata
Orlando sempre, insin che l'ha condotta.
Il re Gostanzo cosí disse allotta:

136

— Questo è colui che ti scampò da morte?
questo è dunque colui che t'ha prosciolta?
questo è colui ch'è tanto ardito e forte?
questo è colui ch'agli altri fama ha tolta?
questo è colui ch'allegra or la mia corte?
questo è colui per cui non se' sepolta?
questo è colui ch'uccise il fier gigante?
questo è colui ch'è 'l gran signor d'Angrante?

137

Non cavalca caval miglior barone,
né miglior cavalier porta elmo in testa;
non cinse spada mai simil campione,
né miglior paladin pon lancia in resta;
non uom tanto gentil si calza sprone. —
Ed abbracciava Orlando con gran festa
e la reina e lui lo ringraziôrno
e tutto il popol suo che gli è dintorno.

138

Or lascián questi star cosí contenti;
ritorniamo al Soldan di Bambillona,
che non pareva giá che si rammenti
di quel ch'Antea promisse sua corona
de' due prigion: ma pensava altrimenti
di tôr subito a questi la persona,
prima che sia Rinaldo a lui tornato
dal Veglio, dov'e' sa che l'ha mandato.

139

Mandò pel giustizier quel traditore
e scrisse un brieve per la gran letizia
al re Gostanzo, per mostrargli amore,
che venissi a veder questa giustizia;
dicendo: — Sappi, famoso signore,
ch'io gli ho a punir di piú d'una malizia; —
com'io dirò nell'altro cantar bello.
Guardivi sempre l'agnol Raffaello.

CANTO DECIMOTTAVO

1

Magnifica, o Signor, l'anima mia,
e lo spirito mio di tua salute:
e tu, per cui fu detto *Ave Maria*,
esultata con grazia e con virtute,
o gloriosa Madre, o Virgo pia,
con l'altre grazie che m'hai concedute,
aiuta ancor, con tue virtú divine,
la nostra storia, insin ch'io giunga al fine.

2

Io dissi che 'l Soldan mandato avea
al re Gostanzo e scritto che venisse
a veder la giustizia che facea;
ma come il messo par che comparisse,
subito il re la lettera leggea
e 'nteso quel che 'l traditore scrisse,
la lettera a Orlando pose in mano,
dicendo: — Questa ha scritta il tuo Soldano. —

3

Quando ebbe tutto inteso il conte Orlando,
si volse al re Gostanzo sbigottito
e disse: — A Dio e a te mi raccomando;
vedi come il Soldan m'ha qui tradito;
aiuto in questo caso ti domando. —
Rispose il re: — Tu non arai servito
a questa volta ingrato, Orlando mio,
ch'io ti darò soccorso, pel mio Iddio.

4

Io farò centomila in un momento
cavalier della tavola ritonda;
e se piú ne volessi, anche altri cento;
gente e tesoro il mio reame abbonda;
non dubitar, tu sarai ben contento,
e vo' che quel ribaldo si sconfonda. —
E mandò bandi e messaggieri e scorte,
ch'ognun venissi presto armato a corte.

5

In pochi giorni furono a cavallo
e ordinati stendardi e bandiere;
el suo bel gonfalone è nero e giallo;
mai non si vide meglio in punto schiere;
e scrisse al gran Soldan che sanza fallo
fra pochi giorni il verrebbe a vedere;
che l'aspettassi e' prigion soprattenga,
tanto ch'a lui, che giá s'è mosso, venga.

6

Orlando aveva le squadre ordinate
con le sue mani e pieno è d'allegrezza,
e riguardava quelle gente armate,
che gli parevan di somma prodezza;
quella fanciulla con parole ornate
mostrava di ciò aver molta dolcezza,
ch'Orlando ristorato sia da quella;
e vuol con esso andar la damigella.

7

El re Gostanzo anco v'andò in persona,
e vanno giorno e notte cavalcando,
tanto che son condotti a Bambillona;
quivi di fuor si vennono accampando,
e fingendo amicizia intera e buona,
il re Gostanzo insieme con Orlando
vanno al Soldan con molti caporali,
uomini degni, tutti i principali.

8

Quando il Soldan costor vede venire
e vede tanta gente alla pianura,
sente stormenti, sentiva anitrire,
comincia a sospettar con gran paura,
e, come savio, nel suo core a dire:
— Questa è troppo gran gente alle mie mura. —
Pur si mostrava allegro, ch'era saggio,
e manda a Salincorno un suo messaggio,

9

quel ch'avea con Orlando combattuto
e che volea combatter con Rinaldo:
che venga presto in lá ben provveduto.
E Salincorno mai non si fu saldo,
che diecimila ordinava in suo aiuto;
ed eron, perché e' son di luogo caldo,
uomini neri e di statura giusti,
e portan per ispade mazzafrusti.

10

Rappresentossi con questi al Soldano.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch'avea
giá vinto il Veglio; un giorno quel pagano,
ch'avea con lui mandato prima Antea,
vide venir gran gente per un piano;
e con Rinaldo e col Veglio dicea:
— Che gente è questa, che di qua ne viene?
Non si conosce a' contrassegni bene. —

11

Rinaldo, come e' furono appressati,
s'accosta e domandava uno scudiere:
— Chi son costoro? Ove siete avviati? —
Costui rispose: — È il mastro giustiziere,
ch'a due cristian, che sono imprigionati
in Bambillona, va a far il dovere;
son paladini, e l'un di lor marchese,
ch'una figliuola del Soldan giá prese. —

12

In questo che Rinaldo domandava,
giugnea il giustizier sopra Baiardo;
quando Rinaldo il caval suo guardava,
e' diventò come un leon gagliardo;
e 'l giustizier per la briglia pigliava.
Disse il pagan: — Se non ch'io ti riguardo,
che qualche bestia nell'aspetto pármi,
t'insegnerei per la briglia pigliarmi. —

13

Rinaldo trasse Frusberta per dargli,
poi dubitava a Baiardo non dare;
in questo il Veglio che vide appiccargli,
subito corre Rinaldo aiutare;
comincia con la mazza a tramezzargli;
il giustizier non si poté parare,
ché con un colpo la testa gli spezza,
e cascò giú come una pera mézza.

14

Allor Rinaldo in su Baiardo salta;
e come e' fu sopra il caval salito,
presto levava Frusberta su alta,
ed un pagano in sul capo ha ferito,
che del suo sangue la terra si smalta,
e morto a piè del cavallo è giú ito;
el Veglio presto salí in sul destriere
di quel pagan, come il vide cadere.

15

E tra la turba si mette pagana,
tanto che molto Rinaldo il commenda;
quanti ne giugne la sua mazza strana,
tanti convien che morti giú ne scenda.
Il mamalucco, ch'aveva l'alfana,
non si stava anco, ché v'era faccenda;
e tutta quella gente si sbaraglia,
che, piú che gente, era o ciurma o canaglia.

16

El Veglio pur colla mazza del ferro
ritocca e suona e martella e forbotta,
ch'era piú dura che quercia o che cerro;
alcuna volta n'uccide una frotta.
Rinaldo si scagliava come un verro
dove e' vedeva la gente ridotta
e rompe ed urta e taglia e straccia e spezza
ciò che trovava, per la sua fierezza.

17

Chi fuggí prima se n'andò col meglio;
ch'a tutti il segno faceva Frusberta,
ed ogni volta colla mazza il Veglio
diceva a molti che dava l'offerta:
— A questo modo, chi dormissi, sveglio. —
E rilevava la mazza su all'erta;
e tutti in volta rotti si fuggiéno,
anzi sparivon come fa il baleno.

18

Poi cominciò Rinaldo al Veglio a dire:
— Io vo' ch'a Bambillona presto andiamo,
perché 'l Soldan fará color morire. —
Rispose il Veglio: — Tuo servo mi chiamo;
però comanda, ch'io voglio ubbidire,
e vo' che sempre insieme noi viviamo;
dove tu andrai, io sarò sempre teco,
e basti solo un cenno o «vienne meco». —

19

Missonsi tutti e tre presto in cammino,
il Veglio con Rinaldo e 'l mamalucco;
Rinaldo, come al campo fu vicino,
dicea: — Se del veder non son ristucco,
io veggo tanto popol saracino,
che non ne fu piú al tempo di Nabucco;
d'insegne e padiglion coperto è il piano;
non so se amici si son del Soldano.

20

Ma 'l campo, ch'assediò Troia la grande,
non ebbe la metá di questa gente,
tante trabacche e padiglion si spande;
forse il Soldan vorrá fare al presente
a que' prigion gustar triste vivande;
ma pel mio Iddio ch'io lo farò dolente! —
Questo con seco diceva Rinaldo,
e venía tutto furïoso e caldo.

21

Orlando disse un giorno a Spinellone:
— Io vo' che noi veggiamo i prigion nostri;
(ch'era col re Gostanzo un gran barone);
andiamo e pregherrén che ce gli mostri,
sanza cavargli fuor della prigione. —
Disse il pagan: — Sempre a' comandi vostri
sarò parato, e, se non c'è d'avanzo,
sarebbe da menarvi il re Gostanzo;

22

ché so che gli fia caro di vedere
due paladin di tanto pregio e fama. —
Orlando disse: — Troppo m'è in piacere. —
Ispinellone il re Gostanzo chiama;
nella cittá ne vanno (a non tenere
piú che bisogni lunga questa trama);
e la licenzia lor dètte il Soldano
e pon le chiavi al re Gostanzo in mano.

23

Alla prigion se n'andôrno costoro;
come Ulivier sentiva aprir la porta,
a Ricciardetto disse: — Ecco coloro
che vengono arrecarci altro che torta;
questo sará per ultimo martoro. —
E molto ognun di lor se ne sconforta.
Orlando, quando Ulivier suo vedea
e Ricciardetto, parlar non potea.

24

Il re Gostanzo disse: — Or m'intendete,
se voi volete adorar Macometto,
della prigione scampati sarete;
se non, che domattina, io vi prometto
ch'al vento insieme de' calci darete. —
Rispose alle parole Ricciardetto:
— Se ci dará pur morte il Soldan vostro,
contenti sián morir pel Signor nostro.

25

E se ci fussi il mio caro fratello
Rinaldo, non saremmo a questo porto,
o 'l conte Orlando, ch'è cugino a quello;
ma spero, poi ch'ognun di noi fia morto,
contro a questo crudel signore e fello
vendicheranno ancor sí fatto torto;
e piangeranne Bambillona tutta,
ché so per le lor man sará distrutta.

26

Ma ben mi duol che, innanzi al mio morire,
non vegga il mio fratello e 'l cugin mio;
e tuttavolta me gli par sentire,
come forse spirato dal mio Iddio. —
Orlando non poté piú sofferire,
ché d'abbracciargli avea troppo disío;
e mentre che ciò dice Ricciardetto,
alzava la visiera dell'elmetto.

27

E disse: — Tu di' il ver ch'egli è qui presso
Orlando, che non t'ha mai abbandonato. —
Ulivier guarda e dice: — Egli è pur desso! —
E Ricciardetto l'ha raffigurato;
subito il braccio al collo gli ebbe messo
ed Ulivieri abbraccia il car cognato.
Per tenerezza gran pianto facevano
e Spinellone e 'l re con lor piangevano.

28

Poi molte cose insieme ragionâro;
Orlando disse, ignun non dubitassi
ch'a ogni cosa ordinato ha riparo;
ch'ognun di buona voglia si posassi;
e cosí insieme al Soldan riportâro
le chiavi, che sospetto non pigliassi,
e ringraziôrno la sua signoria
della sua gentilezza e cortesia.

29

Orlando non s'avea mai l'elmo tratto,
onde il Soldano un giorno gli ebbe detto:
— Deh, dimmi, cavalier, che stai di piatto,
per che cagion tu tien sempre l'elmetto?
Ch'io non posso comprender questo fatto;
tu mi faresti pigliarne sospetto;
io vo' che tu mel dica a ogni modo,
se non, ch'io crederrò che ci sia frodo. —

30

Diceva Orlando: — Certa nimicizia
fa che questo elmo tengo cosí in testa,
acciò che non pigliassi ignun malizia
di farmi a tradimento un dí la festa. —
Disse il Soldan: — Qui è sotto tristizia;
non si riscontra ben la cosa a sesta;
sempre color che sconosciuti vanno,
o per paura o per malizia il fanno.

31

Io ho disposto in viso di vederti,
se non, che mal te ne potrebbe incôrre. —
Diceva Orlando: — In ciò non vo' piacerti,
d'ogn'altra cosa puoi di me disporre. —
Disse il Soldano: — E' convien ch'io m'accerti; —
e vollegli la mano al viso porre;
Orlando gli menava una gotata,
che in sul viso la man riman segnata.

32

Quivi il Soldan con gran furor si rizza
e grida a' mamalucchi: — Su, poltroni! —
Orlando fuor la spada non isguizza,
che conosciuta non sia da' baroni;
rivoltossi a costor con molta stizza
e da lor si difende co' punzoni;
e pesche sanza nocciolo appiccava,
che si ritrasse ognun che n'assaggiava.

33

Ispinellon, come fedel compagno,
subito pose alla spada la mano
e fe' di sangue con essa un rigagno,
ché nessun colpo non menava invano.
Ma poi che vide, e' non v'era guadagno,
si fuggí in una camera il Soldano;
e per paura si serrava drento;
Orlando si ritrasse a salvamento

34

e Spinellone e 'l re Gostanzo; e intorno
con lui ristretti, e' son di fuori usciti
di Bambillona e nel campo tornôrno.
I baron del Soldano sbigottiti,
chi qua chi lá tutti si scompigliôrno,
maravigliati di que' tanto arditi;
e fu per la cittá molto romore,
che cosí fussi fatto al lor signore.

35

Quando il Soldan rassicurato fue,
fece venir tutta la baronia
e nella sedia si levava sue,
né mai si fe' sí bella diceria;
e cominciò con le parole sue:
— Mai piú fu tocca la persona mia,
ma ad ogni cosa apparecchiato sono,
e, come piace a voi, cosí perdono.

36

Il re Gostanzo ha tanti cavalieri,
che cuopron, voi il vedete, il piano e 'l monte;
non so qual si sien drento i suoi pensieri;
ma, per fuggir sospetto e maggiore onte,
mostrato ho di vederlo volentieri;
or con colui che mi batté la fronte
credo che buon sará forse far triegua,
acciò che maggior mal di ciò non segua;

37

e dare alla giustizia esecuzione,
intanto, di que' due ch'io tengo presi,
acciò che il re Gostanzo e Spinellone
ritornin con lor genti in lor paesi.
Morti questi baron ch'abbián prigione,
noi sarén poi da tanti meno offesi;
che, s'io mi fo nimico al re Gostanzo,
per al presente non ci veggo avanzo.

38

In questo mezzo Antea potre' pigliare
quel Montalban che Gano ha consigliato;
Rinaldo so che non dé' mai tornare,
credo che 'l Veglio l'abbi ora ammazzato;
a luogo e a tempo si potrá mostrare
al re Gostanzo che m'abbi ingiuriato;
ch'io non vo' far vendetta con mio danno,
ma aspettar tempo come i savi fanno. —

39

Salincorno riprese le parole:
— E' non ha tempo mai chi tempo aspetta;
per nessun modo triegua non si vuole;
io vo' con queste man farne vendetta,
prima che molti di ritorni il sole;
della giustizia che in punto si metta,
questo mi piace e facciasi pur presto. —
E tutti infine s'accordâro a questo.

40

Al re Gostanzo va tosto una spia
e dice ciò che ordina il Soldano;
il re Gostanzo a Orlando il dicia;
Orlando disse: — In punto ci mettiáno,
ch'a' prigion fatto non sia villania. —
E tutti si schierôrno a mano a mano.
In questo tempo il Soldano ordinava
ciò che bisogna e 'l giustizier chiamava.

41

E misse bandi per le sue cittá
ch'ognun ch'avessi armadura o cavallo
venga a veder la giustizia che fa,
che si fará il tal giorno sanza fallo.
Un giovane ch'avea molta bontá,
sentendo questo, venne a vicitallo,
chiamato Mariotto, un gran signore,
ch'era figliuol del loro imperadore.

42

Trentamila menò quel Mariotto,
onde al Soldan fu questo molto caro,
armati stranamente di cuoio cotto;
ben centomila a caval ragunâro,
in punto, al modo lor, di tutto botto,
e di mandar la giustizia ordinâro;
el giustizier con molta gente andoe
alla prigione e' due baron legoe.

43

Poi gli legò a cavallo, in su la sella
pur sopra i lor destrier con le loro armi;
perché il Soldano in tal modo favella:
— Che tu gli meni amendue armati pármi. —
El giustizier, ch'al suo dir non appella,
rispose: — Cosí avea pensato farmi. —
Questo non era il giustiziere usato,
ché 'l Veglio, com'io dissi, l'ha ammazzato.

44

Di nuovo un'altra spia ne va volando,
che la giustizia uscirá presto fore;
Ispinellone insieme con Orlando
rassetton le lor genti a gran furore.
Il re Gostanzo al conte vien parlando:
— E' ci sará fatica, car signore,
racquistar questi con ispada o lancia,
tanto in sul crollo son della bilancia. —

45

Era a vedere molta compassione
i due baron come ciascun si lagna:
— O conte Orlando, o Rinaldo d'Amone,
dov'è la tua possanza tanto magna?
Non aspettar piú, vien col gonfalone,
però che noi darén tosto alla ragna. —
Queste parole van dicendo forte,
ché gran paura avevon della morte.

46

Giá eron gli stendardi apparecchiati
e Mariotto è innanzi alla giustizia;
giá fuor della cittá son capitati;
èvvi il Soldan ch'avea molta letizia
e sempre per la via gli ha svergognati:
— Ribaldi, traditor, pien di malizia! —
Ma Ricciardetto a ogni sua parola
diceva: — Tu ne menti per la gola;

47

ché tu se', tu, ribaldo e traditore;
ma ne verrá Rinaldo in qualche modo
e caveratti con sue mani il core,
ché promettesti, e rimanesti in sodo,
renderci a lui, crudele e peccatore. —
Dicea il Soldano: — Tu arai presto un nodo
che ti richiuderá cotesta strozza;
ma prima ti sará la lingua mozza. —

48

Orlando e 'l re Gostanzo hanno veduto
e Spinellon che la giustizia viene
e che 'l Soldan con essa è fuor venuto;
ognun la lancia in su la coscia tiene;
fannosi incontro e Spinellon saputo
verso quel Mariotto: — E' non è bene,
(dicea), che questa giustizia si faccia,
acciò ch'al nostro Iddio non si dispiaccia;

49

perché 'l Soldan, secondo intender posso,
promisse pure a Rinaldo aspettarlo;
ed or, che cosí a furia si sia mosso,
troppo mi par che sia da biasimarlo;
ed oltre a questo, e' vi verrá qua addosso,
come questo saprá, subito Carlo
e ne verrá Rinaldo e 'l suo fratello,
e gran vendetta far vorrá di quello.

50

Ma pur, se non venissi mai persona,
párti che questo al Soldan si convenga?
Dove è la fede della sua corona,
che par che sotto sé qua il mondo tenga?
Ritorna, Mariotto, in Bambillona,
acciò che scandol di ciò non avvenga. —
Diceva Spinellone iratamente,
che 'l re Gostanzo non vuol per nïente.

51

Rispose Mariotto: — Tu se' errato;
se ci fussi al presente Carlo Mano,
Orlando e 'l suo cugin c'hai nominato,
o se ci fussi il grande Ettor troiano,
o con la scure il possente Burrato,
non s'opporrebbe questo al gran Soldano;
e se tu se' in cotesta oppinïone,
io ti disfido e guârti, Spinellone. —

52

Ispinellon non istette a dir piú;
a drieto col caval presto si scosta,
poi si rivolge e l'aste abbassa in giú,
sí che del petto passava ogni costa
a Mariotto, sí gran colpo fu.
La turba, che era dallato, si scosta
e Spinellon cacciava mano al brando;
allor si mosse il re presto ed Orlando.

53

Orlando Vegliantin per modo serra,
che 'l primo saracin, che vien davante,
con l'urto e con la lancia abbatte in terra;
poi misse mano alla spada pesante
e colpo che menassi mai non erra;
convien che chi l'aspetta alzi le piante;
e 'l re Gostanzo è nella zuffa entrato
e tutto il campo giá s'è sbaragliato.

54

Quando il Soldano il romore ha sentito,
subito disse: — Quel ch'io mi pensai
sará pur vero al fin, ch'i' son tradito
dal re Gostanzo, com'io dubitai. —
Vede giá il popol tutto sbigottito;
di questo caso dubitava assai;
pur si fe' innanzi e con la spada in mano
va confortando ogni suo capitano.

55

Orlando or qua or lá si scaglia o getta
e dove e' vede la gente calcata,
subito si metteva in quella stretta,
e con la spada l'aveva allargata;
e tristo a quel che Durlindana aspetta!
ché gli facea sentir s'ella è affilata;
quanti ne giugne, riscontra o rintoppa,
faceva a tutti la barba di stoppa.

56

Or dicián di Rinaldo, ch'è giá presso
al campo, e vede quel rabbaruffato
per la battaglia e dice fra se stesso:
— O Ricciardetto mio, tu se' spacciato;
ove è, Soldan, quel che tu m'hai promesso? —
Poi disse al Veglio: — Io son suto ingannato,
io veggo segno assai tristo di questo;
però quanto possiam, corriam lá presto. —

57

Fûrno in un tratto nella zuffa questi;
Rinaldo non sapea quel ch'abbi a farsi;
un saracin pregò che manifesti
per che cagione il campo abbi azzuffarsi.
Colui rispose: — Il Soldan ci ha richiesti
per due baron che dovén giustiziarsi;
il re Gostanzo non vuol che glí uccida,
per questo il campo sol combatte e grida. —

58

Intanto Spinellon, ch'era caduto
d'un colpo, che gli avea dato il gigante,
vede Rinaldo ch'è sopravvenuto
e che del caso pareva ignorante;
disse: — Baron, come tu hai saputo,
vedi che va sozzopra qua Levante
per due cristian, che 'l gran Soldano a torto
volea ch'ognun di lor fussi oggi morto.

59

Il mio signor Gostanzo re non vuole,
e sián qui tutti a loro difensione,
perché di que' baron troppo ci duole,
ché l'un fratel di Rinaldo è d'Amone;
e perch'io non ti tenga piú a parole,
nella battaglia è il figliuol di Millone,
e fa gran cose per campar costoro
ed io combatto qui pedon per loro.

60

Né posso ancor rimontare a cavallo,
dond'io fu' tratto da un Salincorno;
tutti color del contrassegno giallo
pel mio signor combatton questo giorno. —
Disse Rinaldo: — Io vorrei sanza fallo
sapere il nome tuo, barone adorno. —
Disse il pagano: — Spinellon mi chiamo
e molto Orlando e Rinaldo suo amo. —

61

Allor gridò Rinaldo: — O saracino,
io son Rinaldo e son qui capitato
per ritrovare Orlando mio cugino;
monta a cavallo: — e 'l pagano è montato;
— Menami ove combatte il paladino. —
Ispinellon fu tutto consolato
e disse: — Vincitor saremo omai,
andianne dove Orlando tuo lasciai. —

62

E tanto per lo campo insieme vanno,
che lo condusse ove combatte Orlando,
ch'era pien tutto di sangue e d'affanno.
Disse Rinaldo: — Posa un poco il brando;
dimmi: i prigion, cugin mio, come stanno? —
Allora Orlando il vien raffigurando;
abbracciò questo e pianse per letizia,
e del Soldan contoe la sua tristizia.

63

Poi disse: — Tempo non è farsi festa;
qui si conviene i prigioni aiutare. —
Non va lion per fame per foresta,
come Rinaldo cominciò a mugghiare,
a questo e quello spezzando la testa,
le strette schiere facendo allargare;
qui il Veglio e Spinellone e 'l conte sono
e paion tutti a quattro insieme un tuono.

64

Né prima detton tra le schiere drento,
che si vedeva sbaragliar la gente;
ch'egli eron quattro lupi in uno armento,
e pur s'alcun non fugge se ne pente;
ch'ogni cosa abbattevon come un vento,
e inverso il gonfalon subitamente
dove è il Soldan, con gran furor n'andôrno;
or qui le spade ben s'insanguinôrno.

65

Era il Soldan sopra un caval morello,
co' mamalucchi suoi quivi ristretto;
giunson costoro insieme ad un drappello,
gridando: — Muoia il Soldan maladetto! —
Ma come il Veglio ha conosciuto quello,
prese una lancia e posesela al petto
e disse: — Io vo' veder se la tua morte
si serba a me per distino o per sorte. —

66

Quando il Soldan vide abbassar la lancia,
subito anco egli il suo caval moveva,
perché e' vedeva che costui non ciancia
e nello scudo del Veglio giugneva;
pensò passargli la falda e la pancia;
l'aste si ruppe, come il ciel voleva
e in molti pezzi per l'aria trovossi,
ché quel che è distinato tôr non puossi.

67

Ebbe pur luogo alfin la visïone,
ch'una montagna gli cadeva addosso;
ché, come il Veglio allo scudo gli pone,
subito lo passò, ch'era pur grosso,
e la corazza e lo sbergo e 'l giubbone,
che è di catarzo, e poi la carne e l'osso;
e con la furia del caval l'urtoe,
tanto ch'addosso al Soldan rovinoe.

68

Ma il caval si rizzò del Veglio tosto;
quel del Soldan col suo signore è in terra
e morto l'uno e l'altro a giacer posto;
cosí il giudicio del ciel mai non erra;
era cosí preveduto e disposto.
Or qui fu quasi finita la guerra;
morto il Soldano, ognun verso le porte
correva, sbigottito di tal morte.

69

Rinaldo, che 'l Soldan vide cadere,
diceva al Veglio: — Per la fede mia,
che non era di matto il suo temere!
Vedi che luogo ha pur la profezia!
Or oltre in rotta si fuggon le schiere,
dunque mostrián la nostra gagliardia. —
E vanno trascorrendo ove e' vedieno
i saracin, che in drieto si fuggieno.

70

Rinaldo il giustizier trasse per morto
di sella con un colpo con Frusberta,
onde egli disse: — Tu m' hai fatto torto;
a questo modo il mio ben far non merta,
c'ho dato aiuto a' prigioni e conforto. —
Disse Rinaldo: — Dove e' sien m'accerta,
e in questo modo camperai la vita,
se non, da me tu non farai partita. —

71

Il giustiziere allor Rinaldo mena,
dove i prigion si stavon dall'un canto
afflitti, dolorosi, con gran pena,
ed avean fatto quel giorno gran pianto;
tanto che piú gli riconosce appena:
— Che pagheresti voi, ditemi il quanto,
(dicea Rinaldo a lor), chi vi scampassi? —
E Ulivieri, come e' suol, cheto stassi.

72

Ma Ricciardetto rispose: — Nïente;
noi non abbián danar, né cosa alcuna;
sián qui condotti sí miseramente,
sanza speranza, come vuol fortuna;
ma se qui fussi Rinaldo al presente,
non temeremmo di cosa nessuna;
o se ci fussi il conte Orlando appresso,
che di camparci pur ci avea promesso. —

73

Disse Rinaldo: — Siete voi cristiani? —
Rispose Ricciardetto: — Sí, messere,
e paladin giá fummo alti e sovrani. —
Rinaldo piú non si potea tenere;
alla visiera si pose le mani,
acciò che in viso il potessin vedere;
d'onde ciascun lo riconobbe presto,
ma, volendo, abbracciar non posson questo.

74

Allor Rinaldo gli scioglie ed abbraccia
e dice: — Non sapete voi ch'Orlando
è qui nel campo e questa gente scaccia,
per venir voi da morte liberando?
Per mio consiglio mi par che si faccia,
acciò che vi vegnate riposando;
col giustizier qui ve n'andrete vostro
al padiglion del re Gostanzo nostro. —

75

E tutti a tre n'andôrno al padiglione
ma in questo tempo quel gigante forte
uccise il re Gostanzo in su l'arcione,
che molto pianse Orlando cotal morte;
poi abbatté d'un colpo Spinellone;
qui sopravvenne Orlando a caso e sorte,
e tanto fe', che si fece cristiano,
e battezzollo con sua propria mano.

76

E fu cosa mirabil quel che disse
Ispinellone in questo suo morire;
credo che 'l ciel per grazia se gli aprisse,
dove l'anima presto dovea gire;
perché e' teneva in su le luce fisse,
che gli pareva gli angioli sentire,
e disse con Orlando: — Orlando, certo
io veggo il paradiso tutto aperto.

77

Non vedi tu lassú quel che veggo io?
Chi è colui ch'ognuno onora e teme,
in sedia coronato, e giusto e pio,
fra mille lumi e mille dïademe? —
Rispose Orlando: — È Gesú nostro Iddio,
che pasce tutti di gaudio e di speme,
colui ch'adora ogni fedel cristiano. —
Allor gli fe' reverenzia il pagano.

78

— Chi è colei che siede allato a quello,
che sopra tutte par donna serena,
e presso a lei un angel cosí bello? —
— È la sua Madre Virgin nazzarena;
e l'angel, che gli è appresso, è Gabriello,
colui che gli disse *Ave, gratia plena*. —
Allor le braccia il saracino stende
ed umilmente grazia a quella rende.

79

E poi diceva: — Io veggo intorno a quella
dodici in sedia tutti coronati. —
Rispose Orlando: — Questa brigatella
son gli apostoli suoi glorificati. —
— Quell'altro con la croce in man sí bella,
che par che molto fisso Gesú guati
e non si sazi di veder sua vista? —
Rispose Orlando: — È il suo cugin Battista. —

80

— Quelle tre donne accosto sí al Signore? —
Rispose Orlando: — Son le tre Marie,
ch'al suo sepulcro andâr con tanto amore,
poi che fu crucifisso il terzo die. —
— Chi è colui che guarda il suo Fattore,
quasi dicessi: « Io ti disubbidie? ». —
Rispose Orlando: — Sará il nostro Adamo,
pel cui peccato dannati savamo. —

81

— Chi è quel vecchierel con tanta fede,
che non si sazia di cantare osanna,
e par che di Maria si goda al piede? —
— Colui che fu con lei nella capanna. —
— Quell'altro vecchio ch'appresso si vede
con la sua sposa? — È Giovacchino ed Anna,
(rispose Orlando), il padre di Maria
e la sua madre gloriosa e pia. —

82

— Color che paion sí giusti e discreti
co' libri in man, sai tu quel che si sia? —
Rispose Orlando: — Saranno i profeti,
che predisson l'annunzio di Maria;
quivi è David e gli altri sempre lieti
e Moisé legista e Geremia. —
— L'altre corone ch'io vi veggo tante? —
Rispose Orlando: — Gli altri santi e sante,

83

e mártir, patriarchi e confessori. —
— Tante altre cose ch'io vi veggo belle? —
Rispose Orlando: — Celesti splendori,
come i pianeti, sole e luna e stelle. —
— Que' dolci gaudi e que' soavi odori,
tante dolce armonie, tante fiammelle? —
Rispose Orlando: — È il gaudio sempiterno,
e 'l sommo ben di quel Signore eterno. —

84

— Color che cantan, che paion di foco,
con l'alie intorno alla sedia vicini? —
Rispose Orlando: — Qui ti ferma un poco,
sono altre spezie di spirti divini,
ed ha ciascuno ordinato il suo loco;
que' primi, cherubini e serafini;
e gli altri, troni, che sí presso stanno,
sí che tre gerarchie que' cori fanno.

85

Gli altri che seguon questo primo coro
de' serafin, cherubini e de' troni,
virtute e potestá son con costoro;
ma innanzi a questi le dominazioni,
poi principati e gli arcangel con loro,
e angel par che d'un canto risuoni. —
Disse il pagan: — Come tu m'hai diviso
costor, cosí gli veggo in paradiso. —

86

— Ah! (disse Orlando), e' non passerá molto
che tu gli potra' me' vedere in cielo;
dirizza i tuoi pensier, la mente e 'l volto
a quel Signor con puro amore e zelo,
e 'ncréscati di me, che resto involto
in questo cieco mondo al caldo e al gelo. —
E poi gli diè la sua benedizione,
e l'anima spirò di Spinellone.

87

Rimase Orlando tutto consolato
del dolce fin che Spinellone ha fatto,
e tutto collo spirito elevato,
tanto che Paul pareva al cielo ratto,
chiamando morto chi in vita è restato.
Intanto Salincorno è quivi tratto
e scaccia ognun che innanzi se gli affronta;
Orlando in sul caval presto rimonta,

88

e grida: — A drieto tornate, canaglia;
è altro ch'un pagan quel che vi caccia? —
E' rispondieno: — Egli è nella battaglia
questo gigante, che Giove minaccia;
e' ci divora, non ferisce o taglia,
tanto ch'ognuno ha rivolta la faccia. —
Orlando pur gli sgrida e svergognava
e in questo quivi Rinaldo arrivava.

89

E Salincorno avea giá domandato:
— Dove è Rinaldo? Io vorrei pur trovarlo; —
Orlando, come lo vede appressato,
diceva: — O Salincorno, or puoi provarlo;
ecco colui, c'hai tanto minacciato;
questo è Rinaldo tuo, col quale io parlo. —
E volsesi a Rinaldo e disse seco:
— Questo gigante vuol provarsi teco. —

90

Quando il gigante vedeva Rinaldo,
parvegli un uom nell'aspetto gagliardo,
e tutto stupefatto stava saldo;
guarda il cristiano e guardava Baiardo,
e raffreddossi, che parea sí caldo;
disse: — Baron, s'ogni tuo effetto guardo,
non vidi mai il piú bel combattitore;
ma tu se' il caffo d'ogni traditore.

91

Tu uccidesti giá de' miei consorti
quel Chiarïel, che fu tanto nomato;
de' miei fratelli due n'avete morti,
e Brunamonte sai che l'hai ammazzato
con mille tradimenti e mille torti;
e Mambrin, ch'era del mio sangue nato,
e Gostantin con inganno uccidesti
e meritato hai giá mille capresti.

92

Noi sián rimasi sei frate' carnali,
ma punirotti io sol, traditor fello. —
Rinaldo stava tuttavia in su l'ali,
come il terzuol, per dibattersi a quello;
e disse: — Badalon, se tanto vali,
come ti fe' cader qui il mio fratello?
Dunque tu chiami traditor Rinaldo,
che sai che tu se' il fior d'ogni ribaldo? —

93

Disse il gigante: — Orlando, io mi ti scuso,
non può ciò comportar nostra natura;
costui mi par co' giganti poco uso;
ché s'io comincio per la sua sciagura,
gli forbirò col mazzafrusto il muso. —
Rinaldo, che smarrita ha la paura,
gli volle dar col guanto nel mostaccio,
se non ch'Orlando gli pigliava il braccio,

94

e disse: — Fate battaglia reale. —
Rispose Salincorno: — Io ho combattuto
tutto dí d'oggi e fatto tanto male,
e Spinellone e Gostanzo abbattuto,
che far con esso or battaglia campale
o in altro modo non sare' dovuto;
ma domattina in sul campo saremo;
e so che lume e dadi pagheremo. —

95

Rinaldo fu contento; e Salincorno
in Bambillona si tornava drento
e cosí i nostri al padiglion tornôrno.
Diceva il Veglio: — Ignun mio guernimemto
non mi trarrò, Rinaldo, insino al giorno;
cosí ti priego che tu sia contento. —
Rispose Orlando: — Il tuo consiglio parmi
di savio. — E non si vollon cavar l'armi.

96

Il Veglio, come pratico, in aguato
con una schiera quella notte sta.
Or Salincorno, come addormentato
crede sia il campo, usci della cittá;
verso Rinaldo n'andava affilato,
che di tradirlo pensato seco ha;
ma nell'uscir nella schiera scontrossi
del savio Veglio e la zuffa appiccossi.

97

E cominciossi la gente a ferire;
questo romor ne va pel campo presto;
ma pur Rinaldo si stava a dormire;
Baiardo che la notte stava desto,
comincia presso a Rinaldo a nitrire;
non si sentendo, spezzava il capresto,
e corse sanza sella, cosí ignudo,
e dettegli del piè drento allo scudo.

98

Rinaldo allor si fu pur risentito,
e Ricciardetto ed Ulivier destoe;
ognun s'armava tutto sbalordito;
Orlando in sul caval presto montoe.
Dove combatte il Veglio ne fu ito,
e tutto il campo in lá presto n'andoe;
a Salincorno par la cosa guasta
e pentesi aver messo mano in pasta.

99

Pur con Rinaldo domandò battaglia;
Rinaldo disse, del campo pigliasse;
e par con gran furor l'un l'altro assaglia;
subito fûrno le lor lance basse.
Era a veder la pagana canaglia,
che si pensôrno il mondo rovinasse,
quando Rinaldo s'accosta al gigante,
perch'e' tremava e la terra e le piante.

100

E Salincorno la lancia spezzava,
cosí Rinaldo; e' lor destrier passôrno,
e quasi il colpo di lor s'agguagliava;
sicché di nuovo due lance pigliôrno
e l'uno inverso l'altro ritornava;
trovò Rinaldo al cimier Salincorno
e con quel colpo dilacciò l'elmetto
e 'l suo pennacchio gli spiccò di netto.

101

Rinaldo nello scudo pose a lui
un colpo, che gli arebbe traboccato,
se fussin tutti insieme i frate' sui,
e 'n sulla groppa all'alfana è cascato.
Gridava Salincorno: — Mai non fui
a questo modo piú vituperato.
O Macometto, becco can ribaldo,
tu hai pagato la balia a Rinaldo;

102

credo che tu t'intenda co' cristiani! —
E 'l me' che può sopra l'arcion si rizza
e prese il mazzafrusto con due mani;
verso Rinaldo va con molta stizza
gridando: — Tu n'andrai con gli altri cani,
se questa mazza di man non ischizza;
che se tu campi da me questa notte,
non tornerò mai piú nelle mie grotte. —

103

E d'una punta gli dètte nel fianco,
che gli fe' rimbalzar l'elmetto in testa;
e benché fussi il paladin sí franco,
per la percossa ebbe tanta molesta,
che poco men che non si venne manco,
e non volea la seconda richiesta;
e Frusberta di man gli era caduta,
se non che la catena l'ha tenuta.

104

E l'elmetto pel colpo gli era uscito;
il saracin si gli scagliava intanto
addosso, che pensò che sia fornito.
Orlando, ch'a vedere era da canto,
gridò: — Pagan, se' tu del senno uscito?
Or che non ha piú l'elmo, o 'l brando al guanto,
gli credi addosso andar co' mazzafrusti,
come un gaglioffo vil che sempre fusti? —

105

E volle dargli un colpo con la spada.
Quando il gigante Orlando irato vide,
diceva: — E' non è buon che innanzi vada,
ché questa spada il porfiro divide. —
Quando Rinaldo a queste cose bada,
per la vergogna il cuor se gli conquide,
e, ripigliato alquanto di vigore,
verso il pagano andò con gran furore.

106

Rizzossi in su le staffe e 'l brando strinse
e Salincorno trovò in sul cappello;
e fu tanta la rabbia che lo vinse,
che lo tagliò come il latte il coltello.
Non domandar quanto sdegno il sospinse;
e spezza il teschio duro e poi il cervello
e 'l collo e 'l petto; e fecene due parti,
che cosí a punto non tagliano i sarti.

107

Cadde il gigante dell'alfana in terra;
fece un fracasso, come quando taglia
il montanaro e qualche faggio atterra.
I saracin, che son nella battaglia,
chi qua chi lá per le fosse al buio erra;
ognuno in verso le porte si scaglia,
veggendo Salincorno giú cadere,
che lo sentí chi nol potea vedere.

108

Combattevon a lumi di lanterne
costor la notte e fiaccole di pino;
sí che molti restâr per le caverne,
chi morto e chi ferito e chi meschino;
nostri cristian quanti potien vederne,
tanti uccidien del popol saracino;
buon per colui che fu prima alle porte!
ché tutti que' da sezzo ebbon la morte.

109

Nella cittá chi può si fuggí drento,
e furon presto le porte serrate
e cominciôrno a far provvedimento,
come le mura lor fussin guardate;
ché d'uscir fuor non avean piú ardimento.
Lascián costoro e l'altre gente armate;
e' ci convien tornare un poco a Carlo,
che non si vuol però dimenticarlo.

110

Carlo in Parigi nella sua tornata
Meridïana volse rimandare
a Carador, che l'ha tanto aspettata,
e lei piú in Francia non volea giá stare,
da poi ch'Ulivier suo l'avea lasciata;
Morgante volle questa accompagnare,
e finalmente, dopo alcun dimoro,
rappresentolla al gran re Caradoro.

111

E pochi giorni con lei dimoroe,
perché e' voleva andar verso Soria,
dove era Orlando, e licenzia piglioe
e sol soletto si misse per via;
Meridïana al partir lo pregoe
che l'avvisassi d'Ulivier che sia,
e ritornassi qualche volta a quella,
che rimanea scontenta e meschinella.

112

Giunto Morgante un dí in su 'n un crocicchio,
uscito d'una valle in un gran bosco,
vide venir di lungi, per ispicchio,
uno uom che in volto parea tutto fosco.
Dètte del capo del battaglio un picchio
in terra e disse: — Costui non conosco; —
e posesi a sedere in su 'n un sasso,
tanto che questo capitoe al passo.

113

Morgante guata le sue membra tutte
piú e piú volte dal capo alle piante,
che gli pareano strane, orride e brutte.
— Dimmi il tuo nome, (dicea), viandante. —
Colui rispose: — Il mio nome è Margutte
ed ebbi voglia anco io d'esser gigante,
poi mi pentí' quando al mezzo fu' giunto;
vedi che sette braccia sono appunto. —

114

Disse Morgante: — Tu sia il ben venuto;
ecco ch'io arò pure un fiaschetto allato,
che da due giorni in qua non ho beuto;
e, se con meco sarai accompagnato,
io ti farò a cammin quel che è dovuto.
Dimmi piú oltre: io non t'ho domandato
se se' cristiano, o se se' saracino,
o se tu credi in Cristo o in Apollino. —

115

Rispose allor Margutte: — A dirtel tosto,
io non credo piú al nero ch'all'azzurro,
ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto;
e credo alcuna volta anco nel burro,
nella cervogia e, quando io n'ho, nel mosto,
e molto piú nell'aspro che il mangurro;
ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
e credo che sia salvo chi gli crede.

116

E credo nella torta e nel tortello;
l'uno è la madre e l'altro è il suo figliuolo,
e 'l vero paternostro è il fegatello,
e possono esser tre, due ed un solo,
e diriva dal fegato almen quello;
e perch'io vorrei ber con un ghiacciuolo,
se Macometto il mosto vieta e biasima,
credo che sia il sogno o la fantasima,

117

e Apollino debbe essere il farnetico
e Trivigante forse la tregenda.
La fede è fatta, come fa il solletico;
per discrezion mi credo che tu intenda;
or tu potresti dir ch'io fussi eretico;
acciò che invan parola non ci spenda,
vedrai che la mia schiatta non traligna
e ch'io non son terren da porvi vigna.

118

Questa fede è come l'uom se l'arreca;
vuoi tu veder che fede sia la mia?
che nato son d'una monaca greca,
e d'un papasso in Bursia, lá, in Turchia;
e nel principio sonar la ribeca
mi dilettai, perch'avea fantasia
cantar di Troia e d'Ettorre e d'Achille,
non una volta giá, ma mille e mille.

119

Poi che m'increbbe il sonar la chitarra,
io cominciai a portar l'arco e 'l turcasso;
un dí ch'io fe' nella moschea poi sciarra,
e ch'io uccisi il mio vecchio papasso,
mi posi allato questa scimitarra
e cominciai pel mondo andare a spasso;
e per compagni ne menai con meco
tutti i peccati o di turco o di greco,

120

anzi quanti ne son giú nello inferno.
Io n'ho settanta e sette de' mortali,
che non mi lascian mai la state o 'l verno;
pensa quanti io n'ho poi de' venïali!
Non credo, se durassi il mondo eterno,
si potessi commetter tanti mali
quanti ho commessi io solo alla mia vita;
ed ho per alfabeto ogni partita.

121

Non ti rincresca l'ascoltarmi un poco,
tu udirai per ordine la trama:
mentre ch'io ho danar, s'io sono a gioco,
rispondo come amico a chiunque chiama;
e giuoco d'ogni tempo e in ogni loco,
tanto che al tutto la roba e la fama
io m'ho giucato e' peli giá della barba.
Guarda se questo pel primo ti garba.

122

Non domandar quel ch'io so far d'un dado,
o fiamma, o traversin, testa, o gattuccia,
o lo spuntone; e' va per parentado,
ché tutti sián d'un pelo e d'una buccia;
e forse al camuffar ne incaco, o bado,
o non so far la berta o la bertuccia;
o in furba, o in calca, o in bestrica mi lodo;
io so di questo ogni malizia e frodo.

123

La gola ne vien poi drieto a questa arte.
Qui si conviene aver gran discrezione,
saper tutti i segreti, a quante carte,
del fagian, della starna e del cappone;
di tutte le vivande a parte a parte,
dove si truovi morvido il boccone;
e non ti fallirei di ciò parola,
come tener si debba unta la gola.

124

S'io ti dicessi in che modo io pillotto,
o tu vedessi com'io fo col braccio,
tu mi diresti certo ch'io sia ghiotto;
o quante parte aver vuole un migliaccio,
che non vuol esser arso, ma ben cotto,
non molto caldo e non anco di ghiaccio,
anzi in quel mezzo e unto, ma non grasso;
(párti ch'io il sappi?) e non troppo alto o basso.

125

Del fegatello non ti dico niente;
vuol cinque parti: fa' ch'alla man tenga;
vuole esser tondo, nota sanamente,
acciò che 'l fuoco egual per tutto venga,
e perché non ne caggia, tieni a mente!
la gocciola che morvido il mantenga;
dunque in due parte dividián la prima,
ché l'una e l'altra si vuol farne stima.

126

Piccolo sia questo, è proverbio antico,
e fa' che non sia povero di panni;
però che questo importa ch'io ti dico;
non molto cotto, guarda non t'inganni!
ché cosí verdemezzo come un fico,
par che si strugga quando tu l'azzanni;
fa' che sia caldo; e puoi sonar le nacchere
con spezie e melarance e l'altre zacchere.

127

Io ti darei qui cento colpi netti,
ma le cose sottil, vo' che tu creda,
consiston nelle torte e ne' tocchetti,
e ti fare' paura una lampreda,
in quanti modi si fanno i guazzetti;
e pur chi l'ode poi convien che ceda,
perché la gola ha settantadue punti,
sanza molti altri poi ch'io ve n'ho aggiunti.

128

Un che ne manchi, e' guasta la cucina;
non vi potrebbe il ciel poi rimediare.
Quanti segreti insino a domattina
ti potrei di quest'arte rivelare!
Io fui ostiere alcun tempo in Egina
e volli queste cose disputare.
Or lasciàn questo e d'udir non t'incresca
un'altra mia virtú cardinalesca.

129

Ciò ch'io ti dico non va insino all'effe,
pensa quand'io sarò condotto al rue;
sappi ch'io aro, e non dico da beffe,
col cammello e coll'asino e col bue;
e mille capannucci e mille gueffe
ho meritato giá per questo, o piue;
dove il capo non va, metto la coda
e quel che piú mi piace è ch'ognun l'oda.

130

Mettimi in ballo, mettimi in convito,
ch'io fo il dover co' piedi e colle mani;
io son prosontuoso, impronto, ardito,
non guardo piú i parenti che gli strani;
della vergogna io n'ho preso partito
e torno, chi mi caccia, come i cani,
e dico ciò ch'io fo per ognun sette
e poi v'aggiungo mille novellette.

131

S'io ho tenuto dell'oche in pastura
non domandar, ch'io non te lo direi;
s'io ti dicessi mille alla ventura,
di poche credo ch'io ti fallirei;
s'io uso a munister per isciagura,
s'elle son cinque, io ne traggo fuor sei,
ch'io le fo in modo diventar galante,
che non vi campa servigial, né fante.

132

Or queste son tre virtú cardinale,
la gola e 'l culo e 'l dado, ch'io t'ho detto;
odi la quarta, ch'è la principale.
Acciò che ben si sgoccioli il barletto;
non mi bisogna uncin, né porre scale,
dove con mano aggiungo, ti prometto;
e mitere da papi ho giá portate,
col segno in testa e dietro le granate.

133

E trapani e paletti e lime sorde,
e succhi d'ogni fatta e grimaldelli,
e scale, o vuoi di legno o vuoi di corde,
e levane e calcetti di feltrelli,
che fanno, quand'io vo, ch'ognuno assorde,
lavoro di mia man puliti e belli;
e fuoco che per sé lume non rende,
ma collo sputo a mia posta s'accende.

134

S' tu mi vedessi in una chiesa solo,
io son piú vago di spogliar gli altari,
che 'l messo di contado del paiuolo;
poi corro alla cassetta de' danari;
ma sempre in sagrestia fo il primo volo,
e se v'è croce o calici, io gli ho cari,
e' crucifissi scuopro tutti quanti,
poi vo spogliando le Nunziate e' santi.

135

Io ho scopato giá forse un pollaio;
s' tu mi vedessi stendere un bucato,
diresti che non è donna o massaio
che l'abbi cosí presto rassettato;
s'io dovessi spiccar, Morgante, il maio,
io rubo sempre, dove io sono usato;
ch'io non istò a guardar piú tuo che mio,
perch'ogni cosa al principio è d'Iddio.

136

Ma innanzi ch'io rubassi di nascoso
io fui prima alle strade malandrino;
arei spogliato il santo il piú famoso,
se santi son nel ciel, per un quattrino;
ma per istarmi in pace e in piú riposo,
non volli poi piú essere assassino;
non che la voglia non vi fussi pronta,
ma perché il furto spesso vi si sconta.

137

Le virtú tëologiche ci resta;
s'io so falsare un libro, Iddio tel dica;
d'un X farotti un Y, ch'a sesta
non si farebbe piú bello a fatica;
e traggone ogni carta e poi con questa
raccordo l'alfabeto e la rubrica,
e scambieréti, e non vedresti come,
il titol, la coverta e 'l segno e 'l nome.

138

I sacramenti falsi e gli spergiuri
mi sdrucciolan giú proprio per la bocca,
come i fichi sampier, que' ben maturi,
o le lasagne, o qualche cosa sciocca;
né vo' che tu credessi ch'io mi curi
contro a questo o colui; zara a chi tocca!
Ed ho commesso giá scompiglio e scandolo,
che mai non s'è poi ravvïato il bandolo.

139

Sempre le brighe compero a contanti;
bestemmiator, non vi fo ignun divario
di bestemmiar piú omini che santi,
e tutti appunto gli ho in sul calendario;
delle bugie nessun non se ne vanti,
ché ciò ch'io dico fia sempre il contrario;
vorrei veder piú foco, ch'acqua o terra,
e 'l mondo e 'l cielo in peste e 'n fame e 'n guerra.

140

E caritá, limosina o digiuno,
orazion non creder ch'io ne faccia;
per non parer prováno, chieggo a ognuno,
e sempre dico cosa che dispiaccia;
superbo, invidïoso ed importuno.
Questo si scrisse nella prima faccia:
che i peccati mortal meco eran tutti,
e gli altri vizi scellerati e brutti.

141

Tanto è ch'io posso andar per tutto 'l mondo
col cappello in su gli occhi, com'io voglio;
com'una schianceria son netto e mondo;
dovunque i' vo, lasciarvi il segno soglio,
come fa la lumaca, e nol nascondo;
e muto fede e legge, amici e scoglio,
di terra in terra, com'io veggo o truovo,
però ch'io fu' cattivo insin nell'uovo.

142

Io t'ho lasciato in drieto un gran capitolo
di mille altri peccati in guazzabuglio;
che s'i' volessi leggerti ogni titolo,
e' ti parrebbe troppo gran mescuglio;
e cominciando a sciôrre ora el gomitolo,
ci sarebbe faccenda insino a luglio;
salvo che questo alla fine udirai,
che tradimento ignun non feci mai. —

143

Morgante alle parole è stato attento
un'ora o piú, che mai non mosse il volto;
rispose e disse: — In fuor che tradimento,
per quel ch'io ho, Margutte mio, raccolto,
non vidi uom mai piú tristo a compimento;
e di' che 'l sacco non hai tutto sciolto;
non crederei con ogni sua misura
ti rifacessi appunto piú natura,

144

né tanto accomodato al voler mio;
noi starem ben insieme in un guinzaglio;
di tradimento guárdati, perch'io
vo' che tu creda in questo mio battaglio,
da poi che tu non credi in cielo a Dio,
ch'io so domar le bestie nel travaglio;
del resto, come vuoi, te ne governa;
co' santi in chiesa e co' ghiotti in taverna.

145

Io vo' con meco ne venga, Margutte,
e che di compagnia sempre viviamo;
io so per ogni parte le vie tutte;
vero che pochi danar ne portiamo;
ma mio costume all'oste è dar le frutte
sempre al partir, quando il conto facciamo;
e 'nsino a qui sempre all'oste, ov'io fusse,
io gli ho pagato lo scotto di busse. —

146

Disse Margutte: — Tu mi piaci troppo;
ma resti tu contento a questo solo?
io rubo sempre ciò ch'io ho d'intoppo,
s'io ne dovessi portare uno orciolo;
poi al partir son mutol, ma non zoppo;
se tu dovessi tôrre un fusaiuolo,
dove tu vai, to' sempre qualche cosa,
ch'io tirerei l'aiuolo a una chiosa.

147

Io ho cercato diversi paesi,
io ho solcata tutta la marina
ed ho sempre rubato ciò ch'io spesi;
dunque, Morgante, a tua posta cammina. —
Cosí detton di piglio a' loro arnesi;
Morgante pel battaglio suo si china
e col compagno suo lieto ne gía,
e dirizzossi andar verso Soria.

148

Margutte aveva una schiavina indosso
ed un cappello a spicchi alla turchesca,
salvo ch'egli era fatto d'un certo osso
che gli spicchi erano d'altro che di pèsca,
ed era molto grave e molto grosso,
tanto che par che spesso gli rincresca;
un paio di stivaletti avea in piè gialli,
ferrati e cogli spron, come hanno i galli.

149

Dicea Morgante, quando gli vedea:
— Saresti tu di schiatta di galletto?
tu hai gli spron di drieto; — e sorridea.
Disse Margutte: — Questo è per rispetto,
che spesso alcun, che non se n'accorgea,
se ne trovò ingannato, ti prometto;
campati ho giá con questi molti casi,
e molti a questa pania son rimasi. —

150

Vannosi insieme ragionando il giorno;
la sera capitôrno a uno ostiere,
e, come e' giunson, costui domandôrno:
— Aresti tu da mangiare e da bere?
E págati in sull'asse, o vuoi nel forno. —
L'oste rispose: — E' ci fia da godere;
e' c'è avanzato un grosso e bel cappone. —
Disse Margutte: — Oh, non fia un boccone!

151

Qui si conviene avere altre vivande,
noi siamo usati di far buona cera;
non vedi tu costui com'egli è grande?
Cotesta è una pillola di gera. —
Rispose l'oste: — Mangi delle ghiande;
che vuoi tu ch'i' provvegga, or ch'egli è sera? —
E cominciò a parlar superbamente,
tal che Morgante non fu pazïente.

152

Comincial col battaglio a bastonare;
l'oste gridava e non gli parea giuoco.
Disse Margutte: — Lascia un poco stare,
io vo' per casa cercare ogni loco;
io vidi dianzi un bufol drento entrare;
e' ti bisogna fare, oste, un gran fuoco,
e che tu intenda a un fischiar di zufolo;
poi in qualche modo arrostirem quel bufolo. —

153

Il fuoco per paura si fe' tosto;
Margutte spicca di sala una stanga;
l'oste borbotta e Margutte ha risposto:
— Tu vai cercando il battaglio t'infranga;
a voler far quello animale arrosto,
che vuoi tu tôrre un manico di vanga?
Lascia ordinare a me, se vuoi, il convito. —
E finalmente il bufol fu arrostito;

154

non creder con la pelle scorticata;
e' lo sparò nel corpo solamente.
Parea di casa piú che la granata;
comanda e grida e per tutto si sente;
un'asse molto lunga ha ritrovata;
apparecchiolla fuor subitamente,
e vino e carne e del pan vi ponea,
perché Morgante in casa non capea.

155

Quivi mangiaron le reliquie tutte
del bufolo e tre staia di pane o piue
e bevvono a bigonce; e poi Margutte
disse a quell'oste: — Dimmi, aresti tue
da darci del formaggio o delle frutte,
ché questa è stata poca roba a due,
o s'altra cosa tu ci hai di vantaggio? —
Or udirete come andò il formaggio.

156

L'oste una forma di cacio trovoe,
ch'era sei libre o poco piú o meno;
un canestretto di mele arrecoe
d'un quarto o manco e non era anche pieno.
Quando Margutte ogni cosa guardoe,
disse a quell'oste: — Bestia sanza freno,
ancor s'ará il battaglio adoperare,
s'altro non credi trovar da mangiare.

157

È questo compagnon da fare a once?
Aspetta tanto ch'io torni un miccino,
e servi intanto qui colle bigonce;
fa che non manchi al gigante del vino,
che non ti racconciassi l'ossa sconce;
io fo per casa come il topolino;
vedrai s'io so ritrovare ogni cosa,
e s'io farò venir giú roba a iosa! —

158

Fece la cerca per tutta la casa
Margutte, e spezza e sconficca ogni cassa,
e rompe e guasta masserizie e vasa;
ciò che trovava, ogni cosa fracassa;
ch'una pentola sol non v'è rimasa;
di cacio e frutte raguna una massa
e portale a Morgante in un gran sacco,
e cominciôrno a rimangiare a macco.

159

L'oste co' servi impauriti sono
ed a servire attendon tutti quanti
e dice fra se stesso: — E' sará buono
non ricettar mai piú simil briganti;
e' pagheranno domattina al suono
di quel battaglio e saranno contanti;
hanno mangiato tanto, che in un mese
non mangerá tutto questo paese. —

160

Morgante, poi che molto ebbe mangiato,
disse a quell'oste: — A dormir ce n'andremo;
e domattina, com'io sono usato
sempre a cammino, insieme conteremo;
e d'ogni cosa sarai ben pagato,
per modo che d'accordo resteremo. —
E l'oste disse, a suo modo pagassi;
ché gli parea mill'anni, e' se n'andassi.

161

Morgante andò a trovare un pagliaio
ed appoggiossi come il liofante;
Margutte disse: — Io spendo il mio danaio,
io non voglio, oste mio, come il gigante
far degli orecchi zufoli a rovaio;
non so s'io son piú pratico o ignorante,
ma ch'io non sono astrologo, per certo;
io vo' con teco posarmi al coperto.

162

Vorrei, prima ch'e' lumi sieno spenti,
che tu traessi ancora un po' di vino;
ché non par mai la sera io m'addormenti,
s'io non becco in sul legno un ciantellino,
cosí per risciacquare un poco i denti;
e goderénci in pace un canzoncino;
e' basta un bigonciuol cosí tra noi,
or che non c'è il gigante che c'ingoi. —

163

— Vedes'tu mai, — Margutte soggiugnea,
— uno uom piú bello e di tale statura,
e che tanto diluvii e tanto bea?
Non credo, e' ne facessi un piú natura;
e' vuol, quando egli è all'oste, (gli dicea),
che l'oste gli trabocchi la misura;
ma al pagar poi mai il piú largo uom vedesti;
se tu nol provi, tu nol crederesti. —

164

Venne del mosto e stanno a ragionare,
e l'oste un poco si rassicurava;
Margutte un canzoncin netto a spiccare
comincia e poi del cammin domandava,
dicendo, a Bambillona volea andare;
l'oste rispose che non si trovava
da trenta miglia in lá casa né tetto
per piú giornate, e vassi con sospetto.

165

E disselo a Margutte, e non a sordo,
che vi pensò di subito malizia,
e disse all'oste: — Questo è buon ricordo.
poi che tu di' che vi si fa tristizia.
Or oltre, al letto; e sarén ben d'accordo,
ch'io non istò a pagar con masserizia;
io son lo spenditore e degli scotti,
come tu stesso vorrai, pagherotti.

166

Io ho sempre calcata la scarsella.
Deh, dimmi, tu non debbi aver domata,
per quel ch'io ne comprenda, una cammella,
ch'io vidi nella stalla tua legata,
ch'io non vi veggo né basto, né sella. —
Rispose l'oste: — Io lá tengo appiattata
una sua bardelletta, ch'io gli caccio,
nella camera mia sotto il pimaccio.

167

Per quel ch'io il faccia, credo che tu intenda;
sai che qui arriva piú d'un forestiere
a cena, a desinare ed a merenda. —
Disse Margutte: — Lasciami vedere
un poco come sta questa faccenda,
poi che noi siam per ragionare e bere,
e son le notte un gran cantar di cieco. —
E l'oste gli rispose: — Io te l'arreco. —

168

Recò quella bardella il sempliciotto;
Margutte vi fe' su tosto disegno;
che questo accorderá tutto lo scotto;
e disse all'oste: — E' mi piace il tuo ingegno;
questa sará il guancial ch'io terrò sotto,
e dormirommi qui in su questo legno;
so che letto non hai dov'io capessi,
tanto che tutto mi vi distendessi.

169

Or vo' saper come tu se' chiamato. —
Disse l'ostier: — Tu saprai tosto come;
io sono il Dormi per tutto appellato. —
Disse Margutte: — Fa' come tu hai nome,
(cosí fra sé), tu sarai ben destato
quando fia tempo e innanzi fien le some.
Come hai tu brigatella, o vuoi figliuoli? —
Disse l'ostier: — La donna ed io sián soli. —

170

Disse Margutte: — Che puoi tu pigliarci
la settimana in questa tua osteria?
Come arai tu moneta da cambiarci
qualche dobbra da spender per la via? —
Rispose l'oste: — Io non vo' molto starci,
ch'io non ci ho preso per la fede mia
da quattro mesi in qua venti ducati,
che sono in quella cassetta serrati. —

171

Disse Margutte: — Oh solo in una volta
con esso noi piú danar piglierai!
Tu la tien quivi; s'ella fusse tolta? —
Disse l'ostier: — Non mi fu tòcca mai. —
Margutte un occhiolin chiuse ed ascolta
e disse: — A questa volta lo vedrai! —
E per fornire in tutto la campana,
un'altra malizietta trovò strana.

172

— Perché persona discreta e benigna, —
dicea coll'oste, — troppo a questo tratto
mi se' paruto, io mi chiamo il Graffigna,
e 'l profferer tra noi per sempre è fatto.
Io sento un poco difetto di tigna,
ma sotto questo cappel pur l'appiatto:
io vo' che tu mi doni un po' di burro
ed io ti donerò qualche mangurro. —

173

L'oste rispose: — Nïente non voglio;
domanda arditamente il tuo bisogno,
ché di tal cose cortese esser soglio. —
Disse Margutte allora: — Io mi vergogno;
sappi che mai la notte non mi spoglio,
per certo vizio ch'io mi lievo in sogno;
vorrei ch'un paio di fune m'arrecasse,
e legherommi io stesso in su questa asse;

174

ma serra l'uscio ben dove tu dormi,
ch'io non ti dessi qualche sergozzone;
se tu sentissi per disgrazia sciôrmi
e che per casa andassi a processione,
non uscir fuor. — Rispose presto il Dormi
e disse: — Io mi starò sodo al macchione.
Cosí voglio avvisar la mia brigata,
che non toccassin qualche tentennata. —

175

Le fune e 'l burro a Margutte giú reca
e disse a' servi di questo costume
ch'ognun si guardi dalla fossa cieca
e non isbuchi ignun fuor delle piume.
Odi ribaldo! odi malizia greca!
Cosí soletto si restò col lume,
e fece vista di legarsi stretto,
tanto che 'l Dormi se n'andò a letto.

176

Come e' sentí russar, ch'ognun dormiva,
e' cominciò per casa a far fardello;
alla cassetta de' danar ne giva
ed ogni cosa pose in sul cammello;
e come un uscio o qualche cosa apriva,
ugneva con quel burro il chiavistello;
e come egli ebbe fuor la vettovaglia,
appiccò il fuoco in un monte di paglia.

177

E poi n'andava al pagliaio a Morgante.
— Non dormir piú, (dicea), dormito hai assai;
non di' tu che volevi ire in Levante?
Io sono ito e tornato, e tu il vedrai;
non istián qui, dá' in terra delle piante,
se non, che presto il fummo sentirai. —
Disse Morgante: — Che diavol è questo?
Tu hai pur fatto, per Dio, netto e presto. —

178

Poi s'avvïava, ch'aveva timore,
perché quivi era un gran borgo di case,
che non si lievi la gente a romore.
Dicea Margutte: — Di ciò che rimase
all'oste, un birro non are' rossore,
ch'io non istò a far mai le staia rase;
ma sempre in ogni parte dove io fui,
sono stato cortese dell'altrui. —

179

Mentre che questi cosí se ne vanno,
la casa ardeva tutta a poco a poco;
prima che 'l Dormi s'avvegga del danno,
era per tutto appiccato giá il foco,
e non credea che fussi stato inganno.
Quivi la gente correa d'ogni loco,
ma con fatica scampò lui e la moglie;
e cosí spesso de' matti si coglie.

180

Quando fu giorno, che l'alba apparie,
Morgante vede insino alla grattugia
e fra se stesso dicea: — Tutto die
de' miglior certo s'impicca ed abbrugia;
guarda costui quante ciabatte ha quie!
Per Dio, che troppo il capresto s'indugia! —
Disse Margutte: — E' c'è insino alla secchia;
non dubitar, questa è l'arte mia vecchia.

181

Noi abbiamo andar per un certo paese,
dove da sé non ha chi non vi porta;
e pure arén danar da far le spese. —
E tutta la novella dicea scorta
della cassetta e come il fuoco accese,
come egli ebbe il cammel fuor della porta
e come il Dormi se n'andò a dormire;
ma il fuoco l'ará fatto risentire.

182

Morgante le mascella ha sgangherate
per le risa talvolta che gli abbonda,
e dicea pure: — O forche sventurate.
ecco che boccon ghiotto o pèsca monda!
Non vi rincresca s'un poco aspettate;
costui pur mena almen la mazza tonda;
quanto piace n'ará di questo Orlando,
s'io lo vedrò mai piú, che non so quando! —

183

Dicea Morgante: — In questo sta il guadagno;
quanto tu lasci piú il brigante scusso.
Tu puoi cercar per tutto d'un compagno,
che d'ogni cosa sia, come io, malfusso.
Né, per ghermire, altro sparvier grifagno
non ti bisogna, o zingherlo, arbo o usso;
quel che si ruba non s'ha a saper grado,
e sai ch'io comincio ora a trar pel dado.

184

Io chiesi insino al burro e dissi a quello
oste ch'un poco di tigna sentivo,
per ugner poi gli arpioni e 'l chiavistello,
ché non sentissi quando un uscio aprivo,
tanto ch'io avessi assettato il cammello;
ad ogni malizietta io son cattivo;
del livido mi guardo quant'io posso,
poi non mi curo piú giallo che rosso. —

185

— Or mi piacesti tu, Margutte mio! —
Dicea Morgante. E 'ntanto un c'ha veduta
quella cammella, diceva: — Per Dio!
ch'ella è del Dormi ostier quella scrignuta. —
Disse Margutte: — Il Dormi sarò io;
non vedi tu, babbion, che si tramuta
e sgombera qua presso a un castello?
E maggior bestia se' tu che 'l cammello. —

186

Tutto quel giorno e l'altro sono andati
per paesi dimestichi costoro;
e 'l terzo dí in un bosco sono entrati,
dove aspre fere facevon dimoro;
ed eron pel cammin tutti affannati,
né vin, né pan non avean piú con loro.
Dicea Morgante: — Che farem, Margutte?
Vedi che mancan qui le cose tutte.

187

Cerchiamo almeno a piè qua di quel monte,
se vi surgessi d'acqua alcun rampollo;
ché pur, se noi trovassin qualche fonte,
la sete se n'andrebbe al primo crollo,
che le parole piú spedite o pronte
non sento, se la bocca non immollo;
quel mi par luogo d'esservi dell'acque. —
Onde a Margutte il suo consiglio piacque.

188

Vanno cercando tanto, che trovôrno
una fontana assai nitida e fresca;
quivi a sedere un poco si posôrno,
perch'e' convien che 'l camminar rincresca.
Ecco apparir di lungi un liocorno,
che va cercando ove la sete gli esca.
Disse Margutte: — Se tu guardi bene,
quel liocorno in qua, per ber, ne viene.

189

Questa sará la nostra cena appunto,
e' si consuma di dar nella rete;
però t'appiatta, tanto che sie giunto,
che tragga a noi la fame e a sé la sete. —
Il liocorno dalla voglia è punto
e non sapea le trappole segrete;
venne alla fonte e 'l corno vi metteva,
e, stato un poco, a suo modo beeva.

190

Morgante, che da lato era nascoso,
arrandellò il battaglio ch'egli ha in mano;
déttegli un colpo tanto grazïoso,
che cadde stramazzato a mano a mano,
e non batté poi piú senso né poso;
e fu quel colpo sí feroce e strano,
che di rimbalzo in un masso percosse
e sfavillò, come di fuoco fosse.

191

Quando Margutte il vide favillare,
disse: — Morgante, la cosa va gaia,
forse che cotto lo potrén mangiare.
Per quel che di quel sasso lá mi paia,
noi gli farén del fuoco fuor gittare. —
Disse Morgante: — Ogni pietra è focaia,
dove Morgante e 'l battaglio s'accosta;
sempre con esso ne fo a mia posta.

192

Ma tu che se', Margutte, sí sottile,
ed hai condotte tante masserizie,
come non hai tu l'esca col fucile? —
Disse Margutte: — Tra le mie malizie
né cosa virtuosa, né gentile
non troverrai, ma fraude con tristizie. —
Disse Morgante: — Piglia del fien secco;
vienne qua meco. — E Margutte disse: — Ecco. —

193

Vanno a quel masso e Morgante martella,
ch'arebbe fatto riscaldare il ghiaccio;
tal ch'a Margutte intruona le cervella,
sí che quel fien gli cadeva di braccio.
Allor Morgante, ridendo, favella;
— Guarda se fuor le faville ti caccio. —
Margutte il fien per vergogna riprese
e tennel tanto che 'l fuoco s'accese.

194

Poi si cavò di dosso la schiavina
e scaricò la cammella a giacere
e trasse quivi fuori una cucina;
apparecchiò alle spese dell'ostiere;
ch'avea recato insino alla salina,
e tazze ed altre vasella da bere;
al liocorno abbruciò le caluggine
e fece uno schidion d'un gran peruggine.

195

Cosse la bestia e pongonsi poi a cena;
Morgante quasi intera la pilucca,
sí che Margutte n'assaggiava appena.
E disse: — Il sal ci avanza nella zucca;
per Dio, tu mangeresti una balena!
Non è cotesta gola mai ristucca;
io ti vorrei per mio compagno avere
ad ogni cosa, eccetto ch'al tagliere. —

196

Disse Morgante: — Io vedevo la fame
in aria, come un nugol d'acqua pregno;
e certo una balena con le squame
arei mangiato, sanza alcun ritegno,
ovvero un liofante con lo stame;
io rido che tu vai leccando il legno. —
Disse Margutte: — S' tu ridi, ed io piango,
che con la fame in corpo mi rimango. —

197

— Quest'altra volta io ti ristorerò, —
dicea Morgante, — per la fede mia! —
Dicea Margutte: — Anzi ne spiccherò
la parte ch'io vedrò che giusta sia,
e poi l'avanzo innanzi ti porrò,
sí che e' possi durar la compagnia;
nell'altre cose io t'arò riverenza,
ma della gola io non v'ho pazïenza.

198

Chi mi toglie il boccon, non è mio amico,
ma ogni volta par mi cavi un occhio;
per tutte l'altre volte te lo dico,
ch'io vo' la parte mia insino al finocchio,
s'adovessi a divider solo un fico,
una castagna, un topo, o un ranocchio. —
Morgante rispondea: — Tu mi chiarisci
di bene in meglio e come oro affinisci.

199

Racconcia un poco il fuoco, ch'egli è spento. —
Margutte ritagliò di molte legne,
fece del fuoco ed uno alloggiamento.
Disse Morgante: — Se quel non si spegne
per istanotte, io mi chiamo contento.
Tu hai qui acconcio mille cose degne,
tu se' « il maestro di color che sanno ». —
Cosí la notte a dormir quivi stanno.

200

E la cammella si pasceva intorno,
ma poi che l'aürora si dimostra,
disse Margutte a Morgante: — Egli è giorno,
leviánci e seguitián l'andata nostra. —
Cosí tutte lor cose rassettôrno.
Or perché l'un cantar con l'altro giostra,
quel che seguí sará nell'altro canto,
e lauderemo il Padre nostro intanto.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DEL PRIMO VOLUME